



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

A
533/2
NAPOLI

ಪ್ರತಿಷ್ಠೆಗೆ ಬೇಕಾದಂತೆ ಮಾಡಿ

ಮಾಡುವುದು

Ein latein. Gedicht in 12 Strophen
von Neapel.

523 241 Racc. Vel. A. 533 (2)

STORIA DELLA VITA DI

M. T. CICERONE

SCRITTA DAL SIGNOR

CONYERS MIDDLETON

Dottore in Teologia e Primo Bibliotecario
dell'Università di Cambrigde.

Tradotta dall' Inglese ed accresciuta di Note.

TOMO SECONDO.

*Hunc igitur spectemus . Hoc propositum sit nobis
exemplum . Ille se profecisse sciat , cui Cicero
valde placebit . Quint. Instit. lib. x. 1.*



IN NAPOLI MDCCXLV.

PER PIETRO PALUMBO.

CON PUBBLICA FACOLTA'.



100





STORIA

DELLA VITA

DI

CICERONE

LIBRO QUARTO.



A qualità d' uomo Consolare che godeva allora Cicerone, era riguardata, dopo i gran Magistrati, come la maggior dignità di Roma, e formava l'Ordine il più riguardevole de' Cittadini. Avevano in Senato un Banco ad essi soli destinato: erano i primi a dare il lor sentimento, e secondo la loro opinione si decidevano ordinaria-

AN. DI
ROM.
691.
DI CIO.
45.
CONS.
D. GIU.
NIO SI-
LANO
L. L.
CINIG
MU-
RENA.

mente gli affari; e perchè avevano esercitati tutti gli officj, e sapevano tutte le maniere del Governo dello Stato; la grande esperienza dava perciò loro non piccola autorità. Tanto più che non avendo maggiore onore a pratendere per la loro fortuna, erano riguardati, non solo come i più sperimentati, ma come i più disinteressati di tutti i Senatori.

Questa situazione conveniva perfettamente al carattere e a' desiderj di Cicerone. Non aspirava egli al governo delle Provincie, nè al comando dell' Armate.

Tom. II.

A 2

La



4. STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. DI ROM. 691.
DI CIC. 45.
CONS. D. GIU-
NIO SI-
LANO L. LI-
CINIO MU-
RENA.

La meta di tutte le sue mire era il Senato ed il Foro, e per invigilare alle parti vitali della Repubblica, e per drizzare a giusto fine tutte le deliberazioni, che formavano il ben generale dello Stato: Consideravasi egli in questi due luoghi come la guardia dell' Impero: aperti avea sempre gli occhi, per osservare i nembi e le tempeste che s'inalzavano: pronta la voce per indurte lo spavento, e per indicare i mezzi, co' quali potevano i minori mali esser prevenuti [a]. „ Era questa la gloria, per avvalermi delle sue espressioni, a cui egli aspirava, e la sola consolazione, che lusingava i suoi desiderj: e se egli pensava più oltre in alcune cose, e' confessò, che lo faceva unicamente per la dolcezza di una tranquilla vecchiaja, in cui sperava raccogliere, come frutto de' suoi servigj, l'amore e la considerazione de' suoi concittadini. Ma gli vennero fallite tutte le sue speranze, poichè se avea cominciato, in lasciando il Consolato, a sperimentare i colpi dell' invidia; fu subito indi esposto apertamente all' odio di tutti i faziosi, a' quali avea egli dichiarata perpetua guerra; non essendosi rallentato il loro furore, fin che non lo videro scacciato da quella stessa Città, che avea poc'anzi gloriosamente salvata.

La macchina fu principalmente diretta da Metello, il quale per la sua nascita e pel suo impiego, era proprio a farsi capo di questa intrapresa: ed avendo ogni momento occasioni di ragionare al popolo, non ne fece sfuggir neppur una, senza oltraggiare ed avvillir Cicerone, sul pretesto d'aver costui tolta la vita a' Cittadini, senza forma di processo: e nelle sue invettive fu sempre sostenuto da Giulio Cesare, che lo spingeva nello stesso tempo a pubblicare molte leggi perniciose, delle quali il Senato non fu meno imbarazzato. Cicerone non avea valor tale da opporsi apertamente al Tribuno, anzi prese le misure, convenevoli per terminar le querele con un accomodo. Oltre de' buoni officj de' comuni amici, impiegò quei di Claudia cognata di Me-

(a) Idcirco in hac custodia tu Populum Romanum, nostra & tamquam in specula collocati sumus, ut vacuum omni me-

mus. Phil. 7. 7.

Metello, e que'di Mucia di lui sorella, moglie di Pompeo. Ma la risposta del Tribuno fu, che essendosi molto inoltrato, non dipendeva più da lui l'arretrarsi (a); in guisachè non rimase a Cicerone altro refugio, se non se d'impiegare tutto il suo vigore, e tutta la sua eloquenza, a respingere gl'insulti di questo intraprendente Magistrato.

A. N. DI
ROM.
691.
DI C. C.
45.
CONS.
D. GIO.
NIO SI-
LAND
I. LI-
CINTO
MU-
RENA.

Dall'altra parte Cesare non oprava con minor violenza contro di Catulo. Nel prender egli il possesso della Pretura, avea dato principio all'esercizio del suo impiego, con domandargli conto delle pubbliche somme, ch'egli avea impiegate a ristabilire il Campidoglio, ed accusandolo di averse ne appropriata una porzione, volea che si fusse cancellato il suo nome dall'iscrizione del frontespizio, e che fusse data la cura a Pompeo del rimanente della riparazione. Ma il Senato sostenne Catulo con tanto vigore, che obbligò il Pretore ad abbandonare la sua intrapresa (b). Essendo costui unito a Metello, appresero ambedui da questo esempio, esser impossibile il far testa al Senato, senza il soccorso di Pompeo: e risolvendo fra di loro di guadagnarlo con ogni sorte d'artificio, fece metello una legge colla quale, „ si richiamava in Roma Pompeo colla sua armata [c], „ per ristabilir l'ordine dello Stato, e rimediare a disordini, cagionati dall'imprudenza di Cicerone. Si lusingavan colloro, che facendo andar tutto il potere nelle mani di Pompeo, non sarebbe loro stato difficile il dividerlo con lui; o almeno che le gelosie che farebbero nascere tra lui e 'l Senato, cagionerebbero infallibilmente turbolenze tali, onde potrebbero ritrarne sempre qualche vantaggio. Ma la loro legge parve sì perigliosa alla libertà, che il Senato per mostrar esteriormente il dolore che ne sentiva, cangiò i vestimenti, come facevasi in tempo di pubbliche calamità; e risolvette col soccorso di Catone e di qualche altro Tribuno, d'opporli a tutto il suo potere. Metello se ne curò sì poco, che intraprese di leggere egli stesso la legge al Popolo. Catone gli strappò la Carta

A 3

n.

[a] Quibus ille respondit, sibi non esse integrum. *Epist. fam.* 5.2.

[b] Svet. J. Cæf. 13. Dion.

lib. 37. pag. 49.

[c] Dion. Ibid. Plutarco Vita di Cicerone.

6 STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. DI
ROM.
691.
DI CIC.
45.
CONS.
D. GIU.
MIO SP.
LANO
L. L.
CINTO
MU-
RENA.

mani, e Metello viepiù da questo irritato, sapendola a memoria, avrebbe seguitato a recitarla, se Minuzio non gli avesse chiusa colla sua mano la bocca. Questa disputa, pose l'Assemblea in tal confusione, e 'l tumulto divenne sì grande nella Città, che il Senato sostenuto da tutta la gente onesta, che vi era ne' diversi Ordini di Roma, prendè l'ardita risoluzione di [a] sospendere Cesare e Metello dall'esercizio de' loro impieghi.

Il risentimento di questa ingiuria, avrebbe spinto Cesare ad ogni maggior eccesso, se non si fosse accorto, che non era venuto il Senato a questa estrema, senza aver prese giuste precauzioni. Quindi credette perciò, che per la sua (b) propria sicurezza era obbligato a ritirarsi; ed essendosi racchiuso, per alcun tempo, nella sua propria casa, si portò con tanta sommissione e prudenza, che ottenne dopo dal Senato la revocazione del decreto. Nulla dimanco però egli era, come prima, in intelligenza con Metello, e col suo consenso, senza dubbio, questo Tribuno si ritirò (c) presso Pompeo suo cognato, colla speranza, che facendogli il fedele racconto di quanto era accaduto in Roma, ed offerendogli, con sicurezza, il favore del popolo, lo avrebbe fatto risolvere a raffrenare il potere di Cicerone e del Senato, e a dichiararsi forse scovertamente del Partito opposto. Nello stesso tempo pubblicò Cicerone contra Metello, un'aringo molto mordace, di cui fa menzione (d) nelle sue lettere, sotto il titolo di *Metellina*. L'aveva egli pronunciato in Senato, come un contrapposto a quello, che Metello avea fatto al popolo; e Quintiliano lo cita sovente, come un'opera esistente nel suo secolo (e).

Aven-

[a] Donec ambo administratione Reip. decreto Patrum summoventur. *Suet. J. Caf. 16.*

(b) Ut comperit paratos, qui viæ per arma prohiberent, dimissis lictoribus, abjectaque prætexta, domum clam refugit pro conditione temporum quieturus.... Quod cum præter opinionem evenisset Senatus... accitum in Curiam, & amplissimis verbis col-

laudatum, in integrum restituit inducto priore decreto. *Suet. ibid.*

[c] Plutarco Vita di Cicerone.

(d) In illam orationem Metellinam addidi quendam: liber sibi mittetur. *Ad Attic. 1.13.*

[e] Quintilian. 9.13. Aul. Gell. 18.7.

Avendo l'Autorità del Senato superato Cesare c
Metello, obbligando l'uno alla sommissione, e l'altro a N. DI
alla fuga: Q. Metello celere, che comandava nella ROM.
Gallia Cisalpina, scrisse a Cicerone con termini molto 691.
risentiti, lagnandosi del rigore, col quale avea trat- DI C. C.
tato suo fratello. Cicerone gli rispose con una libertà, 45.
che dimostra una coscienza pura, unita non dimeno con CONS.
quella piacevolezza e cordialità, che potrebbe dettare D. GIU-
una amicizia la più sincera. La sua risposta merita tro- NIO SI-
var qui luogo (a); tanto maggiormente, ch'ella racchiu- LANG
de molti fatti, che non son del tutto incongrui da que- L. LI-
sta Storia. CINTO
MUR-
RENA.

M. T. CICERONE A Q. METELLO CELERE
PROCONSOLE.

Voi mi scrivete, che giudicando della mia condotta, dalla nostra amicizia, e dalla nostra scambievolmente nuova riconciliazione, non vi farete giammai immaginato, che io fossi stato capace di porvi in ridicolo. Io non so in verità qual sia il vero senso di questo rimprovero. Mi immagino però che vi sarà stato riferito, che nel dir che io feci in Senato, d'essere dispiaciuto a molti l'aver salvata la Repubblica, assicurai che uno de' vostri congiunti, a cui voi non potevate ricusar nulla, vi avea pregato di tacer tutto quello, che avevate stabilito dire in mia lode. Al che, aggiunsi, che nell'intrapresa di salvar lo Stato, avea talmente diviso l'onore con voi, che io m'era addossato il carico di difender la Città da' suoi interni pericoli, e voi di guardar l'Italia da' dichiarati e dagli occulti nemici; e che questa gloriosa unione, era stata interrotta e guastata da' vostri parenti, i quali vedendo i grandi onori che avevate da me ricevuti, temevano qualche vicenda dalla nostra scambievolmente riconoscenza; ed avendo io rappresentato nel medesimo discorso, la speranza che avea concepita del vostro ragionamento, e quanto era stato ingannato nella mia speranza, v'ebbe l'Assemblea tanto piacere, che non potè trattenerli di ridere moderatamente, non di voi, ma della mia tristezza; e di sentirmi ingenuamente confessare, che io avea desiderato le vostre lodi. Mi pare, che io non poteva dir cosa più onorevole in vostro riguardo, quanto il con-

A 4

fessare:

(a) Epist. Fam. 5. 2.

8 STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. DI 691. DI CIO. 45. CONS. D. GIU. NIO S. L. LI. CINIO MU. RENA.

festare con candidezza , che nella più chiara ed illustre circostanza di mia vita, io desiderava, per mia gloria; la vostra testimonianza . Voi mi ragionate della scambievole affezione : io non ben comprendo ciò che voi appellate scambievole nell'amicizia, poichè l'amicizia è scambievole a parer mio, allorchè uno si sforza di rendere i buoni officj ch'egli ha ricevuti . Io se pur vi dicessi d'aver rinunciato al Governo della Provincia per amor vostro, avreste ragione di creder sospetta la mia sincerità ; ma le inclinazioni naturali e le circostanze de' tempi mi hanno obbligato a far così; e me ne trovo contento sempre più da giorno in giorno . Posso nulla dimeno assicurarvi con verità, che appena l'ebbi rinunciato in una Assemblea del Popolo, che non pensai ad altro , che a i mezzi per farlo cader nella vostra persona . Non parlo della maniera, donde furon tirate le forti dalla bussola ; ma in grazia credete, che il mio Collega, non fece nulla senza comunicarlo meco . Ricordatevi di quanto segui : con qual diligenza congregai il Senato dopo tirate le forti , e quanto dissi a favor vostro ; tanto che anche da voi stesso confessate, che il mio ragionamento, tanto era onorevole per voi , quanto ingiurioso pe' vostri Colleghi ; e l' decreto che si fece in quel giorno in Senato, fu concepito in termini tali, che renderanno manifesti fin tanto che quello durerà ; i buoni officj, che io vi ho renduti . Vorrei che vi rammentassivo quel che feci in Senato dopo la vostra partenza : quel che dissi al popolo ; quel che vi scrissi, e poi giudicassivo se nel vostro ultimo viaggio di Roma, mi avete renduto il controcambio, che io ragionevolmente dovea sperarne . Mi parlate della nostra riconciliazione : e qual può esser mai il senso di questo termine, se l'amicizia non è stata giammai interrotta .

• Rispetto a vostro Fratello , che mi accusate d'aver trattato con troppo rigore . Primieramente dovete sapere , che io lodo estremamente questa tenerezza fraterna , che vi fa per lui interessare con tanto calore ; secondariamente vi domando perdono , se l'interesse della Repubblica, ch'è a me più a cuore di ogni altro , mi ha fatto oprar qualche cosa contro di vostro fratello . Ma supposto che non abbia fatto altro, che difendermi dalle sue tacce crudeli , non vi basta ch'io non vi abbia, neppur partecipato le mie doglianze contro

tro di lui? Subito che il vidi determinato a rivolgere alla mia distruzione tutta l'autorità del suo Tribunale, cercai, col mezzo di Claudia vostra moglie, e di Mucia vostra sorella, il cui favore, per l'amicizia mia con Pompeo, ho sovente sperimentato, distoglierlo dal disegno di oltraggiarmi: e voi dovevte sentire l'ingiuria, ch'egli mi fece l'ultimo giorno del mio consolato, d'impedirmi di parlare al popolo secondo l'uso: e questo solamente perchè io avea salvato lo Stato. Si fatto insulto nulladimeno si mutò vantaggiosamente in mia gloria, poichè avendomi egli voluto solamente accordare la libertà di pronunciare il giuramento, io feci ad alta voce il più vero e l' più nobile giuramento che possa mai farsi, inguischè il popolo mi attestò con ogni sorte di acclamazione, che io avea giurata la verità. Dopo un ingiuria così manifesta, pur non lasciai di mandargli, nello stesso giorno, alcuni de' nostri comuni amici, per persuaderlo ad abbandonare le sue persecuzioni: ed egli rispose, che quanto si domandava non era più in sua facoltà, perchè avea detto al popolo poco prima, che quello, che avea gli altri „ punito di morte, senza avergli permesso di potere „ esporre le loro ragioni; non meritava di poter ragionar per se stesso. Oh veramente eccellente Cittadino! amatore zelante della Patria, che comprende in una medesima sentenza il Liberatore del Senato, di Roma e d'Italia, con quegli che il Senato e tutta l'onesta gente ha condannati per uomini crudeli ed infami! Quindi è, che io mi risolsi di far fronte a vostro fratello, e l' primo dì di Gennajo, in occasione d'una controversia sugli pubblici affari, disputai con lui in Senato; e gli fece conoscere, ch'egli avea ben da contrastare con uomini forti e coraggiosi. Due giorni dopo, avendo ricominciato i suoi discorsi, quasi in ogni periodo tornava a nominarmi ed a minacciarmi. Pareva che non avesse altra premura, che la sola mia rovina, e non si limitava alle vie ordinarie della Giustizia e della ragione; ma si stendeva a quelle della violenza: inguischè se la mia resistenza fosse stata poco ferma e costante; chi non averebbe creduto, che quel vigore, che io dimostrai nel mio consolato; non fusse stato più tosto effetto del caso, che della virtù?

Ma se a voi non son note tutte quelle circostanze

AN. BR
ROM.
691.
DI CIC.
451.
CONS.
D. GIU.
NID SI.
LANO
L. LI.
CINIO
MU-
RENAZ

AM. DI ZE, credete pure che vostro fratello v'ha celato cose di
 ROM. grandissima importanza: Ma se ve ne ha data qual-
 691. che contezza, voi dovete lodar la mia modeltia, e la
 DI CIC. mia sofferenza, che non mi ha permesso farne con voi
 45. le doglianze. Dovete persuadervi adunque, che io
 CONS. non mi son con vostro fratello inimicato pe' soli suoi
 D. GRU. detti, ma bensì pel suo disegno di rovinarmi.
 NIO SI- Rendete giustizia alla mia dolcezza, se pure posso
 LANO. dar questo nome, all'aver sofferto quest'oltraggio, qua-
 L. LI- si con una debolezza di spirito. Io non hò mai macchi-
 CINIO- nato nulla contro vostro fratello, anzi quando vi è sta-
 MU- ta questione sopra di lui in Senato; mi son sempre ap-
 RENA. pigliato all'opinion la più mite, e la più favorevole a
 lui. Aggiungo di vantaggio, che quantunque io non
 avessi dovuto affatto ingerirmi in cose sue, pure non mi è
 già dispiaciuto, anzi vi ho anche in parte conferito, che
 fusse, con Decreto del Senato, ristabilito il mio nemico,
 solo perchè era vostro fratello. È costante da tutto ciò, che
 io non sono stato il primo ad offendere, anzi mi son
 tenuto ne' limiti della difesa; e la mia amicizia con
 voi non solo non ha sofferto le alterazioni, onde voi vi la-
 gnate, ma è stata sempre sì ferma e costante, che
 ella dura ancora, quantunque io non sia più favorito
 da voi: e nello stesso tempo, che voi colla vostra lettera
 quasi mi minacciate, io vi rispondo, che non sola-
 mente perdono questo trasporto al vostro dolore, ma
 altresì lodo la vostra passione, sperimentando ancor
 io la forza dell'amicizia fraterna. Vi priego in tanto
 a trattarmi colla medesima equità, e se io sono sta-
 to crudelmente e senza ragione attaccato da' vostri a-
 mici; confessate, che in vece di cedere senza resi-
 stenza, poteva servirmi contro di loro del soccorso del
 vostro esercito. Io hò desiderato costantemente la vo-
 stra amicizia, e mi son sempre sforzato di darvi
 pruove bastevoli della mia. Non mi son già mutato di
 sentimento, e finchè vorrete non mi muterò; e mi
 contenterò piuttosto di cessar d'odiare vostro fratello
 per amor vostro, che cessar d'amar voi, per sua ca-
 gione.

Non avea Cicerone trascurato, lasciando il Con-
 solato, d'invviare a Pompeo un particolar racconto della
 sua amministrazione, così per prevenire le cattive idee,
 che gli potevano far apprendere di lui i suoi nemici, che
 per

per procurarsi da lui qualche pubblica dichiarazione d' applauso della sua condotta. Ma Pompeo che n'avea di già ricevute informazioni poco favorevoli, per la strada di Metello e di Cesare, gli fece una risposta molto fredda, senza porvi nulla, che alludesse all' affare di Catilina. Cicerone gliene dimostrò il suo risentimento nella seguente lettera, con termini nulla dimeno; che fanno ben conoscere, quanto egli temesse d'irritare un' uomo tanto accreditato nella Repubblica, di cui tutte le fazioni ne gareggiavano il favore.

AN. DI
ROM.
691.
DI CIE.
45.
CONS.
D. GIUG.
NIO SE-
LANO.
L. LE-
CINIO
MU-
RENA.

M. T. CICERONE A CN. POMPEO IL GRAN-
DE [a] IMPERADORE.

Mi è stata d'una incredibile soddisfazione, sebben comune a tutta la Città, la lettera da voi scritta al Pubblico, nella quale ci assicurate di quella pace, che la fidanza da me avuta in voi, mi ha fatto sempre sperare. Ma non voglio all'incontro nascondervi, che i vostri antichi nemici, oggi di tutti diventati amici, ne sono stati percossi ed abbattuti. In riguardo poi alla lettera, che voi a me particolarmente scrivete, tuttochè io non v'abbia trovato, che picciolissimi segni della vostra amicizia, non ha lasciato però ella di darmi molto piacere; poichè niuna cosa me ne dà tanto, quanto lo scorgere i miei amici bene informati de' miei servigi; e sebbene alle volte non ne raccolga que' frutti, che crederei meritare; non mi dispiace però molto,

[a] La voce *Imperator* non ha avuta nella sua origine altra significazione, che di *Capo o Generale* d'un' Armata. *Cic. de Orat.* 1. 48., ed in questo senso egli apparteneva egualmente a tutti que' che avevano il supremo comando in qualche parte dell' Impero. Ma dopo una gran Vittoria i Soldati costumarono di salutare il loro Generale sotto nome d' *Imperator* per dinotare, che attribuivano alla sua condotta, ed alli suoi auspici tutto il vantaggio dell'azione. Quest' usanza

rendette i Generali orgogliosi di questo titolo, come di uno effetto della vittoria, e di un successo, dovuto solamente al loro valore. Quindi divenne come un grado necessario per pervenire al trionfo. In questa occasione si prendeva sempre questo titolo, perchè era ancora confermato da pubblici atti; ma non durava più della cerimonia o della commision di Generale, rientrando essi dopo nel loro grado ordinario.

AN. DI TO, che la superiorità non sia in mio favore. Son
ROM. sicurissimo, che se lo zelo particolare, di cui hò
697. fatto sempre professione per gli vostri interessi,
DI CIC. non mi hà acquistato presso di voi quel favore, che
45. avrei desiderato; l'interesse pubblico averà almeno
CONS. la forza di unirvi strettamente. Ma per non occul-
D. GIU. tarvi qualche speranza vedere nella vostra lettera, vi
NIO SI. confesserò con ingenuità, come convienfi al mio natu-
LANO. rale ed alla nostra amicizia, che sperava da voi, per
L. LI. considerazione della Repubblica, non meno, che per la
CINIO. nostra amiltà, qualche congratulazione sugli avvenimen-
MU- ti del mio Consolato. Ma io m'immagino, che il vo-
RENA. stro silenzio sia provvenuto dal timore di offendere
certi personaggi. Sappiate però, che quel che hò fatto
per la salute della Patria, hà meritato gli applausi di tut-
ta la Terra spettatrice; ed al vostro ritorno in Roma
trovarete, che io mi son guidato con tanta prudenza e
grandezza d'animo, che voi che siete molto superiore a
Scipione, non sarete per far difficoltà di ammetter me,
che non son molto inferiore a Lelio, ne' pubblici affari,
e nella vostra familiare amicizia [a].

Qualche tempo dopo la disfatta di Catilina (b),
s'intraprese in Roma di rinnovare le ricerche contra i
suoi complici, in occasione della domanda di L. Vezio,
il quale avendo accusato Giulio Cesare avanti il Questore
Novio Nigro, come lo fece dopo Q. Curio in Sena-
to; pretendeva quella ricompensa, ch'era stata desti-
nata dal Senato a colui, che fusse stato il primo a disco-
prir la congiura. Accertava Vezio d'aver saputo dall'istesso
Catilina, tutto ciò che avea deposto contro di Cesare,
e si offeriva anco di produrre una lettera di propria
mano di costui, scritta a Catilina. Cesare non fu poco
imbarazzato a combattere un'accusa cotanto ardita. Fu
forzato ad implorare il soccorso di Cicerone, perchè
rendesse testimonianza d'essere egli stato uno de' primi
a scoprir la congiura. Il valore e l'autorità del
suo gran difensore, gli fecero in fatti riportare una com-
piu-

[a] Epist. fam. 5.7.

(b) Cum implorato Cicero-
nis testimonio, quendam se de con-
juratone ultro detulisse docuisset,
ne Curio pramia darentur effecit.
Uettium . . . , pro Rostris in

Concione pœne discerptum, in
carcerem coniecit. Eodem, No-
vium Questorem, quod compella-
ri apud se majorem potestatem,
passus esset. Svet. J. Caf. 37.

piuta vittoria contra i suoi accusatori . Fece perdere a Curio il premio ch'egli avea meritato; e caricar Vezio di Catene , dopo essere stato maltrattato , e quasi ridotto in pezzi dal minuto Popolo : e condannar parimente il Questore Novio in prigione ; per aver ammes- so nel suo Tribunale , accuse contro d'un Magistrato Supe- riore .

Gran quantità d'altri Cittadini e di un grado con- siderabile furon convinti da' loro accusatori , ed esiliati rigorosamente , chi come contumaci , e chi dopo un giudizio formale : tali furono M. Porcio Leca , C. Cor- nello , L. Vargunteo , Servio Silla , e Publio Autro- nio . Quest'ultimo , a cui era stato tolto il Consolato quattr'anni prima , dopo essere stato convinto di furberie , supplicò Cicerone di cui era stato condiscipolo e collega nella Questura , ad intraprendere la sua difesa , sforzandosi d'intenerirlo colle sue lagrime . Ma Cice- rone , che lo sapea colpevole , non solo non volle difen- derlo , ma servì anzi di testimonio contro di lui (a) .

P. Silla , ch'era stato accusato di congiura con Au- tronio , e parimente condannato ; si trovava ancora in- colpato d'essere stato partecipe nelle due cospirazioni di Catilina , nella prima che s'era dileguata , e nell'altra sotto il Consolato di Cicerone . Egli fu difeso nella pri- ma accusa da Ortensio , e nella seconda da Cicerone . L'accusatore era Torquato , figliuolo del suo primo accu- satore , un'audace giovanetto Romano e di ottime qua- lità , che avido di riportar la vittoria sopra un'inimico , e dubitando , che Cicerone non glie la strappasse dalle mani , rivolse le sue calunnie contro dell' Oratore , in vece d'attaccar l'accusato . Egli trattò Cicerone con u- na libertà , quasi insolente , e per renderlo odioso , gli dette il titolo di Rè , come quello che si attribuiva la potestà della vita e della morte . Sostenne inoltre , che Cicerone era il terzo Rè forestiero , ch' avea regnato in Roma doppo Numa , e Tarquinio ; e che Silla non si sarebbe esposto alla sentenza de' Giudici , anzi

AN. DE
ROM.
691.
DI CIC.
45.
CONS.
D. GIU-
NIO SI-
LANO
L. LI-
CINIO
MU-
RENA

avreb-

[a] Veniebat enim ad me, & sepe in pueritia, familiarem in adole-
veniebat Autronius multis cum scentia, Collegam in Questura com-
lachrymis, supplex, ut se defende- memorabat fuisse . *Pro Syll. 6.*
rem : & se meum condiscipulum

LA STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. DI avrebbe risoluto di esiliarsi, se un'altro Oratore avesse
ROM. intrapreso difenderlo. „ Parlando della conspirazione,
691. „ e de' suoi danni, affettò costui una voce talmente
DI CIC. „ debole e bassa, che non poteva intenderlo alcuno;
45. Ma in richiamando il supplizio de' congiurati, egli
CONS. diè fuori gridi sì lamentevoli, che fece risuonarne il
D. GIU. Foro (a).

Si vide intanto Cicerone nella necessità di pensare
LANO alla sua difesa, egualmente che a quella del suo Clie-
L. LI. te. „ Al titolo di straniero, che Torquato gli dava, ri-
CINIO „ spose, ch' egli non era effettivamente nato in una
MU- „ delle Città associate, ma in quella Città appunto
RENA. „ onde due volte era venuta la salute della Repubblica:
„ Che tutto ciò non gli portava afflizione, perchè
„ questo rimprovero cadeva nello stesso tempo sopra
„ grand'uomini dell'Impero Romano, e principalmente
„ sopra un Curio, un Cornucanio, un Catone, un
„ Mario. Ma perchè il suo Contradittore cercava scher-
„ nirlo, e voleva assolutamente riputarlo un fore-
„ stiero: perchè non aggiungere, gli disse, più
„ tosto questa qualità, a quella di Console, che a quel-
„ la di Rè, poichè sarebbe stato il pensiero più eccel-
„ lente, essendosi spesse volte veduti forestieri regnare
„ in Roma, ma giammai Consoli. L'avvertisce, dopo
„ che nel corso della sua grandezza, non sia cotanto libe-
„ ro ed ardito a dar questo titolo a' Cittadini, perchè
„ non abbia a sperimentare il valore e la forza di tali
„ stranieri; poichè se i Patrizj, diceva, fossero anche co-
„ sì orgogliosi, che unitamente co' Giudici, che vi se-
„ deano, lo trattassero da forestiero, neppur conveniva
„ a Torquato di farlo, giacchè aveva la madre Asco-
„ lana (b). „ Onde, soggiunse, da ora avanti non
„ mi chiamar più forestiero, affinchè non te lo rin-
„ faccia con parole più altere; nè chiamarmi Rè ac-
„ ciocchè non ne sii beffeggiato, se pur non ti sembra co-
„ sa reale, il vivere in sì fatta guisa, che non solo
„ non si serva agli uomini, ma neppure si sodisfa
„ alcun desiderio: disprezzare tutte le cupidigie, non
„ aver bisogno di danajo, nè di alcuna altra cosa,
„ dir-

(a) Ibid. 7.

(b) Ibid. 7. 8.

„ dir liberamente in Senato il suo sentimento , avere
 „ maggior riguardo all'utilità del Popolo , che alla sua
 „ volontà , non cedere a niuno , e resistere a molti : se
 „ ciò stimi cosa da Rè , io confesso di già esservi ;
 „ ma se l'insolenza del mio potere , se l'orgoglio del-
 „ la mia tirannia t'inasprisce , perchè non rivolgere le
 „ tue accuse più tosto in questi delitti , che sopra un
 „ nome , che mi attribuisce senza fondamento , e che
 „ non è altro , che una calunnia . Per ogni verso , con-
 „ tinua egli , il mio Regno è di tanto incomodo e
 „ fatica , che non vi è persona in Roma , che voglia
 „ accettar la mia corona [a] col medesimo peso . Gli
 „ dichiara inoltre , che in favore della sua giovinezza
 „ e del merito di suo Padre , vuol dimenticarsi de' suoi cat-
 „ tivi divertimenti , tuttochè fino allora non vi fusse stato
 „ niuno , ch'avesse attaccato , senza castigo , la sua condot-
 „ ta , e ch' egli era lontano dal gittarsi sopra un ini-
 „ mico sì facile a vingere , l'età del quale , le forze e
 „ l'esperienza non potevano offerirgli , che un combatti-
 „ mento molto ineguale . Lo consiglia ancora a non
 „ abusarsi molto della sua pazienza , affinchè non l' obli-
 „ ga a fargli sentire i dardi della sua eloquenza [b] .

In quanto a' i meriti della causa , tuttochè non vi
 „ fusse certezza di pruove , vi eran tuttavia molte pre-
 „ funzioni contro di Silla , colle quali il suo Avversario
 „ sperava sopraffarlo . Ma Cicerone si sforzò di confutarle ,
 „ ricorrendo al metodo , ed alle qualità della vita di Sil-
 „ la . Assicura costui in termini chiari , ch' egli che
 „ avea scoperta la congiura , e s'era tanto affaccendato per
 „ acquistar le notizie di tutta l' insidia , non vi avea tro-
 „ vata la menoma colpa o sospetto nel nome di Silla , e
 „ che non per altra ragione s' era impegnato a disen-
 „ derlo , che per puro riguardo della giustizia : e che sic-
 „ come avea rifiutato d' intraprendere la difesa degli
 „ altri , ed avea prodotte pruove e testimonianze con-
 „ tro di loro , per essergli noto il delitto ; così avea in-
 „ trapreso difender Silla , persuaso già della sua (c) in-
 „ nocenza . Torquato destituito intanto di pruove dirette ,
 „ avea cercato , colle minacce de' tormenti , fare esaminare
 „ gli

(a) Ibid. 9.
 [b] Ibid. 16.

(c) Ibid. 30.

AN. DI
 ROM.
 691.
 DI CIC.
 45.
 CONS.
 D. GIU-
 NIO SI-
 LANO
 L. LI-
 CINIO
 MU-
 RENA.

AN. DI gli Schiavi di Silla, cosa che soleva praticarsi qualora lo
 ROM. richiedea l'accusatore. Ma Cicerone osserva, che l'es-
 691. fetto di questi tormenti, era sempre dipendente dallo
 DI CIG. stato del paziente, dalla di lui fermezza di corpo e di
 45. spirito, dalla volontà, dal giudizio di colui che tor-
 CONS. mentava, dalle speranze e dal timore di quello, che
 D. GIU. era tormentato, e che non poteva perciò esservi mez-
 NIO SI. zo sicuro per appurar la verità, per la via de' tormenti (*).
 L. LI. Onde si poteva colui contentare, di esaminar rigorosa-
 CINIO. mente la vita di Silla, se mai vi potesse rinvenir qual-
 MU. che occultà dissolutezza, qualche nascosto tradimento,
 RENA. qualche crudeltà o scelleraggine; poichè non si sarebbe
 preso abbaglio nella causa, se si attendeva la fama della
 sua lunga vita, ch' esser dovea di gran peso [a].
 Silla fu assoluto, ma il suo Avvocato non ebbe luogo
 in appresso di gloriarsi di un trionfo, che conservò un
 Luogotenente generale a Cesare, e che comandò la
 sua Ala destra nella Battaglia di Farsalo (b): non men
 che un Ministro assoluto del di lui potere, nella con-
 fiscazione de' beni di molti Cittadini.

Verso il tempo di questa causa, si comperò Cice-
 rone la casa di Crasso sul Monte Palatino molto prof-
 sima a quella, che aveva abitata con suo Padre, e
 che cedè probabilmente a Quinto suo fratello. Que-
 sta casa gli costò circa settantamila ducati, e sem-
 bra esser stata una delle più belle di Roma. Era stata
 ella

(*) Questo costume fu sem-
 pre tenuto per improprio; e
 sebbene non si fusse lasciato d'u-
 sare, pure si è creduto sempre, che
 non giovava a nulla, e che per
 lo più il rigor de' tormenti fa-
 cea confessar cose tutte aliene
 dal vero, e Valerio Massimo ne
 rapporta varj esempi. Fu chia-
 mato questo costume, *fallacissi-
 mum iudicium*; vel *ex eo convin-
 citur*, dice Poletti, *quod menti-
 tur qui pati potest, mentitur*,
*& qui pati non potest, ille pa-
 tientia aut obstinatione superat*,
hic infirmitate superatur, semper
anceps conjectura, quoniam vera

confessus, & falsa dicentibus Idem
deloris finis ostenditur. Questa
 massima dovrebbe tenerli dagli
 Amministratori della Giustizia,
 senza esser così facili ad impie-
 gar questo tormento; poichè o il
 delitto è oscuro, e par che si vo-
 glia per forza che si confessi da
 colui, che per disgrazia è loro ve-
 nuto nelle mani, o è notorio e
 le prove notorie dovrebbero es-
 ser bastanti a punirlo, senza as-
 sigerlo con nuovi tormenti. Po-
 let. For. Rom. IV. 24. Valer. Max.
 8. 4. [a] Cui. Com.
 (b) Ibid. 28.

ella trent'anni prima fabbricata dal famoso Tribuno M. Livio Druso. Si racconta, che l'Architetto essendosi offerto di fabbricarla con tal'arte, ch'è non avrebbe potuto esservi veduto dal vicinato, Druso gli rispose „ fa „ piuttosto, che tutta la gente possa veder quel ch'io faccio (a). Ell' era situata nel luogo più elevato della Città, prossima al centro di tutti gli affari, colla vista libera verso il Foro, e verso la Tribuna degli a-ringhi. Ma quel che ne produceva il principal gradimento, e che ne accrescea vie più la magnificenza, si era, che toccava col Portico, o sia colla Colonnata, che portava il nome di Catulo, poichè avevala questi fatta edificare colle spoglie de' Cimbri nel luogo, ove era prima la casa di Flacco, che il Senato fece abbattere, per punirlo d'aver sostenuto C. Gracco nelle sue (b) sedizioni. L'idea di Cicerone era quella, ch' egli raccomandava nel suo trattato degli Officj, o sia „ che la „ dignità di un Cittadino considerabile, dovea essere accresciuta colla casa: ma ch' egli non pretendea (c) crevar questa dignità interamente da un Edifizio. Egli rapporta l' esempj di quantità di gran uomini, che colla situazione delle loro case, in un luogo proprio a dare all'occhio del Popolo, ed a dare per conseguenza una grande opinione della lor magnificenza, si avevano aperta una strada facile agli onori della Repubblica.

Aulo Gellio racconta, che Cicerone avendo risoluto di comprar la casa sul Monte Palatino, e non avendo la somma, che gli si domandava, l'avesse chiesta ad imprestito segretamente a Silla suo cliente, nello stesso tempo, ch' ei faticava in sua difesa; ma che sparasene la voce, negò egualmente, e l'impronto c'è

Tom. II.

B

di-

[a] Cum promitteret ei Architectus, ita se edificaturum, ut libera a conspectu, immunis ab omnibus arbitris esset, tu vero inquit, si quid in te artis est, ita compone domum meam, ut quid quidagam ab omnibus percipere possit. Vell. Patet. 2. 1. Epist. fam. 5.6.

[b] M. Flaccus, quia cum

Graccho contra Reip. salutem tulerat, & Senatus sententia est interfectus, & domus ejus everfa & publicata est: in qua Porticum post aliquanto, Q. Catulus de Manubiis Cimbricis fecit. Pro Dom. 38.

[c] Ornanda est enim dignitas domo, non ex domo tota querenda. De Offic. 2. 39.

AN. DI
ROM.
691.
DI CIC.
45.
CONS.
D. GIU.
NIO SI-
LANG
L. LI-
CINIO
MU-
RENA.

18 STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. DI disegno di comperarla : ma che avendone indi a po-
ROM. chi giorni conchiufa la compra, rifpofe a coloro, che
691. lo beffeggiavano su quello fatto, che farebbe ftata una
DI CIC. pazzia, volendo comperare una cafa, publicarlo a tut-
45. to il Mondo, in rifchio di farvi nafcere de' concorren-
CONS. ti (a), che n'avrebbero accrefciuto il valore. Aulo
D. GIU. Gellio avea senza dubbio tratto quello peffimo raccon-
NIO SI- to, da qualche falfa raccolta di fentenze, attribuite a Ci-
LANO cerone, che fi fmaltirono, non folamente dopo la fua
L. LI- morte, ma per lo corfo della fua medefima vita, co-
CINIO me egli fovente ne fa doglianza (b) co i fuoi amici ;
MU- poichè egli è certo, che non vi fu nulla di vergognoso
RENA. in quefta compra, effendo ftata fatta publicamente : tanto-
 chè prima d'effere conclufa (c) uno de' fuoi amici gli
 fcriffe da Macedonia per congratularfene. Vero fi è, ed
 egli ftello non lo nafconde, che mancandogli in effet-
 to il danajo, lo prefe ad impreftito coll' intereffe al fei
 per cento (d) ; motivo per cui egli fcherza anche fù la
 fua fortuna. „ I miei debbiti, dice, fono in così
 „ gran numero, che farò coftretto entrare in qualche
 „ congiura, per trovar mezzo da foddifargli : ma temo,
 „ egli aggiunge, che i congiurati [e] non così facil-
 „ mente fi fideranno di me. La fua vanità fu efpofta però
 a qualche critica, per effersi impegnato in una fpefa ec-
 ceffiva con altrui denaro ; ma il Confole Mefala gli
 fornì, alcun tempo dopo, opportuna occafione di giufti-
 ficarli, nel comprar che quefto fece, molto più a caro
 prezzo, e di fomma prefa ad impreftito come la fua,
 la cafa d'Autronio. „ S'incomincia, dice egli, a per-
 „ fuadere, che io ho fatto una buona compra, e che
 „ può qualche volta fervirfi del foccorfo degli amici, per
 „ com-

(a) Aul. Gell. 12. 12.

(b) Ais enim, ut ego difceff-
 tim omnia omnium difta, in his
 etiam Seftiana, in me conferri.
 Quid? tu id pateris? non ne de-
 fendis? *Epist. fam. 7. 32.*

(c) Sic audio Caefarem... Si
 quid afferatur ad eum pro meo,
 quod meum non fit relicte so-
 lere. *Ibid. 9. 16.*

(d) Quod ad me pridem feri-

peras, velle te ac bene evenire,
 quod de Craffo domum emiffem,
 emi eam ipfam domum H. S.
 XXXV. aliquanto poft tuam gra-
 tulationem. *Epist. Famil. 3. 6.*

(e) Itaque Scito, me nunc tan-
 tum habere æris alieni, ut cu-
 piam conjurare, fiquifquam reci-
 piam. Sed partim me excludunt
 &c. *Ibid.*

„comporre una cosa, valevole ad apportar qualche lu-
stro (a) alla nostra dignità.

Quest'anno termina con uno avvenimento notabilissimo, che precipitò Cicerone in una disgrazia impen-
sata, e che sembra essere stata la prima origine della rovina della Repubblica. Fù questo la profanazione de' misteri della buona Dea, fatta da Clodio attual Questore, e per conseguenza membro del Senato. Era costui disceso da una delle più nobili famiglie della Repubblica; ed essendo nel fiore della sua gioventù, le sue fattezze, il suo spirito, la sua eloquenza l'inalzavano sopra tutti coloro, ch'erano con lui entrati nel grado degli onori: e pure con tutti questi naturali vantaggi, avea così l'anima infettata di tutti i vizj, che la sua fieraZZa giungea fino all'insolenza: era volubile, audace, cattivo per principj, senza rispetto e senza piacere per la gente dabbene: le leggi civili e naturali non gli erano un freno, valevole ad arrestarlo, e la difficoltà dell'intrapresa, pareva che irritasse le sue passioni, e quel che più ardentemente egli sempre desiderava, era appunto quello, che aveano gli altri disperato di ottenere. Quindi sdegnava per onori pubblici sotto la forma comune, e numerava per piaceri l'empietà [b], l'adulterio, e l'incesto. Era costui innamorato di Pompeia moglie di Cesare, che celebrava quest'anno in casa sua i riguardoli misteri della buona Dea, pe' quali lo scrupolo era sì grande nello scartarne gli uomini, che se mai se ne fosse veduto un ritratto nel luogo dell'Assemblea, era diligentemente coperto, mentre durava la cerimonia.

B 2

mo-

AN. DI
ROM.
691.
DI CIC.
45.
CONS.
D. GIU-
VIO SI-
LANO
L. LI-
CINIO
MU-
RENA.

[a] Ea emptione & nos bene emisse iudicati sumus, & homines intelligere coeperunt, licere amicorum facultatibus in emendo, ad dignitatem aliquam pervenire. *Ad Attic. 1. 13.*

[b] Exorta est illa Reip. Sacris Religionibus, auctoritati vestrae iudiciis publicis, furthest Quæstura; in qua idem iste Deos, hominesq; pudorem, pudicitiam Senatus auctoritatem, jus, fas, leges, iudicia, violavit. *Harusp.*

Respon. 20. Qui ita iudicia penamque contempserat, ut eum nihil delectaret, quod aut per naturam fas esset, aut per leges liceret. *Pro Milon. 16.* P. Clodius homo nobilis, disertus, audax, qui neque dicendi, neque faciendi ullum, nisi quem vellet, nosset modum, malorum propositorum executor acerrimus, infamis etiam sororis stupro &c. *Vell. Pat. 2. 45.*

20. STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. DI ROM. 691. DI CIC 45. CONS. D. GIU. NIO S. L. L. CINTO. MU. AENA.

monia (a). Questa scena sembrò propria a Clodio per soddisfare le sue dissolute inclinazioni. Egli risolvette dunque di aprirsi libero l'ingresso alla sua Amante fin nel mezzo de' Sacrosanti Misterj, ed essendosi travestito in abito di donna, sperava che col favore della sua nuova sembianza, e col soccorso d'una Schiava, a cui avea confidato il segreto (b), potesse colà introdursi, senza esservi riconosciuto. Ma gli venne fallito il disegno per un' error suo, e della sua scorta. Pres. egli un' altro cammino nell'entrare in casa, e cadde infelice-mente in mezzo di molte altre Schiave, alle quali ebbe bisogno di far altre domande, dalle quali fu scoperto al suon della voce. Queste donne gittarono gridi tali, che confusero tutta l'Assemblea, e le Matrone spaventate da cotanta empietà, velarono i Sacri Misteri. Ma Clodio niente di meno ebbe la felicità di sfuggire la loro vendetta, e si salvò col favore di quel disordine.

Un caso così scandaloso sparse uno stordimento ed un'orrore in tutta la Città. Il Popolo era agitato dalla costernazione di veder profanati i più santi Misterj della Repubblica. Coloro, le cui mire si stendevano più lungi, deploravano la corruzione della disciplina e de' buoni costumi. Cesare ripudiò la sua moglie, e l'onesta gente di tutti gli Ordini domandò che si fusse punito il colpevole senza riguardo, piuttosto per vendicare la buona Dea, che per liberarsi da un cittadino, che con questa intrapresa, e con quantità d'altre simili [c] azioni, pareva che già annunziasse tutti i mali, ch'egli era per cagionare allo Stato. Vi era un'

(a) Ubi velari pictura jubetur :

Quaecumque alterius sexus imitata figuram est.

Juven. 6. 339.

Quod quidem sacrificium nemo ante P. Clodium in omni memoria violavit Quod fit per virgines vestales, fit pro populo Romano, fit in ea domo quæ est in Imperio, fit incredibili cerimonia, fit ei Deus cuius ne nomen quidem viros scire fas est. De Harusp. Resp. 17.

(b) P. Clodium, Appii filium credo te audisse cum veste muliebri deprehensum Domi C. Caesaris, eum pro Populo fieret, eumque per manus servulæ servatum & eductum, rem esse infamam. Ad Attic. 1. 12.

[c] Videbam illud scelus tam importunum, audaciam tam im-

ma.

una opinione stabilita tra 'l Popolo , che qual'ora un temerario ufasse scoprire questi venerabili Mifterj , perderebbe la vita nello ſteſſo punto : „era ſtato impoſſibile, di-
 „ ce Cicerone , ſcoprirſi la verità di ciò prima di Clo-
 „ dio, non eſſendovi ſtata perſona capace di queſto at-
 „ tentato : ma l'opinione del Popolo fu verificata col
 „ dilui eſempio , con una ſola differenza , che l'acce-
 „ camento del corpo ſi cambiò in quello dell'anima (a).

Riferitoſi il fatto in Senato, i Patri Conſcritti, ſpa-
 ventati anch' eſſi dalla grandezza e dalla novità del
 delitto , rimife- ro la cognizione dell' affare al Collegio
 de' Pontefici , i quali dichiararono eſſer queſta una abo-
 minevole empietà . Per la qual coſa i Conſoli furono
 obbligati a citar Clodio al Tribunale del Popolo (b);
 ma Q. Fuſio Caleno uno de' Tribuni , ſoſtenuto da tutta
 la fazione Clodiana, ſi oppoſe arditamente a queſta ri-
 ſoluzione . Il tumulto divenne molto grande nella Cit-
 tà : il Senato inſiſteva ſul ſuo primo decreto , Piſone
 uno de' Conſoli ſi ſforzava di far mutar ſentimento a'
 Senatori ; e Clodio gittandoſi umilmente a' loro piedi,
 ſupplicog- gli di non rovinarlo . Nulladimeno in una ſe-
 conda Aſſemblea del Senato , non ebbe egli più che
 quindici voti in ſuo favore, e tutti gli altri, al numero
 di quattrocento, furono per l'eſecuzione del primo de-
 creto . Se ne fece inoltre un'altro nuovo, col quale fu
 ordinato a' Conſoli di raccomandare, con tutta la loro
 autorità, al Popolo il primo decreto , e di non intra-
 prendere alcuno affare prima di terminar queſto . Il di-
 ſordine eſſendofi vieppiù accreſciuto , propoſe Ortenſio

AN. DI
 ROM.
 692.
 DI CIG.
 46.
 CONS.
 M. PUP.
 PIO PI-
 SONE.
 M. VA-
 LERIO
 MES-
 SALA.

B 3 un'

manem adoleſcentis, furentis, no-
 bilis, vulnerati non poſſe arceri
 otii ſui- bus : erupturum ali-
 quando illud malum, ſi impuni-
 tum fuiſſet, ad perniciem Civi-
 tatis. *Horuſp. Reſpon. 3.*

[a] Aut quod oculos, ut opi-
 nio illius Religionis eſt, non per-
 didiſti . Quis enim ante te Sa-
 cra illa vir ſciens viderat, ut
 quiſquam poenam, quæ ſequere-
 tur illud ſcelus ſcire poſſet? *Ibid.*
 18. Poena omnis oculorum ad co-
 ſcitatem mentis converſa eſt .

Pro Dom. 40.

[b] Id Sacrificium, cum vir-
 gines inſtauraſſent mentionem a
 Q. Cornificio in Sepatu factam;
 poſt rem ex S. C. ad Pontifices
 relata- m, idque ab eis nefas eſſe
 decretum : deinde ex S. C. Co-
 ſules rogationem promulgaſſe?
 uxori Caſarem nuncium remiſiſ-
 ſe.... In hac cauſa Piſo, amicitia
 P. Clodii ductus, operam dat, ut
 ea rogatio antiquetur &c. *Ad As-
 ſic. 1. 13.*

AN. DI un'espedito, che fu ricevuto da tutte le parti, e fu
 ROM. di formarli un Tribunale ltraordinario, a cui presede-
 692. se il Pretore: e quantunque consistesse la differenza sol-
 DI CIG. tanto in far giudicar Clodio dal Popolo, o da Giudici
 46. particolari; pure ell'era essenziale. Temeva Ortensio,
 CONV. che col favore d'una parte del minuto popolo, che la
 M. PUP- fazione Clodiana non avrebbe mancato di corrompere,
 PIO PI- il colpevole non isfuggisse il rigore (a) della giustizia:
 SONE „ persuaso all'incontro, che non vi sarebbero stati Giu-
 M. VA- „ dici, che avessero potuto assolverlo; e secondo i
 LERIO „ termini di Cicerone, bisognava avere una spada di
 MES- „ piombo per liberarne lo Stato. Ma il Tribuno ben
 SALA. sapea dal canto suo, che in un Tribunale particolare, non
 era difficile corrompere i Giudici, e far che avesse-
 ro forza gl'intrighi, nella scelta de' Commissarj (b). Ci-
 cerone avea lo stesso timore, per cui prese la risoluzi-
 one di non dichiararsi di alcun partito, e lasciare il
 colpevole in preda all'odio, che tutto il mondo gli do-
 vea, per la sua azione.

Tutta la difesa di Clodio si ridusse a pretendere, ch'egli era assente nel tempo del delitto. Egli produsse testimonj, che affimarono con giuramento, ch'egli era ad Interamna (*), o sia due [c], o tre giornate di là di Roma. Ma Cicerone, che fu chiamato in testi-
 mo-

(a) Senatus vocatur: cum decerneretur frequenti Senatu, contra pugnante Pisone, ad pedes omnium sigillatim accedente Clodio, ut Consules Populum cohortarentur ad rogationem accipiendam. Homines ad xv. Curioni nullum S. C. facienti, assenserunt; ex altera parte facile cccc. fuerunt. Senatus decernebat, ut ante quam rogatio lata esset, nequid ageretur. *Ibid.* 14.

(b) Postea vero quam Hortentius excogitavit, ut legem de Religione, Fufius Tribunus Plebeis ferret, in qua nihil aliud a Consulari rogatione differebat, nisi iudicium genus [in eo autem erant omnia] pugnavit; ut ita se-

ret; quod & sibi & aliis persuaserat, nullis illum iudicibus effugere posse; contraxi vela perspicuens inopiam iudicum. . . . Hortensius non vidit illud, satius esse illum in infamia & sordibus relinqui, quam infirmo iudicio committi. Sed ductus odio, properavit rem educere in iudicium, cum illum plumbeo gladio jugulatum iri tamen diceret. . . . A me tamen ab initio consilium Hortensii reprehendebatur. *Ad Attic.* 1. 16.

[*] Oggi detta Terni Città dell'Umbria.

[c] Plutar. Vita di Cicerone. Valer. Max. 8.5.

monianza, depose che lo stesso giorno Clodio gli avea restituita una visita in casa sua. Al comparir di Cicerone, il popolaccio guadagnato da Clodiani, s'inferì molto colla speranza di spaventarlo; ma i Senatori si levavano in piede, e lo ricevertero [a] con tanto rispetto, che i più arditi faziosi non osarono affatto insultarlo. Cesare, che sembrava essere il più interessato in questo affare, essendo stato interrogato, rispose ch'egli non ne sapea nulla; tuttocchè fosse stato informato di tutte le circostanze del fatto, da sua madre Aurelia, e da sua sorella Giulia: e quando fu domandato de' motivi, per cui avea ripudiata la sua moglie, egli replicò, che tutto quel che apparteneva a casa sua [b], doveva essere esente, non men dal sospetto, che dal delitto; e prevedendo forse qual sarebbe stato l'esito di questa decisione, pe' disegni, ch'egli avea formati per l'avvenire, desiderava farli amico un uomo come Clodio, da cui sperava molti servigj. Plutarco pretende, che Cicerone si fosse spinto ad intrigarli in quest'affare, per le importunità di sua moglie, che aggiungeva al suo fiero ed imperioso naturale, qualche gelosia contro della sorella di Clodio, fino a temer che non gli rubasse il cuore di suo marito. Questo fatto si rendette vie più probabile, dal vederli, che Cicerone, dopo aver dimostrato (c) in principio molto calore, confessò da se stesso, ch'ei si raffreddava da giorno in giorno: oltrechè trà i rimproveri, che fece a Clodio in appresso, egli accenna qualche cosa de' residui delle galanterie, ricevute da Clodia di lui sorella. „ Nulla però di meno non s'era „ affatto accalorato nella sua deposizione, e quel che „ avea detto, era sì pubblico ed attestato, che non avea „ potuto dispensarsi di renderne testimonianza [d].

B 4

I Giu-

(a) Me vero teste producto; credo te audisse, quæ confurrectio judicium facia sit, ut me circumstiterint. *Ad Attic. ibid.*

(b) Negavit se quidquam commisisse quamvis; & mater Aurelia, & soror Julia, apud eosdem iudices, omnia ex fide retulissent: Interrogatusque cur igitur repudasset uxorem? Quoniam

inquit, meos tam suspitione, quam crimine iudicio carere oportere. *Suet. J. Caf. 74.*

(c) Nosmetipsi qui Lycurgel a principio fuissetus quotidie demitigatur. *Ad Attic. l. 13.*

[d] Neque dixi quicquam pro testimonio, nisi quod erat ita notum atque testatum, ut non possem praeterire, *Ibid. 26.*

AN. DI
ROM.
692.
DI CIC.
46.
CONS.
M. PUP.
PIO PI-
SONE
M. VA-
LERIO
MES-
SALA.

I Giudici cominciarono la causa con molta gravità; accordarono agli accusatori tutte le agevolezze che domandavano, e portando più oltre l'affettazione, rappresentarono al Senato, che per la quiete de' loro congressi avevano bisogno d'una guardia, che fu loro subito inviata, con grandi elogi della loro condotta: ma accadde nulla dimeno, che di cinquantasei ch' essi erano, trentuno se ne dichiararono a favor del colpevole. Si pretese, che Crasso erasi più degli altri affaccennato a corromperli, e che in riguardo di coloro, che il danajo non era stato valevole a smuovere, avea impiegato doni ed offerte più allettatrici, di belle donne, se di giovanetti di qualità pe' loro piaceri. Cicerone, che rende testimonianza ancor egli di questo scandalo, assicura che non vi era stata mai più infame Assemblea di questa, composta tutta di Senatori disonorati, o di miserabili Cavalieri, eccetto un picciol numero di onesta gente, che Clodio non avea potuto fare escludere, la quale vergognandosi di ritrovarsi in mezzo a sì cattiva compagnia, stava sempre cogli occhi bassi, per dimostrar colla mestizia del viso, il timore ch' avea d'essere infettata di quel contagio. Catulo avendone incontrato uno gli domandò, qual bisogno essi avevano avuto delle guardie, e se era stato forse pel timore (a), che non fusse loro stato rubbato il danajo, che avevano ricevuto da Clodio.

Una conclusione così inaspettata agitò molto Cicerone, il quale „ affliggevasi, che 'l riposo dello „ Stato, ch' egli avea stabilito con tanta cura, nel
tem-

(a) Nosti calvum biduo per unum servum, & cum ex gladiatoris ludo confectis totum negotium. Arcessivit ad se, promissit, intercessit, dedit. Jam vero, o dii boni rem perditam! etiam noctes certarum mulierum atque adolescentulorum nobilium, introductiones nonnullis iudicibus pro mercedis cumulo fuerunt, xxv. Iudices ita sortes fuerunt, ut summo proposito periculo, vel perire maluerint, quam perdere omnia, xxxv. fuerunt quod fa-

mes magis quam fama commoverit. Quorum Catulus cum vidisset queridam, quod vos inquit, presidium a nobis postulatis? An ne nummi vobis eriperentur timebatis? Maculosi Senatores, nudi Equites: pauci tamen boni inerant, quos rejectione fugare ille non poterat, qui mesti inter sui dissimiles & moerentes sedebant, & contagione turpitudinis vehementer commovebantur. *Ad Attic. l. 16.*

„ tempo del suo Consolato , e che sembrava solida-
 „ mente fondato sull'unione di tutta la gente dabbe-
 „ ne , sarebbe andato a distruggerli con un solo giudi-
 „ zio , se qualche divinità non avea compassione di
 „ Roma e della Repubblica . Chi darà intanto il no-
 „ me , egli aggiunge di giudicatura , alla decisione di
 „ trenta de' più dispregevoli cittadini di Roma , che
 „ hanno avuto ardire di violare , per una somma di da-
 „ najo , tutto il dritto della Repubblica e della giustizia ;
 „ e di dichiarar falso , ciò che il Pubblico conosce per
 „ verità manifesta ? e perchè egli si credeva partico-
 „ larmente offeso dal disprezzo , che aveano fatto colo-
 „ ro della sua testimonianza , non tralasciò questa oc-
 „ casione per esagerare l'iniquità della loro sentenza , e
 „ di vivamente ferirli , co' suoi motti . In una dis-
 „ puta di Senatori , in occasione di una disgrazia , esor-
 „ tò i Padri a non perdersi d'animo per una semplice
 „ piaga ; la cui guarigione non era incurabile „ il timo-
 „ re , dice egli , è cosa d' uomini dappoco , l' indiffe-
 „ renza è una stupidizza . Lentulo è stato assoluto tre
 „ volte , Catilina due , e quest' uomo , che voi vedete
 „ è il terzo , il quale da un Assemblea di Giudici è stato
 „ lasciato vivo nella Repubblica . Ma Clodio , continua e-
 „ gli , a lui voltandosi , tu t' inganni , i tuoi Giudici
 „ non t' han conservato per la Città , ma per una pri-
 „ gione . Si sono da se stessi ingannati , se han creduto
 „ giovarli , col farti rimanere in Roma , poichè
 „ t' hanno rapito l'esilio , che certamente era per te un
 „ beneficio . Ripigliate adunque coraggio , o Senatori ,
 „ conservate la vostra dignità , poichè resta nella Re-
 „ pubblica uniforme il volere degli uomini dabbene : e seb-
 „ bene hanno avuto motivi di cordoglio , non è però
 „ diminuita loro la virtù : il danno seguito non è nuo-
 „ vo , e quel ch'era nascosto nel cuore di uno scele-
 „ rato , si è già scoperto , e si son ritrovati molti altri
 „ ribaldi al par di lui (a) .

Clodio con tutta la sua eloquenza non ebbe ardire
 d' attaccar Cicerone co' suoi discorsi , ma ebbe ricor-
 so a' motteggi , sforzandosi di mettere in ridicolo que-
 sto attacco . „ Non mi maraviglio , gli disse , dell'en-
 „ fasi,

[a] Ibid.

AN. DI „ falsi, che contro di me prendete. Voi siete un uomo
 ROM. „ molto ben fatto, e siete stato veduto all'acque di Ba-
 692. „ ja. Maggior gloria è la tua, rispose Cicerone, che sei sta-
 DI CIC. „ to preso a' Misteri della buona Dea. Ma come con-
 46. „ vengono, disse Clodio, l'acque calde ad un uomo
 CONS. „ d' Arpino? Bisogna domandarlo, rispose Cicerone,
 M. PUP- „ a quella persona vostra amica, che molto è an-
 PIO PI- „ data in cerca (a) dell' acque d' Arpino. Avete
 SONE „ comprata una casa (b), ripigliò Clodio. E voi i
 M. VA- „ Giudici, replicò Cicerone. Questi Giudici continuano
 LERIO „ Clodio, non si attaccarono affatto al vostro giu-
 MES- „ ramento. Ma venticinque, replicò Cicerone, di
 SALA. „ questi Giudici han molto bene stabilito il mio cre-
 „ dito, nello stesso tempo che gli altri non ve n'han vo-
 „ luto far niente, giacchè siete stato obbligato pagargli
 „ anticipato. Gli scoppi del riso furono talmente a favore
 „ di Cicerone, che Clodio ne restò confuso, e non
 „ ebbe altro partito ad appigliarsi, che di tornarsi a
 „ sedere al suo banco. Questa disputa intanto essendo-
 „ si accresciuta, come una dichiarazione di guerra, in
 „ modochè non si rividero più senza pungerli con una viva-
 „ cità; che sarebbe, come osserva Cicerone molto insipi-
 „ da, posta in racconto, poichè (c) il piacere di queste
 „ cose consiste nelle circostanze che l'accompagnano.

I Consoli di quest' anno erano M. Puppio Pisone, e M. Valerio Messala, il primo de' quali dette una leggiera mortificazione a Cicerone, nel prender possesso del suo impiego. Tutti i passati Consoli aveano sempre domandato a lui il primò sentimento negli affari; ma Pisone l'interrogò in secondo luogo. Egli però non se ne curò niente, anzi così fu libero a dare il suo sentimento, poichè si ritrovava, con questa occasione, fuor dell' obbligo di aver riguardo ad un' uomo da lui disprezzato. Se questo Console aveva abbracciati gl'in-

(a) Questa risposta si riferisce a Clodia di lui sorella, famosa per le sue astuzie, e che aveva intrapreso far Cicerone di lei amante; ed indurlo a ripudiare Terenzia sua sposa.

(b) Benchè Clodio rimproverasse a Cicerone la compra della ca-

sa troppo cara, pure egli ne compere un'altra di un valore di circa due milioni. *Plin. Hist. 36. 15.*

(c) Nam cetera non possunt habere, neque vim, neque venustatem, remota illo studio contentionis. *Ad Attic. 1. 16.*

gl'interessi di Clodio, era stato più tosto per una certa sua inclinazione, che avea di eliggere sempre il peggiore de' due partiti (a), che per la sua amicizia con Clodio; poichè secondo l'idea che Cicerone ci ha lasciato del carattere di costui, egli era non meno scelerato, che pusillanimo. „ Era di vantaggio uno „ sciocco ed insipido motteggiante, che cercava „ fare il bello e grazioso co' suoi motti, tutto- „ chè fossero insulsi, in guisachè, facea piuttosto ri- „ dere per gli sguardi e per le sue smorfie, che pe' „ suoi concetti. Non inclinava nè al partito Popola- „ re, nè all' Aristocratico: un uomo, da cui non potea „ sperarsi alcun bene, perchè la sua inclinazione non „ ve lo portava, nè potea temersene male, perchè „ non avea tanto spirito da farne, in somma sarebbe „ stato molto più vizioso, se avesse avuto un vizio „ di meno, vale a dire se non fosse stato tanto pigro „ e sonnacchioso. Cicerone facendo uso della libertà che avea di spiegarli apertamente e senza riguardo, non perdonò nulla al Consolo, particolarmente per quel che avea operato a favore di Clodio, tal che impedì al Senato d'inviarlo al Governo di Siria, a cui era già destinato (b). Messala suo collega era di un carattere molto diverso: Ministro fermo, laborioso, imitatore costante di Cicerone, di cui ne ammirava sempre le rare qualità (c).

In questo tempo si rapporta, che Cicerone avesse pronunziata l'elegante orazione in difesa del Poeta Archia suo antico maestro. Egli sperava, che in ricompensa di questo servizio, dovesse Archia immortalarlo colle sue lodi, ma per contrario destino, Archia è tenuto

AN. DE
ROM.
692.
DI CIC.
46.
CONS.
M. PUF-
PIO PR-
SONE
M. VA-
LERIO
MES-
SALA.

[a] Neque id magis amicitia Clodii ductus, quam studio perditurum rerum atque partium. *Ibid.* 14. Consul autem ipse parvo at imo & pravo, tantum cavillator genere illo moroso, quod etiam sine dicacitate rideatur, facie magis quam facetiis ridiculus, nihil agens cum Republica, se junctus ab optimatibus; a quo nihil speres boni, quia non vult, nihil metuas mali,

quia non audet. *Ibid.* Uno vitio minus vitiosus, quod iners, quod somni plenus. *Ibid.* 14.

[b] Consulem nulla in re consistere, unquam sum passus, desponsam homini, jam Syriam ademi. *Ibid.* 16.

(c) Messala Consul est egregius, fortis, constans, diligens, nostri laudator, amator, imitator. *Ibid.* 14.

AN. DI to della sua immortalità, alla difesa che di lui fece il sub
 ROM. discepolo Cicerone . Nulla dimanco l' elogio , che Ci-
 692. cerone fa del di lui ingegno e delle di lui eccellenti poe-
 Di Cic. sie , debbono farcene compiangere la perdita . Aveva
 46. costui scritto in versi greci i trionfi di Mario su i
 CONS. Cimbri, e que' di Lucullo sopra Mitridate : e nel tem-
 PIO PI- po della sua causa, compose un Poema sul Consolato
 SONE (a) di Cicerone . Ma quest' ultima opera è stata anche
 M. VA- ella sepolta nell'oblio del tempo, se pur non si voglia
 LERIO conchiudere, dall'osservarsi che Cicerone non ne dice più
 MES- niente nelle altre sue opere , che la morte impedì Ar-
 SALA. chia di proseguirla .

Al principio di quest'anno ritornò in Roma Pom-
 peo carico di gloria, e quasi al sommo della sua fortu-
 na e della sua riputazione . Eran sì sparse diverse voci,
 che avean posta in costernazione tutta la Città . Si dicea,
 che venisse alla testa della sua armata, risoluto di ser-
 virsi delle sue forze per impadronirsi del Governo ; co-
 sa che se avesse intrapresa, non ne sembrava incerto il
 successo . Non avea Pompeo a temere alcuna resisten-
 za, anzi poco necessario gli sarebbe stato il soccorso delle
 sue truppe . Cesare, e il Tribuno Metello , i quali ri-
 stringevano la loro ambizione soltanto a servirlo , l'in-
 vitavano ad avvalersi di una occasione (b) , che non
 poteva offerirsegli più bella : ma Pompeo ch' era mol-
 to moderato , non si sarebbe mai determinato a se-
 guire sì disperati consigli, ed in vece di rendersi il Ti-
 ranno della sua Patria , pensava solo a conservarsi il
 grado di primo cittadino di Roma , che niuno avreb-
 be mai ardito contrastargli . Il corso della sua fortuna
 e della sua gloria , non essendo stato mai intorbidato
 nè dal Senato, nè dal Popolo , non aveva egli per con-
 seguenza sentimento alcuno di vendetta , che potesse im-

[a] Nam & Cimbricas res a-
 dolescens attigit, & ipsi illi Ma-
 rio, qui durior ad hæc studia vi-
 debatur, jucundus fuit . Mitrida-
 ticum vero bellum magnum
 atque difficile totum ab hoc ex-
 pressum est; qui libri non modo
 L. Lucullum, verum etiam Po-
 puli Rom. nomen illustant....

Nam quas res in Consulatu no-
 stro, vobiscum pro salute Urbis
 atque imperii gessimus, attigit
 hic versibus atque inchoavit: qui-
 bus auditis quod mihi magna
 res, & jucunda visa est, hunc ad
 perficiendum hortatus sum. *Pro
 Arch.* 9: 11.

[b] Plutarco Vita di Pompeo.

impegnarlo ad intraprese così violenti. Era in oltre per-
fuafo, che i disordini, che tutto di crescevano nella
Città, obbligherebbero in breve tutti i partiti a crear-
lo Dittatore: e'l suo naturale amava molto più rice-
vere quell'onore dalla scelta volontaria de' suoi cittadi-
ni, che dalla forza. Quindi tutt' i dubbj si dileguaro-
no al suo arrivo. Appena egli ebbe poſto piede in Ita-
lia, che licenziò le ſue truppe, con ordine ſol tanto
di trovarſi tutte in Roma per lo ſuo trionfo; e pren-
dendo il cammino di Roma, accompagnato ſolo da' ſuoi
domeſtici, ebbe al ſuo avvicinamento la ſoddiſſa-
zione sì grata a' Romani, di vedere uſcir dalle mura
tutto il corpo del Popolo, che gli veniva all'incontro,
con tutte quelle acclamazioni e teſtimonianze di gio-
ja, che (a) poſſono immaginarſi.

AN. DI
ROM.
692.
DI CIC.
46.
CONS.
M. PUP-
PIO PI-
SONE
M. VA-
LERIO
MES-
SALA.

Colle ſue ultime vittorie aveva molto diſteſi i
limiti dell'Impero nel Continente dell' Aſia. Oltre a i
Regni di Ponto (b), di Siria, e di Bitinia che avea
ſoggiogati e ridotti in Provincie Romane, avea ren-
duti tutti gli altri Rè, e tutte le Nazioni d'Oriente, lungi
le ſponde del Tigri, tributarie della Republica. Tral-
le ſue conquiſte s' impadronì della Città di Geruſa-
lemme, coll'occasione d'una inimicizia, che s'era ſuſcitata
tra i due fratelli Ircano e Ariſtobolo, per la Corona (*). La
Città baſſa eraſi renduta ſenza reſiſtenza all' armi Ro-
mane, ma la fortezza del Tempio coſtò loro trè meſi
d'afſedio; ed afficura Dione (c), che non farebbe ella ſtata
ſì facilmente preſa, ſe Pompeo che l'afſediava, non ſi
fuſſe approfittato del Sabbatho de' Giudei, nel qual giorno
la ſcrupoloſità ſ'avanzava fra Giudei, fino a tralaſciar la
di-

[a] Ibid.

(b) Ut Aſia quæ Imperium
antea noſtrum terminabat, nunc
tribus novis Provinciis ipſa cin-
gatur. *De Provin. Conſul.* 12.

(*) Erano coſtoro figliuoli di
Aleſandro Gianneo ſucceſſore de'
Macabei, vennero in conteſa
fra di loro, per cagione che eſ-
ſendo Ircano, a cui ſpettava il
Regno, primogenito di poca abi-
lità, ed incapace di governare;
voleva Ariſtobolo ſopraſtarlo, e

non potendo colle ſue forze do-
mandò l'ajuto di Pompeo. Ircano
che coſì ſeppe, fece anche
lo ſteſſo; ma il Generale Roma-
no fingendo voler terminare i
litigj dopo averli inteſi perſo-
nalmente, obligò loro venire a
Damaſco, ed egli finalmente,
entrato in Geruſalemme menan-
do cattivo Ariſtobolo, ſtabili Ircano
Tributario. *Joſeph. Antiqu.*
Judaic. lib. 14. Macabeor. cap. 38.

(c) Dion. 37. 36.

AN. DI difesa. Il Generale Romano trattò il Popolo con molta umanità: non toccò affatto (a) il Sacro Tesoro, nè i vasi d'oro del Tempio, ch' erano d'un valore inestimabile. Ma la sua curiosità lo spinse ad una profanazione, che cagionò più dispiacere a tutta la Nazione Giudaica, che non ne avea inteso nelle calamità della guerra. Visitando il gran Tempio, entrò non solamente nella parte interiore di esso, ma fin anche nel Santuario, il cui ingresso era solamente permesso al sommo Sacerdote. Questo sacrilegio gli attirò addosso, secondo la pia osservazione del Signor Predeaux (b) la maledizione del Cielo, e tutte le disgrazie che afflissero il rimanente di sua vita. Egli fece condurre in Roma Aristobolo e i suoi figliuoli, per servir di ornamento al suo trionfo; ottenendo Ircano, che avea saputo guadagnare il di lui favore, il Governo e la dignità di sommo Sacerdote, con pagare un Tributo. Quando si ricevettero gli avvisi pubblici della sua vittoria; il Senato promulgò un decreto, col quale se gli concedeva in tutti i giorni festivi, poter portare una corona d'alloro, vestito da Generale, e col suo abito del trionfo nelle pugnè Equestri nel circo. Onore, ch' egli volle una sola volta servirsi, per dimostrare la sua gratitudine, ma indi poi se ne astenne con prudenza, per non accrescere ad altrui quell'invidia, che molti si sforzavano di suscitare (c).

La prima cura di Pompeo, doppo il suo ritorno, fu di ottenere dal Senato la conferma di tutti gli Atti, che si eran fatti in suo favore, nel tempo della sua assenza. La fazione popolare, avendo intrapreso di guadagnarlo con lusinghiere offerte, rivolse particolarmente i suoi sforzi ad impedir, che Pompeo s' unisse strettamente con Cicerone e col Senato; e forse avea ella già fatto sopra di lui molta impressione, quando scoprì Pompeo colle sue osservazioni ch' ella avea cercato ingannarlo. Egli vedea il credito di Cicerone fortemente stabilito, e rispettata l' autorità del Senato: nulla di manco però il timore d'inimicarsi l' uno o l'altro Partito,

[a] At Gn. Pompejus captis Hierosolimis, victor ex illo Fa-
no nihil attigit. *Pro Flac.* 28.

(b) Pridaux Conject. par. 2. p. 343.

(c) Dion. 37. p. 29.

AN. DI
ROM.
692.
DI CIC.
46.
CONS.
M. PUP-
PIO PI-
SONE
M. VA-
LERIO
MES-
SALA.

to, gli fece impiegare tanti riguardi, che non si rendette grato nè all'uno nè all'altro. Cicerone raccontando ad Attico il suo primo discorso, dice, che Pompeo non fu gradito nè da' ricchi nè da' poveri: che non corrispose nell'aspettativa de' faziosi, nè soddisfece l'onesta gente (a). Ed essendo egli arrivato nel meglio della causa di Clodio, i due Partiti s'erano tutti affaticati per farlo entrare ne' proprj interessi: Fusio Tribuno molto turbolento, gli domandò innanzi al Popolo, cosa mai egli pensava intorno alla giudicatura di Clodio, ch'era stata rimessa al Pretore ed a i Commissarj? Egli rispose, che sempre eragli sembrata più rispettevole l'autorità del Senato; ed allorchè il Consolo Messala gli domandò nell'Assemblea de' Senatori, quel che pensava intorno alla profanazione di Clodio, ed al decreto del Senato, egli evitò di entrar nella materia, e fu la sua risposta, che applaudiva generalmente quanto il Senato avea fatto, indi voltandosi verso Cicerone, ch'era seduto vicino a lui: parmi gli disse (b), esser bastevole quanto ho detto finora.

Crasso osservando bene tutte queste cose, risolvè di obbligarlo a spiegarsi con più chiarezza, o d'approfitarsi del suo silenzio, per ristabilirsi in credito presso il Senato a colto di Pompeo. Egli cominciò a lodare il Consolato di Cicerone, dichiarando con molto calore, d'esser tenuto a questo gran Consolo, l'essere ancora Senatore e Cittadino: di dovergli la libertà e la vita; e che ogni volta ch'egli riguardava la sua moglie, la sua famiglia, e 'l suo Paese, si ricordava delle obbligazioni ch'è doveva a Cicerone. Questo discorso turbò Pompeo pel sospetto, nel quale era, del motivo che faceva parlar Crasso; e se costui c'è facea per avvalersi di quella congiuntura da lui tralasciata, di guadagnarli l'amicizia e la confidenza di Cicerone, o se il Consolato di Cicerone era veramente in un'alta stima, e le sue lodi molto piacevoli
al

(a) Prima concio Pompeii... non jucunda miseris, ioanis improbis, beatis non grata, bonis non gravis. Itaque frigebat. Ad

Attic. 1. 14.

[b] Mihique ut affedit, dixit, se putare satis ab se, etiam de istis rebus esse respondum. Ibid.

AN. DI al Senato ; e se l' accrebbe maggiormente il dispiacere
 ROM. per vedergli fatto quest' elogio da chi egli meno l'a-
 692. spettava , quanto è a dire da un uomo , che Cicero-
 DI CIG. ne per riflesso di Pompeo , avea trattato sempre con istra-
 46. ordinario disprezzo . Cicerone intanto , a cui nulla sfuggiva ,
 CONS. credette (a) favorevole l'occasione , per daro un largo cam-
 M. PUB. po alla sua eloquenza , e far risplendere tutto il suo ta-
 PIO PI- lento , alla presenza di Pompeo suo novello ascoltatore .
 SONE Il suo Aringo si raggirò sù la dignità e la costanza
 M. VA- del Senato , sulla sua buona armonia coll'ordine Eque-
 LERIO stre , sull'unione di tutta l'Italia , uniforme alle sue salu-
 MES- tevoli mire , sù i debbolì residui della cospirazione , e sul-
 SALA. la pace ed abbondanza , che a questa erano succedute .
 Trattò questi gran soggetti con tutta quella forza
 valevole , per far conoscere a Pompeo , quanto credi-
 to conservava ancora sopra questa Assemblea , e quan-
 to i suoi nuovi amici l'avevano ingannato . L' effetto
 corrispose alle sue speranze . Pompeo cambiò tuono e
 maniera verso di lui ; affettò in ogni occasione di-
 mostrargli tanta considerazione ed amicizia , che la
 „ fazione opposta gli dette il soprannome di Gneo Ci-
 „ cerone ; e questa concordia fu sì gradita a tutta la
 „ Città , che quando comparivano insieme agli spetta-
 „ coli (b) ricevevano applausi smisurati . Cicerone pe-
 „ rò non fu lungo tempo a scovrire , che tutte queste
 „ dimostrazioni d'ammirazione e d'amicizia , erano fin-
 „ te ed apparenti : che Pompeo era roso interna-
 „ mente dalla gelosia , e che non v'era nel suo inter-
 „ no , nè candidezza , nè sincerità , nè forza , e nè anche
 „ onestà e grandezza (c) .

Pom-

[a] Proxime Pompejum sede-
 bam : intellexi hominem move-
 ri , utrum Crassum inire eam gra-
 tiam , quam ipse pretermisisset .
 Ego autem Dii boni ! quomo-
 do ~~excepimus~~ novi audi-
 tori Pompejo ? hec erat ~~utroque~~
 de gravitate ordinis , de Eque-
 stri concordia , de consensione
 Italie , de immortalis reliquiis
 conjurationis , de vilitate , de
 otio . *Ad Attic. l. 14.*

[b] Usque eo ut nostri illi
 Commissatores conjurationis , bar-

batuli juvenes , illum in sermo-
 nibus Cnæum Ciceronem appel-
 lent . Itaque & ludis , & gla-
 diatoribus mirandas ~~speciebus~~
 sine ulla pastoricia fistula aufere-
 bamus . *Ibid. 6.*

(c) Nos ut ostendit , admo-
 dum diligit , aperte laudat , oc-
 culte , sed ita ut perspicuum sit ,
 invidet : nihil come , nihil sim-
 plex , nihil onestum , nihil il-
 lustre , nihil forte , nihil libe-
 rum . *Ibid. 13.*

Pompeo intraprese quest'anno, contra l'inclinazione di tutta la Città, di far ascendere al Consolato Lucio Afranio sua creatura. Nè v'impiegò, dice Cicerone, il suo credito, nè la sua autorità, ma il metodo di Filippo (a) il Macedone, che vantavasi di poter conquistar tutte quelle fortezze, ove avrebbe potuto farvi entrare un asino carico d'oro. Plutarco rapporta, ch'ei da se stesso pubblicamente distribuì molte somme di danajo ne' suoi proprj giardini; ma Cicerone parla d'una voce insorta (b), che attribuiva questo fatto al Console Pisone; il che dette origine a due nuove leggi date fuora da Catone, e dal suo cognato Domizio Aenobarbo; una che permetteva potersi ricercare, fin nelle case de' Magistrati, le pruove delle loro subornazioni, l'altra che dichiarava nemici dello Stato coloro, pressò de' quali sarebbero stati ritrovati questi servi distributori di monete. Ma con tutte queste leggi riuscì pure a Pompeo di far Console Afranio, cosa che cagionò una universale doglianza di tutti gli uomini (c) onesti.

Avea Pompeo impiegata tutta la state a preparare il suo Trionfo, ed avendolo posposto a' trenta di Settembre, ch'era il suo giorno natalizio, s'era perciò trattenuto frattanto, secondo l'usanza, in un Borgo di Roma. A suo riguardo il Senato e 'l Popolo avean tenute perciò le loro Assemblee fuori le mura, e qualche volta nel Circo Flaminio (d). Il suo Trionfo durò due giorni, e fu celebrato colla più alta magnificenza, che mai si fusse veduta in Roma. Edificò un Tempio a Minerva dalle spoglie, riportate da' nemici della Repubblica, con una iscrizione, che conteneva in ristret-

T. II.

C

10

AN. DI
ROM.
692.
DI CIC.
46.
CONS.
M. PUP-
PIO PI-
SONE
M. VA-
LERIO
MRS-
SALA.

(a) In eo neque auctoritate neque gratia pugnat; Sed quibus Philippus, omnia Castella expugnari posse, dicebat; in quem modo Afellus onustus auro posset ascendere. *Ibid.* 16.

(b) Consul autem ille... suscepisse negotium dicitur & domi divisores habere... Sed S. C. duo jam facta sunt odiosa, quod in

Consulem facta putantur, Catone & Domitio postulante. *Ibid.* 16.

(c) Consul est impositus nobis, quem nemo prater nos Philosophos aspicere, sine suspiratu posset. *Ibid.* 18.

(d) Fusus in Concionem produxit Pompejum, res agebatur in circo Flaminio. *Ibid.* 14.

AN. DI to tutte le sue vittorie (a), e che Plinio ci ha con-
ROM. servata.

692. Quinto Cicerone, il quale sostenuto dal credito di
DI CIC. suo fratello, s'avanzava a gran passi nella carriera degli
46. onori, ottenne in quest'anno il governo dell'Asia, dopo
CONS. essere stato l'anno precedente Pretore di Roma. Prima
M. PUP. di portarsi al suo impiego, pregò caldamente Attico,
DIO PI- di cui avea sposata la sorella, d' accettare la qualità di
SONE suo Luogotenente; e non avendo potuto farvelo ac-
M. VA- consentire, fu così offeso da questo rifiuto, che Cice-
LEBIO rone durò molta fatica a riconciliarli. Fralle lettere ad
MES- Attico, evvene una eccellente sopra questo soggetto,
SALA. che merita trovar qui luogo, maggiormente perchè col
carattere di questi tre celebri Romani, ella contiene
quello di molti gran uomini dello stesso tempo, oltre di
qualche tratto, che ci rappresenta molto bene lo stato
della Repubblica in quel tempo.

M. T. CICERONE A T. POMPONIO ATTICO.

Dalla lettera vostra, e dalla copia che voi mi ave-
te acclusa di quella di mio fratello, io scorgo, esser-
vi una gran mutazione ne i sentimenti e nelle disposi-
zioni, in cui egli era prima rispetto a voi. Io ne so-
no al sommo afflitto, per la gran tenerezza che ho
verso ambedue, perchè non conosco quali motivi ab-
bian potuto inasprire tanto mio fratello, fino a cagionargli
un sì gran cambiamento. Aveva io ben' osservato, e
voi

[a] CN. POMPEJUS. CN. F. MAGNUS. IMP.
BELLO XXX. ANNORUM. CONFECTO.
FUSIS. FUGATIS. OCCISIS. IN DEDITIONEM.
ACCEPTIS. HOMINUM. CENTIES. VICIES.
SEMEL. CENTENIS. LXXXIII. M.
DEPRESSIS AUT CAPT. NAVIBUS. DCCCXLVI.
OPPIDIS. CASTELLIS M. D. XXXVIII.
IN FIDEM RECEPTIS
TERRIS A. MEOOTI LACU. AD KUBRUM
MARE. SUBACTIS.
VOTUM MERITO. MINERVE. [*]
Plin. Hist. Nat. 7: 26.

(*) Questa iscrizione e l'ante- nella traduzione Francese.
cedente citazione, non si leggono

voi stesso ve n' eravate accorto, che anche prima della vostra partenza, egli era stato prevenuto contro di voi, e che avea riempito il suo spirito di sospetti. Ma quando mi sono sforzato di sincerarlo, e prima e dopo ch' ei fusse nominato Governatore dell' Asia, non mi è sembrato già così aspro, come voi me lo dipigneste nella vostra lettera; e tuttochè invero non abbia potuto ottener da lui, quanto avrei desiderato, mi consolava però colla speranza ch' e' si sarebbe incontrato con voi a Durazzo, o in qualch' altro luogo, ne' vostri quartieri; Mi lusingava, o per meglio dir teneva per certo, che questo incontro sarebbe stato bastante per riaccomodar tutte le cose, anche prima che voi foste entrato in discorso, poichè sapete benissimo, che mio fratello è di un buon naturale, e che s' egli facilmente s' adira, è facile anche a placarsi. La disgrazia è stata, che voi non vi siete veduti, e questa è la sola cagione, ch' alcuni cattivi spiriti han prevaluto a quel ch' ei dovea alla parentela, ed alla antica amicizia che vi è fra di voi. Io posso facilmente indovinare di chi sia la colpa, ma non posso dirvelo, perchè dubito di non offendere i vostri congiunti, in difendendo i miei. Son persuaso però, che se nella sua famiglia non vi è stato chi l'abbia innaspito, certo che non vi è stato ne anche chi abbia cercato addolcirlo, come si sarebbe potuto. Ma io vi spiegherò meglio, quando ci rivedremo, donde venga questo male, che si stende più di quel che non sembra. Io non comprendo la ragione, che ha potuto spignere mio fratello a scrivervi, come egli ha fatto da Tessalonica, ed a parlar quì per istrada a' vostri amici, nella maniera, che vi è stata riferita. Che che ne sia, io non ispero esser liberato da questa afflizione, se non dalla speranza, che ho nella vostra onestà. Se voi stimate, che la gente migliore, è quella, che più facilmente di tutto si cruccia, e che si calma del pari, e che questa leggerezza, o per meglio dir flessibilità di sentimenti, sia un segno manifesto d' un buon naturale: e principalmente se voi riflettete, che fra gli amici si debbano perdonare, non solamente le debolezze e' difetti, ma di vantaggio i reciproci torti, spero, che tutto ciò si calmerà facilmente, ed io ve lo chiedo in grazia, poichè amandovi io, quanto v' amo, non è indifferente per me, che tutti i miei congiunti

AN. DI
ROM.
692.
DI CIC.
46.
CONS.
M. PUL-
PIO PR-
SONE
M. VA-
LERIO
MES-
SALA,

AN. DI VI amino, e sieno amati da voi. Non era poi necessa-
 ROM. rio, che nella vostra lettera, mi facessivo un raccon-
 692. to di tutti gl' impieghi, che è dipenduto da voi solo
 DI CIC. l'ottenere, sia nelle Provincie, sia in Roma, sotto il mio
 46. Consolato, o in altri tempi. Io conosco la generosità
 CONS. e rettitudine del vostro cuore: ho sempre creduto,
 M. P. che non vi fusse altra differenza tra voi e me, che la
 PIO P. diversa scelta di vita. Una certa ambizione ha spinto
 SONE me a ricercar gli onori, in luogo che altri motivi, che
 M. VA. io non pretendo già biasimare, hanno a voi fatto pren-
 LERIO dere la risoluzione di vivere in un' onesta quiete. Ma
 MES- in quanto a questa vera gloria, che nasce dalla probità,
 SALA. dall' esattezza, e dalla regolarità della vita civile,
 non preferisco a voi, nè me, nè altra persona del Mon-
 do, ed in quanto a me in particolare, dopo di mio fra-
 tello e della mia famiglia, io son persuaso che niuna
 persona mi ama al pari di voi. Ho conosciuto per sen-
 sibili segni e la vostra allegrezza, e la vostra agitazio-
 ne e dolore, ne' diversi stati di mia vita. Nelle felici
 mie avventure, la vostra allegrezza ha accresciuta la mia;
 e quando io sono stato esposto a qualche periglio, io
 mi son consolato col vedervi interessato. La vostra
 assenza mi fa spesso sentire, quanto bisogno avrei de' vo-
 stri consigli, ne' quali non vi è persona, che possa sup-
 plire la vostra mancanza, e per la dolcezza, e pel
 piacere della vostra conversazione. Io desidero la vostra
 presenza pe' pubblici affari, che non mi è permesso
 tralasciare; e per le mie faccende del Foro, che l'am-
 bizione mi fece già un tempo intraprendere, e che
 continuo, per la necessità di conservarmi qualche poco
 di considerazione: e finalmente per gli miei affari do-
 mestici, ne' quali molto più conosco e sento la vostra
 mancanza, da che s' è partito da me mio fratello; e
 per ultimo nè nella fatica, nè nel riposo, nè nelle mie
 occupazioni, nè ne' miei divertimenti, nè ne' miei af-
 fari domestici, nè in quegli del Foro, nè ne' particola-
 ri, nè ne' pubblici, posso avvezzarmi a star senza il ri-
 storò e piacere, che provo ne' consigli, e ne' ragio-
 namenti d' un amico come voi. Noi abbiamo avu-
 to ambedue fin' ora un certo rossore d' entrare in simil
 materia, ma non ho potuto tralasciare di rispondere co-
 sì a quel luogo della vostra lettera, ove voi vi giusti-
 ficate sul genere di vita che menate. Ritornando ora a
 mio

mio fratello ; è accaduto per buona fortuna , in questi vostri disturbi , che voi avete pubblicamente dichiarato, da molto tempo , a tutti i vostri amici , ed a me stesso, la risoluzione, in cui eravate, di non accettare alcuno impiego in Provincia , onde sicuramente sembrerà alla gente , che per questa ragione voi non l'avete accompagnato , senza che possa da ciò penetrarsi o scorgerfi, che voi non siate in buon'armonia . Quindi potrà ripararsi questa breccia fatta alla vostra antica amicizia , rimanendo la nostra sempre ferma ed inviolabile .

Gli affari della Repubblica sono in malissimo stato. Avrete saputo senza dubbio, che i nostri Cavalieri si son quasi disgustati col Senato . Avean di già essi avuto a male , che si fusse fatto un decreto per prendersi informazione contra i Giudici , corrotti col danajo di Clodio. Io era assente quando si prese questa risoluzione , ma avendo scoperto dopo , che tutto l'Ordine equestre v'era irritato , tuttochè non osasse dimostrarlo apertamente, mi scagliai in Senato con molta forza , contra questo decreto , e parlai con molto impegno e lungamente , per un soggetto sì odioso . Ma eccovi un'altra pretenzione de' Cavalieri , che non è più soffribile della prima , e che pure io son forzato sostenere . Coloro , a' quali i Censori aveano date in affitto [*] le rendite dell' Asia, hanno rappresentato al Senato , che i Consoli avevano posto l'affitto di quelle Terre troppo alto , e voleano dal Senato , che il contratto avuto , si fusse dichiarato nullo. Io sono in apparenza il primo a sostenerli : ma in fatti il secondo, poichè Crasso è stato quello , che gli ha mossi a presentar questa supplica . La domanda è odiosa , e fa loro tanto meno onore , perchè con ciò essi dichiarono pubblicamente la loro imprudenza . Egli è da temersi nientedimanco , che non s' alienino affatto dal Senato , s' ella farà loro assolutamente rifiutata , ed io

C 3

prin-

(*) Sogliono in que'tempi, ed anche sotto i primi Imperadori, i Cavalieri Romani prender in affitto tutte l'entrate della Repubblica , e qualora un sol Cavaliere non aveva bastante fondo , si univano molti di loro in

Decurie , per prender questi affitti : Dicevansi costoro *Publicani*, gente , al dir di Cicerone , nobilissima , e che non deve confondersi, con que', di cui parlasi nel Vangelo. *Taiti. Annal. IV. 6. P. P. P. in Verb. Publicani.*

AN. DI
ROM.
692.
DI CIO
46.
CONS.
M. P. P.
PIO P.
SONE
M. VA
LERIO
MES
SALA

principalmente ho diretto l'affare. I due primi giorni di Dicembre, tempo in cui dovea essere trattato questo negotio, feci in modo, che si ritrovasse il Senato numeroso, e che i suffragj fossero stati loro favorevoli. Mi distesi molto sulla dignità de' due Ordini, e sull'unione che dovea sussistere tra di loro: La faccenda non è ancora terminata, ma il Senato sembra molto ben disposto (*), poichè Metello designato Console, è il solo che si sia opposto; e l'gran Catone, a cui restava allora a parlare, non poté farlo per esser passata l'ora.

Quindi potrete scorgere, che seguendo i miei principj mantengo, per quanto posso, l'unione di questi due Ordini, che ho viepiù tenuta stretta, nel tempo del mio Consolato. Ma perchè vi è sempre poco da sperare, io mi servo per conservare il mio credito d'un mezzo, che stimo infallibile, e benchè non possa esporvelo bene in una lettera, eccovene nulladimanco una idea. Io sono in una stretta amicizia con Pompeo: so il vostro sentimento: mi guarderò di quello che è da guardarsi, ed un'altra volta vi dirò qualche altra cosa su i miei progetti politici. Voi saprete che Lucejo pensa a chiedere il Consolato dell'anno vengente; poichè dicea che non avrà altri pretendenti, che Cesare e Bibolo. Cesare pensa unire i suoi interessi a que' di Lucejo per mezzo d'Attio; e Bibolo crede che col mezzo di Pisone potrà intendersela con Cesare. Voi riderete? ed io vi assicuro, che non vi è cosa da ridere. Quante cose mi resterebbero a dirvi, ma le rimetterò ad un'altra volta. Se voi pensate ritornar presto, non mancherete darmene avviso, e benchè io ciò desidero ardentemente, non ardisco però importunarvene tanto, quanto il vorrei. A' 5. Dicembre (a).

In riguardo alla domanda de' Cavalieri, di cui Cicerone parla in questa lettera, Catone, sul quale egli avea fatto tante speranze, vi si oppose sì vigorosa-

men-

(*) Que' decreti del Senato, che non erano passati a pieni voti, dicevansi, non S. C., ma S. A. [*Senatus Auctoritas*] e non avevano forza di legge.

In secondo luogo dopo la 19.

ora del giorno non poteano più sentirsi i pareri, ma dovea sciogliersi il Senato. *Vid. Nesp. et Manut. de Sen. Rom.*

(a) Ad Attic. l. 7.

mente, che la fece rigettare. Cicerone l'accusa d'aver offeso con questa condotta, tutte le buone regole della politica, e si duole sovente nelle sue letterè (a), che con tutta la sua probità ed affetto per lo Stato, Catone noceva qualche volta al pubblico bene, per la rigidità delle sue massime, e per difetto ancora di spirito, e di prudenza.

In considerando quanto era accaduto dopo il suo Consolato, e la volta che insensibilmente prendevano gli affari, Cicerone par che predica alla fine di quest'anno, che la Repubblica non si sosterrrebbe lungo tempo, poichè i due suoi più fermi appoggi, l'autorità del Senato, e l'unione di esso co' Cavalieri, ch'egli credeva aver sì bene stabilita sopra saldi fondamenti; erano stati rovinati in sì breve (b) spazio di tempo.

Q. Cecilio Metello primo Console di questo nov' anno, era stato Pretore nel Consolato di Cicerone. Aveva avuto il comando d'un' armata contro di Catilina; ed avendo così le qualità (c) d' un eccellente Cittadino; come quelle d' un gran Magistrato, portava un odio scoperto a tutto quello, ch'aveva apparenza di fazione. Era nemico (d) dichiarato di Pompeo, il quale dopo averli sposata Mucia sua sorella, l'avea fatto l'ingiuria di ripudiarla. Ma Afranio suo collega aveva a spada tratta abbracciato il partito di questo Generale, non perchè ei fusse capace di giovargli col suo valore o col suo credito, ma perchè egli trovava nel fasto di Pompeo con che poter soddisfare il suo genio e la sua passione, co' balli, e cogli altri divertimenti. Cicerone lo chiama „ un Console che non poteva niu-

C 4

p. no

[a] Unus est qui curet constantia magis & integritate, quam ut mihi videtur consilio, aut ingenio, Cato; qui miseros Publicanos, quos habuit amantissimos sui, tertium jam mensem vexat, neque iis a Senatu responsum dari patitur. *Ad Attic. l. 18. It. 2. 1.*

[b] Nam ut ea breviter, quam post discessum tuum acta sunt,

colligam, jam exclames necesse est, res Romanas diutius stare non posse... Sic ille annus duo firmamenta Reip., per me unum constituta, evertit; nam & Senatus auctoritatem abiecit, & Ordinum concordiam disjinxit. *Ad Amic. l. 1. e 8.*

[c] Metellus est Consul egregius, & nos amat &c. *Ibid.*

[d] Dio. l. 37. p. 52.

AN. DE
ROM.
693.
DI CIC.
47.
CONS.
Q. CECILIO
METELLO
CELESTRE.
L. AFRA-
NIO.

AN. DI „ no, fuorchè i Filosofi, guardarlo senza piangere (a);
 ROM. „ un soldato senza coraggio, un soggetto proprio agli
 693. „ scherni di Palicano, che lo mette in ridicolo tutto
 DE CIC. „ di: uomo sì stupido, che avendo comprato il Con-
 47. „ solato, non sapeva nè pure il valore di quel posto,
 CONS. „ ch'egli avea comperato.

Q. CZ. „ Col soccorso di questo Console e di qualche Tri-
 CILIO „ buno, Pompeo s'immaginò d'ottenere, senza contrasto,
 ME- „ la conferma degli Atti, fatti in suo favore; e che gli fa-
 TELLO „ rebbe stato facile di fare approvare una nuova legge per la
 CELE- „ distribuzione delle Terre tra' soldati (b). Restò egli pe-
 RE. L. „ rò sorpreso, dal vederli contrariato fortemente dal
 AFRA- „ Console Metello, e della maggior parte del Senato.
 NIO. „ Lucullo dichiarò, che non poteva accordargli una ge-
 „ nerale ratifica di tutti quest'Atti, come se si fusse ri-
 „ cevuta una legge di un Padrone, a cui non si potesse
 „ far a meno d'obbedire [c]: ma che si dovean sola-
 „ mente ratificar quelli, che sembravano ragionevoli.
 „ Intanto il Tribuno Flavio ch' avea proposta la legge,
 „ e che sentendosi sostenuto dal poter di Pompeo, soffriva
 „ mal volentieri un' impensata resistenza, ebbe l'ardire
 „ di arrestar Metello; e veggendo tutti i Senatori cor-
 „ rer dietro al Console, per accompagnarlo alla prigione,
 „ egli pose la sua sedia innanzi alla porta del carcere, per
 „ impedir loro l'ingresso. Una sì strana violenza, spa-
 „ ventò e disgustò tutta la Città. Pompeo fece subito
 „ richiamare il Tribuno, e rendere la libertà al Console;
 „ nello stesso tempo che Cicerone, per placare tai mo-
 „ vimenti, offerì di mettere alla legge alcune modificazio-
 „ ni

(a) Quem nemo, præter nos Philosophos aspicere sine suspiratu possit ... Auli autem filius . O dii immortales ! Quam ignavus ac sine animo miles ! quam dignus qui Palicano, sicut facit, os ad male audiendum quotidie præbeat Ad Att. 1. 18. ... ille alter ita nihil est, ut plane quid emerit nesciat ... Auli filius vero ita se gerit, ut ejus consulatus non Consulatus sit, sed magni nostri

verum. Ad Attic. Ibid. 20. Dio. Ibid.

[b] Agraria autem promulgata est a Flavio, sane levis &c. Ad Attic. 3. 18. Agraria lex a Flavio Tribuno Plebis vehementer agitabatur, auctore Pompejo. Nihil populare habebat, præter auctorem. Huic toti rationi Agrariae Senatus adversabatur, suspirans Pompejo novam quandam potentiam quam. Ibid. 19.

[c] Dio, lib. 37. 52.

ni [a], che calmarono finalmente tutti i Partiti: ma il progresso di quest' affare, fu sospeso, dalla voce sparsa d' una nuova guerra, accesi [b] nella Gallia. I Romani avean sempre temute queste guerre, che si suscitavano in quelle parti: molte Nazioni rivoltate, avean di già prese le armi, e'l Governo si credette obbligato di rivolgervi la sua applicazione.

Il Senato commesse a i due Consoli le due Gallie separatamente, con ordine di far pronta leva di gente, senza eccezione o riguardo a i privilegi, ed alle esenzioni del servizio, e si elessero nello stesso tempo tre Senatori, che doveano essere inviati, con carattere pubblico, a quelle Città delle Gallie, che erano restate in obbedienza, per esortarle a star ferme nella soggezione de' Romani. Questi Ambasciatori, eligendosi a sorte, uscì il primo tra' Consolari Cicerone. Ma tutta l' Assemblea si dichiarò contra tal disposizione del caso, dichiarando, che la di lui presenza era necessaria a Roma, e che perciò non doveasi commettergli una faccenda così lontana. Lo stesso accadde a Pompeo, il cui nome fu ancora a sorte cavato, e che fu ritenuto insieme con Cicerone (c), come due Ostaggi della pubblica sicurezza. Finalmente si determinarono a Q. Metello Cretico, a Lucio Flacco, ed a Lentolo. Nella divisione che erasi fatta tra' due Consoli, la Gallia Transalpina, che era il centro della guerra, essendo toccata a Metello, non potè costui nascondere il piacere di vedersi impiegato in una spedizione sì gloriosa. „ Metello, dice Cicerone, è un' „ eccellente Console, ma io lo biasimo solamente, per „ ch'è teme che non si faccia presto la pace nelle Gallie. „ Egli anela, m'immagino il Trionfo, e perciò lo vor- „ rei

AN. DE
ROM.
693.
DI CIO
47.
CONS.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
CELE-
RE. LE
AFRA-
NIO.

[a] Ex hac ego lege, secunda concionis voluntate, omnia tollebam, quæ ad privatorum incommodum pertinebant. *Ad Attic.* 1. 19.

[b] Sed hæc tota res interpellata, bello refrixerat. *Ad Attic.* 1. 19.

[c] Senatus decrevit, ut Consules duas Gallias fortirentur, de-

lestus haberent, vacationes ne valerent, legati cum auctoritate mitterentur, qui adirent Galliarum Civitates.... Cum de Consularibus, mea prima fors exiisset, una voce Senatus frequens me in urbe retinendum censuit. Hoc idem, post me Pompeio accidit, ut nos duo, quasi pignora Reip. retineri videremur. *Ibid.*

27.01 „ rei più moderato in questo, come egli è eccellente in
 Rom. „ tutto (a).

693. Cicerone avea composto in greco nello stile e
 51 Cic. metodo d'Isocrate il commentario, o sian de memorie
 47. del suo Consolato, e pose in quest'anno l'ultima mano
 Com. alla sua opera per inviarla ad Attico, pregandolo, che,
 Q. Cr. se n'era soddisfatto, la pubblicasse in Atene e nell' altre
 6710 Città della Grecia. Attico nello stesso tempo gli ne
 Me rimise un'altra della stessa materia, nella qual opera non
 Tullio ritrovò Cicerone (b) altro merito, che una gran sem-
 22. L. plicità. Attico partecipò anche la sua opera a Possidonio di
 Afran- Rodi, esortandolo a voler trattare con più eleganza lo
 110. stesso soggetto; „ ma Possidonio gli rispose, che in ve-
 „ ce d'annararsi a quest'intrapresa, colla lettura della sua
 „ opera, egli vi ritrovava all'incontro un motivo di ti-
 „ more, che non gli permetteva di pensarvi. Cicero-
 „ ne qui soggiunge con molta grazia, ch'egli avea
 „ sconcertata tutta la nazione Greca, e ch'egli s'era
 „ liberato dalla persecuzione d'una infinità di que'pic-
 „ cioli letterati, che lo inquietavano da lungo tem-
 „ po; nel pregarlo di volersi esso lui caricare di scrive-
 „ re la sua Storia: e perchè si poteva accusare di
 „ qualche vanità, per aver egli stesso fatta quest'opera,
 „ egli si scusò dicendo, ch'ella non era un Panegirico,
 „ ma una semplice relazione de' fatti. Il che dee farci
 „ vie più amaramente compiangere la perdita d'un'ope-
 „ ra, che non ci avrebbe lasciato nulla a desiderare per
 „ la conoscenza di quei grandi avvenimenti. Egli ne
 „ parla all'incontro come d'un'opera molto faticata, e che
 „ soddisfacea non solamente il suo proprio gusto, ma di
 „ vantaggio quello di tutti gli altri ingegni grandi. „ Se

„ VI

(a) Metellus tuus est egre-
 gius Consul: Unum reprehendo
 quod otium e Gallia nunciari
 non magnopere gaudet. Cupit
 credo triumphare. Hoc vellem
 mediocrius; Cetera egregia.
Ibid. 20.

(b) Tua illa... horridula mihi at-
 que incompta visa sunt: Sed ta-
 men erant ornata hoc ipso, quod
 ornamenta neglexerant; & ut
 mulieres, ideo bene olere, quia

nihil olebant, videbantur Ad
 me rescriptit jam Rhodo Possido-
 nius se nostrum... illud *utrumque*
 cum legeret... non modo non exci-
 tatum esse ad scribendum, sed etiam
 esse plane perterritum... Con-
 turbavi Græcam nationem: ita
 vulgo qui instabant, ut darem:
 sibi quod ornarent, jam exhi-
 bere mihi molestiam destiterunt.
Ad Attic. 2. 1.

„vi si trova, dice egli ad Attico, qualche cosa, che
 „non vi sembra greca; o che sia men delicata e
 „buona, io non vi dirò già quel, che Lucullo dice-
 „va della sua Storia, che vi avea seminato ad arte
 „qualche barbarismo, per far conoscere, che questa era
 „opera d'un Romano: poichè io confesso, che se mi
 „è scappato qualche difetto (a) simile; è stato inav-
 „vertentemente, e contra la mia intenzione.

L'onore ch'egli raccolse da queste memorie, gli fece
 comporre in tre libri un Poema Latino, che contenea
 la continuazione della sua Storia, fin al tempo del suo
 esilio. Ma egli aspettò lungo tempo a pubblicarla
 „non perchè temesse lo sdegno di coloro, i quali in
 „quell'opera maltrattava; avendo anzi avuto molti (b)
 „riguardi; ma temea piuttosto il dispiacere di coloro,
 „de' quali non aveva egli fatto un' elogio bastante,
 „perchè sarebbe stato troppo lungo entrare in queste
 „particolarità. Non resta a noi di quest' opera, che
 un picciol numero di frammenti sparsi, nell' altre sue
 opere. I tre libri erano dedicati a tre Muse, e Quinto
 suo fratello, che facea molto conto di quest' opera,
 gli fece ricordare in una occasione del discorso di Gio-
 ve ad Urania (c), ch'era alla fine del libro di questo
 nome. Era questo verisimilmente un discorso morale,
 simile a quello ch'era al terzo Libro di Calliope.

AN. DI
 ROM.
 693.
 DI CIC.
 47.
 CONS.
 Q. CE-
 CILIO.
 ME-
 TELLO
 CELE-
 RE. L.
 APRA-
 NIO.

(a) *Commentarium Consula-
 tus mei Græce compositum ad
 te misi, in quo si quid erit, quod
 homini Attico minus Græcum
 eruditumque videatur, non di-
 cam, quod tibi ut opinor, Pa-
 normi Lucullus de suis historiis
 dixerat, se quo facilius illas pro-
 baret Romani hominis esse, id
 circo barbara, quædam & gra-
 via, dispersisse. Apud me si quid
 erit ejusmodi, me imprudente
 erit, & invito. Attic. 1. 19.*

(b) *Scripti etiam versibus tres
 libros de temporibus meis, que
 jam pridem ad te misissem se ef-*

*se edendos putarem. Sed quia
 verebar non eos qui se lætos ar-
 bitrantur, etenim id sæci par-
 ceter & mollitur, sed eos, quos e-
 rat infinitum de me benemer-
 itos omnes remittere. Epist. Fam.
 1. 9.*

[c] *Quod me admones de no-
 stra Urania, suadesque ut memi-
 nerim Jovis orationem, que est
 in extremo illo libro, ego vero
 memini, & illa omnia mihi ma-
 gis scripsi quam ceteris. Epist. ad
 Quint. Frat. 2. 9. Ad Attic. 2. 3. De
 Divin. 1. 11.*

*Epist. ad Quint. Frat. 2. 9. Ad Attic. 2. 3. De
 Divin. 1. 11.*

ANNO
ROM.
693.
D.CIG.
47.
CONS.
Q. C.
CILIO
ME-
TELLO
CELE-
RE. L.
AVRA-
MIO.

*Interca cursus, quos prima a parte iuventa,
Quosque adeo Consul virtute animoque petisti,
Hos retine, atque auge famam laudesque bonorum.*

Pubblicò Cicerone verso lo stesso tempo una raccolta delle principali orazioni, ch'egli avea pronunziata nel tempo del suo Consolato sotto il titolo di Aringhi Consolari. Risolvette di farne un volume separato, come avea fatto Demostene delle sue Filippiche, per dar pruova del suo talento civile e politico. In effetto queste orazioni, com'egli stesso l'osserva, sono in uno stile più maestoso ed abbondante di quelle del Foro, e fan conoscere nel tempo istesso, aggiunge egli, e il suo discorso, e la sua rappresentazione. Le due prime erano contra la legge Agraria di Rullo; una pronunziata in Senato, e l'altra al Popolo; La terza riguardava il tumulto insorto nell'elezione d'Otone. La quarta era la difesa di Rabirio. La quinta era stata recitata in difesa de' figliuoli de' proscritti. La sesta in occasione della rinunzia, ch'egli avea fatta del suo governo delle Gallie, e le quattro seguenti trattavano dell'affare di Catilina, e finiva il volume con due brevi ragionamenti sulla legge Agraria. Ma di questi dodici Aringhi, il terzo, il quinto, il sesto, e gli due ultimi sono interamente perduti, e alcuni degli altri son rimasti molto imperfetti.

Pubblicò nello stesso tempo una traduzione in versi latini de' Prognostici di Arato, ch'egli promette ad Attico d' inviargli (a) col volume de' suoi Aringhi Consolari; e di quest'opera anche ce ne restano solamente due o tre piccioli frammenti.

Ma egli era richiamato dalle congiunture ad affari di maggiore agitazione. Clodio, il quale pensava da lun-

[a] Fuit enim mihi commodum, quod in eis orationibus, quae Philippicae nominantur, enituerat civis ille tuus Demosthenes; & quod se ab hoc refractariolo iudiciali dicendi genere abjunkerat, ut *ορμηγορῶν* & *πολιτικῶν* videretur, curare, ut meae quoque essent orationes, quae

Consulares nominarentur ... Hoc totum *opus* curabo, ut habeas, & quoniam te, cum scripta, tum res meae delectant, iisdem libris perspicies, & quae gesserim, & quae dixerim. *Ad Attic.* 2. 1. Prognostica mea, cum orationeulis prope diem expecta. *Ibid.*

lungo tempo a soddisfare il suo odio, con una segnalata vendetta, cominciava a scoprire il disegno ch'egli aveva meditato. Era questo di pervenire al Tribunato, e di far tutti i maneggi in questo uffizio, per iscacciare Cicerone da Roma coll'allettamento di qualche legge ch'egli sperava (a) far ricevere al Popolo. Ma perchè l'antica usanza escludeva i Patrizj dal Tribunato, fu necessitato in primo luogo ridursi all'ordine de' plebei, facendosi adottare da una casa plebea. Questo affare apparteneva al Popolo, ed era un caso senza esempio, e contrario a tutte le leggi stabilite: un caso che racchiudeva contradizioni in ogni articolo, e che non conduceva ad alcuno de' fini, che si dovean proporre nell'adozioni regolari. Quindi la prima proposizione parve così stravagante, ch'egli fu ascoltato con poca attenzione, e ne sarebbe stato rimproverato, se non fosse stato sostenuto da persone di più merito di lui. Cesare s'era impegnato a sostenerlo, e Pompeo parimente avea posto mano all'intrico; non perchè costui desiderasse la rovina di Cicerone, ma perchè cercava farlo suo dipendente, o forzarlo almeno ad esser neutrale, e se ciò non potea riuscirgli, servirsi di Clodio per istancarlo. Il Tribuno Erennio uomo d'una nascita oscura, ma d'un carattere ardito, fu il primo a proporre il disegno nell'Assemblea del Senato ed in quella del Popolo; ma vi trovò sì poca corrispondenza, che il Console Metello (b), tuttochè cognato di Clodio, vi si oppose a tutta forza, e protestò ancora in presenza de' Senatori, ch'egli l'ammazzerebbe più presto colle sue proprie mani, che soffrire (c) giammai, che facesse questa ingiuria alla sua famiglia. Erennio intanto non si arrestò affatto, e le sue sollecitazioni durarono il rimanente dell'anno.

Cicerone affettò di trattar quest'intrapresa, con tutto quel disprezzo che meritava, burlando qualche volta Clodio con molta grazia e polizia, ed altre volte comunicandogli i suoi sentimenti con molta gravità. Gli disse

[a] Ille autem non simulat, sed plane Tribunus Plebis fieri cupit. *Ad Attic. 2. 1.*

[b] Verum preclare Metellus impedit, & impediens. *Ibid.*

[c] Qui Consul incipientem furere atque conantem, sua se manu interfesturum, audiente Senatu dixerit. *Pro Cel. 24.*

AN. DI
ROM.
693.
DI CIO.
47.
CONS.
Q. CR.
CLODIO
ME-
TELLO
CELE-
RE. L.
AFRA-
NIO.

AN. DI 693. ROM. DI CIO. 47. CONS. Q. CE. CILIO ME. TELLO CELE. RE. L. AFRA. NIO.

disse un giorno in pieno Senato, che poco curavasi de' suoi maneggi: che la qualità di plebeo non gli avrebbe data maggior facilità a sconvolgere la Repubblica, di quella che avevano avuta i Patrizj della sua condizione nel corso (a) del suo Consolato. Ma avvegnachè Cicerone fingesse questa apparenza tranquilla, intese però molta inquietitudine per trovarsi obbligato d'unirsi più strettamente a Pompeo, e di appoggiarsi a lui nelle nuove agitazioni, delle quali si vedeva minacciato. La sua fortuna però volle, che nello stesso tempo Pompeo, il quale non era tenuto in minore agitazione dal Senato, fu obbligato egualmente ad unirsi a lui, stimandolo molto necessario pe' suoi interessi. Intanto Cicerone figurandosi che agli occhi di molte persone, alle quali voleva egli dimostrar la sua stima, avrebbe potuto questa dimostrazione passar per una alienazione de' suoi antichi principj; ricercò tutte le occasioni, per manifestare questi suoi motivi al suo caro Attico. Quindi gli dichiarò in una sua lettera [b], che dopo l'assoluzione di Clodio, e l'alienazione de' Cavalieri, dopo che questa gente felice tanto amante di Pesca, e di Pischiere aveva dimostrata apertamente l'invidia, che a lui portavano, avea creduto necessario chiedere nuovi soccorsi, ed un più fermo appoggio: che nelle sue nuove amicizie non avrebbe trascurato di ricordarsi di quell'altuto Siciliano Epicarmo (*), che veniva spesso all'orecchio a dirli „vigilate, e ricordatevi di non credere „facilmente, poichè in questo consiste la prudenza. In un'

[a] Sed neque magnopere dixi esse nobis laborandum, quod nihilo magis esset ei licitum Plebejo Remip. perdere, quam similibus ejus me Consule Patriis esset licitum. *Ad Attic. 2. 1.*

(b) Cum hoc me tanta familiaritate conjunxi, ut uterque

Nōpe, & *μείζωνος ἀντιπαι*: ἀπὸς ταῦτα ἢ ἡμεῖς

Ad Attic. 1. 19.

[*] Epicarmo figliuolo di Etolato dell'Isola di Coe, appena nato fu condotto in Sicilia, ove fece la sua dimora, e compose de' Commentarj di Fisica e di

nostrum in sua ratione munitior & in Rep. firmitior hac conjunctione esse possit... Et si iis novis amicis implicati sumus, ut crebro mihi vaser ille Siculus infunderet Epicharmus cantilenam illam suam.

Medicina: mori in età di novant'anni verso l'anno 474. prima di Gesù Cristo. *Diog. Laert. nella sua vita.*

un' altra occasione egli assicura, che la sua unione con Pompeo, benchè utilissima a lui, era però molto più per la Repubblica, che fillando a favor suo i sentimenti irrisolti d' un uomo, il cui credito e potere era sì grande; credea riparare non meno a' colpi che minacciavano lo stato; che a que' che si volevano scoccare contro di lui: che se non avesse potuto stringere questa lega, senza mostrar qualche leggerezza, l'avrebbe ricusata ancorchè vantaggiosissima; ma che egli s' era portato tanto bene, che in vece di essere stimato vile col l' attaccarsi a Pompeo, Pompeo si era stimato onorato nel dichiararsi per lui: che dopo la morte di Catullo era rimasto solo nel buon partito, senza sostegno, e senza compagno (a), poichè secondo il proverbio di Rintone [*], „ altri non son buoni a nulla, altri non si curano di niente: che niuna cosa era però valevole a distaccarlo dal Senato, non solo perchè vi ritrovava il suo interesse, e quello della giustizia, ma perchè era contento de' contrasegni di rispetto, che da quello ne riceveva. In una terza lettera [b] gli dice: Voi mi rimproverate dolcemente la mia confidenza con Pompeo, ma vorrei che credeste, che io non ho cercato la sua amicizia, perchè forse avessi avuto bisogno di lui per sostenermi: è stato solamente, perchè gli affari erano in tal punto, che se vi fusse stata qualche dissensione tra di noi, ne sarebbero avvenute delle altre grandissime nella Repubblica. Per prevenirle adunque mi son guidato con tanta attenzione, che senza mancare a nul-

AN. DI
ROM.
693.
DI GIG.
47.
CONS.
Q. CECILIO
METELLO
CELESTRE. L.
AFRANIO.

la,

[a] Illud tamen velim existimes, me hanc viam optimatum post Catuli mortem, nec praef-

dio ullo, nec comitatu teneret: nam ut ait Rhynton ut opinor.

Oi μὲν παρ' αὐτῷ εἰσι, οἱ δὲ ἄλλοι μὴ μὴν,

Ibid. l. 20.

[*] Fiorì costui a tempo di Tolomeo Sotero, cioè 300. anni in circa avanti G.C. Di lui così parla Suida: *Rhinton Tarentinus comicus, auctor illius, quae dicitur Hilarotragodia: quae est iocosa & ridicula scriptio. Fuit autem Figuli filius, idque temporibus Ptolomei primi. Ejus vero fabulae tragicae & comicae sunt XXXVIII.* E benvero, che

in una Epigramma dell' Antologia si dice esser egli stato Siracusano; ma forse [come bene avvisa Isaacco Vossio] egli nacque in Siracusa, e menò poi la sua vita in Taranto.

[b] Mihi vero, ut invidiant piscinarii nostri, aut scribam ad te alias, aut in congressum nostrum reservabo. A Curia autem nulla me res divellet. Ibid.

AN. DI la, ho renduto Pompeo migliore, e molto meno ineli-
 ROM. nato a' capricci del Popolo. Ragiona costui presente-
 693. mente delle mie azioni, contra le quali tante [a] gen-
 DI CIE. ti si erano sforzate di prevenirlo, con maggiore elog-
 47. gio delle sue, fino a testificarmi, ch' egli ha ben ser-
 CONS. vito lo Stato, io l'ho salvato. Io non so qual cosa pos-
 Q. CP. so sperarne; ma so bene che questo è di maggior van-
 CILIO. taggio per la Repubblica; E se mi riuscisse lo stesso
 ME. con Cesare, a cui il vento oggidì va molto in pop-
 TELLO. pa; renderei forse un mal officio al pubblico? Dico di
 CILIO. vantaggio, che quando io sarò libero dall' invidia, e
 RE. I. quando tutta la gente si unirà a farmi giustizia, non sa-
 AFRA. rà meglio guarire le inferme parti della Repubblica,
 NIO. che mettersi nella necessità di reciderle? Presentemen-
 te adunque, che i nostri Cavalieri, i quali nel corso
 del mio Consolato, e sotto la vostra condotta, s' eran
 dichiarati sì fortemente a favor del Senato, han risolu-
 ti di distaccarsene: ora che i nostri grandi credono toc-
 care il Cielo col dito, se veggono nelle loro peschiere i
 pesci barbi, che vengono a prender cibo dalle loro mani,
 nè s' impacciano in affari di Stato, credete voi che ma-
 s' avrà poco obbligazione, se io tolgo la voglia di nuo-
 cere a quei, che n' hanno il potere? Rispetto a Ca-
 tone, egli aggiunge: se voi l'amate io non l' amo meno
 di voi, ma osservo che con tutte le sue buone inten-
 zioni, e con tutto il suo zelo egli sconcerta sovente
 gli affari [b], poichè ei ragiona avanti la canaglia di Roma,
 come potrebbe farsi nella Repubblica di Platone. Vi è
 cosa più giusta quanto il prendere informazioni contra
 i Giudici, che si son lasciati corrompere? Catone l' ha
 proposto, e l' Senato vi ha acconsentito; e pure i Ca-
 valieri ne han presa occasione di dichiararsi contro di quella
 adunanza, e non contro di me che non era stato di
 questo sentimento: Qual domanda più sfacciata di quel-
 la fatta da' Gabellicri della Repubblica, di voler rinun-
 zia-

[a] Quem de meis rebus, in
 quas multi eum incitarunt, mul-
 to scito gloriosius, quam de suis
 predicare; sibi enim bene gestis,
 mihi conservatae Reipublicae dat
 testimonium. *Ibid.* 23.

[b] Nam Catonem nostrum

non tu amas plusquam ego. Sed
 tamen ille optimo animo utens,
 & summa fide, nocet interdum
 Reip. Dicit enim tamquam in
 Platonis (voluntas), non tan-
 quam in Romuli foete, senten-
 tiam, *Ad Attic.* 2. 1.

ziare il carico loro? e pure bisognò soggiacersi a questa perdita, più presto che disgustare l'ordine Equestre. Catone vi si è opposto, e finalmente l'ha vinto, ma che pro, se in tempo che si condusse prigione il Console Metello, ed in tutti [a] i sollevamenti del Popolo, che son dopo accaduti, niun Cavaliero si è mosso: quando nel mio Consolato, e sotto i miei successori, soleano sempre difendere la Repubblica. Bisogna dunque pagarli, direte voi, per obbligarli a fare il lor dovere: certamente, se non si possano guadagnare in altra guisa: vorreste piuttosto voi, che ci sottomettessimo alla discrezione de' nostri liberti, o de' nostri schiavi?

AN. DI
ROM.
693.
DI CIC.
47.
CONS.
Q. CECILIO
METELLO
CELEBRE.
L. AFRANIO.

Mentre accadevano tali cose, ritornò Cesare dal suo Governo di Spagna che aveva ottenuto, terminata che ebbe la sua Pretura. La sua condotta politica e le sue virtù militari, gli aveano fatto acquistar singolare reputazione, per aver (b) conquistate barbare Nazioni colla forza dell'armi, ed averle parimente incivilite colle sue leggi: e contento poi d'aver disteso l'Imperio Romano fino all'Oceano, senza aver avuta la pazienza d'aspettare un successore, ritornò in Roma, per pretendervi il doppio onore, del trionfo, e del Consolato. Ma queste due pretenzioni erano fra di loro incompatibili; poichè la prima rendeva la sua presenza necessaria in Città, e l'altra l'obbligava d'esserne fuori. Accortosi benissimo, che il Senato non era niente disposto a violar la legge in grazia sua, antepose (c) la sostanza all'apparenza, risolvendo di lasciare il trionfo per conseguire il Consolato. Desiderava, che Lucio Luncio fusse suo collega, a cui egli offerì la sua autorità, col disegno che fece, che essendo costui molto ricco avrebbe forministrato le necessarie somme, per guadagnar le Centurie. Ma il Senato, che temeva sempre i di lui

T. II.

D

ma

(a) Restitit & pervicit Cato. Itaque nunc, Consule in carcere incluso, sepe item seditione commota aspiravit nemo eorum, quorum ego concursu itemque Consules, qui post me fuerunt, Rempublicam defendere solebant. *Ad Attic.* 2.1.

(b) Jura ipsorum permisso statuerit; inveteratam quamdam bar-

bariem ex Gaditanorum moribus & disciplina delevit. *Pro Balb.* 19. Pacataque Provincia pari festinatione, non expectato successore, ad triumphum simul consularumque dececit. *Sext. J. Cas.* 18. *Dio.* 1.37. 2. 54.

(c) Dio. *Ibid.*

AN. DI maneggi, e prevedeva, che con un collega sì obbedien-
 ROM. te a' di lui ordini, il suo potere sarebbe divenuto an-
 693. che più periglioso, si dichiarò a favore di Bibulo altro
 D: CIG. Candidato, e contribuì concordemente il danajo per
 47. metterlo in istato di comperare i voti ad [a] egual
 CONS. prezzo, di quello che offerivano i suoi Competitori.
 Q. CR. Suetonio assicura, che Catone non vi si oppose, e in
 CILIO. sì fatta guisa riuscì l'elezione di Bibulo, uomo d' un
 ME- zelo stabile, e capace di arrestare tutti gli ambiziosi pro-
 TELLO getti del suo Collega.

Cesare nel tempo, che partì per le Spagne, impor-
 tunately da' suoi Creditori, aveva costretto Crasso ad ob-
 bligarli per lui, per la somma di due milioni, che gli man-
 cavano, perchè come egli piacevolmente dicea, non ave-
 va un (b) soldo. La speranza di Crasso, in acquistando
 così la sua amicizia, era di mettersi in istato di contrap-
 porsi a Pompeo nell' amministrazione del Pubblico. Ma
 Cesare, che da lungo tempo corteggiava Pompeo, e
 che si affaticava a distaccarlo da Cicerone, e dal partito
 Aristocratico, concepì facilmente, che in quelle congiun-
 ture la sua unione con Crasso non gli averebbe fatto ot-
 tenere l' intento, s' egli non procurava unirvi anche
 Pompeo. Quindi sotto pretesto d' accordar costoro, i
 quali erano stati capitali nemici, formò il disegno d' u-
 na triplice alleanza; colla quale si sarebbero obbligati
 tutti tre a sostenere scambievolmente i loro interessi,
 ed a non intraprender nulla, senza il comun consenso;
 ed il rifiuto e la mortificazione, che Pompeo avea ri-
 cevuta nuovamente dal Senato, ve lo fecero agevolmen-
 te acconsentire [*].

E sta-

(a) Pactus ut is, quoniam in-
 ferior gratia esset, pecuniaque pol-
 leret, nummos de suo, commu-
 ni nomine, per centurias pro-
 munciatet Qua cognita re
 optimates, quos metus ceperat
 nihil non ausurum, cum in sum-
 mo Magistratu, concordia & con-
 sentiente collega, auctores Bibulo
 fuerunt; tantundem pollicendi:
 ac plerique pecunias contulerunt,

ne Catone quidem abnuente cam
 largitionem a Rep. fieri, Svet.
 Ibid. 19.

(b) Plut. Vita di Cesare. Ap-
 pian. de Bell. Civ. 2. p. 432.
 Svet. 16. 18.

[*] Il rifiuto era stato, che
 il Senato non avea voluto rati-
 ficare i suoi Atti, come sopra si
 è accennato.

E stato questo chiamato comunemente il primo Triumvirato, che non era effettivamente se non una pernicioso conspirazione di tre più potenti Cittadini di Roma, per conseguire colla violenza, quel che le leggi non permettevano loro di ottenere. Il principal motivo di Pompeo era il far confirmare i suoi Atti nel Consolato di Cesare; quello di Cesare era di accrescer la sua propria gloria, in contribuendo a quella di Pompeo; e quello di Crasso era d' ascendere col soccorso di Pompeo e di Cesare a quel credito, al quale non poteva (a) egli pervenire colle sue proprie forze. Ma Cesare ch'era stato l'inventor del sistema, ben prevedeva, ch' egli solo ne avrebbe raccolto tutto il vantaggio. Sapeva, che anche colle più belle apparenti riconciliazioni, sarebbe restata sempre tra que' due, una secreta gelosia, necessario effetto della loro antica inimicizia; e perchè era sicuro innalzarsi, per mezzo della loro assistenza comune ad un grado eminente più di tutti gli altri Romani (b); sperava che stizzandolo accortamente l'uno contro l'altro, e facendogli così indebolire, si renderebbe egli finalmente superiore a tutti due: e per fortificare questa unione con nodi anche più stretti, diede Giulia sua figliuola per moglie a Pompeo. Quest' avvenimento è stato [c] riguardato da tutti gli Storici Romani, per la principale origine di tutte le guerre civili, che terminarono con l'ultima distruzione della Repubblica.

Non vi furono condizioni, alle quali i Triumviri

D 2

non

AN. DI
ROM.
693.
DI CIC.
47.
CONS.
Q. CES.
CILIO
ME-
TELLO
CELE-
RE. L.
AFRA-
NIO.

(a) Hoc consilium Pompejus habuerat, ut tandem acta in transmarinis Provinciis, per Cæsarem confirmarentur Consulem: Cæsar autem quod animadvertebat se cedendo Pompeii gloriæ aucturum suam, & invidia communis potentie in illum relegata confirmaturum vires suas; Crassus ut quem principatum solus assequi non poterat, auctoritate Pompeii viribus teneret

Cæsaris. *Pell. Pat.* 2. 44.

(b) Sciebat enim se alios facile omnes ipsorum auxilio, deinde ipsos etiam, unum per alterum, haud multo postea superaturum esse. *Dio. lib.* 37. 55.

(c) Inter eum, & Cn. Pompeium, & M. Crassum inita potentie societas, quæ Urbi Orbique terrarum, nec minus, diverso quoque tempore, etiam ipsi exitiabilis fuit. *Ibid.*

... Tu causa maiorum

Facta tribus dominis communis Roma. *Lucan.* 1. 85.

AN. DI non si fossero sottomessi, per far entrar Cicerone nella
 ROM. loro alleganza. Mancava loro un uomo di questo ca-
 693. rattere, la cui autorità sarebbe stata valevole a soste-
 DICIC. nere i loro interessi, ed a regolare i loro affari in
 47. Roma, mentre ch' essi avrebbero atteso a i loro Go-
 CONS. verni delle Provincie, o al Comando delle armate. Ce-
 Q. CE- sare, che ben comprendeva, di quanta importanza egli
 CILIO era il tirarlo al suo partito, o piuttosto l'unirlo a se stes-
 ME- so con qualche trattato particolare, appena entrato in
 TELLO possesso del Consolato, gli fece dir da Balbo loro
 CELE- amico comune, che non volea guidarsi con altri, che
 RE, L. co' consigli suoi, e con que' di Pompeo (a), a i qua-
 AFRA- li si sarebbe sforzato di tirar Crasso, ad unirvi i suoi.
 NIO. Ma Cicerone non volle prestar orecchio alle partico-
 lari proposizioni di Cesare, i cui pensieri gli erano sta-
 ti sempre sospetti, e neppure volle entrare in una lega,
 ch'egli tanto detestava. Pompeo bensì parendogli il mi-
 glior Cittadino di tutti tre, quello le cui mire erano
 men perniciose, e l' cui carattere più dolce e tratta-
 bile, si figurò che aver con lui una amicizia separata, gli
 sarebbe stato bastante, per mettersi a covertò dalla ma-
 lignità de' suoi nemici. Nulla però di manco v'incon-
 trava difficoltà, poichè opponendosi al Triumvirato, non
 poteva egli sperar di vivere in buona lega con Pompeo,
 e se intraprendeva di servir nello stesso tempo il Sena-
 to e i Triumviri, vi vedeva non solamente la perdita
 della sua riputazione, ma la sua rovina quasi infallibile.
 Tra due estremi sì perigliosi, risolvette finalmente appi-
 gliarsi al savio partito: „ di osservare un tal tempera-
 „ mento [b], che senza mancare al suo obbligo verso
 „ la

[a] Cæsar ille egit Consul eas res, quarum me participem esse voluit. Me in tribus conjunctis-
 fimis Consularibus esse voluit.
De Prov. Consul. 17. Nam fuit apud me Cornelius, hunc, dico Balbum Cæsaris familiarem. Is affirmabat, eum omnibus in rebus meo & Pompeii consilio usurum, daturumque operam, ut cum Pompejo Crassum conjungeret. Hic sunt hæc. Conjunctio mihi summa cum Pompejo; si placet, etiam

cum Cæsaie. *Ad Attic.* 2. 3.

[b] Nihil jam denique a me asperum in quemquam sit, nec tamen quidquam Populare ac dissolutum; sed ita temperata tota ratio est, ut Reip. constantiam præstem, privatis rebus meis, propter infirmitatem bonorum, iniquitatem malevolorum, odium in me improborum, adhibeam quandam cautionem & diligentiam. *Ad Attic.* 1. 19.

„ la Repubblica , venisse ad usar maggiore attenzione
 „ a' suoi proprj interessi : e questo , dice egli , perchè
 „ conosceva la debolezza degli uomini dabbene , l' in-
 „ giustizia degli invidiosi , e l' odio , che contro di lui
 „ avevano i scellerati . Tale fu il sistema politico di
 „ que'tempi , in cui , come egli sovente esclamava , lo a-
 „ veva indotto le necessità .

„ Papirio Peto uno de' suoi più cari amici , gli fece
 „ un dono verso questo tempo , d' una raccolta di libri ,
 „ che gli avea lasciati in morte suo fratello Servio Clau-
 „ dio . Il vostro amico Cincio mi ha assicurato , che
 „ Questi libri stavano in Atene , ove era morto verisimil-
 „ mente Servio , e i termini , ne' quali Cicerone dimostra
 „ i suoi pensieri ad Attico , fan conoscere il preggio , in cui
 „ teneva questo donativo .

„ Un onesto uomo , gli dice , de' nostri amici Papirio Pe-
 „ to (b) mi ha offerto i libri , che gli ha lasciato Servio Clau-
 „ dio . Il vostro amico Cincio mi ha assicurato , che
 „ per la legge *Cincia* [c] non mi era proibito di ri-
 „ cere un donativo di questa natura , ed io ho rispo-
 „ sto , che gli avrei accettati volentieri . Vi priego adun-
 „ que , se mi amate , e se voi stimiate il mio amore , d'
 „ impiegare i vostri amici , i vostri clienti , i vostri
 „ ospiti , i vostri liberti , i vostri schiavi , affinchè non
 „ se ne perda un foglio . Io ho estremamente biso-
 „ gno de' libri greci , che spero ritrovarvi , e de' lati-
 „ ni , che so ben che vi sieno , applicandomi maggiormen-
 „ te da giorno in giorno a questi studj , che mi solle-
 „ vano dalle occupazioni del Foro ; mi farete sensibile
 „ piacere , se userete in questa commissione tutte le
 „ diligenze , che solete impiegare ne' miei maggiori af-
 „ fa-

D 3

AN. DI
 ROM.
 693.
 DI CIC.
 47.
 CONS.
 Q. CE-
 CILIO
 ME-
 TELLO
 CELE-
 RE. L.
 AFRA-
 NIO.

[a] *Servius frater tuus quem literatissimum fuisse judico, facile diceret, hic versus Plauti non est. Epist. fam. 9. 16.*

(b) Papirio Peto è quell' uomo cortese , a cui scrisse Cicerone molte lettere , che sono registrate nel nono libro delle sue fami- liari , ove si vede quanto egli intendeva il suo scherzo. *Prev.*

[c] E questo uno scherzo

alludente a Cincio , ch' era il no- me dell' Agente di Attico e de- Tribuno , che avea promulgata la legge , colla quale si limitavan^o ad una certa somma le donazio- ni fatte ad estranei . Cicerone si serve adunque , scherzando , dell' autorità di Cincio , per entrar meglio di ogni altro , nello spi- rito d' una legge , che portava il suo nome.

AN. DI 693. ROM. 693. Q. CECILIO METELLO CERE-
RE. L. AFRANIO.
 „ fari [a]. Mentre che Cicerone trattenevasi in cam-
 pagna nella fine di quest' anno, Ciro suo Architetto ter-
 minava certe fabbriche, ch' egli avea fatto aggiungere al
 suo Palazzo nel monte Paladino. Giunto Attico allor-
 ra da Atene, biasimò molto l' opera, perchè vi ritrova-
 va troppo piccole le finestre: sopra di che Cicerone gli
 fece una risposta molto piacevole, e che era mol-
 to adattata all' obiezione di Attico, ed agli ordi-
 narj discorsi degli Architetti; sappiate, gli disse, che ri-
 trovando le mie finestre troppo strette, voi riprendete
 l' istituzione (b) di Ciro. „ Io gli aveva detto ancora lo
 „ stesso, ma mi ha persuaso, che passando i raggi per le
 „ finestre larghe, impedivano l' amena veduta (c) della
 „ campagna, e sicuramente; poichè sia A. l' occhio
 „ che vede, B. e C. l' oggetto ch'è veduto, D. e E., i raggi
 „ che vanno dall' oggetto all' occhio: voi vedrete bene il
 „ rimanente. Egli è vero, che se la visione si faceva co-
 „ me credete voi altri Epicurei per via di Simulagri che
 „ si distaccano dall' oggetto, questi Simulagri (d) sarebberò
 „ molti oppressi, passando per le finestre strette, in luogo,
 „ che questa emissione di raggi visuale si fa facilmente.
 „ Se voi trovate qualch' altra cosa a riprovare nelle
 „ mie fabbriche, avrò anche sempre buone ragioni da
 dar-

[a] Ad Attic. 1. 19.

[b] Si vede che questo qui è anche un giuoco di parole, al-
 ludente all' Opera di Senofonte,
 chiamata l' Istituzione di Ci-
 ro.

[c] Si legge nel testo *Viridari-
 orum diapausis* &c., o almeno
 così leggono Lambino, Bosio e
 Grevio ne' loro migliori manu-
 scritti. Alcune edizioni portano
rediorum, e questa lettura ha
 potuto venire, dal non avere i
 copisti o gli Stampatori com-
 preso il senso dell' altra le-
 zione, poichè è ordinario a' Cri-
 tici d' affacciarsi molto in car-
 ricare il testo, in vece d' inten-
 derlo. *Viridariorum diapausis* si-
 gnifica la rappresentazione degli

oggetti esteriori, al lato delle fi-
 nestre, che battono su i Giardi-
 ni o sulla Campagna; poichè
 Vitruvio osserva, che si facea
 girar la casa in maniera, che i
 principali appartamenti avessero
 la vista de' giardini. *Prv.*

(d) Questo era il sentimento
 di Epicuro, del quale era Atti-
 co. Credevano gli Epicurei che
 questi simulagri eran composti
 di piccioli atomi, che si distac-
 cavano dagli oggetti. L' altro
 sentimento era quello de' Stoici.
 Questo non è luogo da fare un
 Comentario fisico; poichè si scor-
 ge molto bene che Cicerone non
 fa un discorso serio, e che nep-
 pure termina quello, che egli
 ha cominciato per scherzare. *Prv.*

darvi, purchè non vi si possa remediar con poca
" spesa.

Non vi fu cosa tanto opposta, quanto erano i prin-
cipj e le inclinazioni de' due nuovi Consoli; e
qualunque speranza, che il Senato avesse concepita da
Bibolo, gli fece l'esperienza conoscere subito, che la
bilancia non andava uguale, e che il potere de' Trium-
viri andava infallibilmente a distruggere lo stato della
Repubblica. Comparve Cesare in un subito potente in
guisa che non potea essere opposto nè ordinariamente, nè
colla autorità delle leggi. Aveva tirati a se sette Tribuni
mercenarij, de' quali n'era il capo Vatinio. La loro com-
missione era di rendersi Padroni delle strade, di assicu-
rarsi particolarmente degli aditi del Foro, e di conservarsi
sempre una superiorità di forze, sopra tutte le fazioni
opposte.

Clodio non erasi intanto raffreddato sul progetto
della sua adozione, ed avendo promossa una legge uni-
forme a i suoi disegni, stimolava continuamente il Po-
polo a prestarvi la sua autorità. I Triumviri pubblica-
rono, che volevano o opporvisi, o essere neutrali; ma
erano all' incontro intenti a veder le mosse di Cicerone,
per regolare i loro disegni sulla sua condotta, che
non l'aveano ritrovata così favorevole, come se l'ave-
vano immaginata. Fra questo mentre Cajo Antonio col-
lega di Cicerone, ed attual possessore del governo della
Macedonia, che aveva ottenuto dopo il suo Conso-
lato, fu accusato di molti delitti, commessi nell'ammini-
strazione della sua Provincia; ed essendo stato dichiara-
to colpevole, fu condannato ad un perpetuo esilio. Ci-
cerone che fu suo Avvocato, nel calore de' suoi aringhi,
fece colla sua ordinaria libertà, molte vive doglian-
ze della infelicità de' tempi, e dell'oppressione della
Repubblica. Questo linguaggio, che molto feriva la con-
dotta degli attuali Governatori dello Stato, si rendette
subito pubblico. Cesare ne fu in punto informato, e à
colori co' quali gli fu dipinta quell'offesa, gl'ispirarono
tanti risentimenti, che non pensò ad altro, che alla
vendetta. La causa di Clodio glie ne dette l'occasione.
Unl Cesare immediatamente il Popolo, e sostenuto da
Pompeo in qualità di Augure, fece confirmar l'Atto
della adozione con tutte le solennità, tre ore dopo il

AN. DI ragionamento [a] di Cicerone. Invano Bibolo, ch'era
 ROM. ancora rivestito della dignità di Augure, fece avvertir
 694. Pompeo, ch' egli stava ad osservar il Cielo, per pren-
 DI CIC. dere gli Auspicj; nel tempo della qual funzione, le
 48. leggi non permettevano affatto trattarsi alcuna faccen-
 CONS. da (b) avanti il Popolo. Ma invece di far Pompeo
 C. GIU. qualche conto di quest' avviso, egli affrettò in contrario di
 LIO dare all' Atto tutto quel vigore, che poteva sommini-
 CESA- strargli la sua presenza. In sì fatta guisa fu eseguito
 RE. M. senza opposizione, e di quì avvenne, che l' Arco, co-
 CAL- me Cicerone lo chiama, ch' era [c] teso contro della Re-
 PUR- pubblica, molto più che contro di lui, fu finalmente
 NIO scoccato dagli artifizj d' un furioso. Quindi non gli re-
 BIBO- stò menomo dubbio delle sciagure, che dovevano piom-
 LO. bar sullo Stato e sopra di lui, poichè essendo aperta
 la porta del Tribunato a Clodio, aspettava di vedere sca-
 gliare i primi colpi contro di lui.

I termini dell' adozione eran concepiti nella se-
 guente maniera; nè richiedevano altro, che il consen-
 so del Popolo per acquistar la forza e la qualità di leg-
 ge: „ Cittadini voi siete supplicati a compiacervi di di-
 „ chiarar Clodio secondo l' intenzione e l' fine della legge,
 „ sì realmente figliuolo di Fonteio, come se fusse uscito
 „ dal suo corpo, per mezzo di un matrimonio legittimo;
 „ e che Fonteio abbia sopra di lui la potestà della vi-
 „ ta e della morte, come l' ha un Padre sopra i suoi
 „ proprj figliuoli. Tanto o Cittadini siete pregati a con-
 „ firmare, come lo desidera il supplicante (d).

Si

(a) Hora fortasse sexta diei que-
 stus sum in iudicio, cum C. An-
 tonium defenderem, quædam de
 Republica, quæ mihi visa sunt
 ad causam miseri illius pertinere.
 Hæc homines improbi ad quod-
 dam viros fortes longe aliter at-
 que a me dicta erant, detulerunt.
 Hora nona, illo ipso die tu es
 adoptatus. *Pro. Dom. 16. Sest. J. Cæf. 20.*

(b) Negant fas esse agi cum
 populo, cum cælum servatum sit.
 Quo die de te lex curiata lata

esse dicatur, audes negare de
 Cælo esse servatum? Adest præ-
 sens vir singulari virtute M. Bi-
 bulus: hunc Consulem illo ipso
 die cotendo servasse de Cælo.
Pro. Dom. 15.

(c) Fuerat ille annus, tan-
 quam intentus arcus in me unum,
 sicut vulgo ignari rerum loque-
 bantur, re quidem vera in uni-
 versam Rempublicam traductio-
 nem, ad Plebem furibundi homi-
 nis. *Pro. Sest. 7.*

(d) I Giureconsulti e tutti gli
 Scrit-

Si richiedevano tre condizioni necessarie per rendere questi Atti regolari. La prima che quello ch' adottava fusse di maggior età dell' adottato, e che non solamente avesse passata l'età di far figliuoli, ma che non ne avesse avuto mai nel corso ordinario della natura. In secondo luogo che la Religione e la dignità di due famiglie non ne riceversero alcun' alterazione. Finalmente, che non vi fusse nè frode nè collusione; e che non si proponesse altro fine, che gli effetti naturali d' una vera adozione. La discussione di questi tre Articoli apparteneva al Collegio de' Sacerdoti. Se costoro approvavano la domanda, dopo una giusta deliberazione, ella era proposta a i Cittadini, che soggiornavano in Roma, e l' evento dipendeva da loro voti i quali si davano secondo la loro prima divisione in 30. Curie, che sembra un' analogo delle nostre Parocchie [a]. Ma non potevasi riferir alcun negozio a questo Tribunale, per tutto il tempo che un' Augure era occupato alle osservazioni del suo impiego. Nell' affare di Clodio niuna di queste condizioni era stata osservata: non si era neppure consigliato il Collegio de' Sacerdoti. Fonteio che adottava era ammogliato, ed aveva ancora la sua moglie ed i suoi figliuoli: era di una nascita oscura, e non passava i venti anni; nello stesso tempo, che Clodio che ne avea trenta cinque, era uno de' primi Romani, per la qualità di Senatore, e per la nobiltà della sua nascita. Inoltre non vi compariva altro fine, che di eludere la legge, che riguardava i Tribuni; ed in effetto appena ottenuto i voti del Popolo fu emangiato e liberato dal suo Padre adottivo da tutte l' obbligazioni (b), che vi avea contratto.

Que-

Scrittori moderni, fondati sopra Aulo Gellio, chiamano questa specie d' Adozione, la quale era confermata da una legge del Popolo, una *Arrogazione*. Ma non sembra, che questa distinzione fusse conosciuta al tempo di Cicerone, il quale parlando dell'atto di Clodio, non lo chiama in altra guisa che Adozione *Aul. Gell. l. 5. 19.*

(a) Comitibus Curiatis.

(b) Quod jus est adoptionis

Pontifices? Nempe ut is adoptat qui neque procreare jam liberos possit, & cum potuerit sit expertus. Quæ deinde causa cuique sit adoptionis, quæ ratio generum ac dignitatis, quæ Sacrorum, quæri a Pontificum Collegio solet. Quid est horum in ista adoptione quaesitum? Adoptat annos viginti, natus etiam minor, Senatorem. Liberosque causa? at procreare potest. Habet uxorem, suscepit etiam liberos.... quæ

OMNIS

AN. DI
ROM.
694.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GIU.
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BISO-
LO.

AN. DI 694. DI CIG. 48. CONS. C. GIU- LIO CESAR. RE. M. CAL- PUR- NIO BISO- LO.

Questi ostacoli però, non erano neppure valevoli ad impedire Cesare, che prendeva sempre la più corta strada per arrivare al suo termine, e che nulla curavasi della formalità e delle leggi, in un tempo, che credeva essere bastevolmente proprio per disprezzarle.

Un'altra pruova di forza, che esercitarono i due Consoli, riguardava la pubblicazione della legge Agraria, che Cesare aveva preparata per far distribuire le Terre della Campania a ventimila poveri Cittadini, de' quali non ve n'era niuno, che avesse men di tre figliuoli. Bibolo raccolse tutto il suo vigore per opporvisi, e comparve al Foro accompagnato da tre Tribuni, e da tutto il corpo del Senato; e tante volte, che Cesare intraprese di raccomandare la sua legge, altrettanto egli proponeva le ragioni di rigettarla; dichiarando, ch'ella non sarebbe ammessa affatto nel tempo del suo Consolato. Dal calore delle parole si venne alle mani; Bibolo fu molto maltrattato: furono infranti i suoi fasci, e fu coperto di sporcizie: i suoi tre Tribuni feriti; e tutto il suo partito abbandonò il Foro, scacciato (a) da Vatino, capo della fazione di Cesare. Il tumulto cominciandosi a calmare; Cesare impegnò Pompeo e Crasso a comparir sulla Tribuna degli aringhi, per manifestare al popolo i motivi di pubblicar la legge. Pompeo dopo averne fatto un lungo elogio, conchiuse protestandosi che se ciascheduno aveva ardire d'opporvisi colla spada, egli sapea difenderla collo scudo. Crasso applaudendo questo discorso, stimolò il Popolo con nuove istanze a riceverla, ed insi fatta guisa passò senz'altra (b) opposizione. Cicerone, tuttochè era assente dalla Città, parlò di questo accidente coll'ultimo sdegno, in una lettera ad Attico; e la condotta di Pompeo, ch'avea sostenuto Cesare (c) in una

omnis notio Pontificum, cum adoptarere esse debuit &c. *Pro dom. ad Pont.* 13.

(a) Idemque tu ... nomine Caesaris, clementissimi atque optimi viri, scelere vero atque audacia tua, M. Bibulum Foro, Curia, Templis, locis publicis omnibus expulisses, inclusum domi contingeres. *In Vatini.* 9. *Dion.*

38. *Suet. J. Caf.* 2. *Plut. Vita di Pompeo.*

(b) *Dio. ibid.* 38. 61.

(c) Cnaeus quidem noster, jam plane quid cogitet, nescio. *Ad Attic.* 2. 16. Quid dices? Ve stigal te nobis in monte Antilibano constituisse, agri Campani abstulisse. *ibid.*

una così odiosa intrapresa, sembrandogli maravigliosa disse, che togliendo le migliori rendite della Repubblica, non dovea egli pensare a risarcirla con le sue del monte Libano. Il Senato, e tutti i Magistrati s'obbligarono all'osservanza di questa legge, con una clausola speciale di giuramento, e Catone ancora, dopo aver dichiarato pubblicamente [a], che non vi averebbe mai acconsentito, fu costretto ad arrendervisi. Il giorno seguente Bibulo fece le sue doglianze in Senato, per la violenza che gli era stata fatta: ma ritrovandovi l'Assemblea poco inclinata, e talmente agitata, che niuno avrebbe avuto l'ardire di risponderla, ei risolvette di ritirarsi [b], e di racchiudersi in casa sua durante lo spazio di otto mesi, che gli restavano per lo rimanente del suo Consolato, senza esercitare in altra guisa il suo impiego, che per via de' suoi Editti. Questo contrassegno era debole in riguardo ad un Magistrato, che vedea vestito della sovrana autorità, poichè s'ella servì a far rivolgere l'odio pubblico sopra il suo collega, ella ringorava ancora la fazione opposta, ch'era quasi in possesso del campo di battaglia.

Cesare, che non aveva ad altro pensato, che a farsi amico il Popolo, per via della legge Agraria, si approfittò nello stesso tempo dell'occasione, per obbligarvi anche i Cavalieri, sgravandoli da quel grave contratto, di cui da lungo tempo facevan aspre doglianze. Egli rilasciò loro il terzo di qualche s'erano (c) obbligati pagare; e Catone essendovisi opposto colla sua fermezza ordinaria, ne fu nello stesso tempo, per di lui ordine, imprigionato. Dopo una intrapresa sì ardita, aspettavasi, che Catone si richiamasse a i Tribuni: ma vedendolo pazientare, e riflettendo che una fornigliante violenza lo renderebbe più odioso che mai, senza poterne cavare alcun frutto; si servì del mezzo [d] d'un

AN. DE
ROM.
694.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GIL-
LIO
CESA-
RE. Ma
CAL-
PUR-
NIO
BIBU-
LO.

[a] Dio. ibid.

[b] Ac postero die in Senatu con-
questum, nec quoquam reperto,
qui super tali consternatione re-
ferre aut censere, aliquid aude-
ret... in eam coegit desperationem,
ut quo ad potestate abiret,

domo abditus nihil aliud, quam
per edicta, obnunciaret. *Suet. J.*
Ces. 20.

[c] Dio. 38. 62.

[d] Plut. Vita di Giulio Cesa-
re.

AN. DI d' uno de' Tribuni, per far domandare la sua libertà. In
 ROM. un'altra Assemblea egli impegnò il Popolo a ratificar
 694. con una legge, tutti gli Atti di Pompeo, ed irato dal
 DI CIE. ritrovarvi ancora opposizione, trattò con un modo sì
 48. improprio e disprezzante Lucullo, ch' eravisi più d'o-
 CONS. gn' altro opposto, che lo forzò a gittarsi a suoi pie-
 C. GIU- di [a], per domandargli perdono.

110
 CESA- La maniera ch' ei tenne con Cicerone, fu molto
 RE. M. più rispettosa. Si servì parimente di Balbo per fargli
 CAL- sapere, ch' egli avea bisogno della sua assistenza, nella
 PUR- pubblicazione della sua legge Agraria [b]. Ma Cicero-
 NIO- ne, sotto varj pretesti, si trattenne i mesi di Aprile e
 B. 30- Maggio nella sua casa d' Anzio [*] ove stavano la magior
 10. parte de' suoi libri: e dove si diede allo studio, o a nu-
 merar, come egli dice, i flutti del mare. Ivi avea forma-
 to, ad istanza di Attico, il piano d' un sistema di Geo-
 grafia, ma ne fu subito distolto dalla povertà del sog-
 getto (c), che non gli parve suscettibile d' alcuno or-
 namento. Lo stesso amico avendogli domandato due
 Orazioni nuovamente da lui pronunziate, gli rispose,
 d' averne lacerata una, e che non avrebbe comuni-
 cata l'altra, perchè conteneva le lodi (d) di Pompeo
 e ch' ,

[a] L. Lucullo liberius resistentium tantum calumniarum metum iniecit, ut ad genua ultro accideret *Suet. J. Cæs. 20.*

[b] Nam ut fortiter resisterem, dum est legi Agrariae, in qua est quaedam dimicatio, sed plena laudis; aut quiescendum, quod est non dissimile, atque ire in Solonium, aut Antium; aut etiam adjuvandum, quod a me ajunt Caesarem sic expectare, ut non dubitet. Ad *Attic. 2. 3.* Itaque aut libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam, aut fluctus numero. *Ibid. 6.*

[*] Antichissima Città de' Volsci, oggi distrutta e nominata solamente dal suo Promontorio, che vien detto Capo d'an-
 zio.

Ella fu la prima Colonia delle Città maritime, e grandemente lodata da Romani pel suo amenissimo sito, tantochè l'Imperator Cajo Caligola pensava, dopo essersi annojato di Roma, di trasferirvi la sua Sede Imperiale. *Suet. in Cajo cap. 8.*, e vedi *Tillemont. Histoir. des Imper. L' Imper. Cajo chap. 19.*

(c) Etenim *γρηγοριαν*, que constitueram, magnum opus est, & Hercule sunt res difficiles ad explicandum & *συνιδεσθαι*, nec tam possunt *αποσπαρασθαι*, quam videbatur. *Ibid.*

[d] Orationes me duas postulas, quarum alteram non libebat scribere, quia abscideram; alteram ne laudarem eum, quem a-

ira-

e ch'egli avrebbe più tosto desiderato ritrattare. L'umor malinconico, ch'egli aveva, l'avrebbe spinto a comporre dell'invettive; ed in fatti in questo genere scrisse alcune cose, delle quali fa menzione sotto nome d'Anecdoti, e che contenevano verisibilmente la storia secreta del suo tempo: intrapresa che non doveva essere senza periglio, giacchè egli palesa al suo amico, che quest'opera era in uno stile molto più satirico di quello di Teopompo, e che non potea essere comunicata che a lui solo. Tutti i Politici eran ridotti a questo solo punto, dice egli, d'odiare i mali Cittadini, e di divertirsi a scrivere contro di essi. Che in quanto a lui, giacchè era stato costretto uscir di barca, dopo averne abbandonato il timone, non voleva occuparsi [a] ad altro, che ad osservar tranquillamente il naufragio; o come, dice Sofocle, giacer sotto un tetto, a vedere posatamente cader le goccioline d'acqua.

Clodio, superati gli ostacoli ch'eransi opposti alla sua adozione, cominciò senza perder momento di tempo a tesser insidie, per ottenere il Tribunato. Insorse una voce, che vi era stata qualche differenza tra lui e Cesare; ed egli dichiarava effettivamente, con poca prudenza, che il suo fine in sollecitando quest'ufficio, era di far annullare tutti gli Atti di Cesare; mentre che costui negava il maneggio, che aveva tenuto nella di lui adozione, e gli contestava anche la qualità di plebeo: Questa novella fu riferita subito a Cicerone dal giova-

AN. DE
ROM.
694.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GIU.
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BIBO-
LO.

mabam. *Ibid.* 7. Ut sciat hic nos Hierosolymarius traductor ad plebem, quam bonam meis purissimis orationibus gratiam retulerit, quarum expecta divinam Palidoniam *Ibid.* 9. Itaque Anecdota, quae tibi uni legamus, Theopompino genere, aut etiam Asperiore multo, panguntur. Ne-

que aliud quicquam *κατασκευασ* nisi odisse improbos. Ad *Attic.* 2. 6.

[a] Nunc vero cum cogar exire de navi, non abjectis, sed receptis gubernaculis, cupio istorum naufragia e terra intueri... cupio ut sit tuus Amicus Sophocles:

καὶ ὑποστρεφῶ
Πικρὰς ἀλλοῦν ἡρώδης ἰδούσας φησὶ . Ibid. 7.

Scito Curionem adolescentem venisse me salutatum. Valde ejus sermo de Publio cum tuis literis congruebat; ipse vero mi-

randum in modum Reges odisse superbos. Perque narrabat incensam esse juventutem neque hac ferre posse. Ad *Attic.* 2. 8.

(AM. DI ne [a] Curione,, il quale assicurò che la giovane nobiltà
 ROM. ,, di Roma era molto irritata contra i Tiranni , non
 694. ,, potendo ella soffrir più la loro baldanza , e che
 DI CIE. Memmio e Metello Nepote eranfi dichiarati contro di lo-
 48. ro. Attico avendogli confermata la stessa cosa, ne sentì
 CONS. egli tanta gioia; che se gli restava, dice, speranza di
 C. GRU qualche bene, era appoggiata solamente nelle loro do-
 LIO glianze, e nella loro divisione. Cagione di questa rot-
 CESA- tura era stato il rifiuto, che Clodio avea fatto d' ande-
 RE. M. re Ambasciadore a Tigrane. I Triumviri cominciavano
 CAL- a sfarsfi della sua insolenza, perchè non vedevano cre-
 PUR- scere il suo potere, senza averne gelosia, ed avevan tro-
 NIO vato questo mezzo, per allontanarlo con onore. Ma nel-
 B. RO. lo stato presente della Repubblica, Clodio concepiva be-
 20. nissimo qualche a lui più importava, e che non era per
 lasciare gli avanzamenti, che si aveva figurati nell' in-
 terno di Roma, per sì frivoli vantaggi; anzi irritato
 contro di chi non l' avea nominato tra i venti Com-
 missarij, a' quali erasi imposta la cura di dividere le ter-
 re della Campania, era risoluto di non lasciar mai la
 Città, se non avga tratto vantaggioso frutto dal suo
 Tribunato. Cicerone parlando di queste cose ad Attico,
 gli fa sapere d' averne ricevuto, con molto contento la
 notizia, e lo prega di scoprirne perfettamente tutte le
 macchine,, mandatemi, gli dice, tutto quel che voi
 ,, potrete saperne o congetturarne, e principalmente (b)
 ,, se Clodio accetterà questa imbasceria. Prima ch' io
 ,, avessi letta la vostra lettera lo desiderava, non perchè
 ,, io mi sgomentassi di venire alle mani con lui: cre-
 ,, detemi, che vi son tutto preparato, ma mi pare,
 ,, che s' egli si ha fatto merito col Popolo, rendendosi
 ,, plebeo, quello non mancherà di rovinarlo. A che ti
 ,, giova, gli avrei detto io, d' esserti fatto plebeo,
 ,, forse per andare ad inchinar Tigrane! forse i Re d'
 ,, Armenia non restituiscono i saluti a i Patrizj. Che
 ,, al-

(a) Incurrit in me Roma ve-
 niens Curio meus: Publius, in-
 quit, Tribunatus plebis petit.
 Quid ais? & inimicissimus qui-
 dem Cæsaris, & ut omnia, in-
 quit ista rescindat. Quid Cæsar?
 inquam. Negat se quisquam de

illius adoptione tulisse. Deinde
 suum Memmii, Metelli Nepotis
 exprompsit odium. Complexus
 juvenem dimisi properans ad epi-
 stolas. Ibid. 12.

(b) Ad Attic. 2. 7.

„ altro io vi devo dire: mi son preparato a mettere in AN. DI
 „ ridicolo questa imbasceria. Ma se egli la rifiuta, e se ROM.
 „ il suo rifiuto offende, come voi lo dite, coloro ch' 694.
 „ hanno avuto la prima mano all' Atto della sua adozio- DI CIC.
 „ ne, questo accidente ci prepara uno spettacolo egre- 48.
 „ gio. Sinceramente parlando, troppo e vien maltratta- CONS.
 „ to; primieramente è cosa ingiusta, che essendo itato C. GIU.
 „ il più confidente della casa di Cesare, non abbia potuto LIO
 „ esser messo nel numero de' venti Commissarj, che lo GESA-
 „ stesso Cesare ha scelti. Indi se gli promette un' imba- RE. M.
 „ sciarla, e se le cambia in un'altra: si riserba la ric- CAL-
 „ ca a Druso il Pisaurico, ovvero all' epulone Va- PUR-
 „ tinio, e si conferisce a lui l' esaulta, che non vi può NIO
 „ niente lucrare, e che in sostanza ella è un' onesto BIBO-
 „ esilio per un' uomo come Clodio, il di cui Tribu- LO.
 „ nato dovea esser, per essi, d' un sollievo sì grande.
 „ Inasprite lo vi priego quanto più lo potete, poichè
 „ non può salvarsi la Repubblica, senza metter divisioni
 „ tra questa gente, e 'l racconto di Curione me ne
 „ dà molta speranza. Gli avvenimenti fecero subito
 „ conoscere, che questa apparenza di doglianza, era un
 „ puro artificio, o che se era accaduto tra di loro qual-
 „ che differenza, non era andata più avanti di quel che
 „ bisognava, per dare qualche colore ad una voce spar-
 „ sa, colla quale speravano ingannar Cicerone, di
 „ muovere alcuni inconsiderati a dichiarare i loro sen-
 „ timenti, e di diminuire molti ostacoli, che Clodio
 „ temeva incontrare per la sua elezione.

Cicerone ritornò a Roma nel mese di Maggio, do-
 po essersi trattenuto con Attico, il quale partì nello
 stesso tempo per andare a vedere i poderi, ch' egli te-
 neva in Epiro. Nel grado in cui era Cicerone, se il
 suo decoro non gli permetteva rinunziare a i pubblici
 affari, egli risolvè almeno di non impiegarvi, che
 quel poco tempo, di cui non potea affatto dispensar-
 si, e di richiamare con tutto il suo ardore gli eser-
 cizj del Foro. Questa occupazione, che fu sempre Po-
 polare, gli faceva fare acquisto di maggiori amici, senza
 esporlo al bersaglio dell' odio e dell' invidia. Ebbe egli il
 piacere di veder la sua casa piucchè mai frequentata:
 il suo corteggio numeroso, quando compariva in pub-
 blico; e di mantener la sua dignità, se non confa-
 ciente allo splendore, che gli conveniva per le sue pre-
 ce-

cedenti azioni ; con molta grandezza almeno in ri-
 guardo ad un tempo di oppressioni [a]. Fralle cause, che
 egli difese in questa state, furono le due di A. Ter-
 mo, e quella di L. Flacco, che furono ambidue assoluti.
 Dalle ingurie de' tempi, si è solamente salvata la ter-
 za di queste tre orazioni, nella quale gl' imbarazzi, in cui
 si era posto per la libertà del suo stile, non l'impedi-
 rono di meschiarvi molte ardite riflessioni sul miserabi-
 le stato della Repubblica. L. Valerio Flacco era stato
 Pretore, mentre Cicerone era Console, e ricevette al-
 lora i ringraziamenti del Senato, per lo zelo e l' vi-
 gore, col quale aveva arrestati i complici di Catilina, ed
 era stato accusato da Lelio di latrocinio e di rapina, com-
 messi nel governo dell' Asia, ch'aveva ottenuto, finita
 la Pretura.

Tutta la difesa consiste nel rilevare principalmen-
 te la dignità del reo, e nello scemare il credito de' te-
 stimonj greci: I Giudici dicea Cicerone, i quali ave-
 vano sperimentata l'integrità della Vita di Flacco ne'
 varj impieghi da lui esercitati, potevano essere i più
 sicuri testimonj in questa causa, senza aver di bisogno
 procurarne degli altri, e massimo de' greci. „ Non per-
 „ chè, egli dice, volessi io togliere all'intera nazione la
 „ fede, essendone molto affezionato, conoscendovi de-
 „ gli uomini modesti e dotti, che a questo giudizio
 „ non son comparsi. Confesso di vantaggio esser egli-
 „ no letterati, maestri di molte arti, non men che gra-
 „ ziosi nel dire, acuti d'ingegno, eloquenti, o se altro
 „ pregio s'arrogano, io glie lo concedo: ma non di-
 „ meno questa Nazione giammai ha venerata la santità
 „ de' giuramenti e la fede, ed ignorano essi qual sia
 „ la forza di tutto ciò, qual ne sia il peso e l'autorità,
 „ poichè mettono tutto lo studio, non in provare,
 „ ma in bene esprimere quel che dicono. Questi te-
 „ stimonj greci, non fan cosa senza animo di offende-
 „ re, non considerano le parole del giuramento, ma
 „ quelle che son atte a nuocere, riputando somma scia-
 „ gura l'esser convinti, riprovati, rimproverati; per-
 „ ciò non prendono mai per testimonj, gli uomini on-
 „ sti

[a] *Me tueor, ut oppressis rebus gestis parum fortiter. Ad
 omnium non demissè, ut tantis Attic. 2. 18.*

sti e dabbene; ma i più arroganti e loquaci. Quindi è che tutta la Nazione stima giuoco il giurare, e una bagattella il far testimonianza: la vostra riputazione una cosa oscura, ed ogni lode, ogni mercede, ogni favore, ogni ringraziamento è anteposto ad una ardita bugia. Laddove, egli soggiunge, i nostri testimonj, che son prodotti contro di Flacco, tuttochè molti ne compariscono inaspriti ed inclinati a rovinarlo, e meritevole d'osservarli, con qual religione pubblicarono, quel che avevano a dire, e benché avessero un ardente desio di nuocere, pure nol sapevano metterlo in opra, ed erano trattiene da' loro scrupoli: in modo che quando uno de' nostri viene a deponere, è mirabile il vederlo come l'è sostenuto, come modera le sue parole, quanto teme di non dir cosa alcuna, che comparisca trasportata, e nè più e nè meno di quel che sia necessario [a]. Quindi dopo aver ampiamente palesato, con quanto scandolo si era procurata quella accusa contro di Flacco; e dopo aver provata la falsità de' delitti che se gli erano imputati, e la malvagità de' testimonj; assicura che i veri Greci eran tutti favorevoli a Flacco e producevano pubbliche testimonianze e decreti in suo favore. Vi sono Ateniesi, egli dice, donde ha avuto origine l'umanità, la dottrina, la religione, l'agricoltura, i dritti e le leggi, che indi si sono distribuite in tutta la Terra; e il possesso della diloro Città è stato contrastato, come leggiamo, per la sua bellezza, anche tra i Dei; ed è sì antica, che dicesi aver da se stessa prodotta i suoi Cittadini, e vien chiamata quella terra di loro genitrice, difenditrice e Patria; e ritiene tanta autorità, che l'in-

T. II.

E

debo-

AN. DE
ROM.
694.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GID.
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BIRG-
LO.

[a] Pro. Flac. 4. 3. Questo carattere de' Testimonj Greci e Romani, è confermato a puntino da Polibio, tuttochè egli sia autore Greco. Egli dice, che quelli i quali maneggiavano il pubblico Erario in Grecia, benché dessero pruova e siccità della loro sincerità, non sapevano indursi ad operar con onore, o a mantener la fede già data, ancorchè si fosse trattato di un solo talento. Do-

vo in Roma, per riverenza soltanto alla Santità di un giuramento, non si sapea mai che violassero la loro fede, nel maneggio di grandissime somme. Polib. L. 6. p. 498. ma ciò era vero nell'antica Repubblica, poichè rispetto a Cicerone, dobbiamo attribuir quel che egli dice de' suoi tempi, intorno alla medesima integrità ed inviolabilità de' giuramenti, al linguaggio del Foro.

AN. DI
ROM.
694.
DI C. C.
48.
CONS.
C. GIU.
110
CESA.
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BIBO-
LO.

debolito e quasi rovinato nome di Grecia, si sostiene, per la lode d'Atene. Vi sono Lacedemoni, la virtù nobile ed onorata della cui Città è stata avvalorata della natura, non men che dalla disciplina, e sono quelli abitanti i soli uomini della terra, che fin da settecento anni e più, son vivuti senza mutar mai legge e costumi. Nè tralascio te, o Marfiglia che hai conosciuto L. Flacco soldato prima e poi Questore e la disciplina e governo di questa Città, non solo è d'anteponerli alla Grecia, ma forse anche a tutte le Città del Mondo. Questa Città, quantunque circondata da Galli, e bagnata da barbari mari, governasi nulla di meno talmente col consiglio di uomini eccellenti, che tutti i dilei istituti, possono anzi lodarsi, che imitarsi (a). Fra gli altri delitti, che s'incolpavano a Flacco era l'aver vietato a gli Ebrei della sua Provincia, il trasportar l'oro, che solevano ogni anno raccogliere in tutte le Provincie, per lo Tempio di Gerusalemme, il qual oro unì poi e rimise nell'Erario di Roma. La colpa che se gli imputava, ci dimostra che gli Ebrei in quel tempo non facevano poca figura nell'Imperio Romano, e benchè la risposta di Cicerone sia piena di disprezzo per quella Religione, di cui egli non era ammaestrato, ci assicura nulla dimeno, che il di loro numero e credito era molto considerabile, anche in Roma. Il Tribunale fu tenuto vicino alle Scale Aureliane, luogo molto frequentato dal minuto popolo, particolarmente a cagion degli Ebrei, i quali vi formavano una piazza mercantile, ove si univano tutti i loro Nazionali. Cicerone adunque rivolse a Lelio, hai scelto, gli dice, questo luogo, e questa Assemblea di gente, perchè sai quanto, nè sia grande il numero, quanto unito il sentimento, e quanto potente sia nelle adunanze. Parlerò adunque con voce bassa, quanto mi possono ascoltare i soli Giudici, perchè so che non vi manca, chi contro di me e d'ogni altro uomo dabbene incita costoro, a' quali io non voglio prestar niuna occasione di farlo più facilmente. Essendo solito trasportar a nome de' Giudici ogni anno da tutte le nostre Provincie l'oro in Gerusalemme; ordinò Flacco con suo editto, che

„ non .

[a] Ibid. 26.

„ non fusse a niuno stato lecito portarlo fuori dell' A-
 „ sia. Chi di voi o Giudici non loderà questa azione,
 „ ch'è ella stata praticata spesse volte dal Senato, e
 „ prima, ed anche a tempo del mio Consolato? L'op-
 „ porsi a questa barbara superstizione, fu riputata seve-
 „ rità, e l' dispreggiare, per favorir la Repubblica, la
 „ moltitudine de' Giudei spesso tumultuante nelle no-
 „ stre Assemblee, dovrà stimarsi delitto capitale? Ma Pom-
 „ peo, mi si dirà, presa Gerosolima non toccò nulla da
 „ quel tempio. Rispondo che fu sol perchè non vol-
 „ le il vincitore dar campo alcuno alle detrazioni di
 „ questa sospettosa e maledica Città; non già trattenuto
 „ della loro Religione, e da quella degli altri nemici,
 „ ma bensì dalla sua sola moderazione. Quindi dopo
 „ aver dimostrato, che Flacco non avea a se appropriato
 „ quell' oro, ma l' avea rimesso interamente al pubblico
 „ Erario, assicura che questo misfatto era stato inventa-
 „ to per invidia, e che l' parlare dell' accusatore erasi ri-
 „ voltato da' Giudici a quella turba. „ Ogni Città, o Le-
 „ lio, dice egli, ha la sua propria Religione, e noi abbia-
 „ mo la nostra. Quando fioriva Gerosolima, e che erano
 „ a noi tranquillamente soggetti i Giudei, pure la lo-
 „ ro religione era incompatibile collo splendore del no-
 „ stro Impero, colla gravità del nome Romano, e co-
 „ gli Istituti de' nostri maggiori.

„ Ma ora che han mostrato con l'armi, che animo
 „ serbavano contro di noi, debbano tenersi infini-
 „ tamente obbligati alla bontà de' Dei, se sono stati so-
 „ lamenti vinti, resi tributari; e dati in (a) assito, e
 „ non sono stati totalmente distrutti. Finalmente egli s'
 „ avvanza a dimostrar lo stesso, che insinuato aveva sul bel
 „ principio, che il fine di questa invenzione era stato di
 „ sacrificare alla vendetta de' Sediziosi tutti que' che s' e-
 „ ran distinti contro di Catilina. Rammenta a' Giudici,
 „ che la salute di tutti i Cittadini era appoggiata ad essi;
 „ Che ben vedevano in qual confuso stato e perturba-
 „ mento di cose si stava, e qual piega avevano presa i
 „ loro affari; che fralle molte cose, che certi uomini me-
 „ ditavano allora, si era principalmente quella, di ve-
 „ der come potea loro riuscire, di rovinar gli uomini dab-
 „ bene colle loro decisioni, e che sebbene avessero pro-

E 2

nun-

(a) Ibid. 38.

AN. DI
 ROM.
 694.
 DI CIC.
 48.
 CONS.
 C. GIU-
 LIO
 CESA-
 RE. M.
 CAL-
 PUR-
 NIO
 BIBO-
 LO.

AN. DI nunciate, molte severe sentenze in favore della digni-
 ROM. tà e dello Stato, contra la scelleragine de' Congiurati,
 694. giudicavano di non essere a sufficienza rovinata la Re-
 DI C. C. pubblica, se non si faceano comprendere nella stessa
 48. pena degli empj, i più benemeriti Cittadini. E stato
 CONS. oppresso C. Antonio, vi avea egli qualche taccia d'in-
 C. GIU- famia: e pure, lo dico con libertà, non sarebbe stato
 LIO condannato da voi: nella cui condanna fu ornato il Se-
 CESA- polcro di Catilina di fiori, ed onorato col concorso di
 RE. M. una moltitudine de' nostri sfacciati ed arroganti nemici,
 CAL- e con sontuosi banchetti; e si placarono con questa vit-
 PUR- tima i Mani Catilina. Ora si attende a placare quelli di
 NIO Lentulo colla morte di Flacco! e qual vittima più grata
 BISO- potrete voi dare a Lentulo, il quale si è sforzato di trucidar
 10. voi in braccia alle vostre moglie e' vostri figliuoli, e di
 sepellirvi nell' incendio della Patria; quanto quella di
 faziar col sangue di Flacco il di lui odio nefando ver-
 so di noi? Via su si onori la memoria di Lentulo si
 facciano i funerali a Cetego, si richiamino gli Esiliati, e
 si soffrino le pene, se così piace, del nostro eccessivo
 amore e pietà verso la Patria. Siamo già indiziati, ci
 hanno supposti molti delitti, e siamo già ridotti in pe-
 ricolo. Cosa che se si facesse da altri, se in nome del Po-
 polo si adizzasse la moltitudine della gente sciocca con-
 tro di noi, lo potremmo soffrire di più buon' animo.
 Ma insoffribile ci sembra che essi tentino, per mezzo del
 Senato e de' Cavalieri Romani, privar de' beni e scaccia-
 re dalla Città coloro, che hanno oprato tanto per la
 comune salvezza. Riguardino pure la mente e la vo-
 glia del Popolo Romano, poichè ella dimostra chiara-
 mente la sua intenzione; non è di diverso il senso dal-
 le parole o dalla volontà. Onde se alcuno mi chiama in
 giudizio v' anderò: non solo non ricuso la decisione del
 Popolo Romano, ma la domando. Si tolga ogni violen-
 za, si rimuovano i ferri e le pietre; sian lungi gli o-
 perarij, s' acchetino i servi; che ragionando io in mia
 difesa, v' afficuro che non vi farò uomo cotanto scelle-
 rato, purchè libero e Cittadino egli sia, che non pen-
 si piuttosto a premiar mè, che a punirmi (a). Conchiu-
 de adunque sforzandosi, secondo il suo costume, di muo-
 vere

[a] Ibid. 38.

vere a compassione i Giudici verso il reo, usando tutte quelle parti di orazione proprie ad eccitar la clemenza. Vi muova, egli dice, o Giudici, a compassione un' infelice persona, un valorosissimo padre, le lagrime de' suoi figliuoli; e conservate alla Repubblica una famiglia illustre, e per antichità e per uomini valorosi[*].

Quinto Cicerone, che gli era succeduto in quella Provincia, la governava già da due anni, allora quando ricevè da suo fratello una lettera, che conteneva ammirabili ammonizioni; per bene amministrarla. Le massime di moderazione e d' umanità, le regole d' equità e di prudenza, finalmente tutto quel che può servire alla condotta di un Ministro, che ha l' autorità suprema, vi è esposto d' una maniera sì propria, per la felicità del genere umano, ch' ella merita aver luogo in tutti i gabinetti di quei che governano, specialmente di coloro, che comandano nelle Provincie lontane dalla Corte, e che per la loro lontananza dal Sovrano, sono più spesso tentati ad abusarsi del loro potere.

Cominciava allora già il Triumvirato a farsi temere e detestare da tutta la gente, e Pompeo ch' era il capo della lega (a), pareva che si avesse tratto la maggior parte dell' odio pubblico; quindi questi favoriti del Popolo, dice Cicerone (b), hanno insegnato a farsi fischiare fin dagli uomini modesti. Bibolo non lasciava mai di farne strazio co' suoi editti, ch' erano quasi tante invettive e proteste contro di loro e de' loro Atti. Questi editti erano ricevuti con ansietà dalla Città. Ogn' uno ne prendeva (c) copie in tutti i luoghi ov' erano affissi, e dove era sì grande la moltitudine, che n' era piena la

E 3 stra-

AN. DE
ROM.
694.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GIU-
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PURNIO
BIBULO.

[*] Tutta questa orazione manca nella traduzione Francese:

(a) Qui fremitus, hominum! Qui irati animi! quanto in odio noster amicus magnus? *Ibid.* 2. 23. Scito nihil unquam fuisse tam infame, tam turpe, tam peraeque omnibus generibus, Ordinibus, aetatibus offensum, quam hunc statum, qui nunc est: magis me hercule quam vellem

non modo putaram. *Ibid.*

(b) Populares ipsi jam etiam modestos homines sibilare docuerunt. *Ibid.* 9.

(c) Itaque Archilochia in illum edicta Bibuli, Populo ita sunt jucunda, ut eum locum ubi proponuntur, pro multitudine eorum qui legunt, transire nequeant. *Ad. Attic.* 2. 21.

AN. DI strada. S'inalzava Bibolo fino alle stelle, benchè Ci-
 ROM. cerone assicurò di non comprenderne la ragione (a);
 694. purchè non si volesse credere, dall' esempio di Fabio,
 D. CIC. ch'egli salvava lo Stato col temporeggiare, poichè tut-
 48. ta la sua grandezza d'animo, si riduceva semplicemente
 C. GIV. a' savj sentimenti, che nulla giovavano al pubblico.
 LIO. E pure i suoi Editti cagionarono tanto cordoglio a
 CESA- Cesare, ch'egli sforzossi di commuovere il Popolo per
 RE. M. farlo insultare fin nella propria sua casa (b), e Vatinio
 CAL- vi dette infruttuosamente un assalto: ma mentre, che il
 PUR- pubblico condannava e deplorava altamente questi atten-
 NIO- tati, e principalmente il giovine Curione alla testa del-
 BIBO- la nobile gioventù, non si ritrovava persona alcuna,
 LO. che intraprendesse, a darvi alcun rimedio, essendo o' nun
 sicuro, che colla resistenza si sarebbe cagionato (c) un
 eccidio scambievolmente di tutti i Partiti.

L'inclinazione del Popolo si dimostrò principal-
 mente ne' Teatri e ne'gli spettacoli pubblici; ove Cesa-
 re non vi fu più ricevuto, che con piccolo e sforza-
 to gradimento, mentre che il giovane Curione vi com-
 pariva con un applausimento, eguale a quello ch'avea
 avuto Pompeo nel sommo della sua gloria. Ne' giuo-
 chi Apollinari il Comediante Difilo tenendo nella sua
 parte alcuni versi adattabili al carattere di Pompeo, fu
 costretto molte volte a ripeterli „ tu sei il grande, di-
 „ ceva egli, della nostra miseria, ma tempo pur verrà
 „ che gemerai sotto la stessa tua potenza, giacchè nè
 „ leggi nè costumi son valevoli a raffrenarti (d). Cag-
 gio-

(a) Bibulus in Caelo est, nec
 quare scio, sed ita laudatur qua-
 si unus homo nobis cunctando
 restituit rem. *Ibid.* 19. Bibuli au-
 tem ista magnitudo animi in co-
 rinthiorum dilatione, quid habet
 nisi ipsius iudicium, sine ulla cor-
 rectione Reipublice *Ibid.* 15.

(b) Putarat Cæsar Oratione sua
 posse impelli concionem, ut iret
 ad Bibulum. Multa cum seditio-
 sissime diceret, vocem exprimere
 non potuit. *Ad. Attic.* 2. 31. Qui
 Consulem morti objeceris, in-
 clusum obsederis extrahere ex

suis tectis conatus sis. *In Vatin.*
 9.

(c) Nunc quidem novo quo-
 dam morbo. Civitas moritur, ut
 cum omnes ea quæ sunt acta im-
 probent, querantur, doleant; va-
 rietas in re nulla sit aperteque
 loquantur, & jam clare gemant,
 tamen medicina nulla asseratur
 neque enim resisti sine interne-
 cione posse arbitramur. *Ad. At-
 tic.* 2. 20.

(d) Diphilus Tragedus in ro-
 strum Pompeium petulanter in-
 vestus est & *Nostre miseria tu es*

giond questo un applauso, ed un movimento nell'Assemblea, e tanto s'accrebbe, che si durò fatica ad acchetarla. Pompeo fu estremamente mortificato dal vedersi sì decaduto dalla stima del Pubblico, egli che avea sempre vivuto nel mezzo della gloria; egli che non avea mai conosciute le disgrazie della fortuna, se non nell'iltoria, onde fu più sensibile a questo cangiamento. „ Vedete quanto io son facile ad intenerirmi, scrisse Cicerone al suo amico, Io non potetti ritener le lagrime veggendolo nel dì 25. di Luglio, ragionar contro gli Editti di Bibolo. E colui ch'era solito di non comparir mai sulla Tribuna, se non per ragionar di se stesso, in magnifici termini, venerato dal Popolo ed applaudito da tutta la gente; essere allora così depresso e vilipeso! e conoscer ch'egli era dispiacevole non meno a se stesso, che a coloro che l'ascoltavano. Piacevole spettacolo per Crasso solo! in considerando da quale altezza di gloria era egli caduto, parca che ne fosse stato precipitato, e non già che da se stesso ne fosse disceso; e siccome Apelle e Prarogone, si farebbero affittir nel vender l'uno la sua Venere e l'altro il suo Gialiso coverti di fango, così io non ho potuto senza un estremo dolore, vedere cotanto sfigurato un uomo, che io m'era tanto affaticato a dipingere co i miei più belli colori. E' vero che dopo ch'egli ha contribuito all'adozione di Clodio, crede tutta la gente che io non dovrei essergli più amico, ma io conservo una sì profonda tenerezza per lui, che le più giuste doglianze non han potuto ancor (a) sradicarla.

AN. DI
ROM.
694.
DI CIG.
48.
CONS.
C. GIU.
LII
CESA-
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BIBO-
LO.

E 4

Ce-

magnum, coactus est millies dicere: Tandem virtutem istam, venies tempus cum graviter gemes; totius theatri clamore dixit, itemque cetera. Nam & ejusmodi sunt ii versus, ut tempus ab inimico Pompeii scripti esse videantur. Sineque leges, neque mores cogunt & cetera magno cum clamore & fremitu dicta sunt. Ibid. 29. Valerio Massimo che rapporta la medesima Storia pretende che Difilo pronunziando questi versi

stendeva le mani verso Pompeo per farne offervar l'applicazione. Ma sembra da questa lettera di Cicerone, che Pompeo era allora a Capua, ove Cesare gli inviò uno E'presso, per avvisargli quanto facevasi in Roma. *Valer. Max. 6. 2.*

(a) Ut ille tum humilis, ut demissus erat? ut ipse etiam sibi, non iis solum, qui aderant, displicebat. O spectaculum uni Crasso jucundum! Quamquam ne-

mo

AN. DI
ROM.
694.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GIU-
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BIBO-
LO.

Cesare intanto cominciava a raccogliere maggior frutto da questa unione (a). I suoi avvanziamenti s'accrescevano, come egli l'avea da principio preveduto, a misura, che si accresceva l'odio contra Pompeo. Egli si dava a credere, che continuando ad avanzarsi per medesimi gradi, si sarebbe renduto sicuramente eguale in potere a Pompeo, o secondo che Floro accenda delle mire di Triumviri, Cesare avea bisogno [b] d'acquistar dignità, Crasso d'accrescerla, e Pompeo di conservarla, talchè in sì fatta guisa, Pompeo dovea essere da ambidue necessariamente ingannato: quando che se fosse egli stato unito con Cicerone, e per conseguenza col Senato, la differenza del loro talento, non potendo far nascere tra di loro alcuna gelosia intorno al potere ed alla gloria, non solamente avrebbe uniti insieme gli interessi suoi a que' della Patria, ma avrebbe conservato fino all'ultimo de' suoi giorni, tutto quel che s'avea prefisso la sua ambizione; quanto a dire il Carattere di primo e di miglior Cittadino di Roma. All'incontro, colla sua lega con Cesare, venne ad impiegar la sua autorità a farsi un nemico, il di cui credito cominciava insensibilmente ad accrescersi sopra del suo, e che superò anche le di lui forze, quando se gli volle opporre. Il Popolo mal soddisfatto, parve avergli fatto aprire gli occhi; confessò il suo fallo a Cicerone [c] e mostrò d'aver piacere, che si prendesse qualche strada per salvarlo dal precipizio. Il suo stato era sì periglioso, che non poteva avanzarsi, senza andarsi a perdere, nè darsi indietro senza vergogna. La gente onesta gli era diventata nemica; e' faziosi non l'avevano giammai

mo putabat propter Clodianum negotium, me illi amicum esse debere; tamen tantus fuit amor, ut exauriri nulla posset injuria. *Ad. Attic. 2. 21.*

(a) *Cæsar animadvertebat se... invidia communis potentie in illum relegata, confirmaturum vires suas. Vell. Pater. 2. 44.*

(b) Sic igitur Cæsare dignitatem comparare, Crasso auerere, Pompejo retinere cupientibus, omnibusque pariter potentie cupidis de invadenda Rep. facile

convenit. *Lib. 4. 2. 11.*

(c) Sed quod facile sentias, tædet ipsum Pompejum vehementerque pœnitet &c. *Ad Attic. 2. 22.* Primum igitur illud te scire volo, Sampliceranium nostrum amicum vehementer status sui pœnitere, restituique in eum locum cupere, ex quo decidit, dolorumque suum impartire nobis, & medicina interdum aperte querere; quam ego possum invenire nullam. *Ibid. 23.*

mai amato sinceramente. Cicerone lo stimolò a venire all'unico rimedio, d'onde potea sperare un puro effetto. Era questo di venire ad aperta rottura con Cesare, non tralasciando Cicerone argomento, per provarne la necessità. Ma la fortuna di Cesare [a] prevalse: distaccò Pompeo da Cicerone, ed avendoselo renduto amico, l'unì a se così fortemente, che allorchè volle Pompeo distaccarsene, vide d'essersene troppo tardi avveduto.

Ma per far prendere altro corso all'inclinazioni del Popolo, o almeno per far rivolgere altrove la di lui attenzione, Cesare pensò di tenere a bada la Città, col fingere una scoperta d'una nuova cospirazione contro la vita di Pompeo. Si avvalse di Vezio, che fu suo accusatore nella congiura di Catilina, ed offerendogli questo modo, per risarcirgli la passata offesa, l'obbligò ad accusare di una congiura, tutto il Partito contrario al Triumvirato, e particolarmente il Giovane Curione, principale oppositore. Vezio si fece in primo luogo familiare di Curione, gli palesò il disegno ch'ei finge d'aver d'assassinar Pompeo, sperando ricevere da lui qualche segno d'approvazione. Ma questo giovanetto, comunicò subito l'idea a suo Padre, che non perdè momento di tempo ad informarne Pompeo. Quindi divenuta pubblica la faccenda, fu riferita lo stesso giorno in Senato.

Un tale accidente disturbò Vezio, il quale avea di già preso delle giuste misure. Egli dovea ritrovarsi nel Foro co'suoi schiavi, armati tutti, al par di lui, con un pugnale: ivi essere arrestato con essi; e salvarsi, offerendo immediatamente, per ottener la grazia, di confessar volontariamente tutta la trama. Ma vedendosi prevenuto da Curione, risolvette di negare d'aver egli mai tenuto con lui tal discorso. Cangiò però subito linguaggio, offerendo sotto la condizion del perdono, di scoprir tutto quel che sapeva. Assicurò l'Assemblea, che si era realmente formata (b) una congiura fra

AN. DE
ROM.
694.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GIU-
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BIBU-
LO.

[a] Ego Marco Bibulo, præstantissimo Cive Consule nihil prætermisi, quantum facere nitique potui, quin Pompejum a Cesaris conjunctione avocarem, in

quo Cesar felicior fuit: ipse enim Pompejum a mea familiaritate disjuxit. *Phil.* 2. 10.

(b) Ad Attic. 2. 24.

AN. DI 74 la giovane nobiltà, della quale Curione era il Capo;
 ROM. 74 e che da principio vi era entrato Paulo, con Bruto
 694. e Lentulo figliuolo del *Flamine*, (*) che vi si era unito
 DI CIC. 74 col consenso del Padre: e che Settimio Segretario di
 48. Bibolo gli avea portato un pugnale, inviatogli da
 CONS. 74 questo Console. Si stimò cosa ridicola, che un
 C. GIU- 74 uomo come Vezio, avesse fatto entrar nella congiura
 LIO un Console, solo per dargli un pugnale. Il Giovane
 CESA Curione essendo stato citato, nella risposta, che fece
 RE. M. alla deposizione di Vezio, lo confuse grandemente, in
 CAL- provandogli, ch'ella conteneva cose impossibili e con-
 PUR- tradittorie. Aveva egli dichiarato, che i nobili gio-
 NIO vanetti dovevano attaccar Pompeo nel Foro, il dì che
 BISO- Gabinio avea dato un Combattimento di Gladiatori: e
 LO. che Paulo dovea essere il primo ad attaccarlo; quando
 in quel tempo Paulo era in Macedonia; onde fu, che
 il Senato imprigionò, carico di catene, Vezio, e proibì
 che si pregasse per la sua libertà, sotto pena d'essere
 dichiarato pubblico nemico.

Cesare, che non era così facile ad abbatterli alle
 prime difficoltà, produsse la mattina veggente Vezio
 al Popolo sulla Tribuna, nello stesso tempo, che non
 ardì l'altro Console comparirvi. Ivi questo sfacciato si
 lasciò uscir di bocca, quanto gli venne in mente fu gli
 affari dello Stato. Non numerò Bruto nella sua dinun-
 cia, tuttochè l'avesse in Senato fortemente incolpato.
 Accusò altre persone, delle quali il giorno prima non
 avea dato il menomo sospetto: come fu Lucullo, col
 quale egli pretese aver avuto trattato, per mezzo di
 Fannio. Accusò anche Domizio, aggiungendo che
 dalla casa di costui doveano partire i congiurati, per an-
 dare ad attaccar Pompeo. Non nominò Cicerone, ma
 ben egli assicurò, che un Senatore d'una grande elo-
 quenz-

(*) Erano questi Flaminii certi Sacerdoti consagati a qualche particolar divinità, dalla quale prendevano il nome. Erano consagati da Pontefici Massimi dopo presi gli Auguri. La loro istituzione è antichissima. Plutarco la riferisce a Romolo: ma vien ributtata la sua credenza da tutti

gli Storici Romani, i quali comunemente l'attribuiscono a Numma, che ne istituì tre. Detti *Flamen Dialis*, *Flamen Martialis*; *Flamen Quirinalis*; ed erano creati dal Popolo ne' Comizj Centuriati. *Plut. in Num. p. 64. Liv. 1. 20. Dion. 11. p. 124. Laßans. 1. 22.*

quenza e consolare gli avea detto, esservi bisogno di un Servilio Ahala e di un Bruto. Finalmente essendo stato richiamato da Vatinio, benchè il Popolo era stato congedato, aggiunse d'aver udito dire a Curione, che Pisone Genero di Cicerone e M. Laterense eran anche nella (a) congiura. Tutti questi artifizj non ebbero altro effetto di quello che hanno molte intraprese della stessa natura, che si veggono spesso svanite, per l'ardore eccessivo di coloro che le fomentano. La sciocca unione di un gran numero di circostanze impossibili, fece giudicare a tutti, che le accuse di Vezio si distruggevano da se stesse, e che non avevan perciò bisogno d'altra confutazione. Quindi Cesare non dubitando, che se mai si prendesse informazione contro di Vezio, sarebbe stata tutta la sua trama scoperta, (b) lo fece subito strangolar nelle carceri.

Il Senato, che voleva mortificar Cesare tenea già apparecchiato un ottimo espediente, che era di fargli avere, finito il suo Consolato, un impiego di poca conseguenza, come si era la Soprantendenza de' Boschi e delle Strade, o qualche altro (c) officio, che non gli desse il potere di nuocere. La distribuzione delle Provincie, appartenendo a' Senatori, per antica usanza, e per legge espressa, non avea giammai il Popolo intrapreso di molestarli; nel possesso di questa prerogativa, che rendea sicura la vendetta del Senato. Ma Cesare, che poco conto faceva delle leggi ed usanze, quando non erano uniformi a' suoi interessi, senza riguardo alcuno del Senato, di cui era membro; (d) drizzandosi al Popolo, per mezzo del Tribuno Vatinio, fece fare una legge, senza esempio, che gli concedeva, per cinque

AN. 61
ROM.
694.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GIU-
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PURNIO
BIBO-
LO.

an-

(a) Ad Attic. 2. 24. In vatin.
11. Svet. J. Cæs. 20.

(b) Fregerisne in Carcere, Cervices ipsi illi Vettio, ne quod indicium corrupti judicis extaret. *Inf. a. sin.* 11. Cæsar desperans tam præcipitis Consilii eventum, intercepisse veneno indicem creditur. *Suet. J. Cæs.* 2. Plutarco Vita di Lucullo.

(c) Eandem ob causam opera

optimatibus data est, ut Provincie futuris Consulibus minimi oegotii, idest Sylvarum collectus decernerentur. *Suet.* 19.

(d) Tu Provincias Consulares, quas C. Græchus, qui unus maxime popularis fuit, non modo non abstulit Senatu, sed etiam ut necesse esset, quotannis constitui per Senatum, decreta lege junxit. *Pro. Dom.* 9.

AN. DI 694.
I. ROM.
DI CIC.
48.
CONS.
C. GIU-
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
B. SO-
LO.

anni la Gallia Cisalpina, coll'aggiunta dell' Illirio. Fu questo un crudele attacco, dato a i dritti del Senato, ritrovandosi così il Popolo senza pensarvi, in possesso di un dritto, che non avea giammai nè avuto (a) nè preteso. I Senatori accorgendosi, che tutte le loro opposizioni sarebbero riuscite inutili, non ebbero difficoltà (b) d'aggiungere a quel Governo anche la Gallia Transalpina, che Cesare avea loro domandata, affrettandosi di concedergliela con un decreto, temendo, che non fusse costui di nuovo ricorso al Popolo, ed in tal guisa avesse più fortemente stabilito un uso, sì contrario alla loro autorità.

Cicerone intanto veniva spaventato dalle minacce di Clodio, che fu eletto Tribuno, senza opposizione. L'assenza d'Attico, era un'altra sciagura che se gli aggiungeva, imperciocchè essendo costui molto famigliare del Partito Clodiano, avrebbe senza meno potuto favorire il suo amico, o in distogliere Clodio da' suoi disegni, o almeno con penetrarne le sue intenzioni. Quindi Cicerone lo stimolò (c) coll'ultime preghiere a portarsi subitamente in Roma; „ Se voi „ mi amate, gli scrive egli, veramente tanto quanto io „ lo so, preparatevi a venire al primo mio avviso, benchè io farò quanto posso per dispensarvene. I miei „ desiderj [d], e' l' mio stato presente delle cose, egualmente domandano la vostra presenza, e se voi verrete a tempo non mi mancherà nè consiglio, nè „ forza, nè coraggio. Varrone mi sodisfa: Pompeo „ parla divinamente. Quanto avrei desiderato, gli dice-

„ VA

[a] Eripiueras Senatui Provinciam decernendae potestatem, Imperatoris deligendi iudicium, Aerariorum dispensationem, quam nunquam sibi Pop. Rom. appetivit, nunquam haec a Summi Concilii gubernatione auferre conatus est. In *Vatin.* 15.

[b] Initio quidem Galliam Cisalpinam, adiuncto Illyrico, lege Vatinia accepit: mox per Senatum comatam quoque, veritis Patribus: ne si ipsi negassent Populus & hanc daret. *Ibid.*

32.

[c] Tu si me amas tantum, quantum profecto amas, expeditus facito ut sis, si inelamare, ut accurras. Sed do operam, & dabo ne sit necesse. *Ad Attic.* 2. 20.

[d] Te cum ego desidero, tum etiam res ad tempus illud vocat, Plurimum Consilii, animi, praesidii denique mihi si te ad tempus videro accesserit. Varro mihi satisfacit Pompejus loquitur divinitus. *Ibid.* 21.

va (a) in un'altra lettera, che voi foste rimasto in Roma. Vi sareste senza dubbio dimorato, se avessimo potuto prevedere tutto ciò che ora io veggio. Tratteremmo più amicamente Clodio, o almeno scopriremmo quali sieno i suoi disegni. Ora e' si dibatte, s'infuria ne fa quel che vuole: minaccia molti, ma non percoterà altro, che chi l'è sotto la mano. Quando considera in quanto è odiato il presente Governo, ognun crede, che egli vada a gittarsi sopra quelli, che han posto le cose in questo stato; ma quando e' si ricorda, che son questi potenti, e che han truppe a loro comando, allora si rivolta a me e mi minaccia, or di farmi violenza, ora d'attaccarmi con ordinarie vie di giustizia. Varrone mi può essere di molto soccorso, e vie più mi farà, sollecitato da voi. In questa maniera si possono scovrire e saper dal Clodio molte cose, che non vi refteranno ignote. Ma a che serve questo racconto. Voi mi gioverete in tutto, e l'essenziale si è, che voi vi portate qui prima che Clodio entra in carica. Se la mia lettera vi trovasse dormendo (b), svegliatevi, se camminate, correte, se correte, volate; non posso esprimervi quanto mi fido de' vostri consigli, della vostra prudenza, e maggiormente della vostra amicizia.

Un invito così premuroso fa ben conoscere in qual pericolo era allora Cicerone. Cesare non aveva altra mira in questo affare, che d'indurre Cicerone a piegarli e renderlo interamente suo dipendente. Gli offeriva mezzi per difendersi, nello stesso tempo, che fomentava Clodio a perseguitarlo. Gli propose di ricevere anche la commissione stabilita, (c) per la distribuzione delle terre, ch' egli non credette suo decoro l'accettare, tra perchè non vi era stato da principio destinato, e perchè il luogo che se gli offeriva, era quello di Cosconio che allora era defonto, oltre della sua poca inclinazione che aveva in queste odiose incombenze. Cesare gli fece un'altra offerta con una maniera molto obbligante. Gli propose d'essere suo

[a] Ibid. 12.

[b] Quamobrem si dormis, ex-
purgare, si stas, ingredere, si in-
gredieris, curte, si curris advola.
Credibile non est quantum ego in
consiliis & prudentia tua, & quod
maximum est quantum in amore

& fide ponam. Ibid. 1. 23.

[c] Cosconio mortuo, sum in
ejus locum invitatus. Id erit vo-
cari in locum mortui. Nihil me
turpius apud homines fuisse.
sunt enim illi apud bonos invi-
diosi. lb. 19.

AN. DI
ROM.
694.
DI CES.
48.
CONS.
C. GIU.
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BIBO-
LO.

AN. DI 77 Luogotenente Generale nel suo Governo delle Gallie,
 ROM. 77 facendogli vedere esser quella l'unica strada onorevo-
 694. le e sicura, per mettersi a coverto del periglio; poi-
 DI CIC. 77 ché non avendo niuna obbligazione noiosa, (a) a-
 48. vrebbe avuta la libertà di portarsi in Roma, quando
 CONS. 77 gli avrebbe piaciuto. Le istanze di Cesare furono
 C. GIU- premurose, ma Cicerone dopo essere stato qualche tem-
 LIO po in forse, alla fine l'escluse. Voleva egli, che la sua
 CESA- sicurezza venisse da se stesso; ed infatti le sole sue for-
 RE. M. ze sarebbero state bastanti, se il Triumvirato non gli si
 CAL fosse voltato contro. Cesare intanto, irritato da questo
 PUR- rifiuto, si unì con Clodio, risoluto d'opprimerlo: e
 NIO volendo scusarsi in appresso, riferì tutto il biasimo [b]
 BINO all'ostinazione di Cicerone, che avea rigettato l'offer-
 LB. te della sua amicizia e della sua servitù.

Pompeo, il quale verisimilmente temeva che Ci-
 cerone non l'accettasse, l'assicurava in questo interval-
 lo a nulla temere, ed aggiunse alle parole i giuramenti
 „ Ho parlato a Clodio, scriveva egli a Cicerone, e gli ho
 „ rappresentato, che io passerei per un amico senza
 „ onore e senza sede, se voi ricevestivo inquietitudini
 „ da una persona, a cui io ho posto l'armi nelle ma-
 „ ni: che io era assicurato dalla sua parola e da quella
 „ del di lui fratello Appio, per la vostra sicurezza; e
 „ che se non me la mantenevano, me ne farei risentito
 „ in modo da far conoscere a tutto il mondo, che non
 „ ho altra cosa più cara che la vostra amicizia. Clodio
 „ mi ha fatto molte difficoltà, ma finalmente si è ri-
 „ messo, e mi ha promesso di non intraprender nulla
 „ contra le mie inclinazioni. Cicerone raccontando
 ad Attico tutte queste circostanze, gli diceva, con quel-
 la

[a] A Cesare valde liberaliter in legationem illam sibi ut sim legatus, illa & munitior est, & non impedit quominus aditum cura velim. *Ibid.* 18. Caesar me sibi vult esse legatum. Honestior hæc declinatio periculi, sed ego hoc nunc repudio. Quid ergo est? Pugnare malo, nihil tamen certi. *Ibid.* 19.

[b] Ac solet cum se purgat in

me conferre omniæ istorum temporum culpam, ita me sibi fuisse inimicum, ut ne honorem quidem a se accipere vellem *Attic.* 9. 2. non caruerunt suspitione oppressi Ciceronis, Caesar & Pompejus. Hoc tibi contradixisse videbatur Cicero, quod inter xx. viros dividendo agro Campano esse noluisse. *Vell. Pater.* 2. 45.

la nobile semplicità di cuore, che s'unisce perfettamente colla prudenza. „ Pompeo m'ama [a] e mi è carigno: credetevelo, direte voi. Io me'l credo sì, perchè me l'ha interamente persuaso: e se i Politici e Poeti ci avvertiscono, che bisogna essere attento, nè credere così facilmente [*], io sono attento e mi guardo, perchè questo da me solo dipende; ma non dipende da me il non credere. Che volete? egli mi assicura continuamente, che io non avrò, che temere, e mi prega a non inquietarmi, ed aggiunge ancora, che piuttosto si farebbe ammazzar da Clodio, che soffrire, che egli intraprenda cosa alcuna contro di me „. Ma che che ne fusse del trattato, che passava tra Clodio e Pompeo, Cicerone accorgendosi, che Clodio discorreva altrimenti cogli altri, e che minacciava guerre e rovine, cominciò finalmente a dubitar di Pompeo, ed a preparar, per la sua difesa; le sue vere forze, valse a dire il Senato, l'Ordine de' Cavalieri e tutti gl'Uomini onesti d'ogni grado e condizione, eh' eran pronti (b) ad unirsi in tutte le parti d'Italia, per la sua difesa. In questo stato eran le cose, quando Clodio prese il possesso del Tribunato. La prima azione, che egli fece, fu l'affrontare il Console Bibulo, egual-

AN. DE
RÔM.
694.
DE CIC.
48.
CONS.
C. GIU.
L. 10
C. F. A.
RE. M.
CAL-
PUR-
NIO
BIBU-
LO.

(a) Pompejus omnia pollicetur & Caesar: quibus ego credo ut nihil de mea comparatione diminuat. Ad Quint. Frat. 1. 2. Pompejus amat nos carosque habet. Credis? inquit: Credo prorsus mihi persuadet. Sed quia ut video, Pragmatici homines omnibus historicis præceptis, verbis denique cavere jubent & credere, alterum facio ut caveam alterum ut non credam, facere non possum. Clodius adhuc mihi denuciat periculum: Pompejus affirmat non esse periculum, adjuvat: addit etiam se prius occisurum ab eo, quam me violatum i. l. Ad Attic. 2. 20. Fidem recepiſſe sibi & Clodium & Appium dicitur: hanc si illa

non servaret ita laturum, ut omnes intelligerent, nihil sibi antiquius amicitia nostra fuisse &c. Ibid. 22.

(*) Intende qui l'Autore della posanzi riferita sentenza dell'astuto Epicarmo.

(b) Clodius est inimicus nobis. Pompejus confirmat eum nihil facturum esse contra me. Mihi periculosum est credere: ad resistendum me paro. Studia spero me summa habiturum omnium Ordinum. Ibid. 25. Si diem Clodius dixerit tota Italia concurreret, sin autem vi agere conabitur, omnes se suos liberos, & amicos, Clientes, libertas, servos, pecunias, denique suas publicentur. Ad Q. Frat. 1. 2.

AR. DI. egualmente, che forlì a Cicerone nella medesima cir-
ROM. costanza, non permettendogli di parlare al Popolo, se-
694. non per pronunziare il giuramento.

DI CIC. Quinto Metello Celere, che avea ottenuto, dopo
48. il suo Consolato, il Governo della Gallia Cisalpina, al
CONS. quale dovea sottentrar Cesare, morì questa state in
C. GIU- Roma, nel fiore dell'età sua e delle sue forze, e di una
LIO morte sì repentina, che fu attribuita a violenza. Non
CESA- si ebbe difficoltà d'incolpare di questo delitto Clodia
RE. M. sua moglie, donna conosciuta inclinata alla lascivia, e
CAL fu facilmente creduta capace d'avvelenar suo marito,
PUR- così per vendicar suo Fratello da tutte l'opposizioni,
NIO che gli erano state fatte da Metello, che per avere
BIBO- maggior libertà ne' suoi amorosi commercj. Lo stesso
LO. Cicerone ne l'accusò scoveratamente nella sua orazione
a favore di Celio, ove descrive con molta vivacità la
morte del di lei marito, ch'egli avea visitato (a) negli
ultimi momenti. Metello gli avea annunziata la tem-
pesta, ch'era per cader sopra di lui e della Repubbli-
ca: e il solo suo dispiacere, mentre spirava, era che il
suo amico e la sua Patria restavano prive, colla sua
morte, del soccorso, che avrebbe loro potuto sommi-
nistrare in sì funesta occasione.

Vacando per la morte di questo eccellente Cittadi-
no, una dignità nel Collegio degli Auguri, Cicerone,
benchè alieno dall'andarli procurando il favore del Trium-
virato (b), avrebbe volentieri accettata questa carica,
se ne avesse avuta la richiesta. Scrivendo dalla sua ca-
sa di campagna ad Attico, che allora era in Roma:
„ avvisatemi, gli dice, a chi si è destinata la dignità di

Au-

(a) Cum ille... tertio die post-
quam in Curia; quam in Ro-
stris, quam in Rep. florisset.
Integerrima etate optimo habi-
tu, maximis viribus, eriperetur
bonis omnibus, ut quem univer-
se Civitati, cum me iubens sten-
tem significabat interruptis, at-
que morientibus vocibus, quam
impenderet procella Urbi, quan-
tà tempestas Civitati, ut non se
emori, quam spoliari suo prae-
sidio Patriam, tum etiam me,

doleret.... Ex hac igitur domo
progreffa illa mulier de veneni
Celeritate dicere audebit? Pro
Cael. 24.

(b) Et numquid novi omnino?
..... Quinam auguratur defera-
tur, quo quidem uno ego ab
istis capi possum. Vide levita-
tem meam! Sed quid ego hæc,
quæ cupio deponere, & toto a-
nimo atque omni cura præstare?
Sic inquam, in Attico est, vel-
lem ab initio. Ad Attic. 2. 5.
Un

„ Augure. Questo sarebbe il solo officio, per cui potrebbero tentarmi, coloro che governano. Vi confesso la mia debolezza. Ma non so perchè debbo ambire altri novelli onori, io che vorrei rinunziare, ad ogni ambizione, e pensar solamente alla Filosofia? Così ho determinato, e desiderarei averlo fatto da principio. Ma parve nulladimeno, che questo desiderio d'essere Augure, era stato un primo moto, che avea comunicato ad un amico, (a) col quale egli ragionava con tanta libertà, come se fusse stata la stessa sua persona, e che poi subito ritrattò: poichè non si può mettere in dubbio, che se mai avesse richiesta questa carica, l'avrebbe agevolmente ottenuta; ed in una lettera a Catone, a cui non poteva essere ignota la verità del fatto, assicura di non avervi pensato: cosa che sembra tanto più sincera, che ritrovandosi non più di venti miglia lungi da Roma, avrebbe lasciata un momento la solitudine, per andar a pretendere quella dignità, se l'avesse seriamente desiderata [b].²

La sua fortuna era già in decadenza. I suoi nemici avevano guadagnato tanto terreno intorno dilui, che con ogni piccol soccorso dalla parte de' magistrati

T. II.

F

nuo-

AN. DE
ROM.
694.
DI CIC.
48.
C. GIU-
LIO
CESA-
RE. M.
CAL-
PURNIO
BIBO-
LO.

Un ingegnoso Autore Francese, ed un dotto Inglese, hanno sù questo passo fortemente censurato Cicerone, ed in riguardo al suo civil carattere, e in riguardo alla morale. Il Francese esagera la debolezza della umana natura, e la sivevolezza dell' Oratore, nel lasciarsi uscir di bocca un sentimento che dovea offender sempre la sua riputazione, e distruggere l'alta opinione della sua virtù, che tanto inculcava. Ma s'egli avesse ben considerata la di lui condotta in generale, si sarebbe persuaso dell'improprietà della sua critica, ed i fatti riferiti in questa Storia, dimostrano abbondantemente, che il passo stesso non può ricevere altro senso, di quello da me datogli, come anco così l'ha tra-

sportato, il Signor Mongault, giu-
dizioso traduttore delle lettere
ad Attico, vale a dire, che l'Augu-
rato era l'unico incentivo che
lo potesse tentare, non di colle-
garli col Triumvirato che o
non voleva, ma di accettar
qualche cosa da loro. *Histoire de
l'Exil, de Cicér. p. 43. Considera-
tion, on the life of Cicero p. 27.*

[a] Ego tecum tanquam me-
cum loquor. *Ad Attic. 8. 14.*

[b] Sacerdotium denique, cum
quemadmodum te existimare ar-
bitror, non difficillime consequi
possem, non appetivi. Idem post
injuriam acceptam, studui quam
ornatissime Senatus populi-
que Romani, de me, judicia intere-
dere. Itaque & Augur postea fieri
volui, quod antea neglexe-
ram. *Epist. Famil. 13. 4.*

AN. DI nuovi, l'avrebbero sopraffatto. (a) Catulo essendosi
 ROM. sforzato di assicurarlo, gli replicò più volte, che non vi
 695. voleva altro, che un buon Console per sostenerlo; e
 DI CIC che se voleva eccettuarfene il tempo di Cinna, Roma
 49. giammai aveva avuti, tutti insieme, due pessimi Conso-
 CONS. li. Quell'anno fatale era già prossimo, già si doveva-
 L. CAL- no vedere, quel ch'era senza esempio in un tempo
 PUR- tranquillo, dopo la fondazione della Repubblica: due
 NIO PI- scellerati innalzati unitamente alla suprema dignità.
 SONE. Questo titolo era dovuto a L. Calpurnio Pisone e
 A. GA- ad A. Gabinio, uno cognato di Cesare e l'altro crea-
 BINIO. tura di Pompeo. Cicerone ne avea concepite vantag-
 giose speranze, [b] prima che costoro fossero entrati
 nell'esercizio. Egli era parente di Pisone, per il ma-
 trimonio di sua figliuola, e veniva da lui assicurato del-
 la sua amicizia, tanto più che Cicerone s'era molto
 adoprato nella di lui elezione. Nel prender il possesso
 dell'ufficio il primo di Gennajo, Pisone avea richiesto in
 terzo luogo il sentimento dell'Oratore, vale a dir dopo
 Pompeo e Crasso, in guisachè per tali apparenze d'a-
 micizia e di protezione poteva Cicerone lusingarsi, (c)
 che i due Consoli non si sarebbero almeno dichiarati
 contro di lui. Ma ne restò di gran lunga ingannato,
 poichè Clodio s'era impegnato, per un trattato [d]
 avuto con essi, di far loro ottenere dal Popolo due de-
 mi-

(a) Audieram ex sapientissimo homine... Q. Catulo, non sepe unum Consulem improbum, duos vero numquam post Romam conditam, excepto illo Cinnano tempore, fuisse. Quare meam causam semper fore firmissimam dicere solebat, dum vel unus in Republica Consul esset. *Post redit. in Senat.* 4.

(b) Consules se optime ostendunt. *Ad Q. Frat.* 1. 2. Tu mihi me affinem tuum, quem comitiis prerogative plurimum custodem praefecerat, quem Kalendis Januarii tertio loco sententiam rogaras, constrictum inimicis Reip. tradidisti. *Post red. in Senat.* 7.

In Pison. 5. 6.

(c) L'Autore dell'esilio di Cicerone, per accrescere la perfidia di Gabinio, assicura che Cicerone l'avea difeso in una causa capitale, e produce un frammento dell'arringa; ma egli s'inganna, poichè questa difesa è posteriore di molti anni al Consolato di Gabinio, come s'offerterà a tempo suo. *Exit. de Cic.* p. 115.

[d] Foedus fecerunt cum Tribuno Plebis palam, ut ab eo Provincias acciperent quas vellent... id autem foedus meo sanguine istum sanciri posse dicebatur. *Pro Sext. 10. Pro Demag.*

migliori Governi dell' Imperio. La Macedónia con la Grecia e la Tessaglia a Pisone, e la Cilicia a Gabinio. Con queste offerte erano convenuti di secondare i loro disegni e principalmente di rovinar Cicerone, il quale per esprimere la loro infamia, gli chiama allo sposalizio [a] *Mercadanti di Provincie, e Venditori della lor Patria.*

Erano ambidue corrotti nella morale, ma il loro carattere era molto diverso. Due anni prima Pisone (b) era stato accusato d'aver commesse concussioni e spogli sopra gli Alleghi. Egli n'era stato assoluto, mercè la pietà de' Giudici, a piè de' quali erasi vilmente prostrato, nel tempo di una violenta pioggia, tanto ch'avevan coloro stimato bastantemente essersi umiliato e punito un uomo del loro ordine, con quella miserabile situazione, da cui erasi levato bagnato tutto e coperto di fango. Era stata però principalmente l'autorità di Cesare, che l'avea salvato, e che l'avea nello stesso tempo riconciliato con Clodio. In apparenza egli affettava l'aspetto e la continenza di un Filosofo, e il suo esteriore molto contribuiva a farlo comparire di questo carattere. Il suo sguardo [c], era severo, scinto il suo vestire, la voce lenta, e le sue maniere molto aspre, tal che sembrava un'immagine antica, ed un modello della prima Repubblica. Ambiva d'esser creduto amante della Patria e ristauratore dell'antica disciplina; e sotto questa maschera copriva l'anima la più viziosa. Egli

F 2

era

AN. DE
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

[a] Non Conſules ſed Mercatores Provinciarum, ac venditores veſtræ dignitatis. *Poſt. Redis. in Senat. 4.*

[b] L. Piſo a P. Clodio accuſatus, quod graves & intolerabiles injurias Sociis intuliſſet, haud dubie ruinæ metum fortuito auxilio vitavit; quia jam ſatis graves, cum poenas Sociis dediſſet arbitrati ſunt, huc deductum neceſſitatis, ut abiicere ſe tam ſuppliciſter, aut attollere tam deformiter cogeretur. *Val. Max. 8. 1.*

[c] Quam teter incedebas! quam truculentus! quam terribilis aſpectu! Aliquem te ex barbaris illis, exemplum vete-

ris Imperii, imaginem antiquitatis, columen Reip. diceres intueri. Veſtitus aſperè, noſtra hac purpura plebeja & poene ſuſca. Capillo ita horrido ut tanta erat gravitas in oculo, tanta contractio frontis, ut illo ſupercilio Reſpublica tanquam Atlante Cœlum niti videretur. *Pro Sext. 8.* Quia triſtem ſemper, quia taciturnum, quia ſubhorridum atque incultum videbant, & quod erat eo nomine, ut ingenerata familia, frugalitas videretur, favebant... etiam animus ejus vultu, flagitia parietibus tegebantur. *Ibid.*

AR. DI era continuamente circondato da Greci, per far con-
 ROM. cepire un alta stima del suo sapere; ma se gli altri te-
 895. nevano questo corteggio, solamente per perfezionarsi
 DI CIC nelle scienze, (a) egli vi cercava soddisfare le sue passioni;
 49. e questi famosi Greci diventavano suoi cuccinieri, mi-
 CONS. nistri e compagni delle sue lascivie. In somma egli
 L. CAL- era un pazzo e rozzo Epicureo, che si era immerso
 PUR- indegnamente ne' più vergognosi piaceri, fino a tanto
 NIO PI- che una falsa riputazione di saviezza, la grandezza de'
 SONE. suoi hatali, e le affumicate immagini de' suoi antenati,
 A. GA- co' quali egli non aveva altra rassomiglianza, che quel-
 BINIO. la del colore, l'innalzaron al Consolato, che servi fi-
 nalmente a far conoscere il suo vero carattere.

Gabinio suo Collega; [b] non era un' ipocrita, ma un manifesto scellerato. Fin dalla nascita avea fatto professione di lascivie: era leggiere, allegro, voluttuoso, sempre addobbato e profumato, ed avea menata la sua vita fra'l giuoco, il vino, e'l bordello. Non avea niun principio di virtù o di onore, ed era cotanto povero, che tutta la sua speranza di sollievo era nella rovina della Repubblica. Nel Corso del suo Tribunato, per allettar Pompeo, avea mostrato al Popolaccio la pianta della casa di Lucullo, per far conoscere a' Cittadini, fin dove i Grandi di Roma, erano capaci di accrescere il lusso delle fabbriche, pubblicando, che queste ricchezze erano state rapite dal pubblico tesoro. Questo Riformatore oppresso da debiti, e ridotto a non potere alzar la testa, pur trovò modo da farsi cri-

ge-

(a) Latudabat homo doctus Philosophos nescio quos. *lb. 9.* Jacebat in suo Græcorum fœtore & vino... Græci stipati quini; in lectulis sæpe plures. *In Pison. 20. 27.* His utitur quasi præfectis libidinum suarum... hi voluptates omnes vestigant atque odbrantur. Hi sunt conditores; istrotoresque convivii &c. *Post Red. in Senat. 6.* Obrepisti ad honores, errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile nihil habes

præter colorem. *In Pison. 1.*

(b) Alter unguentis affluens, calamistrata Coma; despiciens conscios stuprorum... sefellit neminem... emersum subito ex diturnis tenebris lustrorum ac stuprorum... Vino, ganeis, lenociniis, adulterisque confectum. *Pro Sext. 9.* Cur ille gurgis, beluatus tecum simul Reip. sanguinem, ad Cælum tamen extruxit villam in Tusculano, vi ceribus ærarii. *Pro Dom. 47.*

gere, da' frutti del suo Consolato, un Palagio più fun-
tuoso di quello di Lucullo. Non è dunque maraviglio-
so, che sì fatti Consoli, pronti a sacrificar l'Impero
pe' loro piaceri, fussero prodighi della fortuna e della
vita di un semplice Consolare, la cui virtù era per es-
so loro, un continuo rimprovero, e'l solo aspetto di lui,
sembrava un vaevole freno a' lorq vizj.

Dopo che Clodio ebbe corrotti i Consoli, cercò
renderli favorevole il Popolo, per mezzo di un gran
numero di nuove leggi, ch' egli fece in di lui favore. La
prima riguardava le vittovaglie, che stabilì dispensarsi
graziosamente a' Cittadini. La seconda, che i Magi-
strati non prendessero gli auspici, o non osservassero
il Cielo, mentre si tenevano le Assemblee del Popolo.
La terza ristabiliva le antiche Compagnie della Città,
delle quali il Senato n'aveva abolita l'usanza, e permet-
teva di formarne altre nuove. La quarta, volendo
Clodio conciliarsi le persone di alto grado, disponeva,
che i Censori non avessero più la facoltà d'escludere
un Senatore, nè d'infamare alcuno, senza essere stato
accusato e convinto colpevole. Tutte queste leg-
gi (a) furono in Città ben ricevute, nè ell'erano fuor
di tempo: ma invece di sostener la disciplina, che
avea bisogno di vigore, queste l'annichilavano. Cice-
rone, che le credette inventate contro di lui, per apri-
re il cammino alla sua rovina, crasi assicurato dell'op-
posizione di L. Ninnio Tribuno del Popolo, contro di
esse, e principalmente contro quella delle Compagnie,
che sotto pretesto di formarle, dava a Clodio la facilità
di (b) far leva di un' armata in un batter d'occhio, e
di raccogliere al suo servizio tutta la canaglia di Ro-
ma. Dion Cassio pretende, che Clodio, temendo che
questa opposizione non ritardasse l'esecuzione degli altri
suoi progetti, avesse persuaso Cicerone, con istanze ra-
gionevoli e sotto la condizione di non intraprender (c)
nulla contro di lui, a trattenere il disegno del suo Tri-
buno; ma la testimonianza di Cicerone, ci assicura

F 3

che

(a) Vid. Orat. in Pison. 4. &
Notas Ascon. Dion. 38. 67.

(b) Collegia non ea solum,
qua Senatus sustulerat, restitu-

ta, sed innumerabilia quiddam
nova ex omni foete urbis ac ser-
vicio concitata. In Pison. 4.
[c] Dion. 38. 67.

AN. DI che per consiglio de' suoi amici, egli soffrì, contra il
ROM. suo sentimento, leggi, le quali erano effettivamente
605. molto popolari, e che non erano ancora direttamente
DI CIC. contro di lui; benchè dopo la esperienza, che fece de'
49. vantaggi di Clodio, gli facesse biasimare la sua propria
CONS. compiacenza, e rimproverare [a] ad Attico, che glie
L. CAL. l'aveva approvate.

MIO PI. In effetto il vero scopo di tutte queste leggi, era
di maneggiar con miglior modo il meditato intrigo o
A. GA. sia l'Esilio di Cicerone. E' se n'avvidero subito, da un'altra
BINIO. legge che seguì immediatamente, i termini della quale
erano: „ che colui, che avesse fatto morire un Citta-
„ dino senza le forme ordinarie [b] della Giustizia,
„ fusse punito coll' interdetto dell' acqua e del fuoco,
Cicerone non v'era nominato, ma ben chiaramente vi
veniva designato. Il suo delitto era d'aver condannato
alla morte i complici di Catilina, e benchè fusse egli
stato secondato, in un' Assemblea solenne, dagli una-
nimi voti del Senato; pure era stato accusato d'aver violato
le leggi, e di aver operato contra l'autorità del Popolo.
Quindi riputandosi delinquente, mutò veste secondo
l'uso, e feceasi veder per le strade di Roma, con veste
nera e squallida, per muover a compassione i Cittadini
per la sua disgrazia. Clodio alla testa del suo minuto
Popolaccio cercava fra questo mentre insultarlo, ed es-
sendogli uscito all'incontro diverse volte nelle strade,
gli fece tirar delle pietre e del fango [c], rimprove-
randogli la sua viltà, e' l' suo abbattimento. Questo in-
sulto però non fu di molto tormento a Cicerone, poi-
chè tutt' i Cavalieri al numero di ventimila cambiarono
vestimenti come lui (*), e l' accompagnarono nel suo
cam-

[a] Nūquam esse passus mihi
persuadere utile nobis esse legem
de Collegiis perferri. *Ad Attic.*
§. 15.

[b] Qui Civem Romanum in-
demnatum peremisset, ei aqua
& igni interdiceretur. *Vell. Pa-*
ppr. 2. 45.

[c] Plutarco vita di Cicero-
ne. Pro me presente, Senatus,

hominumque viginti millia ve-
stem mutarunt. *Post red. ad Qui-*
rit. 3.

[*] Gli antichi Romani era-
no soliti, qualora la Città per
qualche disgrazia veniva a patir
danno o periglio, di deponere la
toga ordinaria, e si vestivano di
un'altra veste detta *Sagum*, di-
versa dalla prima, e diver-

cammino , portando il giovane [a] Crasso alla lor te-
sta , per implorare la protezione ed il soccorso del po-
polo.

Non può esprimersi il tumulto che regnava nella
Città , nè le mosse che si facevano in tutti i Partiti.
Il Senato si congregò al Tempio della Concordia , men-
trechè gli amici di Cicerone tenevano un'altra Assem-
blea al Campidoglio , da dove i Cavalieri e tutta la
giovane nobiltà si partirono , per andare a prosternarsi a'
piedi de' Consoli , intercedendo a favore dell' Oratore.
Cesare se ne stette chiuso in casa tutto il giorno , per
evitare il loro incontro , nello stesso tempo che Gabi-
nio li ricevette con un' alterigia insopportabile ; tutto-
chè la loro domanda fosse accompagnata dalle lagrime,
e dalle suppliche di tutti i Senatori. Costui fece loro i
più amari rimproveri contro di Cicerone e del suo
Consolato , e tutta la compagnia ne ritornò carica di

F 4

mi-

sa parimente dalla *Toga Sardi-*
da , che dovevasi mettere i Rei;
e da quella chiamata *Toga Pulla*,
tutta negra, che si servivano pe' lut-
ti , come quella che si pose Cicerone:
italico bello populus saga sumsit.
Dice Livio ; e Ferrario più chiara-
mente dice. *Tam vario atque atrox*
fortuna Italici belli fuit , ut per
biennium continuum ad saga tre-
sar , diuque in eo habitu manere-
tur ; e questa deve esser propria-
mente quella , che si vestirono i
Cavalieri nella descritta occasio-
ne. Ferrar. *de Re Vest. lib. 11. 3.*
Et 7. , Et vid. Piriscb. in verb
Toga , Et in verb. Sagum.

[a] Hic subito cum incredibi-
lis in Capitolium multitudo ex
tota Urbe , cunctaque Italia con-
venisset , vestem mutandam om-
nes , neque etiam omni ratio-
ne , privato consilio , quoniam
publicis ducibus Resp. careret ,
defendendum putarunt. Erat eo-
dem tempore Senatus in Aede
Concordiae ... cum flens univer-

sus ordo cincinnatum Consulem
orabat , nam alter ille horridus
& severus domi se consulto te-
nebat . Qua tum superbia coe-
num illud ac labe amplissimi
Ordinis preces , & clarissimorum
Civium lacrymas repudiavit ? mo-
ipsum ut contemnit Helus Pa-
triae ? Vestris precibus ala-
trone isto repudiatis vir incre-
dibili fide. ... L. Ninnius ad Se-
natum de Republica retulit , Se-
natuque frequens vestem pro mea
salute mutandam censuit
Examinatus evolat e Senatu ... ad-
vocat concionem errare ho-
mines si etiam tum Senatum , a-
liquid in Rep. posse arbitra-
rentur Venisse tempus iis , qui in
timore fuissent ... ulciscendi se ...
L. Lamiam ... in concione relega-
vit , edixitque ut ab urbe abes-
set millia passuum ducenta . *Pro*
Seas. 11. 12. 13. Post Red. in Se-
nat. 3. Quod ante id tempus Ci-
vi Romano contingit nemini.
Epist. fam. 11. 16.

AN. DE minacce ed insulti. Quindi si vide tutta la gente sde-
 ROM. gnata, e'l Tribuno Ninnio, veggendo i primi due cor-
 695. pi affacciandati per l'interesse del loro amico, perdette
 DI CIO. sì poco il coraggio colla violenza del Console, che pro-
 49. pose anzi palefamente al Senato, ed a tutti gli uomini dab-
 CONS. bene, che si vestissero in abito di doglianza, cosa che
 L. CAL. fu eseguita senza alcuna opposizione. Gabinio intanto
 PUR- montato in furia da sì fatto decreto, corse dal Senato
 NIO P. al Foro, e palesò al popolo: „ d'esserfi ingannato fino
 SONE. „ allora, col credere che il Senato avesse qualche au-
 A. GA- torità nella Repubblica: che i Cavalieri avrebbero
 BINIO. „ allora pagato a caro prezzo quel giorno del Consola-
 „ to di Cicerone, quando erano stati veduti colle spade
 „ nude alle mani, alla guardia del Campidoglio: che l'o-
 „ ra era già venuta di vendicarsi il timore, col quale era-
 „ no vivuti fino a quel tempo i cittadini. E per
 „ confirmare in quel punto le minacce, esilid due-
 „ cento miglia lontano di Roma L. Lamia Cavaliero
 „ Romano, che si era distinto allora, con molto zelo, in
 „ servizio di Cicerone. Un sì autorevole atto, che
 „ non aveva avuto esempio, fu immediatamente seguito
 „ da un editto de' due Consoli, che proibiva a' Senatori
 „ l'esecuzione del loro ultimo decreto, e che ordinava
 „ loro di ripigliare la veste ordinaria (a). Ma in quale Sto-
 „ ria mai, dice Cicerone, ritrovasi una più illustre e glo-
 „ riosa testimonianza della pubblica (b) stima, di questa
 „ che il Senato con pubblico decreto mutò la veste, so-
 „ lo per amore di un suo cittadino.

La risoluzione intanto da lui presa di cangiar ve-
 stimenti, era stata certamente imprudente, o almeno
 tanto precipitosa, che contribuì molto alla sua rovina.
 Egli non essendo stato affatto nominato, nè personal-
 mente attaccato nella legge, dovea considerare, ch'el-
 la non era ingiusta ne' termini generali, avendo per og-
 getto coloro che avevano fatto morire un cittadino
 contra le leggi. Da ciò non vi era nulla da potersi conchiu-
 de-

[a] Cum subito edicunt duo
 Consules, ut ad suum vestitum,
 Senatores redirent. *Epist. Fam.*
 11. 14.

[b] Quid enim quisquam po-
 test ex omni memoria suavere il-

lustrius, quam pro uno Cive &
 bonos omnes privato consensu,
 & universum Senatum publico
 Consilio mutasse vestem? *Epist.*
Fam. 12.

dere contro di lui, almeno prima di esaminare s' egli era nel caso di essa, unica sostanza della causa. Ma col suo correre a precipizio, in crederfi accusato, risparmiò l'impaccio a' suoi avversarj, tolse il coraggio a' suoi amici, e diventò il suo stato più difficile: quando se fingeva riguardar la legge con indifferenza, e difendendosi in caso se gli avesse voluto quella applicare, poteva sperare di sfuggire dalla malignità de' suoi persecutori. S' egli riconobbe il suo errore, fu infelicamente troppo al tardi; e nelle doglianze [a] che ne fece ad Attico lo rimproverò: „che avendo egli lo spirito „più libero dal timore, non l'avesse impedito di com- „mettere errori così grossolani.

Non essendosi ancora Pisone dichiarato scoperta- mente contro di lui, si fece Cicerone accompagnar da suo Genero, ch' era prossimo congiunto di quello primo Magistrato, per fargli una visita, sperando di farlo parimente suo difensore. Vi si portarono essi verso le undeci ore della mattina; e secondo la descrizione che Cicerone ne fece in Senato, lo ritrovarono uscendo da un piccolo gabinetto molto mal concio, colla freschezza che conveniva allo scialacquamento, nel quale aveva passata tutta la notte: colle pianelle a' piedi, la testa involta, e col fiato sì puzzolente di vino, ch' era impossibile poterne soffrir l'odore. Pisone fece loro le scuse del suo vestimento e dell' odore del vino, che attribuì alla sua infermità, che l' obbligava prendere medicamenti vinosi; ed in sì puzzolente luogo li trattene fintanto ch'ebbero quelli terminata la visita. Appena Cicerone gli manifestò le sue speranze, che questo virtuoso Console rispose, che essendo Gabinio cotanto povero che non potea comparire, sarebbe stato obbligato a rimaner sempre così, se non arrivava a procurarsi una ricca Provincia: ch' egli ne sperava una da Clo-

Clo-

(a) Nam prior lex nos nihil laedebat; quam si, ut est promulgata, laudare voluissimus, aut, ut erat negligenda, negligere, nocere omnino nobis non potuisset. Hic mihi primum mecum consilium defuit, sed etiam obfuit. Ceci, Ceci inquam, fui-

mus in vestitu mutando, in populo rogando. Quod nisi nominatim mecum agi ceptum esset, perniciosum fuit. Me, meos meis tradidi inimicis, inspectante & tacente te, qui si non plus ingenio valebas quam ego, certe timebas minus. *Ad Attic. 3. 15.*

AN. DI Clodio, non potendo sperar nulla dal Senato: che in
 ROM. quanto a lui, era obbligato ad agevolare il suo collega,
 699 come Cicerone aveva agevolato il suo, nel tempo del suo
 DI CIC. Consolato; che del rimanente e' non sapeva, per qual
 49. ragione s'implorava (a) il soccorso de' Consoli, quan-
 CONS. do ognuno era tenuto badare a' suoi proprj affari.
 L. CAL. E questa fu tutta la risposta, che poterono da lui otte-
 PUR- nere.
 NIO PI-

SONE. Clodio intanto non si stava ozioso. Fortificava la
 A. GA- sua legge con tutto quel vigore, di cui era capace, e
 BINIO. congregando il Senato al Circo Flaminio, vi fece chia-
 mare anche la giovane nobiltà e' Cavalieri, che si eran
 sì vivamente dichiarati a favore di Cicerone, per ren-
 der conto all'Assemblea della loro condotta. Ma nel
 punto istesso, che vi comparvero, egli diede ordine a'
 suoi schiavi, ed a' suoi mercenarij, di gittarsi addosso a
 loro, chi colle spade alle mani, e chi a colpi di pietre.
 L'esecuzione fu sì crudele (b), che Ortenzio fu quasi
 ammazzato, e Vibieno altro Senatore ne morì poco
 tempo dopo, dalle percosse ch' e' ricevette. Allora
 Clodio fece uscire i due Consoli a dichiarare al Popolo
 il lor sentimento, intorno al Consolato di Cicerone.
 Gabinio pubblicò con molta gravità, ch' egli con-
 dannava senza eccezione, tutti que' che avevano fatto
 morire un Cittadino, senza avergli fabbricato il proces-
 so; e Pisone disse solamente, ch' egli era stato sem-
 pre indulgente (c), ed aveva in avversione la crudel-
 tà. L'Assemblea erasi convocata al Circo Flaminio,
 ch' era fuori le mura di Roma, per farvi assistere an-
 che

[a] Egere...Gabinium, sine Pro-
 vincia stare non posse, spern ha-
 bere a Tribuno Plebis a Senatu
 quidem desperasse: hujus te cu-
 piditati obsequi, sicut ego fe-
 cissim in Collega meo; nihil ef-
 fe quod praesidium Consulium im-
 plorem; sibi quemque consule-
 re oportere &c. In Pison. 6.

[b] Qui adeste nobilissimos a-
 dolescentes, honestissimos Equites
 Romanos, deprecatores salutis

meae iusserit, eosque operarum
 suarum gladiis & lapidibus obje-
 cerit. Pro Sext. 12. Vidi hunc
 ipsum Hortensium, lumen & hor-
 namentum Reip., poene interfici
 fervorum manu; qua in turba
 Vibienus Senator, vir optimus,
 cum hoc quod esset una ita est
 multatus, ut vitam amiserit.
 Pro Milon. 14.

(c) Pressa yocce & temulenta,
 quod in Clys indemnatos effe-
 ani-

che Cesare, che qual Comandante delle milizie non poteva entrare in Città. Essendo costui richiesto del suo sentimento dopo i Consoli, sulla medesima questione ;
 „ dichiarò, che la maniera tenuta contro di Lentulo e
 „ suoi Complici, era stata irregolare e contraria alle
 „ leggi, ma che non approvava il castigarli allora uno,
 „ per una sì vecchia colpa: che niuno ignorava il suo
 „ sentimento, perchè si era apertamente dichiarato,
 „ per la vita de' Congiurati: ma che egli disapprova-
 „ va [a], che dopo sì lungo tempo e di molti anni,
 „ si facesse una legge su questo affare „. Fu questa ri-
 sposta molto artificiosa, e conveniente al Posto, che Ce-
 sare allora occupava. Ella obbligava Clodio, perchè
 confermava il fondamento della sua legge; e faceva
 credere a Cicerone, di esservi trattato con moderazio-
 ne, o secondo l'espressione d'un ingegnoso Scrittore,
 ella metteva da una parte (b) le apparenze del servi-
 gio, e dall'altra la realtà.

Nella medesima Assemblea fece Clodio ricevere una legge, che cagionò gran cangiamento nella Costi-
 tuzione della Repubblica. Ella aboliva le leggi Elia e
 Fusia, che erano in piena osservanza da un secolo in
 circa, e che proibivano, come si è osservato, di trat-
 tare alcun affare col Popolo, mentre gli Auguri sta-
 vano a prendere gli auspicj o ad osservare il Cielo.
 Quello savio stabilimento, era stato il sostegno del par-
 tito Aristocratico, ed il freno continuo de' più faziosi
 Tribuni; a' quali, la potestà di far ricevere nuove leg-
 gi pel loro credito che avevano presso del Popolo,
 era loro una [c] occasione di nuocere. Cicerone compian-
 ge sovente l'abolizione di queste due leggi, riputandola
 una delle maggiori disgrazie della Repubblica. Ei le
 chia-

animadversum id sibi dixit gra-
 vis auctor vehementissime displicere. *Post red. in Senat. 6.* Cum
 esses interrogatus, quid sentirens
 de Consulatu meo, respondes
 crudelitatem tibi non placere. *In
 Pison. 6.* Te semper misericor-
 dem fuisse. *Post red. in Senat. 7.*

[a] *Dipn. 38. 69.*

[b] *Exil. de Ciceron. p. 135.*

[c] *Iisdem Consularibus se-*
dentibus, lata lex est, ne au-
spicia valerent, ne quis obnu-
ciaret; ne quis legi intercede-
ret; ut omnibus Fastis diebus le-
gem ferre liceret, ut lex Ælia,
lex Fusia ne valerent, Qua una
rogatione quis non intelligat u-
ni-

AN. DI
 ROM.
 695.
 DI CIG.
 49.
 CONS.
 L. CAL-
 PUR-
 NIO PI-
 SONE.
 A. CA-
 BINIO.

AN. DI chiama le leggi più sante dello Stato [a]; la custodia
 ROM. della pace, le mura e'l baloardo di Roma, il quale dopo
 615. aver resistito alla ferocità de' Gracchi, all'audacia di
 DI CIC Saturnino, alle sedizioni di Druso, alla strage di Cinna,
 49. avea ceduto all'insolenza di un Tribuno, senza merito
 CONS. e senza proibì.

Si è fatto vedere quali sicurezze d'amicizia avea
 POMPEO dato a Cicerone, e con quanta attenzione e
 SONE. visite glie l'avea confermate; e pure allorchè s'accorse,
 A. GA. che la congiura era prossima a scoppiare, e che la tem-
 BINIO. pestà stava già per cadere, quel calore di zelo cominciò
 sensibilmente a raffreddarsi, nello stesso tempo, che la
 fazione Clodiana, temendo, che non si riaccendesse,
 impiegò tutti gli artificj del mondo, per metterlo in
 sospetto e in diffidenza di Cicerone, fino ad avvertir-
 gli con molti biglietti e con altri mezzi, che la sua
 vita era in periglio, pel commercio che voleva tenere
 ancora con quello. In modochè dubitando egli, che la di-
 sgrazia, della quale non potea certamente crederli mi-
 nacciato per la via di Cicerone, non gli accadesse per
 la stessa malignità di coloro, che gli davano tali avvi-
 si, e che potevano abusarsi del nome di Cicerone, per
 far cadere sopra di lui, l'odio de' loro attentati; stimò
 sua maggior sicurezza lasciar la Città e ritirarsi al suo
 casino di Albano (b). Non è da crederli, che cono-
 scendo egli molto bene il carattere di Cicerone, potesse
 giu-

niversam Remp. esse deletam?
Pro Stat. 15. Sustulit duas leges
 Æliam & Fufiam maxime Reip.
 salutares. *De Harusp. resp.* 27.
 Centum prope annos legem Æ-
 liam & Fufiam tueramus. *In*
Pisf. 5.

Dies Fasti erano i giorni ne'
 quali si reggeva giustizia, e si
 ascoltavano da' Pretori le cause;
 e perciò erano segnati ne' Calen-
 dari; e prima di questa legge di
 Clodio non era in tali giorni
 permesso determinarsi alcuno af-
 fare.

[a] Deinde sanctissimas leges

Æliam & Fufiam, quæ in Gra-
 chorum ferocitate, & in auda-
 cia Saturnini, & in colluvione
 Drusi, & in cruore Cinnano,
 etiam inter Syllana arma vixe-
 runt, solus conculcaris, ac pro
 nihilo putaris. *In Vat.* 9. Propu-
 gnacula, murique tranquillitatis
 & otii. *In Pisf.* 4.

[b] Cum iidem illum, ut me
 caveret, me metueret monuerant,
 iidem me mihi illum uni esse
 inimicissimum dicerent *Pro*
Dom. 11. Quem domi meæ certi
 homines ad eam rem compositi
 monuerunt, ut esset cautior a-
 jul-

giudicarlo capace di questa perfidia; ma la più probabile congettura si è, che avendo promesso a Cesare di abbandonarlo, non trovasse altro pretesto, per potere giustificare la sua condotta.

Cicerone intanto non era rimasto ancora indifferente. Egli si vedeva sostenuto costantemente, non solo dalle più oneste persone, ma dalla maggior parte della Città, che compariva risoluta, d'andare incontro ad ogni rischio e d' esporre la propria vita, per la sicurezza di lui (a). Tutte le forze di Clodio e de' Consoli non l'avrebbero spaventato, se avesse potuto assicurarsi, che l' Triumvirato farebbe stato neutrale. Ma prima che le cose s'avvanzassero, egli intraprese di fare l'ultimo sforzo con Pompeo, per assicurarsi assolutamente di quello che ne potea sperare. I suoi principali amici, Lucullo, Torquato, Lentulo, ed altri s'impegnarono in questo, ed accompagnati da un numerofo corteggio di Cittadini, si portarono ad Albano, a pregarlo di non abbandonare un amico antico, al bersaglio della fortuna.

Pompeo li ricevette civilmente, benchè con tepidezza: essendo, e disse loro, un particolare, non poteva intraprendere di far fronte ad un Tribuno, investito della pubblica autorità: ma se i Consoli, per un decreto del Senato, volevano entrare nella conoscenza di questo affare, egli avrebbe preso subito l'armi in loro difesa. Così rimandati a Consoli (b), non ebbero difficoltà di porger anche a questi le suppliche: ma l'evento però non riuscì più felice del primo. Gabinio li trattò aspramente, e Pisone, disse loro con più tranqui-

li-

iusque vitæ a me insidias apud me, domi positas esse dixerunt, atque hanc ei suspicionem alii literis mittendis, alii nunciis, alii coram ipsis excitaverunt, ut ille cum a me certe nihil timeret, ab illis, ne quid meo nomine molirentur, cavendum putaret. *Pro Sext.* 18.

(a) Si ego in causa tam bona, tanto studio Senatus, consensu tam incredibili, bonorum omnium tam parato, tota denique Italia ad omnem contentio-

nem expedita. *Ibid.* 16.

(b) Nonne ad te L. Lentulus. L. Torquatus, M. Lucullus venit? qui omnes ad eum multique innotales oratum in Albanum obsecratumque venerat, ne meas fortunas deferret cum Reip. fortunis conjunctas... Se contra armatum Tribunum plebis sine consilio publico decertare nolle. Consulibus ex Senatus-Consulto Remp. defendentibus se arma sumturus. *In Pis.* 31.

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

94 STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. DI 695. ROM. 49. DI CIC. CONS. L. CALPURNIO PISONI. A. GABINIO. 3. NIO.

lità : „ ch' egli non si stimava un Console (a) così „ forte, come l'erano stati Torquato e Cicerone : che „ all'incontro non vedeva necessità di venire all' ar- „ mi : che da Cicerone dipendeva il salvare un' altra „ volta la Repubblica, facendo risoluzione d'appartarsi : „ e che s'egli si ostinava a dimorare in Roma, si fareb- „ be sparso verisimilmente molto sangue. In somma „ che nè egli, nè il suo Collega, nè Cesare suo Gene- „ ro, avrebbero mai abbandonato il partito del Tribuno.

Dopo tanti rifiuti, sperando Cicerone maggior ef- fetto dalle sue istanze, che da quelle de' suoi amici, risolvette d'andare a far da se stesso, umilmente, l'ultimo sforzo sul cuore di Pompeo. Plutarco racconta, che Pompeo se ne uscì da una porta segreta, per evitar l'incontro. Ma egli è certo, dalla stessa testimonianza di Cicerone, che costui ottenne la libertà di parlargli, e che avendo cominciato a toccarlo colla più umile e più penetrante maniera, Pompeo gli negò assolutamente il suo soccorso, allegando per iscusar l'obbligo, in cui egli era, di non intraprender nulla contra l'intenzione di Cesare (b). Fatto, che convinse Cicerone di aver a combattere con nemici molto più potenti di quelli, ch' egli s'aveva immaginato. Quindi egli raccolse subito i suoi migliori amici, per consigliarsi, con essi, dell'ultima sua risoluzione. La questione fu ridotta a due punti: s' egli dovea restare in Roma ed impegnar le forze de' suoi amici, per la sua difesa; o ritirarsi fino alla fine della tempesta, per impedire lo spargimento di sangue. Lucullo fu del primo sentimento, ma Catone ed Ortensio furono assolutamente dell'altro, a cui accoppiatosi Pomponio Attico, fece sì che prevalesse l'ultimo sentimen- to; onde lasciatosi Cicerone persuadere ad abbandona- re il campo a' suoi nemici, si sottomise volontaria- mente all'esilio (c).

Pri-

[a] Quid infelix, responderis? te non esse tam fortem, quam ipse Torquatus in Consulatu fuisset, aut ego: nihil opus esse armis, nihil contentione: me posse iterum Rempublicam servare, si cessissem; infinitam eandem fore, si resistissem. Deinde ad extremum neque se, neque generum, neque collegam suum Tribuno Plebis de-

futurum. Ibid.

(b) Is qui nos sibi quondam ad pedes prostratos ne suble- vabat quidem, qui se nihil contra huius voluntatem facere posse aiebat. Ad Attic. 10. 4.

(c) Lacrymæ meorum, me ad mortem ire prohibuerunt. Ib. 4. Plut. Vita di Cicerone.

Prima della sua partenza, prese egli una piccola statua di Minerva, la quale era venerata da lungo tempo dalla sua famiglia, per una divinità tutelare, ed avendola portata al Campidoglio la pose nel Tempio di Giove, sotto il titolo di *Minerva protettrice di Roma* (a). Fece ciò senza dubbio, per dimostrare che dopo avere impiegato, per lo sostegno della Repubblica, tutte le forze della prudenza umana, era stato obbligato ad abbandonare quella cara Patria alla protezione degli Dei. Uscì di Roma adunque dopo quest'atto di Religione, scortato da un gran numero d'amici, i quali avendolo accompagnato per due giorni, gli lasciarono proseguire il cammino per la Sicilia. Quest'era il luogo eletto da lui pel suo ritiro, e dove egli sperava, che i suoi antichi servigi gli avessero a procurare un' asilo, non men piacevole, che sicuro.

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

STO.

(a) Nos qui illam custodem Urbis omnibus ereptis nostris rebus ac perditis, violari ab impiis passi non sumus, eamque ex nostra domo in ipsius patris domum retulimus. *De leg. 2. 17.*

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

STORIA DELLA VITA DI CICERONE.

LIBRO QUINTO.

L'Infelice partito, a cui Cicerone era stato vicino a ridursi, o di perder la vita, o di rovinar la sua Patria, basta per giustificar tutte le accuse di debolezza e di vanità, che se gli son voluto attribuire, sopra qualche passo delle sue opere, malamente inteso; poichè è chiarissimo che secondando egli in qualche maniera i Triumviri, prestando la sua autorità per lo sostegno del loro potere, avrebbe non solamente potuto prevenire il totale naufragio della sua fortuna, ma procurarsi anche tutti gli onori, che potevano allettare la sua ambizione; ed è anche chiaro che Cesare non ebbe altro motivo di gittargli addosso questa tempesta, che il solo risentimento, d'esser a lui state (a) rifiutate le offerte d'amicizia e di servitù. Lo stesso Cicerone che non poteva ignorarne la verità, così manifestò al Senato: „ Cesare, diceva egli, aveva impiegato tutt' i „ mezzi per farmi entrare a parte negli Atti del suo „ Consolato: mi aveva offerto, commessioni, e Luogotenenze d'ogni specie, con tutt' i privilegi, che potevano esservi annessi: mi aveva offerto d'esser il quarto della lega, e d'esser nella sua amicizia, nello stesso grado di Pompeo. Ho rifiutato tutte queste offerte, aggiugne egli, non per disprezzar Cesare, ma per la costanza de' miei principj, e perchè ho creduto non poterle accettare, senza tradire il mio dovere, e senza offendere il mio carattere. Io non saprei dire, se ho operato o no con prudenza; ma certamente con con onore e con coraggio: poichè in vece di mettermi a coperto dalla malizia de' miei nemici, „ col-

(a) Hoc sibi contraxisse vi- esse noluisse. *Vedi. Patet. 2. 45.*
debatur Cicero, quod inter xx. *Ad Attic. 9. 2.*
vires dividendo agro Campano

„ colla compiacenza o colla forza, come avrei potuto
 „ farlo per l'una e l'altra strada, ho voluto piuttosto
 „ soffrire le loro violenze, che abbandonare i vostri
 „ interessi e la mia dignità (a).

Cesare non volle partirsi mai di Roma, se non vide
 soddisfatto il suo risentimento contro di Cicerone; ma
 egli stesso terminato il suo Consolato, si vide esposto a
 qualche mortificazione, per la fermezza de' due nuovi
 Pretori L. Domizio e C. Memmio, che combatterono
 la validità de' suoi Atti, con vigor tale, che si credet-
 te valevole a farli annullare. Il Senato però non era
 inclinato ad inserirsi in un' affare così delicato. L'intra-
 presa de' Pretori produsse molte inutili altercazioni, e
 Cesare per togliersi da questo impaccio nella sua assen-
 za, usò l'astuzia di guadagnarsi i principali Magistrati (b),
 il che fatto, si portò nel suo governo delle Gallie. Ma
 se le sue sperimentate opposizioni, cagionarono qualche
 inquietudine al Triumvirato, servirono a quello an-
 che di nuova scusa, per giustificare la condotta, rispet-
 to a Cicerone; poichè facendo i Triumviri osservare a
 costui, che il pericolo non era indifferente per essi,
 se ne conchiudeva, che la loro propria sicurezza gli
 obbligava ad aver riguardo per un Tribuno tanto ben
 affetto al Popolo, quanto era Clodio (c).

T. II.

G

L'odio

(a) Consul egit eas res, quarum
 me participem esse voluit. Me il-
 le ut Quinquévratum acciperem
 rogavit: me in tribus sibi conjun-
 ctissimis consularibus esse voluit,
 mihi legationem quam vellem,
 quanto cum honore vellem, detul-
 lit. Quae ergo non ingrato ani-
 mo sed obstinatione quadam sen-
 tentiae repudiavi &c. *De Prov.
 Consul. 17.*

(b) Funchus Consulatu C. Mem-
 mio L. Domitio Praetoribus, de
 superioris anni actis referentibus,
 cognitionem Senatui detulit nec
 illo suscipiente triduoque per irri-
 tas altercationes absumto in Pro-
 vinciam abiit... Ad securitatem

itaque posteri temporis, in magno
 negotio habuit obligare, semper
 annuos magistratus, & e petito-
 ribus non alios adjuvare, aut ad
 honorem pati pervenire, quam
 qui sibi recepissent propugnato-
 ros absentiam suam. *Suet. J. Caf. 23.*

(c) Illi autem aliquo tum ti-
 more perterriti, quod acta illa
 atque omnes res anni superioris
 labefactari a Praetoribus, infir-
 mari a Senatu atque Principibus
 Civitatis putabant, Tribunum po-
 pularem a se alienare nolebant
 suaeque sibi propria pericula es-
 se quam mea, loquebatur. *Pro
 sext. 18.*

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PURNIO
PI-
SONE.
A. GA-
SINIO.

L'odio intanto di questo violento Magistrato, non fu soddisfatto coll' esilio volontario di Cicerone; volle, per compimento della sua vendetta, aggiungerli tutti i contrafegni d' ignominia, ch' egli credea vevoli a macchiare la gloria di un sì grand' uomo. Subito che fu informato della di lui partenza, convocò al Foro il Popolo Romano: così chiamava egli le sue Assemblee, composte solamente di gente miserabile (a), tralla quale non vi si potea ritrovare un solo onesto cittadino. E fece da quello approvare una nuova legge, concepita in questi termini; almeno per quanto s'è potuto raccogliere da' varj frammenti.

„ Avendo M. T. Cicerone (b), come è notorio, condannato a morte alcuni Cittadini Romani, senza sentirli nè giudicarli, ed abusandosi dell' Autorità del Senato, ne ha supposto falsamente un decreto. Vi piace o Cittadini d' ordinare ch' egli *sia stato* interdetto dall' acqua e dal fuoco: che niuno sotto pena di morte ardisca riceverlo ed accordargli un Asilo, e che tutti que' che proporranno il suo richiamo, o che parleranno, s' impegneranno e che finalmente presteranno il loro voto in favore di esso, siano trattati da pubblici nemici, fintantochè non si richiamino in vita coloro, i quali sono stati ingiustamente condannati a morte da Cicerone.

Fu questa legge (c) scritta da Sesto Clodio, stretto congiunto e primo Ministro del Tribuno, benchè Vatinius s' attribuisse l' onore d' avervi messo mano, e d' essere stato il solo dell' Ordine Senatorio, che l' avesse scovertamente approvata. Ell' era e per la materia e per la forma contraria ad ogni legge. I. se le dava impropriamente il nome di legge, quando dovevasi unicamente ella chiamare in Roma, Privilegio (d), ovvero un

At-

(a) Non denique suffragii latorem in ista tum proscriptione quemquam, nisi furem ac sicarium reperire potuisti. *Pro Dom.* 18.

(b) *Pro Dom.* 18. 19. Post Red. in Sen. 2. 10.

(c) Hanc sibi legem Sextus Clodius scripsit... Homini egentissimo ac facinorosissimo Sext. Clodio, Socio tui sanguinis

Hoc tu Scriptore, hoc Consiliario, hoc Ministro... Remp. perdidisti. *Pro Dom.* 2. 10. 18. Ille unus ordinis nostri descensu meo... palam exultavit. *Pro Sext.* 64.

[d] Vetant leges sacratæ, vetant XII. tabulæ, leges privatis hominibus irrogari: id est enim Privilegium. *Pro Dom.* 17.

Atto contro un Cittadino particolare, cosa che veniva proibita espressamente dalle leggi delle dodici Tavole: purché quest' Atto non fosse stato fatto, dopo la compilazione formale del processo. II. I di lei termini erano impropri e contraddittori, poichè non domandavasi che Cicerone fosse interdetto, ma che fosse stato interdetto (a) „ il che era impossibile, dice egli stesso, „ perchè non vi è autorità sulla terra, che possa far che „ sia fatta, una cosa che non è stata mai fatta. III. La clausola penale, essendo appoggiata ad una supposizione notoriamente falsa (b), qual' era quella che Cicerone avesse supposto un decreto del Senato, non poteva affatto sussistere. Finalmente benchè questa legge proibisse di riceverli il reo, non ordinava però a coloro, che l' avevano accolto, di scacciarlo (c), nè a Cicerone di lasciar la Città di Roma. Era usanza in tutte le leggi proposte dalle Tribù, d' inserirvi il nome della prima Tribù (d) di cui si erano richiesti i voti, e quello del primo Cittadino, che aveva approvata la legge. Questo onore era conferito ad un certo Sedulio, uomo ignoto e vagabondo, al quale dichiarò in appresso, ch' egli non solo non era allora in Roma, ma che ne anche avea saputo cosa vi fosse accaduto. Quindi è che venne a Cicerone in acconcio di osservare, ne rimproverò (e) che fece a Clodio,

G 2

che

(a) Non tulit ut interdicatur, sed ut interdictum sit ... Sexte noster, bona venia, quoniam jam dialecticus es... quod factum non est, ut sit factum, ferri ad Populum aut verbis ullis sanciri aut suffragiis confirmari potest? 16. 18. Quid si iis verbis scripta est ista proscriptio, ut se ipsa dissolvat? 16. 19. Questo passo merita l'attenzione de' Grammatici, i quali non fanno niuna differenza tra *interdictum sit*, ed *interdicatur*, che Cicerone stima molto diverso.

(b) Est enim quod M. Tullius falsum Senatus-Consultum retulerit. Si igitur retulit falsum

Senatus-Consultum, tum est rogatio: si non retulit, nulla est. Pro Dom. 19.

(c) Tulisti de me ne reciperer, non ut exirem ... poena est qui receperit, quam omnes neglexerunt; ejectio nulla est, Ibid. 20.

(d) Tribus Sergia principium fuit. Pro Tribu, Sextus L. F. Varro primus scivit. Tale era verisimilmente la forma di questo costume, come apparisce delle antiche leggi. Vid. Front. de Aquad. Fragm. leg. Thesia apud Rei Agrar. Scriptores l. 9. 38.

(e) Sedulio principe, qui se illo die confirmat Romae non fuisse

AN. DI 31 che Sedulio avea potuto benissimo dare il primo suo
ROM. 33 voto; come quello, che non avendo allóggio e di-
695. 33 mora, riposava ordinariamente la notte nel Foro;
DI CIC. 33 ma che nientedimeno era strano, che nella necessi-
49. 33 tà, in cui si stava, di ritrovar chi facesse la strada; non
CONS. 33 si fosse scelto un meno dispreggevole personaggio.
L. CAL- 33 Oltre di questa legge che riguardava unicamente
PUB- Cicerone, ne fece Clodio ricevere un'altra, in esecuzi-
NIO PI- zione del trattato avuto co' Consoli, e ch'era il prezzo (a)
SONE. o 'l salario della precedente. Ella conferiva a' due Con-
A. GA- soli le Provincie poco anzi nominate, unitamente col nu-
BINIO. mero delle Truppe e la quantità del danajo, ch' era
loro necessario. Passate queste due leggi senza opposi-
zione, non perdè Clodio un sol momento per mettere
in esecuzione la prima. Egli cominciò con saccheggiare,
bruciare e demolire le case, che Cicerone avea in Cit-
tà e nella campagna. I migliori mobili [b] furono divisi
tra' due Consoli, le Colonne di marmo del suo bello Pa-
lazzo sul monte Palatino, furono pubblicamente traspor-
tate in casa del Suocero di Pisone, ed i ricchi orna-
menti del suo Casino di Tuscolo, in casa di Gabinio suo
vicino, che se ne fece trasportar fino a gli alberi; e per
togliere ogni speranza, che mai vi avesse potuto essere,
di rifarsi il palazzo di Roma, confagrò Clodio in ser-
vigio della Religione, il suolo che n' occupava, e fece
fabbricar (c), sulle sue rovine, un Tempio alla Libertà.

Men-

fuisse, quod si non fuit, quid te audacius, qui in ejus nomen incideris? Quid desperatius, qui ne ementiendo quidem potueris Auctorem adumbrare meliorem? Sin autem is primus scivit, quod facile potuit, propter inopiam testi in Foro pernoctant. *Pro Dom. 30. . . .* Quam Sedulius se negat scivisse. *Ibid. 31.*

[a] Ut Provincias acciperent, quas ipsi vellent, exercitum & pecuniam quantum vellent. *Pro Sext. 10. In Pis. 16.* Illo ipso die... mihi Reique pub. perniciēs, Gabinio & Pisoni Provincia rogata est. *Pro Sext. 24.*

[b] Uno eodemque tempore domus mea diripiebatur; arde-

bat; bona ad vicinum Consulem de Palatio: de Tusculano ad item alterum vicinum Consulem, deferrebantur. *Post Red. in Sen. 7.* Cum Domus in Palatio, Villa in Tusculano altera ad alterum Consulem transferebatur. Columnae marmoreae ex aedibus meis inspectante Pop. Rom. ad Socerum Consulis portabantur: in fundum autem vicini consulis non instrumentum, aut ornamenta Villa, sed etiam arbores transferebantur. *Pro Dom. 24.*

[c] Cum suis dicat se manibus domum Civis optimi evertisse; & eam iisdem manibus consecrasse. *Ibid. 40.*

Mentre che tutti i beni di Cicerone erano esposti al saccheggio ed alle fiamme; i Consoli circondati da tutta la loro fazione, si congratulavano pubblicamente della loro scambievolmente felice vittoria, e di aver fatta una sì gloriosa vendetta, della morte de' loro antichi amici (a). Nel colmo delle loro allegrezze, Gabinio si vantava d'essere stato sempre il favorito di Catilina, e Pisonone di esser stato cugino di Cetego. Clodio da un'altra banda, non restringendo la sua vendetta a' solo beni del suo nemico, perseguitava con ugual furore la di lui moglie e i di lui figliuoli. Tentò più siate aver nelle mani il Giovane Cicerone, che appena avea sei anni, risoluto di ammazzarlo, e che non isfuggì, l'infelice fanciullo, la morte, se non per la fedeltà degli amici di suo Padre, i quali lo teneano occulto con molta diligenza. Terenzia (b) erasi rifugiata nel Tempio di Vesta, ma ne fu cavata con ordine del Tribuno, per dover comparire in giudizio. Ella fu ivi esaminata su' beni di suo marito, l'occultazione de' quali le accresceva a maggiormente il delitto: ma il dolce coraggio le fece soffrir tutti questi insulti, con una fermezza ammirabile (c).

Nello stesso tempo che Clodio dimostrava in apparenza voler solamente soddisfare la sua vendetta, non attendeva meno a' suoi propri interessi. Confinava la sua casa con quella di Cicerone, ch'essendo smantellata per questo avvenimento, rendea quella parte del monte Palatino, uno de' più disertevoli siti di Roma. Egli pensava adunque a procurarsi un'altra casa contigua alla sua, che l'avrebbe renduto il solo Padrone di tutto quel tratto di terreno, col vantaggio della Col-

[a] Domus ardebat in Palatio... Consules epulebantur, & in Conjuratorum gratulatione versabantur; cum alter se Catilinæ delicias, alter Cethegi consobrinum fuisse diceret. *Pro Dom. 24. In Pison. 11. Pro Sext. 24.*

(b) Vexabatur uxor mea; liberi ad necem querebantur? *Pto Sext. Ibid.* Quid vos uxor mea misera violarat? quam vexavistis, raptavistis.. Quid filia? Quid

parvus filius?.. Quid fecerat quod eum toties per invidias interficere voluistis. *Pro Dom. 23.*

[c] A te quidem omnia fieri fortissime, atque amantissime video; nec miror, nam ad me P. Valerius.. scripsit id, quod ego maximo cum fletu legi, quem admodum a Vestæ, ad Tabulam Valeriam ducta esses. *Epist. fam. 14. 2.*

AN. DI 695. DI CIC. 49. CONS. L. CALPURNIO PISONI. A. GABINIO.
 l'onnata di Catulo e quella del Tempio, ch' egli erigeva, alla Libertà; in guisa ch'è appena ebbe egli fatta demolir la Casa di Cicerone, che cominciò [a] a trattar per l'altra. Q. Sejo Postumio Cavaliero Romano, a cui ella apparteneva, ricusò coraggiosamente di concedergliela, manifestandogli ch' egli finchè vivea non glie l'avrebbe venduta. Clodio lo minacciò, che gli avrebbe tolto il lume delle sue finestre: ma veggendo che le sue minacce erano egualmente inutili, che le sue preghiere, risolvè di farlo avvelenare; e nella pubblica vendita che si fece della casa, dopo la di lui morte, superò ogni opposizione nell'ottennerla, pagandola a prezzo più caro. Egli pensò inoltre ad assicurarsi del rimanente del terreno di Cicerone; che non era stato affatto compreso nella Consagrazione; e ch' egli trovò mezzo di far pubblicamente vendere: e perchè si vergognava comperarlo in testa sua, nè ritrovava onesto Cittadino, che gli avesse voluto far questo servizio, fu obbligato impiegarvi un miserabile chiamato Scatone, il quale lo comperò segretamente per lui: ed in tal guisa la sua casa divenne la più bella e la più magnifica di tutta la Città.

Questa generale distruzione de' beni di Cicerone, unita al deplorabile stato in cui egli si trovava, in un Paese straniero, lontano dalla sua famiglia, da' suoi amici

[a] Ipse cum loci illius, cum medium cupiditate flagraret ... *Pro Dom.* 41. Monumentum iste nunquam, aut Religionem ullam excogitavit: habitare laxè, & magnifice voluit, duasque & magnas & nobiles domos conjungere. Eodem puncto temporis quo meus discessus, isti causam cadis eripuit, a Q. Sejo contendit, ut domum sibi venderet. Cum ille id negaret primo se luminibus ejus esse obstructurum minabatur. Affirmabat postumum, se vivo domum suam istius nunquam futuram: Acutus adolescens ex istius sermone intellexit, quod fieri oporteret: Hominem veneno a-

pertissime sustulit. Emit domum licita oribus defaticatis ... in Palatio, pulcherrimo prospectu, porticum cum conclavibus pavimentatam trecentum pedum concupiebat: amplissimum peristylum, facile ut omnium domos & laxitate & dignitate superaret: & homo religiosus cum aedes meas idem emeret & venderet, tamen illis tantis tenebris non ausus est, suum nomen emptioni adscribere. Posuit scilicet Scatonem illum &c. *Pro Dom.* 44. At iis in aedibus, quas tu Q. Sejo equite Romano ... pertè apertissime interfecto tenes. *De Harusp.* 11 ff. 14.

ci, e da tuttociò che a lui era più caro, gli fece subito pentire d'aver presa la fuga. Il suo dispiacere si stese tanto, che andò fino a lamentarsi d'essere stato tradito da coloro, che l'avevano consigliato; accusandoli d'esserli approfittati della sua fidanza e de' suoi timori, per obbligarlo ad una azione, non men contraria al suo onore, che alla sua fortuna. Questa accusa cadeva principalmente sopra Ortenzio: e sebbene l'amicizia e'l rispetto che gli dovea, lo tratteneffe di lagnarsene pubblicamente con Attico; non pertanto lasciò d'accusarlo liberamente in una lettera (a), che scrisse a Quinto suo fratello, dicendogli d'esser colui venuto in casa sua ogni giorno, con finta dimostrazione di zelo e d'amicizia, ad insinuargli, in quel confuso stato, che avesse ceduto un poco alle circostanze, perchè sarebbe stato senza dubbio richiamato fra tre giorni. Le sue poco giuste lagnanze, ritrovavano qualche appoggio in riguardo di Ortenzio, il quale come stretto amico di Pompeo, avea potuto indurre Cicerone a questa mossa, per dispensare a Pompeo il dispiacere, di essere obbligato a dichiararsi contro di lui. Ma comunque si voglia, Cicerone fu estremamente sorpreso dalla condotta di Pompeo. Ella non solamente era contraria a' suoi giuramenti, de' quali poteva crederli dispensato dalla sola ambizione; ma di vantaggio a' suoi proprij interessi, che un ambizioso non può, senza debolezza, trascurare. Cicerone erasi appoggiato al suo soccorso, perchè l'avea creduto impegnato a non abbandonarlo; ed avrebbe potuto guardarsi de' suoi artifizj, ma non lo (b) riputava capace di tanta follia, che a-

AN. DI
ROM.
895.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

G 4

vel.

(a) Me summa simulatione amoris, summaque assiduitate quotidiana sceleratissime insidiosissimeque tractavit; adjuncto etiam Arrio, quorum ego consiliis, promissis, praeceptis destitutus, in hanc calamitatem incidi. *Ad Quint. Frat.* 1. 3. Saepe triduo summa cum gloria dicebat esse rediturus. *Ibid.* 4.

[b] Sed si quisquam fuisset,

qui me Pompeii minus liberali responso perterritum a turpissimo consilio revocaret. *Ad Attic.* 3. 15. Multa quae mentem exturbarent meam, subita desertio Pompeii. *Ad Quint. Frat.* 1. 4. Nihil est meum peccatum, nisi quod iis credidi, a quibus nefas putaram esse me decipi, aut etiam quibus ne id expedire quidem arbitrabar. *Ibid.*

AN. DI. 695. *veſſe voluto darſi interamente in mano di Ceſare, prin-*
 ROM. *cipale attore di queſta intrapreſa.*

695. In queſte terribili agitazioni, abbattuto dal ſuo er-
 DIC. *rore, e macerato dal tradimento de' ſuoi amici, comin-*
 49. *ciò a lagnarſi ſovente di non aver preſa la ſtrada dell'ar-*
 CONS. *mi, e di non aver voluto vincere con bravura o morir*
 L. CAL. *con onore. Qui ſopra egli ſi ferma ſpeſſo volte nelle ſue*
 PUR. *lettere; donde ſi congettura che queſto ſarebbe ſtato il mi-*
 NIO PI. *glior partito a prendere: ma ciò ſi è un problema non*
 SONY. *coſì facile a riſolverſi. E' certo che i ſuoi nemici im-*
 A. GA. *piegarono tutti gli artificioj, per fargli far la ſua riſolu-*
 BINIO. *zione di ſuggire, come ſe aveſſero temute le conſe-*
guenze, che la ſua dimora produr poteva in Roma: e
che il fine del Triumvirato era piuttosto di umiliarlo,
che di mandarlo in rovina. Ma non è men vero che
egli avrebbe intrapreſo inutilmente di reſiſtere, ſe mai
quelli aveſſero impiegate, contro di lui, tutte le lo-
ro forze, colle quali eranſi in modo ingranditi, da
non poter più ſoffrire il ſuo ſoggiorno in Roma, giac-
chè dovea eſſer contrario alle loro intenzioni; e ſe
coloro fuſſero ſtati coſtretti a ſervirſi effettivamente
contro di lui, di tutto il loro potere, il ſuo ritorno ſareb-
be riuiſcito vie più difficile, perchè avrebbe a quelli premu-
ro, di tenerlo più lungo tempo lontano. Quindi dopo
molte riſieſſioni ſopra queſto avvenimento, ſi bene eſa-
ſaminato nel noſtro ſecolo, par che ſa prudenza e' il ſuo
carattere, l'obbligavano a cedere alle circoſtanze de'
tempi.

Egli però ne ha laſciato, ne' diſcorſi che fece in Senato ed al popolo dopo il ſuo ritorno, una eſpoſizione de' ſuoi veri motivi, alla quale non manca nulla. „ Quando vidi, dice egli, il Senato privo de' ſuoi Capi, e me „ perſeguitato e tradito da' Magiſtrati: gli Schiavi uni- „ ti, ſotto preteſto di riſtabilir le Compagnie; il reſto „ del partito di Catilina, cuſtodendo la Campagna, col- „ le loro antiche ſcorte; i Cavalieri ſpaventati dalle „ Proſcrizioni: le Città dalle eſecuzioni militari e da tut- „ to il terror della rovina e della morte, avrei ancor „ io potuto cercar la mia diſeſa nell' armi. Vi veniva „ animato da una truppa di bravi amici; nè mi ſarebbe „ mancato quello ſteſſo coraggio, che voi mi avete ve- „ duto dimoſtrare in altre occaſioni. Ma quando mi-

accorsi nello stesso tempo, che non bastava vincere i nemici che io mi avea figurati, e che me ne sarebbero rimasti molto più, dopo di quelli, e che se avessi avuta la disgrazia di esser vinto, avrei strascinato una quantità di oneste persone nella mia rovina: il sangue del Tribuno si sarebbe vendicato, e la mia vendetta sarebbe forse riserbata alla posterità; ho risoluto di non ricorrere all'armi, per la difesa della mia persona, poichè senza questo soccorso avea saputo felicemente difendere i pubblici interessi, ed ho giudicato che mi sarebbe stato più onorevole, il vedere una moltitudine di persone oneste, compiangere la distruzione de' miei beni, che servirmi della loro amicizia per tirarli nella mia rovina: se io solo sono stato colpevole, ho fatto male a me stesso, ma se io vi fusse divenuto, per la morte de' miei Cittadini, avrei fatto un torto irreparabile alla Repubblica.

Se in una sì buona causa, dice egli in un altro discorso, sostenuto come era io, con tanto zelo dal Senato e da tutta la gente onesta, dal valido soccorso di tutta Italia, mi fosse spaventato dalla minaccia di un Tribuno abominevole, o dalla infamia di due deboli Consoli, confessarei da me stesso, essere stato uno sciocco pupillanimo ed infano. Ma io era mosso da altri motivi. Quel furioso Clodio non cessava di ripetere in tutti i suoi aringhi, che quanto egli operava contro di me, lo faceva coll'autorità di Pompeo, di Crasso, e di Cesare: ch'egli non avea altre guide nè altri consiglieri: che uno avea la sua armata in Italia, e che i due altri ne potevano formar una al primo segno. Che dovea far'io adunque? forse mi mossero le vani declamazioni d'un nemico, che disonorava uomini sì grandi? No, il suo trasporto poco mi moveva, mi ferì il cuore l'inflessibilità degli altri; i quali benchè avessero senza dubbio forti ragioni per tacere, le circostanze nelle quali io mi trovava, mi fecero tenere il lor silenzio per una confessione. In sostanza però dovevano badare a loro proprj interessi. Temevano, che gli Atti loro dell'anno precedente non rimanessero aboliti dal Senato e da' Pretori: agguato, che non si lasciava di mettere Pompeo in

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PURNIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

AN. DI 39 sospetto ed in gelosia , in avvertendogli continuata-
 ROM. 39 mente a non fidarsi di me , e che Cesare ben conosciu-
 495. 39 to mio nemico , era alle porte della Città , con una
 DI CIC. 39 armata , il comando della quale avea egli appoggiato
 49. 39 a Servio Appio fratello del mio rivale . Alla vista di
 CONS. 39 tanti perigli , palesi a tutti , a qual partito dovea
 L. CAL. 39 appigliarmi , allorchè Clodio dichiarava pubblicamen-
 PUR- 39 te , che se io era vincitore , egli voleva o due volte
 NIO PI. 39 vincermi , o perire ? Qual delle due , la mia disgrazia
 SONE. 39 o il mio trionfo avrebbe potuto render la pace alla
 A. GA. 39
 BINIO. 39 Repubblica (a) ?

Sebbene nulla senza dubbio mancava alla vendetta di Clodio ; pure volea soddisfare altre sue passioni . Pubblicò egli una legge egualmente ingiusta e violenta contra Tolomeo Re di Cipri , colla quale non solamente lo privava del Trono , ma confiscava tutti i suoi beni , e riduceva il suo Reame alla condizione (b) di Provincia Romana . Questo Principe era fratello del Re d' Egitto , ed era nel pacifico possesso de' suoi stati ereditarij . Non era in guerra con Roma , era in una profonda pace , nè era stato accusato di pratiche , nè di progetti sospettosi , contra la gloria e la sicurezza della Repubblica . Il suo solo delitto era l' esser ricco ed avaro (c) . La legge che lo spogliava , era per conseguenza una spaventosa ingiustizia , che Cicerone non ebbe difficoltà alcuna di chiamarla , in un pubblico discorso , un furto manifesto . Clodio però nudriva contro di lui un' antico risentimento , d' aver costui rifiutato di riscattarlo dalle mani de' Corsari , che l' avevano fatto prigioniero , e che con molto scontento l' avea mandato solo due talen-
 ti .

(a) Post Red. in Senat. 13. 14. Pro Sext. 16. 18. 19.

(b) Qui cum lege nefaria Pto-
 lomeum Regem Cypri fratrem
 Regis Alexandrini , eodem jure
 regnantem , causa incognita pu-
 blicasset , Populumque Roma-
 num scelere obligasset , cum in
 ejus Regnum bona , fortunas , la-
 trocinium hujus Imperii immi-

sisset , cujus cum Patre , Avo ,
 majoribus societas nobis , & ami-
 citia fuisset . Pro Dom. 8. Rex
 amicus , nulla injuria commemo-
 rata , nullis repetitis rebus ,
 cum bonis omnibus publicaretur .
 Pro Sext. 26. De quo nulla un-
 quam suspicio durior . Ibid. 27.

(c) Dio. 38. p. 38. Appian. l.
 2. 441.

ti (*) : „ Che conto faranno i Re, esclama Cicerone (a), „ della loro potenza e della lor Corona, quando le „ veggono dipendere dal capriccio di un Tribuno e „ di seicento mercenari? La legge nulladimeno fu ricevuta senza opposizione, e per santificarla in qualche modo o darle almeno un colore di giustizia, si diede a Catone la cura di eseguitla, doppio piacere per Clodio, il quale vedeva appoggiare una commessa sì vergognosa, all'uomo più grave della Repubblica. Un' altra parte della stessa legge, e per conseguenza della commessione di Catone, riguardava Bizanzio (**), ove il Tribuno risolveva ristabilirvi taluni, che erano stati banditi da quella Città, come perturbatori della comune quiete (b). Era per Clodio un capo d'opera l'intrigar Catone in una miserabile intrapresa. Egli si liberava con questo, da un fastidioso rivale, per tutto il rimanente del suo impiego; e tacciava inoltre Catone, facendo vedere, che questi rigidi partegiani della virtù, eran talvolta capaci di debolezza. Lusingavasi ancora di poter gli chiuder per l'avvenire la bocca, quando nascerrebbero delle questioni, per instabilir commessioni [c] straordinari.

AN. DE
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIOPi-
SONE.
A. GA-
BINIO.

(*) Il talento è difficilissimo a poterli ridurre alla nostra moneta, perchè era vario secondo le Nazioni. L' Attico valea circa seimila ducati; donde si scorge, che non era una piccola somma, quella del Re di Cipri, benchè rispetto a que' tempi, ed a que' personaggi sembrasse una bagatella.

[a] En? Cur ceteri Reges stabilem esse fortunam suam arbitrentur, cum videant per Tribunum aliquem & sexcentas operas se fortunis spoliari, & regno omni posse nudari. *Pro Sext.* 27.

(**) Oggi chiamata Costantinopoli Sede Imperiale del Turco, rifabbricata dal Gran Costantino. Isaaco Vossio magistralmente esamina la dilei origine nelle sue note a Giustino, ove

riprende l'opinione di questo Storico, che la credeva edificata da Pausania, che era stato il suo quarto restauratore. *Vid. Vof. ad Justin. lib. ix. cap. i. n. 1.*

(b) Hujus pecuniae deportandae, & si quis suum jus defenderet, bello gerendo Catonem praefecisti. *Pro Dom.* 8. At etiam eo negotio M. Catonis splendorem maculare voluerunt. *Pro Sext.* 28. Tu una lege tulisti, ut Cyprius Rex cum bonis omnibus sub pracone subiceretur, & exules Bizantium reducerentur. Eidem, inquit, utraque de re, negotium dedi. *Pro Dom.* 20.

[c] Sub honorificentissimo ministerii titulo M. Catonem a Republica relegavit. *Vell. Pat.* 2. 45. Non illi ornandum M. Catonem, sed relegandum putaverunt,

AN. DI dinarie. Finalmente lo metteva nella necessità di rico-
 ROM. noscere la validità de' suoi Atti, con avervi egli parte.
 495. Ebbe adunque la soddisfazione d' aver preso fralle reti il
 DI CIC. grave Catone, e Cesare non tralasciò di congratularse-
 49. ne con una lettera familiare, che Clodio volle leggere
 CONS. in pubblico [a], come una pruova della stretta amici-
 L. CAL. zia che vi aveva. In questo intervallo il Re Tolomeo,
 PUR. che fu subito informato della legge crudele, e che sep-
 MIO PI. pe nello stesso tempo che Catone (b) s' approssimava
 SONE. ne' suoi Stati, per porla in esecuzione, s' avvelenò per
 A. GA. non vederlo. Lo Stoico Generale si disimpegnò fedel-
 BINIO. mente della sua commissione. Ritornò l'anno veggente
 in Roma quasi in trionfo, carico di tutte le ricchezze
 del Re, che avea ridotte in danajo, fino alla somma di
 più milioni; ch' egli consignò subitamente al pub-
 blico Tesoro.

Cicerone non potè trattenerli di condannar pubbli-
 camente questa condotta (c), tuttochè la stima che
 egli faceva della qualità di Catone, gli facesse osservar
 qualche restrizione ne' suoi termini, anzi si sforzò di-
 fenderlo contra i sospetti, che avrebbero potuto insorgere
 sulla sua buona fede. „ Questa commissione, egli dice,
 „ era piuttosto procurata per esiliar Catone da Roma,
 „ che per fargli onore. Ella non gli era stata offerta,
 „ ma bensì imposta. Perchè egli obbedì? per lo stesso
 „ principio che l'induceva a sottomettersi, in vigore
 „ di molte altre leggi, benchè ne conoscesse l'ingiusti-
 „ zia: vale a dire, per non esporri al furore de' suoi
 „ nemici, e di non privare inutilmente la Repubblica
 „ di un cittadino come lui. Rifiutando l'obbedienza,
 „ non

rum: qui in concione palam di-
 xerint, linquam se evellisse Cato-
 nē, quae semper contra extraor-
 dinarias potestates libera fuis-
 set... Quod si ille repudiasset,
 dubitatis, quin ei vis esset alla-
 ta, cum omnia aeta illius anni,
 per illum unum labefactari vi-
 derentur?.. Pro Sext. 28. 29. Gra-
 tulati tibi quod, idem in poste-
 rum M. Catonem Tribunatu suo

renovisses. Pro Dom. 9.

[a] Litteras in concione reci-
 tasti, quas tibi a C. Caesare mis-
 sas esse diceres. Caesar pulchro.
 Cum etiam esse argumentatus, a-
 moris esse hoc signum, cum no-
 minibus tantum uteretur. Ibid.

(b) Plutarco Vita di Catone
 Flor. 3. 9.

[c] Pro Sext. 28. 29.

non avrebbe potuto impedire, che la legge non si eseguisse: la Repubblica ne avrebbe patito, ed egli non avrebbe potuto difendersi da qualche violenza, poichè il suo esempio sarebbe stato nocivo forse alla validità di tutte le leggi dello stesso anno. Non potendo adunque evitar lo scandalo, considerò che non vi era persona più propria di lui, a trarre il bene dal male, ed a rendere un buon servizio alla Padria, in una cattiva causa. Ma tutte le forze della sua eloquenza, non son [a] certamente valevoli a giustificare la condotta di Catone, tanto maggiormente che costui si tenne onorato della sua spedizione, e che credendosi obbligato a sostenere l'autorità, alla quale s'era sottomesso, s'attacò al partito del Tribunato di Clodio, anche contro di Cicerone.

Una legge di Clodio molto speciosa in apparenza, benchè non fosse meno odiosa nelle sue intenzioni, fu quella ch' egli fece ricevere a Popolo, in favore de' Cittadini particolari delle Città associate, contra gl' insulti delle loro Comunità. Avea ella per iscopo di metter solamente a coverto Merula Cittadino [b] d' Anagni [*] sua creatura, ch' era stato vergognosamente scacciato dalla sua Patria, per diversi misfatti. Questo miserabile dimostrò la sua riconoscenza coll' erigere una Statua al suo Padrone, in quella parte del Monte Palatino, ove stava eretta prima la casa di Cicerone, con l' iscrizione diretta. *All' autore delle più eccellenti leggi.* Ma Cicerone gli fece ascoltare in uno de' suoi discorsi, che lo stesso luogo, ove era elevata la Statua, escludeva egualmente, e l' eccellenza della legge, e la verità dell' iscrizione.

Egli

[a] Plutarco vita di Catone. *Dion.* 39.

[b] *Legem de injuriis publicis tulisti, Anagnino nescio cui Merulae, per gratiam qui tibi ob eam legem Statuam tibi in meis auditus posuit, ut locus ipse in tua tanta injuria legem & descriptionem Statuae refelleret. Quae res Agnaniensis multo majori dolori fuit, quam quae idem ille Gladiator sceleris Anagninis fecerat.*

Pro Dom. 36.

[*] Anagni Città d'Italia nella campagna di Roma oggi quasi distrutta. Fu anticamente la capitale degli Ernici Popoli confinanti co' Latini. E' celebre non men per la confederazione avuta co' suoi vicini, per prendere le misure contra i Romani; che per il matrimonio di Marc Antonio con Cleopatra. *Plin. lib. 3. cap. 2.*

AN. DI
ROM.
495.
DI CIO.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

110. STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. 91
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PURN.
MIO PA-
SONE.
A. GA-
BINIO.

Egli è ormai tempo di rivolgere l'occhio a Cicerone esiliato. Essendo costui partito da Roma verso la fine di Marzo, si vede dalle sue lettere, che a gli 8. di Aprile era giunto a Vibo (*), Città delle più meridionali d'Italia, ove si trattenne alcuni giorni in casa di un suo amico chiamato Sica. Ivi ricevette una copia della legge che lo condannava, la quale essendo stata corretta o alterata in qualche passo, fissava (a) il suo esilio alla distanza di quattrocento miglia. Fino allora i suoi disegni s'eran fermati verso la Sicilia, ma giugnendo alla fronte di quell'Isola, ricevette dal Pretore Virgilio un'assoluto comando, di non mettersi piede, nuovo motivo di dolore, e come il primo saggio delle miserie, provenienti dalla sua disgrazia. Fu egli sì tocco dal vedersi rifiutato un asilo, da un'uomo ch'era stato sempre suo amico, che già aveva grandi obbligazioni, e che fino a quel tempo era stato del suo partito co' medesimi sentimenti, e che rimanendogli impressa questa perfidia in un tempo, in cui eran mutate le cose, se ne ricordava con molto dispiacere (b). „ Pensa-
„ te, diceva egli, qual dovea essere il dolore di quella
„ disgrazia, per la quale, nello stesso tempo che tutta
„ la Sicilia si affollava per venirmi incontro, un Pre-
„ tore ch'avea sovente sperimentato il furore dello
„ stesso Tribuno, anche per la difesa della stessa causa,
„ mi proibì di poter approdare nella sua Provincia. Do-
„ veva io credere che un Cittadino come C. Virgilio,
„ un amico, un onesto uomo, avesse per me perduto
„ ogni

(*) Oggi detta Monteleone nella Castabria Ultra, Città anticamente edificata de' Lotri. *Mel. lib. 2.*

[a] Allata est nobis rogatio de perniciem mea, in qua quod correctum est, audieramus esse ejusmodi, ut mihi ultra quadrigenta millia liceret esse. Statim iter Brundisium versus contuli... ne & Sica, apud quem eram, periret. *Ad Attic. 3. 4.*

[b] Plutarco vita di Cicerone. Siciliam petivi animo, qua

& ipsa erat mihi sicut domus una, conjuncta; & obtinebatur a Virgilio; qua cum me uno vel maxime, tum vetusta amicitia, tum mei fratris collegia, tum Resp. sociarat. Vide nunc caliginem istorum temporum, cum ipsa pone Insula mihi sese obviam ferre vellet, Prætor ille ejusdem Tribuni plebis concionibus, propter eandem Resp. causam sæpe vexatus nihil, amplius dico, nisi me in Siciliam venire noluit &c. *Pro Cn. Plan. 40.*

„ogni sentimento d'amicizia, ogni rimembranza delle
 „nostre sofferenze comuni, ogni principio d'umanità,
 „di fedeltà, di compassione? No, non farò per per-
 „suadermelo giammai. Lo spavento l'avea atterrito:
 „temeva di tirarsi addosso, e di non poter solo soste-
 „nere il peso di quella tempesta, alla quale, le nostre
 „unite forze, non farebbero state valevoli a poterla
 „respingere:

Un così impensato rifiuto, l'obbligò a volgere al-
 trove il cammino. S' avviò verso Brindesi, col disegno
 di andare in Grecia; onde lasciando a dietro Vibo, o-
 ve se mai fosse ritornato in casa di Sica, avrebbe espo-
 sto questo fedele amico a qualche travaglio, pensò por-
 tarsi anche più lontano da' limini prescritti: ma supe-
 rò ingannato dalla credenza ch' ebbe di camminar con
 impeditezza. Tutte le Città per dove egli passava, lo ri-
 cevètero, con contrasegni del più profondo rispetto;
 l'invitarono a riposarsi qualche giorno, e gli diedero per
 una guardia per tutto il lor territorio. Egli s' astenne
 d' entrare in Brindesi; tuttochè questa Città gli fusse
 tanto affezionata, che gli offerì di volersi esporre ad o-
 gni (a) assalto, per la sua difesa.

Fra questo mentre egli con somma premura scri-
 veva ad Attico, di venirlo a raggiungere nel suo cam-
 mino; ed uscito da Vibo gli designava ogni dì i luo-
 ghi, ove dovea passar la notte, con una certa speran-
 za, che colui (b) si sarebbe mosso a venirgli a dare
 una testimonianza della sua amicizia; ma Attico par-
 che non gli avesse data risposta adeguata su questo par-
 ti-

AN. DE
 ROM.
 695.
 DI CIG.
 49.
 CONS.
 L. CAL.
 PUR.
 NIO PI-
 SONE.
 A. GA-
 BINIO.

(a) Cum omnia illa municipia quæ sunt a Vibone Brundisium, in fide mea essent, iter mihi tutum, multis minitantibus magno cum metu suo præstiterunt. Brundisium veni, vel potius ad moenia accessi. Urberis unam mihi amicissimam declinavi, quæ se vel potius excindi, quam e suo complexu, ut eriperer, facile pateretur. *Ibid.* 41.

(b) Sed te oro, ut ad me Vibonem statim venias, si id non

feceris mirabor, sed confido te esse facturum. *Ad Attic.* 31. Nunc, ut ad te antea scripsi, si ad nos veneris, consilium totius rei capiemus. *Ibid.* 2. Iter Brundisium versus contuli... Nunc tu propera, ut nos consequare, si modo recipiemur. Adhuc invitamur benigne. *Ibid.* 3.3. Nihil mihi optatius cadere posse, quam ut tu me quam primum consequare.

Ibid. 4.

AN. DI
ROM.
695.
DI CIO.
49.
CONS.
L. CAL.
PUR.
MIO PL.
SONE.
A. GA.
BINIO.

ticolare, nè ch' egli avesse pensato a lasciar Roma. Era costui senza dubbio persuaso, che tutti i fervigi che avrebbe potuto rendere a Cicerone, nel corso di un viaggio, si farebbero ridotti a motivi di consolazione; quando colla sua dimora in Roma, poteva rendersi utile, non solo a far raddolcire la sua disgrazia, ma anche a liberarnelo, ed a procurare il suo ristabilimento: purché non si voglia giudicare dal suo naturale, che benché avesse più passione per Cicerone, che per ogni altra persona, pure non si sentisse disposto ad imbrogliarsi inutilmente nella rovina di un amico, nè ad intorbidare la tranquillità della sua vita, per aver parte agl' infortunj, ch' egli poteva diminuire in separandoli. Può ancora congetturarsi, che conoscendo i limiti della sua forza, e la natura de' suoi principj, temesse d' impegnarsi in una sofferenza, incapace a tollerarsi dalla sua filosofia. Ma in qualunque maniera che vada la faccenda, quest' apparenza di tepidezza, fu di una sensibile mortificazione per Cicerone. „ Teneva io [a] per sicuro, gli diceva egli, la soddisfazione di vedervi una volta a Tarento, ed un' altra a Brindesi: la desiderava per una cosa utilissima al mio stato, principalmente pel disegno da me fatto di trattenermi qualche tempo con voi in Epiro, e di regolar tutti i miei affari, col vostro sentimento. Ma giacchè il fatto non ha corrisposto a' miei desiderj, aggiungo questa pena a tutte le afflizioni, dalle quali sono oppresso. Egli aspettava Attico nella casa di campagna del suo amico M. Lenio Flacco, che dimorava poco lungi da Brindesi; ove eravi gionto a dieciassette d' Aprile, ed all' ultimo dello stesso mese s' imbarcò per Durazzo. Raccontando alla sua moglie le circostanze del suo viaggio. „ Mi son trattenuto, a lei dice, tredici giorni nella casa di Flacco, il quale non ha fatto niuna difficoltà di mettere in rischio, per ricoverarmi, i suoi beni e la sua vita. Tutte le pene minaccia-

[a] Non fuerat mihi dubium, quin te Tarenti aut Brundisii visurus essem: id quæ ad multa pertinuit, in eis, & ut in Epiro consisteremus, & de reliquis rebus tuo consilio uteremur. Quoniam id non contigit, erit hoc quoque in magno numero nostrorum malorum. *Ibid.* 6.

„ ciate dalla legge, non gli sono state d' ostacolo a
 „ rendermi, con una estrema bontà, la dovuta ami-
 „ cizia ed ospitalità. Quando dovrò esser felice (a),
 „ per potergli dimostrare la mia desiderata riconoscen-
 „ za? Ma non lascerò almeno, di sempre averne me-
 „ moria.

AN. 61
 ROM.
 695.
 DI CIM.
 47.
 CORR.
 L. CAL.
 PUR.
 NIO PI-
 SONE.
 A. GA-
 SINTO.

Durante il soggiorno ch'egli fece in casa di Flacco, andava pensando sul luogo che dovea scegliere fuori d'Italia, per la sua residenza. Attico gli offeriva la sua casa in Epiro, ch'era un Castello fortificato, da potergli servire per una tranquilla ritirata. Ma egli irritato, dal non aver costui voluto portarvisi, volse le sue mire (b) ad Atene. Gli fecero taluni però riflettere, che non avrebbe fatta una sicura dimora in un luogo della Grecia, ove tutti coloro del partito di Catilina, e particolarmente Autronio, eranfi ricovrati, e che non avrebbe potuto mai assicurarsi, che questi non avessero accoppiato al piacere di vederlo miserabile come loro, qualche crudele vendetta, per la quale trovavano sì facile l'occasione?

Plutarco racconta, ch'è nello stesso punto che fece vela da Brindisi, il vento ch'era favorevole mutò in un momento, e l'obbligo a ritornare alla riva. Rimettendosi in mare venne un tremmoto, che fu seguito da una violenta tempesta; donde gl'Indovini conclusero, che il suo esilio non farebbe stato lungo. Ma è portentoso, che uno Scrittore sì addetto a raccontar prodi-

T. II.

H

Eh

[a] In hortos M. Lenii Flacci me contruli, cui cum omnis metus publicatio bonorum; exilium, mors proponeretur, hæc perpeti si acciderent, maluit, quam custodiam mei capitis dimittere. *Pro Plane.* 41. Non Brundisii apud M. Lenium Flacum dies XIII. fuimus, virum optimum, qui periculum fortunarum & capitis sui pro mea salute neglexit: neque legis improbissime poena deductus est, quominus hospitii & amicitie jus officijque præstaret. Huic utinam gratiam aliquando re-

ferre possimus, habebimus quidem semper. *Epist. fam.* 14. 4.

[b] Quod me rogas & hortaris apud te in Epiro sim; voluntas tua mihi valde grata est. Sed itineris causa ut diverterem, primum est devium; deinde ab Autronio & cæteris quadridui; deinde sine te. Nam Castellum municipum habitanti mihi proficeret, transeunti non est necessarium, quod si auderem, Athenas peterem: sane ita cadebat ut vellem. Nunc & nostri hostes ibi sunt, & te non habemus. *Ad Attic.* 3. 7.

AN. DI G), de' quali non se ne ritrova fatta altra menzione [a]
 ROM. abbia tralasciata la Storia del sonno di Cicerone, che
 695. apparteneva maggiormente al suo soggetto; e della qua-
 DI CIC. le lo stesso Cicerone ce n' ha lasciato il racconto. „Co-
 49. „stui effettivamente rapporta, che essendo alloggiato, per
 CONS. „la sua disgrazia, in un Calino di campagna di un' a-
 L. CAL. „mico, ove le sue passioni lo tennero occupato la
 PUR. „magior parte della notte, cadde, nel far del giorno, in
 NIO PI. „un profondo sogno, da cui essendosi svegliato verso
 SONE. „due ora dopo levato il Sole, raccontò il sonno che a-
 A. GA. „veva avuto, a coloro che gli erano intorno: Pareva
 MINIO. „gli essere in un luogo solitario, errante, vagabondo,
 „abbandonato, e senza alcuna consolazione. Quivi se
 „gli era fatto innanzi C. Mario co' suoi fasci intrecciati
 „d'alloro, e gli avea domandato il motivo della
 „sua tristezza. Alla risposta che gli fece, d'essere stato
 „scacciato ingiustamente della sua patria, Mario lo
 „prese per la mano, ed esortandolo a prender coraggio,
 „ordinò a' suoi Littori di condurlo al suo Monumento,
 „dove l'assicurò di trovarvi la sua consolazione. Tutti quei,
 „a quali Cicerone fece questo racconto, predissero, che il suo ritorno sarebbe stato presto e
 „glorioso; e l'evento verificò a puntino tutte le circostanze,
 „poichè il decreto del suo ristabilimento si fece in un
 „Tempio edificato da Mario, al quale per quella ragione,
 „gli avevano conservato il nome di suo Monumento (b), ove il Senato erasi
 „congregato per determinare quello affare.

La storia di questo sogno divenne celeberrima nella famiglia di Cicerone, ed egli stesso fino alla fine della sua disgrazia, si consolava rammentandola sovente. Alla prima novella (c) ch'ebbe del decreto della sua richia-

[a] De Divin. 1. 28. Valer. Maxim. 1. 7.

(b) Valerio Massimo chiama questo Monumento, il Tempio di Giove, ma da Cicerone apparisce essere stato il Tempio dell'Onore e della Virtù.

(c) Maximeque reliquiae earum rerum moventur in animis & agitantur, de quibus vigilantes aut cogitavimus, aut egimus ut

mibi temporibus illis multum in animo Marius versabatur, recordanti, quam ille gravem suum casum magno animo quam constanti tulisset. Hanc credo causam de illo somniandi fuisse. De Divin. 2. 67. An tu censeres ullam Anum tam deliram futuram fuisse; ut somniis crederet, nisi ista casu non nunquam forte temere concurrebant? Ibid. 68.

chiamata, e del luogo ove il Senato si era congregato, egli manifestò che niuna cosa gli sembrava tanto divina, quanto la sua avventura. Nulla però di manco in certe osservazioni che fece in appresso, sulla natura de' sogni, dichiarò di non essere se non fantasme e chimere, che si formano dalle impressioni, che si son fatte il giorno. Quindi per conseguenza il sonno che aveva avuto nel tempo del suo esilio, gli era accaduto dall'abito fatto di pensar sempre a Mario suo compatriota (a), che avea per la stessa causa patito; poichè non vi potrebbe esser vecchia così pazza, da voler dar fede a' sogni; perchè talvolta se n'è avverato qualche-
duno.

Giunto a Durazzo, gli fu confermato, che il restante de' congiurati da Catilina, erano spariti nell'Acaja e nell'altre parti della Grecia, onde risolvette di andare in Masedonia, prima che costoro s'avvedessero del suo arrivo. Era egli sicuro di ritrovarvi un' antico amico C. Plancio, che n'era Questore, il quale appena seppe il suo sbarco, che gli uscì all'incontro fino a Durazzo. L'attenzione dovuta alla di lui amicizia, gli fecero comprendere, che nello stato, in cui era Cicerone, dovevano licenziarsi tutti, e deponere ogni pompa (b). In fatti licenziò i suoi ufficiali, rimanendone sol uno pe' loro bisogni indispensabili, e condusse modestamente il suo amico a Tessalonica, ove giunsero unitamente a' 21. di Maggio. L. Apuleo Governatore di questa Provincia, era un'uomo onesto, che facea tutta la stima, e conservava ogni amicizia per Cicerone; ma non osando accordargli scovertamente la sua prote-

H. 2

219.

(a) Erano ambidue nativi d' Arpino.

(b) Quo cum venissem, co-
govi, id quod audieram refer-
tam esse Graciam sceleratissimo-
rum hominum ac nefariorum...
Qui antequam de meo adventu au-
dire potuissent, in Macedoniam ad
Planciumq; perrexi... Nam simul ac
me Dyrrachium attigisse audivit,
statim ad me, lictoribus demis-

sis, insignibus abjectis, vestis
mutata profectus est... Thessaloni-
cam me in Quæstoriumque per-
duxit. *Pro Planc.* 41. *Post Red.*
in Sen. 14. Hic ego nunc de
Prætoræ Macedoniam nihil dicam
amplius, nisi eum & civem opti-
mum semper & mihi amicum
fuisse: Sed eadem rimuisse quæ-
ceteros. *Pro Planc. ibid.*

zione, si contentò di chiudere gli occhi, sulla condotta generosa del suo Questore.

Nel corso di alcuni giorni, che Cicerone fu obbligato trattenerli a Durazzo, ricevè due lettere da Quinto suo fratello, il quale ritornando dall' Asia, ove avea terminato il suo governo, gli designava il cammino che dovea fare, ed i luoghi ove avrebbero potuto incontrarsi. Il suo primo disegno era di passar da Efeso ad Atene, ed indi per terra portarsi in Macedonia, ove non avrebbe avuto alcuno impedimento, di poterli trattener qualche tempo con suo fratello a Tessalonica. Ma le novelle che ricevè ad Atene, l'obbligarono a drizzare precipitosamente il cammino verso Italia. I persecutori della sua famiglia, gli preparavano molte querele nel suo arrivo, ed avevano di già prese le misure, per fargli rendere un conto esatto della sua amministrazione. Cicerone non avea neppure alcuna intenzione di prestar consenso a vederli. Temeva (a) la tenerezza di questo incontro, e maggiormente il dolore infallibile della lor separazione. Se si vedevano, senza dubbio non avrebbero avuto animo di separarsi, tuttochè la presenza di Quinto fusse stata necessaria in Roma, per gl'interessi comuni. Quindi per evitare un'afflizione, fu obbligato Cicerone a tollerarne un'altra, come era quella di privarsi de' dolci amplessi di un suo Fratello.

Egli ricevè nulladimeno una visita da Lucio Tubero suo congiunto, uno de' Luogotenenti generali di suo Fratello, il quale avendo preso il suo cammino d'Italia per la via di Tessalonica, gli avvisò d'aver saputo in Grecia, che i complici di Catilina, formavano attualmente una congiura, per assicurarsi della dilui persona e levargli la vita. Sopra di che, Tubero lo consigliò

[a] Quintus Frater cum ex Asia discessisset ante Kal. Maii, & Athenas venisset. *Ibid.* Valde fuit ei properandum, ne quid absens acciperet calamitatis, si quis forte fuisset, qui contractus malis non esset. Itaque eum malui properare Romam, quam ad me venire: & simul dicam enim quod verum est... animum in-

ducere non potui, ut aut illum amantissimum mei, mollissimum animo tanto in merore aspicerem.... Atque etiam illud timebam, quod profecto accidisset, ne a me digredi non posset.... Hujus acerbitalis eventum, altera acerbitate, non videndi fratris, vitavi. *Ad Attic.* 3. 9. *Ad Quint. Frat.* 1. 3.

figliò a ritirarsi in Asia, ove per riguardo suo e di suo Fratello tutta la Provincia, si sarebbe mossa ad offerirgli (a) il ricovero. Cicerone era disposto ad appigliarsi al di lui sentimento, maggiormente perchè il Pretore Apulejo non gli prometteva molto soccorso, e l'Inverno seguente al Governo della Provincia dovea conferirsi il Consolo Pisone, ma tutti i suoi amici di Roma lo dissuasero ad andar tanto lontano, oltrechè l'affezione e' carezzi di Plancio, non glie l'avrebbero certamente permesso. Sperava Plancio che l'esilio di Cicerone fusse d'ugual durata della sua questura, e che avendo (b) l'onore di riportarlo a Roma, non solo sarebbe stato riconosciuto da questo illustre esiliato, ma avrebbe fatto acquisto, per la sua fedeltà e suoi servigj, del favore del Senato e del Popolo. Il solo incomodo adunque che provava colà Cicerone, per altro sensibile nel suo Stato, era il concorso continuo de' Soldati e del Popolo, che si portavano per loro affari al Palazzo del Questore, poichè benchè ricevesse continui onori e complimenti (c) da tutte le Città della Grecia, veniva così agitato dalla sua disgrazia, e se gli rendea così insoffribile il commercio degli uomini, che odiava fino la luce (d) del giorno.

Non può negarsi in effetto, che la sua condotta, per tutto il corso del suo esilio, non fu così stabile come si sperava, dopo i gloriosi impieghi, sostenuti nell'amministrazione della Repubblica. Le sue lettere non dimostrano quella uguaglianza d'animo e

H 3

quel-

[a] Cum ad me L. Tubero meus necessarius qui Fratri meo legatus fuisset, decedens ex Asia venisset, easque insitias quas mihi paratas ab exulibus conjuratis audierat animo amicissimo detulisset. In Asiam me ire propter ejus Provinciae mecum & cum fratre meo necessitudinem. *Pro Plane. 41.*

[b] Plancius, homo officiosissimus me cupit esse secum & adhuc retinet... Sperat posse fieri, ut mecum in Italiam decedat. *Epist.*

fam. 14. 1. Longius quam ita vobis placet non discedam. *Ibid. 2.* me adhuc Plancius liberalitate sua retinet... spes homini est injecta, non eadem quæ mihi, posse nos una decedere; Quam rem sibi magno honori sperat fore. *Ad Attic. 2. 22.*

(c) Plutarco Vita di Cicerone.

[d] Odi enim celebritatem, fugio homines, lucem aspicere vix possum. *Ad Attic. 3. 7.*

AN. DI 695. DI CIC. 40. CONS. L. CALP. P. SOR. A. GABINIO. Quella costanza, la quale doveva essere il sollievo d'un Cittadino Romano, a cui la sua coscienza testimoniasse di patir per la Patria, e ch'era infelice e disgraziato per l'altrui ingiustizia. Elle erano sì piene di tristezze e l'espressioni sì lamentevoli, che non solo i suoi amici, ma anche la sua moglie gli rappresentarono (a) che pareva avesse mancato di coraggio, e si fosse dimenticato del suo antico carattere. Attico senza fine gli raccontava questo sentimento, e scrisse parimente, che per racconto di un Liberto di Crasso, correva voce in Roma, che la sua mente avea patita qualche alterazione; al che rispose che il suo cervello era sano, e che avrebbe dovuto [b] solamente averlo così, in tempo che l'avea confidato a coloro, i quali ne avevano fatto un abuso, per la sua rovina.

Queste dimostrazioni gli dispiacevano tanto, ch'esse ne duole aspramente in un gran numero delle sue lettere. „ I vostri rimproveri, dice egli ad Attico, non tolgono affatto il mio abbattimento nè la mia debolezza, credete voi che il peso e la schiera de' mali che accompagnano la mia disgrazia, non mi scusino d'abbastanza? Si è veduto mai alcuno cader da sì alto grado, con una buona causa, e col sollievo e l'appoggio che dovea sperare nella mia abilità, nella mia esperienza, nel mio credito, e nell'amicizia di tutta la gente dabbene? Posso dimenticarmi di quello che sono stato, e non conoscere quel che sono? Sono stato privato di gloria, di onori, di beni, di figliuoli e di un fratello, che io amo e che ho sempre amato più di me stesso, e di cui è stato necessario nulladimeno, per un nuovo genere di pena, evitarne l'incontro, per non accrescere la mia, coll'immagine del-

[a] Tu quod me hortaris, ut animo sim magno &c. *Epist. famil.*

24. 4.

[b] Nam quod scribis te audire me etiam mentis errore ex dolore affici: mihi vero mens integra est, atque utinam tam in periculo fuisset, cum ego iis quibus salutem meam carissimam ef-

se arbitrabar, inimicissimis crudelissimisque usus sum. *Ad Attic.* 3. 13. Accepi quatuor epistolas a te missas, unam qua me oburgas ut sim firmior; alteram qua Crassi liberum, sis, tibi de mea sollicitudine maximeque nar- rasse. *Ibid.* 15.

11 della sua afflizione , e per non dimostrarmi a lui in AN. DI
 12 uno stato sì deplorabile , e così diverso da quello , in ROM.
 13 cui mi avea lasciato. Aggiungerei mille circostanze , 695.
 14 anche più gravi , ma non posso ritener le lagrime , DI CIC.
 15 Giudicate in tanto in che merito esser ripreso , nel 49.
 16 dar io qualche sfogo alle mie sciagure , o nell' avermele CONS.
 17 attratte per mia colpa , in lasciando rovinarmi i beni , L. CAL.
 18 che non dovea farmi rapire se non colla vita , e PUR.
 19 che avrei potuto facilmente conservarmi , se i miei NIO PI.
 20 amici infedeli , non avessero cospirato contro di me SONE.
 21 e di mia casa (a). Risparmiare adunque , gli dice in un' A. GA.
 22 altra lettera , la pena di consolarmi , ma lasciate SINIO.
 23 che i rimproveri che mi affliggono , perchè poco ri-
 24 conosco in que' che mi fate , un' amicizia sensibile
 25 e compassionevole in voi , che vi credo senza dubbio
 26 inconsolabile del mio infortunio (b).

Bisogna riconoscere ad onore di Cicerone ch' egli
 era stato toccato al debole , e forse pel solo mezzo , che
 potea scegliere la fortuna , per opprimerlo. Avrebbe egli
 avuto soverchia grandezza d' animo se si fosse sostenu-
 to nell' afflizione , egualmente che si era stato ne' più
 felici giorni di sua vita ; ma questa perfezione avreb-
 be oltrepassata la condizione di un mortale. All' incon-
 tro la sua debolezza procedeva da una origine , che lo
 rendeva anche più amabile , in tutte l' altre parti di sua
 vita ; poichè quella stessa tenerezza di cuore , che lo strin-
 geva , con maggior passione di tutte l' altre cose , a' suoi
 amici , a' suoi figliuoli , alla sua Patria , era quella che
 gliene faceva più aspramente compiangere la perdita ., Ho
 salvato due volte la Repubblica , dice in una delle sue
 orazioni , una con gloria , e l' altra con dolore ; e non
 lascierò mai di confessare d' esser uomo , nè mi van-
 terò d' esser capace di soffrir , senza dolore , la perdita
 di un Fratello , de' miei figliuoli , di mia moglie e
 di mia Patria. Qual merito mi avrei fatto , se avessi

H 4

31 di-

[a] Ad Attic. 3. 10.

(b) Tu me , ut facis ; ope-
 ra , consilio , gratia ; juva : Con-
 solari jam desine , oburgare ve-
 ro noli : Quod cum facis , ego

tum amorem & dolorem desi-
 dero , quem ita affectum mea æ-
 rumna esse arbitror , ut te ipsum
 nemo consolari possit . Ad Attic.
 xi.

Av. 51 33 disprezzato quello che non aveva amato? Conosco
 Rom. 33 che la mia afflizione abbia ecceduto i limiti di tut-
 595. 33 te l'altre, nè io ho pretenzione di quella saviezza,
 51 Cic. 33 che da me speravano coloro, che han troppo rimpro-
 49. 33 verata la pusillanimità (a) nella mia tristezza, poi-
 Cont. 33 che l'insensibilità di spirito e di corpo, che arriva fi-
 L. Cal. 33 no a fare arrogantemente disprezzare ogni pena, mi
 Fur. 33 sembra piuttosto una stupidità che una virtù. Io
 510 P. 33 non sono del numero di quegli insensati, a' quali o-
 309 E. 33 gni cosa è nulla. Amo me stesso, la mia famiglia, i
 A. Ga- 33 miei amici, quanto l'umanità lo richiede; ed ho per
 Binio. 33 principio, che dimostra più zelo (b) per la Patria, sola-
 33 mente quello che sacrifica a' di lei interessi, le sue cose
 33 più care. Le sue passioni s' accrescevano ancora da i
 33 timproveri che da se medesimo si faceva, d'essere stato
 33 troppo facile a dar motivi d'essere ingannato da suoi
 33 amici gelosi e perfidi; e' l più delle volte con aspri termi-
 33 ni egli si ricorda di questa afflizione. „ Benche il mio (c).
 33 dolore, dice egli, sia incredibile, io non son cotan-
 33 to però offuscato da' sentimenti delle mie disgrazie;
 33 che non conosca i miei falli. Ondè quando voi udite
 33 ragionare dell' eccesso della mia tristezza, immagina-
 33 tevi, che io non deploro il caso sortito, ma bensì l'

33 in-

(a) Unus bis Remp. servavi;
 semel gloria iterum serumna mea.
 Neque enim in hoc me homi-
 nem esse inficiabor unquam, ut
 me optimo Fratre, carissimis li-
 beris, fidelissima conjuge, vestro
 conspectu, Patria hoc honoris gra-
 du sine dolore caruisse glorier.
 Quod si fecissem, quod a me be-
 neficium haberetis, cum provo-
 bis ea, qui mihi essent vilia re-
 liquissem. *Pro Sex. 22.*

(b) Accepi magnum atque in-
 credibilem dolorem, non nego:
 neque istam mihi ascisco sapien-
 tiam, quam nonnulli in me re-
 quirebant, qui me animo nimis
 fracto & afflicto esse loquebatur
 ... Eamque animi duritiem fit
 ut corporis, quod cum uritur

non sentit, stuporem potius
 quam virtutem putarem non
 tam sapiens quam is, qui ni hil cu-
 rant, sed tam amans tuorum ac tui,
 quam communis humanitas postu-
 lat qui autem ea relinquit
 Reip. causa, a quibus summo cum
 dolore divellitur ei Patria cara
 est. *Pro Dom. 36. 37.*

(c) Et si incredibili calami-
 tate afflictus sum, tamen non
 tam ex miseria, quam ex culpe
 nostre recordatione: quare cum
 me afflicto, & confectum lutu-
 audies, existimato me stultitie
 mee poenam ferre gravius quam
 eventus; quod ei crediderim quem
 nefarium esse non putarim. *Ad
 Attic. 2. 8. Vid. 9. 14. 15. 19.*

infernata confidenza avuta in un uomo, che non cre-
dea scellerato. Si conosce effettivamente, che per un
carattere come il suo, appassionato per la gloria, e de-
licato nella sua riputazione, non vi poteva esser più co-
sa crudele, che la necessità d'imputar la sua miseria al-
la sua propria imprudenza, e di conoscersi ingannato
da persone, che non l'uguagliavano affatto in lumi. Ciò
non ostante il fatto sembra certo, se la verità ebbe egual
parte che il dolore, in tutt' i suoi lamenti. Attico non
conveniva affatto (a) sulla giustizia de' sospetti, che
Cicerone avea di lui, e sappiamo dalle risposte dell' O-
ratore alla dilui lettera, ch' egli si sforzava di giusti-
ficare Ortensio, sopra del quale, par che cadessero le
principali accuse. Alcuni Scrittori hanno intrapreso di
difender Cicerone, contra la sua propria testimonianza,
affaticandosi a persuaderci, che quest' aria di pusillani-
mità e di disperazione (b), che egli dimostrava, era
finta, per muovere a compassione il pubblico in suo
favore, e per impegnare con più vigore i suoi amici al
suo ristabilimento. Egli è però un volere oltre misura
accrescergli la gloria; nè saprei giudicare se questa fin-
zione, avrebbe fatto maggior onore al suo carattere,
che non gli ha fatto l' onesta franchezza, che fece com-
parire nell' espressione del suo dolore.

Non eran passati che due soli mesi della sua assenza,
quando il Tribuno Ninnio, la cui amicizia non erasi
infiacchita, ebbe il coraggio di proporre il suo richia-
mo in un' Assemblea del Senato, e domandar l' esami-
na della legge di Clodio. Tutti i Senatori applaudiro-
no a questa proposizione, ed ella fu ricevuta collo stes-
so piacere da otto Tribuni: ma vi si oppose Elio Li-
go, uno de' due altri, il che produsse nulladimeno una ri-
soluzione unanima di tutta l' Assemblea, di sospender-
li

AN. DI
ROM.
695.
DI CIE.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

[a] *Nata quod purgas eos, quos ego mihi scripsi invidisse, & in eis Catonem, ego verum tantum illum puto a scelere isto avuisse, ut maxime doleam plus apud me simulationem aliorum, quam istius fidem valuisse. Cre- teri, quos purgas, debent mihi purgati esse, si tibi sunt. Ibid.*
15.

[b] *Absens potius se dolere simulavit, ut suos, quod diximus, magis commoveret: & praesens item se doluisse simulavit, ut vir prudentissimus scena quod ajunt, serviret. Conrad. Quaest. p. 2911*

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
ZONE.
A. GA-
BINIO.

fi (a) tutti gli affari, fintanto che i Consoli non avessero risoluto quello di Cicerone. Verso lo stesso tempo; Quinto Fratello giunto in Roma (b), vi fu ricevuto con dimostrazioni di molta stima e rispetto. Cicerone era stato inquieto per esso: temeva che la massa delle accuse, preparate dalla fazione Clodiana, non fosse stata valevole a farlo, come lui, scacciare da Roma, principalmente in un tempo (c), ove il Giudizio di questi affari dipendeva dal Pretore Appio, fratello di Clodio. Ma lo stesso Clodio cominciava a perdere la sua riputazione. I suoi ultimi fatti avevano al colmo dimostrata la sua insolenza, ed era diventato insoffribile a' suoi migliori amici. Dopo aver bandito Cicerone, ed essersi liberato dalle molestie di un uomo come Catone, era si creduto capace di andar del pari con Pompeo, quando al soccorso ed al favore di costui, egli dovea tutto il suo potere; e pure l'aveva scoveratamente offeso, col metterli in mano la causa del Re Tigrane, che Pompeo aveva menato cattivo dall'Oriente, e che facea custodire in Roma, sotto gli ordini del Pretore Flavio; e quando Pompeo l'obbligò a consegnarlo, aveva egli intrapreso di mettere questo Principe in libertà, e rimandarlo nel suo paese, mediante una grossa somma di danajo, che si lusingava poterne ricevere (a). Questa differenza, non erasi nien-

[a] *Decrevit Senatus frequens de meo reditu Kal. Jun. dissentiente nullo, referente L. Ninnio... Intercessit Ligus iste nescio qui, additamentum inimicorum meorum. omnia Senatus reiiciebat, nisi de me primum Consules retulissent. Pro Sext. 31. Non multo post discessum meum me universi revocavistis, referente L. Ninnio. Post Red. in Senat. 2.*

(b) *Huic ad urbem veniendi tota obviam Civitas, cum lacrymis gemituque processerat. Pro Sext. 31.*

(c) *Mihi etiam unum de ma-*

lis in metu est, fratris miseris negotium. Ad Attic. 3. 8. De Quinto fratre nuncios nobis tristes... Senesum in meo infinito timore sollicitis. & eo magis quod Appii questio est. Ibid. 17.

(a) *Me expulso, Catone a mandato, in eum ipsum se convertit, quo Auctore, quo adiutore in concionibus ea quae gerebat omnia, quaeque gesserat, se fecisse, & facere dicebat. Cui Pompejum... diutius furori suo veniam daturum non arbitrabatur. Qui ex ejus custodia, per insidias regis amici filium hostem captivum surripuisset, & in ea in-*

nientedimeno terminata senza strepito. Flavio era uscito da Roma con alcune persone armate per cavare a forza Trigrane dalle mani de' suoi rapitori; ma Clodio essendosi trovato più forte, avevagli ammazzata una parte della sua guardia; e fra questo numero Papirio Cavaliero Romano, uno de' migliori amici di Pompeo: e Flavio stesso si salvò, con qualche stento la vita.

Un tale oltraggio accese maggiormente la collera di Pompeo. Pensò subito costui a far richiamare Cicerone, non meno per reprimere l'audacia di Clodio, che per ristabilire il suo proprio credito, e riconciliarsi col Senato e col Popolo. Pubblicò questo disegno agli amici di Cicerone (a), e particolarmente a Pomponio Attico, il quale non lasciò di comunicargli notizie così piacevoli; e quantunque Cicerone non dovesse fidarsi della buona fede di Pompeo, credette nulla di meno esser ragionevole scrivergli una lettera: e rimettendone nello stesso tempo una copia ad Attico; gli diceva, che se Pompeo non si risentiva dell'affronto, ricevuto per l'affare di Trigrane, non potrebbe egli immaginarsi qual offesa sarebbe valevole a smuoverlo. Varrone il quale era amicissimo di Pompeo, pregò parimente Attico (b), di far sapere a Cicerone, che Pompeo era risoluto d'abbracciare ardentemente la di lui protezione, subito, che avreb-

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

injuria virum fortissimum facessisset: speravit iisdem se copiis eam illo posse configere, quibus cum ego voluissem bonorum periculo dimicare. *Pro Dom.* 23. Ad quartum ab Urbe lapidem pugna facta est, in qua multi ex utraque parte ceciderunt; plures tamen ex Flavii, inter quos M. Papyrius, Eques Romanus Publicanus, familiaris Pompeio. Flavius sine comite Romam vix per fugit. *Aston. in Milon.* 14.

[a] Sermonem tuum, & Pompeij Cognovi ex tuis literis. Motum in Rep. non tantum impendere video, quantum tu aut vides aut ad me consolandum affers... Tigrane enim neglecto sublata sunt omnia... Literarum exemplum,

quas ad Pompejum scripsi, misi tibi. *Ad Attic.* 3. 8. Pompejum etiam simulatorem puto. *Ad Quint. Frat.* 1. 3.

Ex literis tuis plenus sum expectatione de Pompejo; quidnam de nobis velit, aut ostendat... Si tibi stultus esse videor, qui sperem, facio tuo jussu. *Ad Attic.* 3. 14.

[b] Expectationem nobis non parvam attuleras, cum scripseras, Varronem tibi pro amicitia confirmasse, causam nostram Pompejum certa suscepturum; Et simul a Cæsare literas, quas expectaret, remisse essent, Auctorem etiam daturum. Utrum id nihil fuit an adversaturus fuit Cæsaris literis? *Ad Attic. ibid.* 18.

AN. DI avrebbe ricevuto da Cesare una risposta, che aspettava
 ROM. da giorno in giorno. Queste notizie, uscite da buon ca-
 695. nale, accrescettero le speranze di Cicerone. Ma gli ef-
 DI CIC. fetti ne furono sì lenti, che gli diedero luogo da tem-
 49. ere di essere mal fondate, o che Cesare non vi aves-
 CONS. se fatto nascere qualche ostacolo, che sarebbe stato im-
 L. CAL- possibile a superarlo. Questo incidente all' incontro non
 PUR- è di minor pruova della straordinaria propensione, che
 NIO PI- Pompeo avea per Cesare, poichè era sì grande, che lo
 SONE. faceva essere anche timido a seguire la sua propria in-
 A. GA- clinazione, senza aver mandato fin nelle Gallie, a do-
 BINIO. mandarne consiglio.

Roma fu in quel tempo turbata dal rumore di una nuova cospirazione, contra la vita dello stesso Pompeo, attribuita a Clodio. Uno degli Schiavi di costui erasi assicurato della porta del Senato, armato con un pugnale (a), che diceva aver ricevuto dal suo Padrone, per assalinar Pompeo. Diverse mosse del Popolo, fatte in diversi quartieri della Città, l'Autore delle quali erano ben noti, accertavano questa intrapresa. Pompeo risolvè di non comparir più in Senato e nel Foro, per tutto il tempo, che Clodio era Tribuno. Ritirossi in casa sua, ove finse di tenersi occultato, senza aver altro commercio, che quello de' suoi più intimi amici. Ma questo ritiro non lo custodì totalmente. Un Liberto di Clodio nominato Damione, andò ad assediare fin dentro il seno di sua famiglia e pose la dilui vita nel ultimo periglio. I Magistrati non poterono chiuder gli occhi su questo attentato. Si portarono in casa di Pompeo, e con tutte le loro forze cercarono o di aver nelle mani Damione, o di respingerlo. La confusione fu grande. Gabinio li vidde costretto ad abbandonare il partito

[a] Cum hæc non possent jam diutius sustinere, initum consilium de interitu Cn. Pompeii: Quo patefacto, ferroque deprehensio, ille inclusus domi tandiu fuit, quamdiu inimicus meus in Tribunatu. *Pro Sext. 32.* Deprehensus denique cum ferro ad Senatum is quem ad Cn. Pompeium interimendum collocatum fuisse constabat. *In Pisop. 12.*

Cum tamen. Gabinius collegit ipse vix: & contra suum Clodium, simulute, deinde non libenter, ad extremum tandem pro Cn. Pompejo vere vehementerque purgavit. Tu tamen homo religiosus, & Sanctus, sœdus frangere noluiisti. . . Itaque in illo tumultu fracti fasces, ictus ipse quotidie tela, lapides, fugæ. *Ibid.*

to di Clodio, e difender Pompeo, con poca inclinazione imprincipio, ma dopo con tutte le sue forze: mentre, che il Console Pisone stabile, nel suo primo impegno, sostenne con ardore gl'interessi di Clodio, fino a vederli intorno a lui i fasci infranti, e farsi ferir mortalmente.

O che la congiura fosse reale, o che Pompeo l'avesse finta, per agevolare i suoi progetti, egli vi comparve sì poco turbato, che gli sembrò il pericolo molto disprezzabile, e da non apportargli giusti timori. Ma la risoluzione da lui presa di chiudersi in casa sua, fece molta impressione sopra i Cittadini, e fornì loro un pretesto per opprimer Clodio, e reprimere quelle insolenze, delle quali era stato colui la prima cagione. La politica di Pompeo era sempre stata di lasciar correre tutti i pubblici disordini, per trovar l'occasione di far comparire maggiormente il suo valore, quando era più premuroso il bisogno, e comparendo nel colmo della tempesta, come la divinità del Teatro, avea egli allora piacere di ristabilire l'ordine e la calma, più per maggior sua utilità, che per la Repubblica. In questa occasione si lusingava, che il Popolo stanco da' tanti tumulti ed agitazioni, fosse stato obbligato a crearlo Dittatore, stimando impossibile ristabilire altrimenti la tranquillità dello Stato.

Pubblio Cornelio Lentulo, e Q. Metello Nepote furono nominati Consoli per l'anno seguente. Il primo amicissimo di Cicerone, e l'altro da lungo tempo suo dichiarato nemico, per averne ricevuto un insulto molto notevole, nella fine del suo consolato. Fu questa una nuova occasione di dolore per Cicerone, che riguardò questa incidenza, come un'origine di nuovi ostacoli; poiché secondo la sua propria riflessione, se era stato difficile lo scacciarlo [a], non era difficile per conseguenza, impedirne il ritorno. Ma Metello essendosi accorto che le inclinazioni di Pompeo e di Cesare eran mutate, fece vedere, che ancor egli non era inflessibile nell'odio, e s'impegnò anche a favorire lo ristabilimento del suo nemico. Lentulo appena eletto suscitò

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PURNIO
PT-
SONE.
A. GA-
BINIO.

(a) Inimici sunt multi, invidi gnus fuit, excludere facile est.
pene omnes. Eijcere nos ma- *Epist. Fam.* 14.3.

AN. DI la proposizione di Ninnio, e vedendosi intorrotto da
 ROM. Clodio, che recitò quella parte della sua legge, colla
 695. quale si dichiaravano pubblici nemici coloro, che pro-
 DI CIC. ponevano il richiamo di Cicerone, sostenne, che un
 49. atto simile (a) era piuttosto una proscrizione, che una
 CONS. legge. Clodio stupefatto dal vederli contrastato da un
 L. CAL- Avversario sì fermo, ricorse agli artificj, per sostenere la
 PUR- sua legge. Giurò di rovinare e precipitare coloro, che
 NIO PI- avevano intrapreso d'opporvisi, e per incutere più ti-
 SONE. more, affisse sulla porta del Senato la Clausola, che proi-
 A. GA- biva il richiamo, sotto pena d'esser dichiarato nemico
 BINIO. dello Stato. Cicerone a cui tutto era noto, paventò
 piùchè mai la forza di quest' ostacolo, che poteva toglier-
 il coraggio a' suoi amici, e fornire a' deboli un pre-
 testo di non far nulla. Egli adunque insinuò ad Attico,
 [b] la risposta, che far doveva a questa obbiezione:
 „ le Clausole, gli dicea, di quelle leggi, che si abroga-
 „ no, non sono state mai osservate, poichè se ciò lo
 „ fosse, non se ne potrebbe annullar niuna, e quando
 „ le leggi si annullano, si annulla parimente, quel che
 „ impedisce l'annullarsi.

In mezzo a tali agitazioni, che gli facevano du-
 bitare di tutto quel, che potea nuocere alle sue speran-
 ze, ed avvalere de' piccioli mezzi, che gli sembrava-
 no favorevoli, accadde un'altro accidente, che lo ri-
 dusse in un più grave perturbamento. Gli fu avvistato,
 che i suoi nemici gli avevano pubblicata un'orazione
 satirica, da lui composta per divertimento de'suoi ami-
 ci, contro un riguardevole Senatore, che non vi era
 stato nominato, e che tutti stimavano Curione il Pa-
 dre, che attualmente era impegnato (c) ne' dilui in-
 teressi.

[a] Cum a Tribuno Plebis ve-
 taretur, cum præclarum caput
 recitaretur, ne quis ad vos refer-
 ret... Totam illam, ut ante di-
 xi, Proscriptionem non legem
 putavit. *Post Red. in Senat. 4.*

[b] Tute scripsisti quoddam
 caput legis Clodium in Curie
 poste fixisse, ne referri, neve dici
 liceret. *Ad Attic. 3. 15.*

Sed vides nunquam observa-

tas sanctiones earum legum quam
 abrogarentur. Nam si id esset,
 nulla fere abrogari posset... sed
 cum lex abrogatur, illud ipsum
 abrogatur, quo non eam abroga-
 ri oporteat, *Ibid. 23.*

[c] Percussisti autem me de
 oratione prolata: cui vulnere,
 ut scribis, medere si quid potes.
 Scripsi equidem olim itatus, quod
 ille prior Scripserat: sed ita com-
 pres.

teressi. La sua inquietitudine fu eguale alla sorpresa, nel saper che quest'opera erasi pubblicata. Dall'istruzione che dà ad Attico, si conosce quanto gli dispiaceva di perdere un amico di questa fatta. „ Voi mi avete fatto restar immobile, gli disse, in ragionando di questa orazione, della quale se ne son pubblicate molte copie; vi priego di rimediar quanto potete a questo male. E' vero che ho composta quest'opera nel primo calor della collera, per rispondere a quel ch'egli avea scritto contro di me; ma l'avea occultata in modo, ch'erami persuaso di non poter esser pubblicata giammai; nè posso capire come mai abbia potuto uscirmi di mano. Ma il non esser io venuto mai a contestar in pubblico, col soggetto di cui si tratta, ed essendo lo stile inferiore a quello dell'altre mie opere, può facilmente far credere di non esser mia. Vi raccomando questo affare con ogni premura, se vi pare che possa esser io un di richiamato; ma se non vi è per me più speranza, n'avrò men dispiacere.

I suoi principali sollecitatori in Roma erano il suo Fratello Quinto, Terenzia sua Moglie, Pisone suo Genero, Attico, e Sestio. Quinto e Terenzia essendo d'umor diversi e difficili, gli accrescevano l'inquietitudine colle loro scambievoli opposizioni. Quindi Cicerone disse loro nelle sue lettere, con molta (a) dolcezza, che essendo pochi i suoi amici, dovevano vivere con maggiore unione tra di loro. Terenzia nulladimeno s'affacciava con più vigore per suo Marito, ed invece d'avvilirsi per la sua disgrazia e per la rovina della loro fortuna, se l'accresceva anzi il coraggio da giorno in giorno, per resistere agli nemici di Cicerone. Costui la scriveva sovente, e la lettera che siegue dà una chiara idea del dilei carattere, e dello spirito, col quale ella operava.

Ci-

prefferam, ut nunquam manaturum putarem. Quo modo exciderit nescio, sed quia nunquam accidit, ut cum eo, verbo uno concertarem, & quia scripta mihi videtur negligentius quam ceteræ, puto posse probari non esse meam. Id, si putas me pos-

se sanari, cures velim; sin plano perii minus laboro. *Ad Attic.* 3. 12.

(a) De Quinto Fratre nihil ego te accusavi, sed vos cum preertim tam pauci esis, volui esse conjunctissimos. *Epist. Fam.* 14. 1.

AM. DI
ROM.
695.

CICERONE A TERENCEIA.

DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PURNIO PI-
SONE.
A. GA-
BONIO.

Non v'immaginate che io scriva a niuno più a lungo di voi, salvo qualora ricevo lettere lunghe, e che mi ritrovo obbligato a rispondere. Io non ho che dire, nè in questo stato di cose, posso provar pena maggiore dello scrivere. Non posso scrivere a voi ed alla nostra Tulliola, senza un profluvio di lagrime, perchè vi veggo infelicissime, nello stesso tempo che ho desiderato vedervi felici, e che vi sareste stato effettivamente, se avessi io avuto più cuore. Gradisco grandemente i favori di Pisone, nè l'ho ringraziato, e l'ho esortato a non indebolirsi. Mi pare che le vostre speranze sieno ne' nuovi Tribuni, ed io parimente ne spero molto, se Pompeo gli seconda; ma Crasso però mi da ancor da temere. L'adoprarvi per me con coraggio ed affetto, non mi fa meraviglia, ma io compiangio la nostra disgrazia, che non vi permette addolcire la mia miseria, senza che costa a voi nuove pene; poichè P. Valerio nostro amico fedele m'ha scritto cose, per le quali non ho potuto trattenermi di versare un torrente di lagrime, dal sentire con quanta indegnità vi hanno strascinata dal Tempio di Vesta, al pubblico Tribunal della Giustizia. Ah! lasso! Cara mia Moglie è possibile che sietes stata insultata così crudelmente, e che si è avuta la barbarie d'accrescervi il dolore e l'infortunio? Voi Terenzia Cara, a cui tutta la gente si volgeva altre volte, per essere assistita? E' possibile che sia la cagione della nostra rovina io, che ho dato la salute a tanti? In riguardo di qualche voi mi scrivete della nostra casa o sia del terreno di essa, avrò memoria di qualche mi dite, allora quando ci sarà restituito; ma queste cose non sono in nostra disposizione. La maggior dispiacenza che pruovo è, che tutta questa spesa cade sopra di voi, che miserabilmente siete già dispogliata: se avrem vita sì lunga, da veder la fine di questi mali, avremmo il pensiero di riparare il resto; ma se non ci sollevaremo dall'oppressioni, nelle quali ci veggiamo, volete privarvi forse del rimanente delle vostre sostanze? Vi priego mia cara vita, lasciate la cura delle spese a que' che la possono sostenere, e non aggravate, per quanto amor me
por-

pportate, la vostra debole complessione. Voi mi siete presente notte e giorno, e vi veggio affacciata in tutto, nè so come possiate farlo, e temo che il soverchio peso non vi opprime. All'incontro veggio che tutta la mia salute è appoggiata in voi, e perciò badate a star bene, se volete giungere al termine de' vostri desiderj, e raccogliere il frutto di tutte le vostre fatiche. Io non so a chi scrivere, se non a quelli che mi scrivono, o a quelli, i quali mi son da voi menzionati. Non andrò più lontano, perchè voi non volete, ma voglio che mi scrivete sovente, precisamente se avete cose di positivo intorno alle nostre speranze. A Dio mio caro amore, a Dio (a). Di Tessalonica a 5. d' Ottobre.

Possedeva Terenzia alcuni beni particolari non sottoposti alla legge di Clodio, che ella pensava di vendere per rimediare alle presenti urgenze. Su questo è caduto l'avvertimento di Cicerone di non volersene privare; e raddoppiando le sue istanze in altre lettere, le rappresenta, che se i suoi amici facevano il diloro dovere, non poteva averne di bisogno, e che se le mancavano, la somma che trarrebbe da questa vendita, recherebbe poco sollievo al loro stato. Egli caldamente la priega (b) a non rovinare i loro figliuoli, che un giorno avrebbero avuto bisogno di qualche avere, per mettersi in istato, che con poca virtù avessero poi potuto ricuperare il rimanente. Pifone loro Genero rendè costantemente al suo Suocero ed alla di lui famiglia, i più generosi e più disinteressati servigi. Egli rassegnò la Questura delle Provincie di Ponto (c) e di Bitinia, col solo motivo di poter esser loro più utile a Roma: costanza che molto Cicerone gradiva da' suoi amici; l'amore, la generosità e la virtù di Pifo-

I

,, ne

(a) Epist. fam. 15. 2.

(b) Tantum scribo, si erunt in officio amici, pecunia non deerit; si non erunt, tum efficere tua pecunia non poteris. Per fortunas miseras nostras vide ne puerum perditum perdamus; cui si aliquid erit, ne egeat, mediocri virtute opus est, & mediocri fortuna ut cetera consequatur. *ibid.*

tur. *ibid.*

(c) Qui Pontum & Bithyniam Quaestor pro mea salute neglexit. *Post redit. in Sen. 15.* Pifonis humanitatis, virtus; amor in nos omnes tantus est, ut nihil supra esse possit. Utinam ea res ei voluptati sit, gloriae quidem video fore. *Epist. fam. 14. 1.*

AN. 21
ROM.
693.
DI CIG.
49.
CONS.
L. CAL-
PURA-
NIO PR-
PONE.
A. GA-
BINIO.

AN. DI „ ne, oltrepassando, dice egli, il comprensibile, Iddio
ROM. „ lo faccia ch' egli ne cava un giorno qualche giova-
695. „ mento: qualche però sicuramente può ricavarne è un
DI CIC. „ grande onore.

49. Attico non fu meno generoso ne' soccorsi che loro
CONS. somministrava: avea di già rimessa a Cicerone una
L. CAL. grossa somma per le necessità della fuga; ed essendose-
PUR- gli accresciuto il patrimonio, colla morte di Cecilio suo
NIO PI- Zio [a], che gli avea lasciata una immensa eredità,
SONE. gli rinnovò l'offerta della sua borsa. Non si sa qual
A. GA- fusse la cagione delle lagnanze di Cicerone, che l'accu-
BINIO. sava d'esser troppo lento e tepido ne' suoi servigj. Egli
s'immaginò che questa mancanza di zelo, fosse provve-
nuta dal risentimento che potea conservar Attico, di
non aver partecipato alcun vantaggio da Cicerone nel
tempo della sua fortuna. Con questa idea, gli scrisse
egli: „ Se forse la sorte mi riunisce con voi, nel seno
„ della mia Patria (b), voi potrete assicurarvi, che non

vi

[a] Ciceroni ex Patria fugien-
ti H. S. ducenta & quinquaginta
millia donavit. *Cornel. Nep. vit.*
Attic. 4.

Quod te in tanta heredita-
te ab omni occupatione expede-
sti, valde mihi gratum est. Quod
facultates tuas ad meam salutem
polliceris, ut omnibus rebus a te
præter ceteros juvet, id quantum
sit præsidium video... *Ad Attic.*
3. 20. Questo Cecilio fu Zio di
Attico, il quale era stato adotta-
to nel di lui testamento e ne avea
avuto tre parti delle facoltà
lasciate, che importavano la
somma di circa mezzo milione.
Avea Cecilio acquistate tante
ricchezze col favore di Lucullo,
al quale avea promessa la sua ere-
dità, che lasciò poi ad Attico,
il quale avea saputo andare al suo
genio. Per questo inganno fatto
a Lucullo oltre della fama di
avaro, che gli si accrebbe, fu dal-
la plebe cavato dalla sua tomba
e strascinato per le strade, *Valer.*

Max. 7. 8. Cicerone congratulan-
dosi con Attico di questa ado-
zione, drizza la sua lettera così: a
Q. Cecilio; Q. F. Pomponiano,
Attico; poichè assumendosi il
nome dell'Adottante, solevasi met-
tere anche il nome della propria
famiglia, ma mutato nella ter-
minazione, per conservar la me-
moria della sua vera origine: ed
alcuni vi aggiungevano il soprannome,
come fa qui Cicerone.
Ad Attic. 3. 27.

[b] Ego si me aliquando ve-
stri & Patriæ compotem fortuna
fecerit, certe efficiam ut maxi-
me lætere unus ex omnibus ami-
cis, meaque officia ac studia, quæ
parum antea luxerunt, satendum
est enim, sic exequar, ut me æque
tibi ac fratri & liberis nostris re-
stitutum putes. Si quid in te pec-
cavi, ac potius quoniam peccavi
ignosce: in me enim ipsum pec-
cavi vehementius. *Ad Attic. 3.*
15.

vi farà alcuno de' miei amici, che guadagnerà tanto, quanto voi. Confesso, che troppo inutile vi sono stato fino al presente, ma vi prometto di farvi conoscere coll'amicizia mia e miei servigi, che non vi son meno affezionato, di quel che sono a mio Fratello ed a tutta la mia famiglia. Se la mia amicizia non vi è stata vantaggiosa, come io me ne dolgo, dovete perdonarmelo: io ho perduto più di voi. Attico però lo pregò di rigittar queste idee, e persuadersi che erano senza fondamento. L'assicurò all'incontro che non avea da lui mai ricevuto alcuno scontento (a); e pregandolo a non raccordarsi de' suoi servigi, gli tolse anche l'impaccio di pensare alla riconoscenza. Egli è vero che questi sospetti avevano qualche apparenza di ragione, e sembrano aver lasciato qualche macchia sopra il dilui carattere; ma è certo all'incontro, che Cicerone gli mantenne la sua parola, e che il pensiero ch'egli ebbe, dopo il suo ristabilimento, di celebrare nelle sue opere il nome e 'l merito d'Attico, sia una testimonianza immortale della stima e dell'amicizia, che per lui conservava.

Sestio uno de' Tribuni, non essendogli mancato il calor dell'amicizia di Cicerone [b], si diè la cura di portarsi nelle Gallie, per ottener da Cesare il consenso, per lo ristabilimento del suo amico. Questa intrapresa gli riuscì, non meno per le sue diligenze, che per quelle di Pompeo, che l'avea fornito di sue lettere. Nulla di manco sembrò questo consenso a Cicerone così ristretto, che non ne fu soddisfatto, sicchè dopo il suo ritorno, avendo formato il piano d'una legge, che pensava proporre, prendendo il possesso del suo officio, e che era uniforme in qualche maniera alle condizioni convenute

I 2.

nute

[a] Quod me vetas quicquam suspicari accidisse ad animum tuum, quos secus a me erga te commissum, aut prætermisum videretur, geram tibi morem, & liberabor ista cura. Tibi tamen eo plus debeo, quo tua in me humanitas fuerit excelsior quam in te mea. *Ibid.* 20.

(b) Hoc interim tempore P. Sextius, designatus iter ad C. Cæsarem pro mea salute suscepit. Quid egerit, quantum profecerit, nihil ad causam. *Pro sext.* 32. Rogatio Sextii neque dignitatis satis habet nec cautionis. Nam & nominatim ferre oportet & de bonis diligentius scribi: & id animadvertas velim. *Ad dñ.* 3. 20.

AN. DI nute con Cesare; la copia che di questa legge rimise a
ROM. Cicerone, dispiaque a costui estremamente. Nè trovò
695. egli i termini generali, non vi veniva particolarmente no-
DI CIC. minato, non si era provveduto bastevolmente alla sua
49. dignità, nè alla restituzione de' suoi beni, in guisa che
CONS. egli pregò Attico, di rappresentare al Tribuno la neces-
L. CAL. sità di correggerla.
PUB.

NIO PI- I passati Tribuni, tra quali Cicerone ne aveva otto
60NE. amici, risolvettero di fare anche uno sforzo, prima di
A. GA- terminare il loro officio, per ottenere una legge in fa-
BUNIO. vore di lui. La presentarono essi dunque al Popolo a
28. di Ottobre. Ma ella fu più dispiacevole a Cicerone
di quella di Sestio. Era ella composta di tre articoli: il pri-
mo lo ristabiliva nel suo grado, ma non ne' suoi beni,
il secondo non aveva niun rapporto a lui, ed il terzo
ordinava che se si fosse ritrovato in questa legge qualche
cosa, condannata forse da una legge più antica, e prin-
cipalmente da quella di Clodio, o qualche cosa che sot-
tomettesse l'autore a qualche pena legale, tutti questi
difetti dovessero esser nulli per pubblica autorità. Cice-
rone fu sorpreso dal sentir drizzato da' suoi amici, un
atto che sembrava contro di lui, e che confermava chia-
ramente la clausola della Legge Clodia, per la quale
non poteva proporsi nulla a suo favore, senza divenir
colpevole.

Più piacere certamente si proverà a leggere le sue
proprie doglianze. „ Di tre articoli, scrive egli ad At-
„ tico, che son compresi nella legge de' Tribuni di que-
„ sto anno: il primo che riguarda il mio ritorno non è
„ affatto concludente: si contentano di richiamarmi e
„ di richiamarmi al mio onore, cosa per altro di qual-
„ che conseguenza, nello stato deplorabile in cui mi trovo,
„ ma voi sapevate molto bene quel che vi si doveva
„ aggiungere, e con quali termini doveva esser con-
„ cepita. Il secondo articolo contiene solamente la clau-
„ sola ordinaria d'impunità, in caso vi fosse in questa
„ legge qualche cosa contraria alle antiche. E rispetto
„ al terzo articolo, cercate di scoprire, mio caro Atti-
„ co [a], per chi, ed a qual fine vi è stato inserito:

Voi

[a] Quod major est suspicio ad ipsos nihil pertinebat, erat
malitiae alicujus, cum id quod autem contra me, scripserunt.

Ut

„ Voi sapete che un articolo della Legge di Clodio, or- AN. DI
 „ dina di non poter essere ella abolita, nè dal Senato nè ROM.
 „ dal Popolo ; ma voi anche sapete , che non si cura- 695.
 „ no mai queste proibizioni, poichè non potrebbe al- DI CIC
 „ trimente abolirsi una legge , essendo tutte munite di 49.
 „ simili clausole , che ritrovansi necessariamente abro- CONF.
 „ gate colla legge, della quale elle son membri . Que- L.CAL.
 „ sto principio è incontrastabile : perchè dunque si son PUR-
 „ serviti di questi termini nella legge i nostri otto Tri- NIO PI-
 „ buni ? Se questa legge contiene qualche cosa che le SONE.
 „ Leggi o i Plebisciti, o sia la Legge Clodia proibisce A. GA-
 „ sotto pena di castigo proporsi , se ella è contraria BINIO.
 „ a qualche altra legge: se ella s'abolisce in tutto o in
 „ parte, benchè sia ciò proibito sotto le medesime pe-
 „ ne, ella non ritiene affatto alcun vigore.

„ La punizione non può cadere sopra questi Tri-
 „ buni, perchè la Legge di Clodio non è stata proposta
 „ col consenso di tutti i suoi Colleghi. Io temo adun-
 „ que che questa precauzione, che è stata loro così
 „ inutile, come a me è contraria, non sia una rete, ove si
 „ voglia far cadere i nuovi Tribuni, i quali se saran
 „ capaci di farsi incutere timore, avran più ragione d'
 „ inserir questa clausola nella loro legge. Perciò Clo-
 „ dio non mancò di prevalersene, ed a' 3. di Novem-
 „ bre, egli disse, che questa clausola dovea servir di re-
 „ gola e di modello a' Tribuni eletti. Voi sapete in-
 „ tanto che non si ritrova cosa simile in tutte le abo-
 „ lizioni, manifesta ragione d'esser ella assolutamente
 „ inutile. Cercate adunque di scoprirne l'Autore, e sa-
 „ pere perchè Ninnio e' suoi Colleghi non han preve-
 „ duti tali inconvenienti. Sarej molto afflitto se i Tri-
 „ buni dell'anno seguente inserissero questa clausola nella
 „ loro legge : ma di qualunque modo ch' ella sia con-
 „ cepita, sarò pur troppo felice, s' ella verrà preposta, ed
 „ accettata.

La conclusione di questa legge, par che ne dia qual-
 che

Ut novi Tribuni plebis si essen-
 timidiore, multo magis sibi eo
 capite utendum putarent. Neque
 id a Clodio prætermisum est, di-
 xit enim in Concione ad diem
 11. Non. Novemb. hoc capite

designatis Tribunis plebeis, præ-
 scriptum esse quod liceret. Ut
 Ninnium & cæteros fugerit, inve-
 stigis velim, & quis attulerit &c.
Ibid. 23.

AN. DI ROM. 695.
DI CIC. 49.
CONS. L. CALPURNIO PISONE.
A. GABINIO.
che lume sulla condotta degl'amici di Cicerone, e sulle sue proprie speranze. Era certo che la Legge di Claudio era stata approvata da Catone e da qualcheduno de' principali Cittadini (a), che i Tribuni non potevano pubblicare. La loro credenza era, che se si otteneva una volta il richiamo di Cicerone, a qualunque costo, e sotto qualsivoglian condizioni che fusse accordata questa grazia, suffeguirebbe il resto senza violenza, e che il ristabilirlo nella sua dignità [b], sarebbe stato lo stesso che assicurargli tutto quel, che avrebbe potuto pretendere in appresso, da questo favore; ma il solo piano della legge che lo soddisfece, fu composto da C. Vitellio Aculeo suo cugino, ed uno de' primi Giureconsulti del suo tempo, e da Tito Fadio [c] uno de' nuovi Tribuni, che era stato Questore nel tempo del suo Consolato. Quindi egli pregò caldamente i suoi amici, che se avevano qualche speranza di riuscita, avessero insistito a far accettar questa legge, ch' era la sola che potesse da lui approvarsi.

Mentre Roma era occupata ne' suoi affari, le truppe che il Console Pisone avea richiesto pel suo Governo di Macedonia, cominciavano ad unirsi ne' contorni di Tessalonica. Il suo dispiacere fu tanto fiero (d), che risolvè subito di lasciar quella Città; ed essendo dissuaso da mille ragioni, di portarsi più lontano, s'indusse perciò a ritornar verso l'Italia, ed avvicinarsi a Durazzo; e se il venir quì gli veniva proibito dalla legge, credeva egli che in una Città sua affezionata, e che era (e) stata sempre sotto la sua protezione-

(a) Video enim quosdam clarissimos viros, aliquot locis iudicasse, te cum plebe iure agere potuisse. *Pro Dom. 16.*

[b] Id Caput sane nolim novos Tribunos picibus ferre, sed perferant modo quidlibet: uno capite quo revocabor; modo res conficiatur, ero contentus. *Ad Attic. ibid. 3. 23.*

[c] Sed si est aliquid in spe, vide legem, quam T. Fadio scripsit Vitellius. Ea mihi perplacet.

[d] Me adhuc Plancius retinet.... Sed jam cum adven-

tare milites dicerentur; faciendum nobis erit, ut ab eo discedamus. *Ibid. 22.*

[e] Dyrrachium veni, quod & libera Civitas est, & in me officiosa. *Epist. fam. 14. 2.* Namego eo nomine sum Dyrrachii, ut quam celerrime quid agatur audiam, & sum tuto. Civitas enim hæc semper a me defensa est. *Ibid. 3.* Quod mei studiosos habeo Dyrrachinos, ad eos perrexì, cum illa superiora Thessalonica scripsissem. *Ad Attic. 3. 24. Epist. fam. 14. 3.*

tezione, non doveva avere alcun timore.

Vi si portò adunque a' 25. di Novembre, e colle lettere di una stessa data, cominciate a Tessalonica, e finite a Durazzo, informò i suoi amici del cambio della sua dimora. Quello suo correre a principio, dinota, ch' egli non fece mossa senza molto suo dispiacere. Ma giungendo nella sua nuova residenza, ricevè altre novelle d'accrefcergli la mestizia. Attico gli scrisse, che col consenso e'l ministero anche di coloro che maneggiavano i suoi affari in Roma; le Provincie stabilite a' Consoli, erano state fornite di truppe e danajo: e dalla sua risposta, si concepisce quanto era grande il suo dispiacere.

L'avermi voi scritto poco fa, che eransi, con vostro consenso, provvedute le Provincie destinate a' Consoli, di tutto il bisognevole; tuttochè io ne concepisse da ciò cattivo evento, ho creduto nientedimento d'averlo voi fatto ragionevolmente e con disegni, che non possono da me penetrarsi; ma essendomi dopo stato riferito e scritto d'esserne stati voi biasimati, non posso consolarmi del dispiacere, d'aver perduto con ciò quella poco speranza che mi restava. Poichè qual sollievo potrò aver mai, se i Tribuni della Plebe si son crucciati contro di noi, tanto più che n'han giusta cagione? Non si è preso neppure consiglio da coloro che si sono scovertamente dichiarati a favor mio; ed abbiám tollerato d'esser tolta loro quella parte, che dovevano avere in questa faccenda. Dicono essi di vantaggio, che il desiderio che' hanno avuto, che i Consoli avessero avuto bisogno di loro, non era per altro che per impegnarli ne' miei interessi. Ora che non hanno che far con niuno, possono senza periglio alcuno contrariarmi, e se mai volessero essermi favorevoli, non possono giovare, senza i Tribuni. Noi avremmo, direte voi; invano ricusato di dare il consenso, perchè si farebbero coloro voltati al popolo, ed avrebbero ottenuto quanto chiedevano: ma cosa potevano mai ottenere, coll'opposizione degli stessi Tribuni? Temo adunque che non si sia raffreddata la buona volontà di costoro; e se pur non fusse così, abbiám loro tolto almeno il mezzo il più sicuro, di tenere obbligati i Consoli.

Un'altro inconveniente non men di questo considerabile, si è che quella dichiarazione importantissima, fat-

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC
49.
CONV.
L. CALP.
PUR-
NIO PL.
SONE.
A. GA-
BINIO.

AN. DI 22 ta dal Senato, di non doverli deliberare alcuna cosa,
 ROM. 22 prima di terminarsi la mia causa, perde ogni vigore,
 695. 22 coll'esserfene risoluta una, che non solamente non era
 DI CIC. 22 necessaria, ma era senza esempio. Quando mai si son prov-
 49. 22 vedute le Provincie designate? onde essendosi contrav-
 CONS. 22 venuto alla prima costante risoluzione, fatta sol per gio-
 L. CAL 22 varmi, può facilmente avvenire, che a tutte le cose,
 PUR. 22 che si proporranno, si darà esito prima della mia.

A. GA- 22 Ma da un'altra parte non è maraviglia che i miei
 MINIO: 22 amici abbiano dato il consenso a questo affare, poichè
 22 era molto difficile trovarsi persona, che s'avesse voluto
 22 opporre direttamente, ad un decreto sì vantaggioso a'
 22 due Consoli. Non poteva farsi a meno di aver riguar-
 22 do a Lentulo che è stato sempre mio parziale, ed a
 22 a Metello che tanto generosamente ha deposto l'odio
 22 che nudriva contro di me; ma tempo nulladimeno di
 22 non averci disgustati i Tribuni, e che i Consoli non
 22 ci venghino meno. Scrivetemi vi prego come si risol-
 22 ve questo affare, e in quale stato si ritrovano le mie
 22 cose: ma continuate, come avete principiato, senza oc-
 22 cultarmi nulla; perchè io mi consolo quando ricevo no-
 22 tizie certe, ancorchè mi fossero nocive. A 10, Decem-
 22 bre [a].

Attico, invece di rispondere a questa lettera, o forse prima di riceverla, si partì per Durazzo, sotto pretesto di andare a vedere i suoi beni, che aveva in Epiro, benchè il vero motivo si fosse, per dar conto a Cicerone della condotta tenuta da' comuni amici. Il loro incontro fu sì breve, che appena partito Attico, Cicerone per certe cattive notizie ch'ebbe, lo richiamò dalle sue terre di Epiro. „Immediatamente dopo la vostra partenza, gli disse, ho avuto riscontro da Roma, che le mie disgrazie termineranno colla mia vita, e per parlarvi con una franchezza, che credo non vi dispiaccia: voi che tanto mi amate, non avreste lasciata Roma, se aveste avuto qualche speranza del mio ritorno. Ma non parlerò più, affinchè non sia riputato un ingrato, che volessi che tutti si sacrificassero per me. Vi dico solamente di ricordarvi della parola datami, di ritornar da me,

„ prima dell' entrante mese di Gennajo, in qualunque
 „ luogo che io potesse essere allora (a).

Ma nello stesso tempo ch' e' s'agitava con tanti timori e sospetti, la sua causa av^{va} presa in Roma un corso molto felice, che fece tra poco giudicare, che non v' era cosa da poterne più impedire il successo. Tutti i Magistrati designati erano suoi amici, salvo che il Pretore Appio. Clodio il più formidabile de' suoi nemici, dovea rassegnare un' ufficio, donde egli traeva tutto il suo potere. Era inoltre sì male appreso da Pompeo, da Cesare, ed indi a poco lo fu da Gabinio, che nella dispiacenza di vederli abbandonato da loro, col solo desiderio di vendicarsi, sarebbe stato egli il primo ad acconsentire al richiamo di Cicerone, se avesse potuto persuadere al Senato [a] ed a' suoi amici, di volerli unir con lui contra i Triumviri, „ In tale agitazione, portato un giorno, innanzi ad un' Assemblea del Popolo, Bibolo e gli altri Auguri, domandò loro se era permesso di trattarsi affari pubblici, mentre erano essi occupati a prendere gli auspici, e rispose di sì: Stavate voi osservando il Cielo, disse loro Clodio, quando furono proposte le leggi di Cesare al Popolo. A questa proposizione, Bibolo anche rispose di sì, ma vi aggiunse (b), che nel tempo della conferma dell' Atto della sua Adozione fatta dal Popolo, anche stava egli prendendo gli Auspici. Clodio che non pensava ad altro che alla presente vendetta, poco considerò che quella risposta andava a ferir se stesso; ed insistette pure a pretendere, che gli Atti di Cesare dovevano annullarsi dal Senato, come contrarij alla Religione degli Aruspici, e sotto questa condizione, egli dichiarò pubblicamente, ch' era disposto a riportar in Ro-

AN. DI
ROM.
695.
DIC.
49.
CONS.
L. CAL-
PURNIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

(a) Ibid. 15.

(b) Tu tuopræcipitante & jam debilitato Tribunatu, Auspicio- rum Patronus subito extitisti. Tu M. Bibulum in concione, tu Augures produxisti. Te interro- gante Augures responderunt, cum de Cælo servatum sit, cum po- pulg agi non posse tuâ de-

nique omnis actio posterioribus mentibus fuit omnia, quæ C. Cæ- sar egisset, quæ contra auspicia essent acta, per Senatum rescin- di oportere. Quod si fieret, dice- bas, te tuis humeris, me custodem Urbis, in urbem relaturum. Pro Dom. 15.

(c) Ibid.

AN. DI ROM. 695. Roma sulle sue proprie spalle Cicerone, ch' egli chiamava il custode della Repubblica.

DI CIC. Nel bollore dell'ira sua, si rivolse sul Consule Gabinio; ed avendo convocato espressamente il Popolo (a), eresse un piccolo Altare, sul quale acceso il fuoco e colla testa velata, consacrò tutt' i beni di questo Consule. Era questa un antica pratica, esercitata qualche volta contro i Cittadini rubelli, i quali condannati con tutte le formalità delle leggi, soggiacevano anche i loro beni alla confiscazione; ma nelle presenti circostanze fu stimata una follia; e l' Tribuno Ninnio per metterla in ridicola, consacrò tantosto della stessa guisa, tutti i beni di Clodio; aggiungendo, che la sua consacrazione, dovea avere lo stesso effetto di quella del suo collega.

Finalmente l' ora era già venuta di dover terminar l' ufficio questo detestabile Tribuno. Dal principio fino alla fine, erasi sostenuto con una perfetta uniformità, il più infame e corrotto che mai Roma avesse [b] avuto. Non vi fu impiego nello Stato, nè favore accordato a' Principi forastieri, che non fossero stati pubblicamente venduti. I Poeti che hanno inventato Cariddi, non han potuto figurarsi, dice Cicerone, mostro più divoratore di Clodio. Conferì egli il titolo di Re a que' che non l' avevano, e ne privò coloro che lo possedevano giustamente: vendè i più ricchi Sacerdoti dell' Asia, siccome diceasi che il Turco vende i Vescovadi Greci, senza neppure informarsi s' erano o no vacanti. Eravi a [*] Pessinunte in Frigia un famoso Tempio di Cibe-

(a) Tu, tu inquam, capite velato, concione advocata, foculo posito, bona tui Gabinii consecrasti.... Quid? exemplo tuo bona tua nonne L. Ninnius consecravit. Quod si, quia ad te pertinet, ratum esse negas oportere, ea jura constituisti in praelato Tribunatu tuo, quibus in te conversis recusares, alios everteres. *Pro Dom.* 47. 48.

[b] Reges qui erant vendidit;

qui non erant appellavit... Quam denique tam immanem Charybdim Poetæ fingendo exprimere potuerunt, quæ tantos exhaustire gergites posset, quantus iste prædas exorbuat? *De Harusp. resp.* 27.

(*) Questa Città fu magnificamente edificata da' Re successori di Attalo. Eravi in essa, come dice Cicerone un gran Tempio di Cibeles, il cui simulacro i Romani-

bele, ove non solo tutta l'Asia, ma anche l'Europa andava a rendere un culto molto religioso a questa Dea, a cui facevano i Generali Romani sovente offerte e sacrificj. Il [a] Sacerdote di quel Tempio godeva il pacifico possesso del suo impiego, senza che si fosse intesa giammai la menoma lagnanza della sua condotta, e pure Clodio, con una legge, che fece ricevere al Popolo, conferì questa dignità a Brogitaro piccolo Principe di quel luogo, a cui avea già conferito il titolo di Re; e che l'avrebbe forse meritato, dice Cicerone, se fosse stato capace di pagare a Clodio le somme immense che l'avea promesso per tutti questi favori. Ma le spoglie del Tempio erano destinate a quest' uso, e sarebbero state effettivamente pagate, se Deiotaro Re di Galazia, Principe di un carattere nobilissimo e sincero amico di Roma, non avesse impedito questo empio mercato, prendendo il Tempio sotto la sua protezione, e mantenendo nel suo impiego il Pontefice legittimo, senza voler permettere, che Brogitaro, che l'era genero, macchiasse la purità di un luogo sì venerabile.

Quantunque i dieci Tribuni eletti si fossero solennemente impegnati a favore di Cicerone, pure Clodio ebbe la forza di corromperne due, Serv. Attilio Serrano

E Nu-

AN. DI
ROM.
695.
DI CIC.
49.
CONS.
L. CAL.
PUR-
NIO PI-
SONE.
A. GA-
BINIO.

mani trasportarono a Roma. In questa Città Atesandro Magno ruppe il nodo Gordiano. Oggi vien chiamata Possene, benchè Zardo la chiama Tribanta, *Herodian. lib. 1. Histor. Arnob. Adv. Gent. Plin. lib. 5. c. 32.*

[a] Qui accepta pecunia Pessinuntium ipsum, sedem domiciliumque Matris Deorum vastaris, & Brogitaro Gallo-Græco impuro homini ac nefario... totum illum locum fanumque vendideris, Sacerdotem ab ipsis Aris pulvinaribusque detraxeris Quæ Reges omnes, qui Asiam Europamque tenuerunt, semper summa Religione coluerunt ... Quæ majores nostri tam sancta duxerunt, ut nostri Imperatores ma-

ximis, & periculosissimis bellis huic Deæ vota facerent, eaque in ipso Pessinunte ad illam ipsam Principem Aram, & in illo loco Fanoque perfolverent. Putabo Regem si habuerit, unde tibi solvat, Nam cum multa regia sunt in Dejotaro, tum illa maxime quod tibi nummum nullum dedit.... quod Pessinuntium per scelus a te violatum, & Sacerdote Sacrisque spoliatum recuperavit Quod ceremonias ab omni vetustate acceptas a Brogitaro pollui non sinit, mavultque generum suum munere tuo, quam illud Fanum antiquitate Religionis carere, *Ibid. 13. Pro Sext. 26.*

AM. DI e Numerio Quinzio Gracco, i quali erano bastanti a
ROM. ritardare il suo ritorno. Pisone però e Gabinio non du-
696. bitando, che lo stato delle cose dovesse mutarsi in di lui
DI CIC. favore, stimarono essere ormai tempo di sottrarsi dalle
50. mortificazioni, delle quali non avrebbero potuto disfen-
CONS. derli, e ritirarsi ne' loro Governi, prezzo della loro per-
P. COR. fidia. Lasciarono adunque Roma alla fine del loro an-
NELLO no, Pisone per portarsi in Macedonia e Gabinio nella
LEN- Siria.

SPIN- Al primo di Gennajo dopo la cerimonia dell' Inau-
7ERO. gurazione [*], Lentulo aprì il suo Consolato (a) coll' affa-
Q. CE. re di Cicerone, e propose drittamente il suo richiamo
CILIO nella Assemblée del Senato. Metello suo Collega, di-
ME- chiarò subitamente con molta [b] candidezza, che non
TELLO ostante qualche apparenza d'odio, che la politica avea
NEPO- fatto comparire tra lui e Cicerone, sacrificava volen-
TE. tieri il suo risentimento all'autorità del Senato ed al
pubblico bene; sopra di che L. Cotta invitato il primo
a dire il suo sentimento, disse, che tutto quello ch'
erasi fatto contro di Cicerone, non vi ritrovava nulla
di uniforme al pubblico dritto, alle leggi ed all' anti-
che usanze dello Stato: che un Cittadino non poteva
essere scacciato dalla Città, senza esser condannato: che
il dritto di condannare e di ricevere un'accusa capitale,
apparteneva al popolo, qualora eranvi unite tutte le
Centurie in un' Assemblée: che tutto quel che si era
oprato, era stato un effetto della violenza; in un tem-
po

(*) La Cerimonia dell' Inau-
gurazione, si praticava princi-
palmente ne' Sommi Sacerdoti, da'
quali poi si è distesa a' Re, ed
a que' Magistrati che assumevano
la suprema autorità, e perciò i
Consoli che avevano in Roma la
simile autorità, nel possesso u-
savano far questa cerimonia, che
era lo stesso che consagrarsi a
Giove, a cui offerivano i Sacri-
fici, con ammazzargli le vittime.
Vi assistevano gli Auguri, i qua-
li annunziavano la lor felici-
tà col riguardare il Cielo, ed atte-
stavano sempre così, ancorchè
contraria fosse la loro osserva-

zione. *Ved. Grut. de Jur. Pontif.*
1. 25. *Struv. Amic. Rom. cap. 12.*
p. 561.

[a] *Kalendis Januariis.... P. Len-
tulus, Consul: simul ac de solemnibus
Religione retulit, nihil umana-
rum rerum sibi prius, quam de
me agendum judicavit. Post Red.
ad Quir. 5.*

[b] *Quæ etiam Collegæ ejus
moderatio de me? Qui cum ini-
micitiis sibi mecum ex Reipub.
diffensione susceptas esse dixisset,
eas se Patribus conscriptis dixit,
& temporibus Reip. permittendum,
Pro Sext. 32.*

po disordinato e pieno d'oppressioni : che nel mezzo di una sì strana confusione, s'era Cicerone ritirato, veg-
gendo imminente la tempesta, per assicurar la sua quiete, e che la sua assenza essendo stata egualmente salutare alla Repubblica, che la sua presenza in altri tempi ; dovea essere non solamente ristabilito, ma distinto con nuovi onori : che quel ch' era stato pubblicato contro di lui da un infensato, era così improprio ne' termini e nel sentimento, che non se l'avea potuto dare il nome di legge, e che Cicerone per conseguenza, non essendo stato bandito per alcuna legge, non vi volea per richiamarlo una legge, ma il semplice consenso dell'Assemblea.

Pompeo che parlò dopo applaudendo a questo sentimento ; aggiunse [a] che per assicurar nell' avvenire la quiete di Cicerone, e per prevenire tutte le turbolenze che potevano insorgere dallo stesso fonte, era egli di parere, che anche il popolo dovesse aver parte alla grazia del suo ristabilimento, od aggiungere almeno il suo consenso all' autorità del Senato. Dopo altri discorsi, ove tutta la gente fece comparir lo zelo a favore di Cicerone, tutte le opinioni si unirono a quella di Pomoeo, e già s' andava a stenderne il decreto, quando uscì in campo il Tribuno Serrano e dichiarò che vi si opponeva : non ch' egli avesse l'ardire di assolutamente

op-

AN. DI
ROM.
696.
DI CIO
50.
CONS.
P. COR-
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO,
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLIO
NEPO-
TE.

(a) Tum Princeps rogatus sententiam L. Cotta, dixit ... Nihil de me actum esse jure, nihil more majorum, nihil legibus &c. Quare me qui nulla lege abesset, non restitui lege, sed Senatus auctoritate oportere... Post eum rogatus sententiam Cn. Pompeius, approbata laudataque Cotta sententia, dixit, sese otii mei causa, ut omni populari concertatione defungerer, censere; ut ad Senatus auctoritatem, Populi quoque Romani beneficium adjungeretur. Cum omnes certatim, aliisque alio gravius de mea salute dixisset, fieretque si-

ne ulla varietate discessio. Surrexit Attilius: nec ausus est, cum esset emptus intercedere; noctem sibi ad deliberandum postulavit. Clamor Senatus querelae, preces, Socer ad pedes abjectus. Ille, se affirmare, postero die moram nullam esse facturum. Creditum est: discessum est: illi interea deliberatori merces interposita nocte, duplicata est. Pro Sext. 34. deliberatio non in reddenda, quemadmodum nonnulli arbitrabantur, se ut patefactum est, in augenda mercede consumpta est. Post. Redi ad Quir. 5.

AN. DI oppugnarsi a tutto il Senato: ma volea che si prendes-
ROM se tempo a deliberare; e che l'esecuzione del decreto,
696. si fosse differito al giorno seguente. Una interruzione
DI CIC. impensata, accese di sdegno tutta l'Assemblea. Certi
50. lo caricarono di rimproveri, altri si sforzarono di pie-
CONS. garlo colle preghiere; el suo Suocero Oppio se gli git-
P. COR. tò a' piedi, per fargli lasciar la sua intrapresa. Ma tut-
NELIO to quello che poté ottenersi da lui, si fu la promessa
LEN- di non opporsi al decreto il dì vegnente. Ella però non
TULO era sincera., Il Tribuno, dice Cicerone, impiegò tut-
SPIN ta la notte, non a restituire il danajo che s'avea pre-
TERO. so, ma a fare una vendita più vantaggiosa, eligendo
Q. CE. il doppio del prezzo, e'l suo ardimento, essendosi la
CILIO mattina via più accresciuto, si oppose senza riguardo
ME- e restrizione al decreto del Senato. Fu questa con-
TELLO dotta una sorpresa sì grande a tutta la Gente, che ol-
NEPO- tre la perfidia, della quale si rendeva colpevole, vio-
TE. lando la sua promessa, cadde egli in una ingratitu-
dine anche più odiosa contro di Cicerone, che l'avea
tanto beneficato [a] nel tempo del suo Consolato.

Il Senato però era talmente unito, che più non cu-
rava le violenze di una contraria Fazione; e benchè
questo ostacolo avesse fatto sospendere il decreto, l'as-
semblea risolvette di proporre al popolo senza per-
der tempo una legge, per lo ristabilimento di Cicero-
ne, e la pubblicazione si riserbò per li ventidue dello
stesso mese. Venuto questo giorno, Fabricio uno de'
Tribuni di Cicerone, prima d'uscire il Sole, salì sulla
Tribuna con una forte guardia per potersene render si-
curo; ma la diligenza di Clodio, avea anche avvanza-
ta la sua. Erasi egli di già impadronito di tutti i posti
e di tutti gli aditi del Foro, e preparato a contrastar
vigorosamente, con que' che ne l'avevsero voluto scac-
ciare. La sua guardia era composta di Gladiatori, che
avea uniti pe' giuochi della sua edilità, ch' egli spera-
va ottenere. Avea presa ad imprestito anche un'altra
Truppa da suo Fratello Appio, ed avendola bene ar-
mata, unitamente con tutti i suoi schiavi e' suoi Clien-
ti

(a) Is Tribunus plebis, quem rem Consul ornaveram. *Ibid.*
ego maximis beneficiis Quæsto.

ti, attaccò Fabricio, pose in pezzi una gran parte della sua scorta, ne ferì un gran numero, e lo scacciò dal Foro. Cispio altro Tribuno, che si portò a soccorrere il suo Collega con altra gente armata fu respinto, con maniera più sanguinosa. I Gladiatori avidi della strage cercarono mille vie per aver nelle mani Quinto Cicerone, e ritrovatolo in fine, sarebbe rimasto estinto, se il favor delle tenebre, mischiato con una confusione sì spaventosa, non l'avesse salvato, mercè anche la cura ch'ebbe di nascondersi sotto un mucchio di cadaveri, ch'erano stati ammazzati intorno a lui, e starfene così, fino alla fine del tumulto. Il Tribuno Sestio fu maggiormente maltrattato. Essendo stato posto in pericolo della vita da' faziosi e perseguitato crudelmente, ricevè una ferita sì pericolosa, che fu lasciato per morto nel campo di battaglia, e si salvò con questa credenza. Mentre però ch'egli era in questo stato, Clodio riflettendo che l'omicidio di un Tribuno, la cui persona era Sacra, avrebbe accesa una fiamma, che avrebbe cagionata la sua propria rovina, risolvette immediatamente di ammazzare uno de' suoi proprj Tribuni, per aver campo da gittar la colpa sugli suoi avversarj, e rendere in tal modo eguale il delitto ne' due Partiti. La vittima ch'egli scelse fu Numerio Quinzio, uomo di bassi natali, ed innalzato dal capriccio della moltitudine, per la quale avea preso il nome di Gracco, affine di rendersi più popolare. „ Ma questo astuto Contadino dice Cicerone, accortosi del disegno, che „ si formava contra la sua vita, si travestì da mulattiere, „ re, della stessa guisa ch'era a Roma la prima volta „ venuto, ed uscì dalla Città felicemente con un panniere in testa. Il suo periglio intanto, non cessò, se non quando s'ebbe certezza della vita di Sestio. Se si vuol prestar fede alle relazioni che ne sono state lasciate di questo eccidio, il Tevere e le pubbliche gore, furono piene di cadaveri: Il sangue che scorreva nel Foro, bisognò asciugarsi colle spugne: in somma vide

Ro-

AN. DI
ROM.
696.
DI CIG.
50.
CONS.
P. COR-
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

[A] Princeps rogationis, vir mihi amicissimus, Q. Fabricius Templum aliquanto ante lucem occupavit Cum Forum, comi-

tium, Curiam multa de nocte, armatis hominibus ac servis occupassent, impetum faciunt in Fabricium, manus asserunt, oc-

AN. DI Roma altro, che le prostrizioni di Cinna e di Otta-

ROM. VIO.

696.

DI CIC.

50.

CONS.

P. COR.

MELIO

LEN-

TULO

SPIN-

TERO.

Q. CE-

CILIO

ME-

TELLO

NEPO-

TA.

Clodio intanto gonfio per la sua vittoria, pose fuoco colle sue proprie mani al Tempio (a) delle Ninfe, ove si conservavano i libri de' Cenfori e' pubblici registri, che furono tutti consumati dalle fiamme. Indi col fuoco in una mano, e colla spada nell'altra, assediò la casa del Tribuno Milone e del Pretore Cecilio, ma fu in queste due intraprese vergognosamente respinto. Milone ebbe in mano alcuni de' suoi Gladiatori, i quali subito furono condotti in Senato (b), ove fecero la confessione del loro delitto, per cui furono messi in prigione; ma l'autorità del Tribuno Serrano, gli liberò immantinente. Milone giustamente irritato da questi oltraggi, citò Clodio avanti la Giustizia, come sollevatore del popolo; ma il Console Metello che non ancora l'aveva abbandonato, sostenuto dal Pretore Appio e da Serrano, coprì il delitto; ordinando a tutti di

van-

cidunt nonnullos; vulnérant multos: venientem in Forum virum optimum M. Cispium ... vi depellunt, eadem in foro maximam faciunt. Universis districtis gladiis in omnibus Fori partibus, fratrem meum oculis querebant, voce poscebant. Pulsus é rostris in somitus jacuit, seque fervorum & libertorum corporibus obtexit. Multis vulneribus acceptis ac debilitato corpore contrucidato, Sextius se abiecit exanimatus, neque alia ulla re ab se mortem, nisi mortis opinione depulit ... At vero illi ipsi parricidæ? adeo vim facinoris sui perhorruerant, ut si paulo ante longior opinio mortis Sextii fuisset, Gracchum illum suum trasferendi in nos criminis causa, occidere cogitaverint ... Sentit rusticulus non incautus .. mulionicam penulam arripuit ... Cum quærerent alii Quincium, alii Nunerium, ge-

mini nominis errore servatus est; atque hoc scitis omnes; usque adeo hominem in periculo fuisse quo ad scitum est Sextium vivere. Quod nisi esset patrafatum paulo citius, quam vellem, &c. Meministis tum, Judices, corporibus Tiberim compleri Cloacas refeciri, e Foro sportis effingi sanguinem ... Eadem vero tantam, tantos acervus corporum extractos, nisi forte illo Cinnano; atque Octaviano die, quis unquam in Foro vidit? ..

Pro Sext. 35. 36. 37. 38.

(a) Eum qui Ælem Nympharum incendit, ut memoriam publicam recensionis, tabulis publicis impressam extingueret. *Pro Milon. 27. Parad. 4. de Harusp. resp. 27.*

(b) Gladiatores ... comprehensi, in senatum introducti, confessi in vincula conjecti a Milone emissi a Serrano. *Pro Sext. 39.*

vantaggio co' loro editti [a] che il Reo non dovesse comparire, e che l' accusatore non potesse di nuovo citarlo, sotto pretesto che non ancora crasi fatta l' elezione de' Questori, a' quali apparteneva eligere i Giudici. Inoltre egli favoriva Clodio nella pretenzione dell' Edilità, per la quale dovea difenderlo un' anno intero, da ogni sorte di persecuzione. Quindi Milone disperando di potere ottener giustizia per le vie del dritto, risolvè di opporre forza alla forza. Comperò una mano di Gladiatori, ed alla testa di questi, quasi ogni giorno veniva egli alle mani col suo nemico [b] nelle strade di Roma; quindi acquistò Milone merito e riputazione appresso il pubblico, per essere stato il primo Romano a comprare i Gladiatori, per servizio dello Stato.

Tutte sì fatte intraprese di una disperata fazione, che voleva ad ogni costo impedire il ritorno di Cicerone, servirono a duplicar lo zelo e la premura del Senato. In una nuova Assemblea, fu risoluto di sospendersi ogni altra faccenda, fino alla conclusione di questa: e per guardare i Magistrati dagli insulti de' faziosi, fu imposto a' Consoli di far pubblicare in tutta Italia, che tutti que' che amavano il pubblico bene, si dovessero portare al soccorso di Cicerone. Una somigliante dichiarazione, fece incoraggiare tutti gli onesti Cittadini, e raccolse subito in Roma una moltitudine di gente da ogni parte d'Italia [c], ove non vi fu Città, che non avesse dimostrato, con qualche pubblico Atto o con qualche monumento, la sua particolar venerazione per Cicerone. Pompeo che allora era in Capua, ove veniva considerato pel primo magistrato della sua nuova Go-

T. II.

K

lon-

(a) Ecce tibi, Consul Prætor, Tribunus plebis nova novi generis edicta proponunt: ne reus adsit, ne citetur. *Pro Sest.* 41.

[b] Sed honori summo Miloni nostro nuper fuit, quod Gladiatoribus emtis Reip. causa, quæ salute nostra continebatur, omnes P. Clodii conatus furoresque compressi. *De Offic.* 2. 17.

(c) Itaque postea nihil vos civibus, nihil sociis, nihil Regibus

respondistis. *Post Red. in Senat.* 3. Quid mihi præclarius accidere potuit, quam quod illo referente vos decrevistis, ut cuncti & omni Italia, qui Remp. salvam vellent, ad me unum... restitutum & defendendum venirent? *Ibid.* 9. In una mea causa factum est, ut literis consularibus ex S. C. cuncta ex Italia omnes, qui Remp. salvam vellent convocarentur, *Pro Sest.* 69.

AN. DI
ROM.
696.
DI CIC.
30.
CONS.
P. COR.
NELIO
LEN.
TULQ.
SPIN.
TERO.
Q. CR.
CHIO
MA.
TELLO
NEPQ.
74.

AN. DI Ionia, volle presedere all'Assemblea^(a) che colà feceasi, nella quale si formò un decreto ad onore di Cicerone: e si prese egli stesso il pensiero, di girare tutte le Città e l'altre Colonie della stessa Provincia, per istabilire il giorno di un concorso generale in Roma, ove dovevano portarsi tutti que', che volevano assistere alla pubblicazione della legge.

Lentulo già dava in questo tempo i giuochi e gli spettacoli per lo trattenimento de' forestieri, chè eranli portati in Roma, per gl' interessi del pubblico. Aveva scelto a tale effetto il Teatro di Pompeo, e'l Senato, che non voleva esserne lontano, si congregò in un Tempio vicino, dedicato all'Onore ed alla Virtù^(*), e che portava il nome di *Monumento di Mario*, perchè questo Generale l'avea edificato colle spoglie de' Cimbri. In questo luogo appunto, per una felice uniformità col sogno di Cicerone, fu pubblicato solennemente il decreto del suo richiamo e del suo ristabilimento^(b). „ Nel Tem-

pio,

(*) Qui in Colonia nuper constituta, cum ipse gereret Magistratum, vim & crudelitatem privilegii, auctoritate honestissimorum hominum, & publicis literis consignavit: Princepsque Italiae totius praesidium ad meam salutem implorandam putavit. *Post Red. in Sen. 12.* Hic municipia coloniasque adiit hic Italiam totius auxilium imploravit. *Pro Dom. 12.*

(*) Fu questo Tempio edificato da M. Marcello all' Onore ed alla Virtù, ma la di lui dedicazione fu da Pontefici impedita, per esser vietato dedicarsi un Tempio a due Divinità. Onde bisognò fabbricarvi aggiunto un' altro, che si destinò alla Virtù, e fu dedicato dal suo figlio Marcello dieciasette anni dopo. Quindi: P. Oratore Simmaco: *Beno.*, disse, *ac sapienter majores nostri, ut sunt alia etatis illius, ades Honori. atque Virtutis gemellas jum-*

tim locarunt, commentis, quod ante vidimus, ibi esse praeiuncta honoris, ubi sunt merita virtutis. Questo Tempio che era il più magnifico di tutt'gli altri, era disornato, onde Mario vi fece poi fare da Muzio celebre Architetto de' suoi tempi, alcune restaurazioni, e vi collocò dentro due Trofei, o sieno due Colonne, di legno, o di metallo, o di pietra, ove gli Antichi scrivevano le loro vittorie, esempj delle quali sono oggi le Colonne Traiane: ne era lecito collocarsi più di una colonna, per una vittoria riportata: se Mario ne ripose due, fu perchè avea disfatti i Cimbri co' Teutonj, e Giugurta, e perciò fu detto poi questo Tempio monumento di Mario. *Symm. Epist. 1. 14. Ltu lib. 29. Grav. Theaur. Antiq. Tom. 3. p. 323. Val. Max. lib. 6. 9. 14.*

(b) Cum in Templo Honoris Virtutis, honos, habitus esset virtutis: Cuiusque Marii, confer-

„ pio, dice egli stesso, di queste due Divinità, fu final-
 „ mente restituita *alla Virtù*, l'onore che meritava,
 „ e' il monumento di Mario, che avea custodito l'Im-
 „ pero, prestò la salute e la sicurezza ad un suo compa-
 „ triota, che avea salvata Roma e la Repubblica.

Non tanto fu divulgata per tutto il Teatro di
 Pompeo la novella di questo decreto, che tutta l'As-
 semblea ne fece comparir il giubilo e gli straordinarj
 applausi. Gli raddoppiatono sempre unitamente all'
 arrivo di ogni Senatore, e quando il Console Lentulo
 andò a sederli al suo luogo, tutti i spettatori si leva-
 rono, con tali acclamazioni, che furono maggiori d'o-
 gni altro esempio. Ma Clodio avendo appena avuto
 l'ardire di farsi vedere; il Popolo con istento potè trat-
 tenerli di venire alle violenze. Fu caricato questo ar-
 rogante di minacce e d'imprecazioni; e nel combatti-
 mento de' Gladiatori, che era un divertimento, del
 quale non sapea privarsene, non ardì neppure prendere la
 via ordinaria, per andare al suo luogo, e passò di sotto
 alcuni banchi per un cammino oscuro, che fu perciò
 nominato la *Via Appia* (a), e dopo che fu veduto, udissi
 una fischiaia sì straordinaria, che se ne spaventarono i
 Gladiatori ed i loro cavalli. Questo fatto dovea inse-
 gnarli, dice Cicerone, a fare una giusta deferenza tra
 un vero Cittadino di Roma, e quel miserabile popo-
 laccio, in mezzo a cui egli dimorava. Dovea compren-
 dere, che i capi di queste spurie Assemblee, erano og-

K 2

get-

vatoris hujus Imperii, monumen-
 tum, municipii ejus, & Reipub. di-
 fensori, sedem ad salutem præ-
 buisset. *Pro Sext. 54. n. 56.*

(a) Audito S. C. ore ipsi, at-
 que absentì Senatui plausus est
 ab universis datus: deinde cum
 Senatoribus singulis, spectatum e
 Senatu redeuntibus: cum vero
 ipse, qui ludos faciebat, Consul
 assedit: stantes & manibus pas-
 sis gratias agentes & lacrymantes
 gaudio suam erga me benevolen-
 tiam, ac misericordiam declara-
 runt, at cum ille furibundus ve-
 nisset, vix se popul. Rom. te-

nuit *Pro Sext. 55. Is cum*
quotidie gladiatores spectaret, nun-
quam est conspectus cum veniret
emergebat subito, cum sub tabu-
las subreperat. . . . Itaque illa via
latebrosa, quæ ille spectatum ve-
niebat, Appia jam vocabatur. . . .
Videtisne, igitur quantum inter
pop. Rom. & concionem intersit?
Domino concionum omni odio
populi notari? Quibus autem con-
sistere in operarum concionibus
non liceat, eos omni populi
Rom. significatione decorari?
Ibid. 59.

AN. DI getti di orrore per la Città, nello stesso tempo, che
 ROM. que' che si vergognavano d'intervenirvi, erano ricevuti
 696. ti con molto onore, dalle vere Assemblee del Popolo
 DI CIC. Romano.

SOA. Il giorno, che il Senato promulgò il decreto,
 CONS. quel famoso Comediante Esopo, a cui Cicerone ren-
 P. COR. de testimonianza, che faceva sì ben la sua parte nello
 NELLIO Stato, come la faceva nel Teatro, rappresentava in una
 LEN- delle Tragedie d'Accio (*), Telamone bandito dal suo
 TULO Paese. Con poca enfasi che accoppiò alla sua voce, e
 SPIN- col cambio di una o due parole in qualche verso, eb-
 TERO. be l'astuzia di far rivolgere il pensiero degli Ascoltanti,
 Q. CE- sopra di Cicerone. „ Quello! quel bravo Cittadino,
 CILIO „ disse, che sì costantemente ha difeso la Repubblica:
 ME- „ che in un tempo pericoloso, ha impiegato i suoi beni
 TELLO „ e la vita? Quell' amico, adorno e di giudizio e d'in-
 NEPO- gegno? Oh Padre della Patria! ho veduto tutti i
 TE. „ tuoi beni consumati dalle fiamme. Ingrati Greci,
 „ Popolo incostante, dimentico de' beneficj! lo vedete
 „ bandito e scacciato, e lo lasciate pure in questo sta-
 „ to „! Ad ogni verso di questi, eran tali gli applau-
 „ si, che pareva non finissero mai. In un'altra Trage-
 „ dia dello stesso Poeta, intitolata il *Bruto*; l' Attore
 „ avendo pronunciata in luogo di *Bruto Tullio*, che avea
 „ stabilita la libertà de' Cittadini, furono sì ardenti le
 „ acclamazioni dell' Assemblea, che gli fecero replicar
 „ più volte la medesima cosa; (a) pratica che fu ridot-
 „ ta

(*) L. Accio poeta Tragico, nacque l'anno 583. della fondazione di Roma. Egli fu uno de' più eccellenti Tragici de' suoi tempi, e l' eccellenza delle sue opere fu uguagliata a quella del famoso Pacuvio, che era molto avanzato in età, quando Accio cominciò a dominarvi. Compose sostui molte Opere di questa natura, ma non compose Commedie, come han creduto taluni, contro il sentimento degli Antichi.

Nil Comis tragici musat Lucilius Acci. Dice Orazio.

Egli scrisse anche alcuni annali citati da Macrobio, Prisciano e Festo. Nè volle applicarsi mai al Foro, ed essendone domandato della ragione, rispose: *Nelle mie Tragedie dico qual che mi piace; nel foro udirei quello che non vorrei sentire.* Quintil. *Cit. de Orat.* 3. 7. *Voss. de Poet. Latin. Bayl. Diss. Crit.*

(a) Recenti nuncio de illo S. C. ad ludos scenamque perlato, summus artifex, & mehercule semper partium in Rep., tamquam in scena, optinatum flent,

ra in uso nel Teatro, dopo il tempo del suo esilio. Ogni passo del Poeta, che pareva avesse qualche rapporto a lui, produceva un battimento di mano tra spettatori, ed un desiderio pieno di zelo ed affetto del suo ritorno. Benchè nulla mancasse alla regolarità del decreto, ebbe anche Clodio la sfacciataggine e l'astuzia d'impedire, che non assumesse l'autorità di legge. Egli prese tutte le vie per combatterlo in pubblico, e vedendo il Foro pieno de' suoi mercenari, domandò loro ad alta voce se volevano o no che fosse ristabilito (a) Cicerone. I suoi emissarij avendo risposto, come era stato loro ordinato, pretese egli esser questa una voce del popolo Romano, e dichiarò per conseguenza, che doveva essere rigittato il decreto. Il Senato incolporito dal vederli usar sì poco rispetto, nello stesso tempo, che vedevansi applaudito da tutti gli uomini onesti, risolvette finalmente prendere i mezzi infallibili, per sostenere la sua autorità: Lentulo convocò l'Assemblea al Campidoglio nel dì 21, di Maggio, e Pompeo l'aprì colla proposizion del richiamo; ed in un discorso studiato, che avea costui posto in iscritto, e che recitò ad alta voce, conferì a Cicerone l'onore d'aver salvata (b) la Patria. Tutti i Capi del Senato si spie-

AN. DI
ROM.
696.
DI CIO
50.
CONS.
P. COR.
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLQ.
NEPO-
TE.

K 3

g2-

frens, & recenti lætitia & misto dolore ac desiderio mei ... summi enim poeta ingenium, non solum arte sua, sed etiam dolore exprimebat: *Quid enim? qui Rem-pub. certo animo adjuveris, flaueris, steteris cum Archivis... re dubia nec dubitavis vitam offerre nec capiti peperceris... summum amicum, summo in bello... summo ingenio præditum.... O Pater... hac omnia vidi inflammari.... O ingratiscei Archivi, imanes Grati, immemores beneficii... Eularet finitis, sistis pelli, pulsum patimini... Quæ significatio fuerit omnium, quæ declaratio voluntatis ab universo Populo Roma-*

no? *Nominatim sum appellatus in Bruto, Tullius, qui libertatem Civibus stabiliverat.* Millies revocatum est. *Pro Sext. 5. 6. 7. 8.*

(a) Ille Tribunus Pleb. quid me non majorum suorum, sed Græculorum instituto concionem interrogare solebat, velletne me redire: & cum erat reclamatum semivivis mercenariorum vocibus Populum Romanum negare dicebat. *Ibid. 59.*

(b) Idem ille Consul, cum illa incredibile multitudo Romanam, & pœne Italia ipsa venisset, vos frequentissimos in Capitolium convocavit. *Post Red. in Sen. 10.* Cum vir is qui tripartitas Orbis

garono dopo di lui , cogli medesimi termini , salvo il solo Metello, il quale non ostante le sue promesse , pareva che ancora avesse qualche pendenza ; e non avendo fino allora cessato di fingere , stava trattenuto per la dispiacenza che avea di Clodio ; quando Servilio nobile Romano dell' ordine Consolare e Censorio , onorato del Tronfo , si levò per rimproverargli la sua irresoluzione . Costui come stretto congiunto che (a) gli era , rammentò tutti gl' illustri desonti della stirpe di Metello , gli pose avanti gli occhi la gloria di tanti onorevoli Antenati , gli raccontò la condotta e la sorte infelice di suo fratello , e finalmente gli percossè il cuore con argomenti sì convincenti , che il Console arrendendosi alla forza del discorso , non meno che all'autorità dell' Oratore , promise d'impiegar tutto se stesso , per l'avvenire , in servizio di Cicerone . Questa promessa fu tanto sincera , che subito s'unì al suo Collega , per mettere l'ultima mano al richiamo ; in guisa che in un' Assemblea di quattrocento e dieciassette Senatori , ove eranvi presenti tutti i Magistrati , fu confermato il decreto, cogli unanimi voti, fuor che di quello di Clodio . Quindi Cicerone scrisse a Metello una lettera di ringraziamento, come avea praticato, quando questo Console s'era cominciato a dichiarare (b) a favor suo. Non deve recarsi a maraviglia , che i due Tribuni , l'odjio de' quali non erasi affatto diminuito , avessero perduta subito la vo-

glia

terrarum, oras atque regiones Tribus triumphis hunc imperio ad junctas notavit , de scripto sententia dicta , mihi uni testimonium Patrie conservatæ dedit. *Pro Sext. 61.*

(a) Q. Metellus , & inimicus & frater inipitici perspecta vestra voluntate omnia privata odia deposuit , quem P. Servilius , & auctoritates , & orationis sum divina quadam gravitate , ad sui generis communisque sanguinis facta , virtutesque revocavit , ut haberet in consilio , & fratrem ab inferis . . . , & omnes Metellos

præstantissimos cives itaque extitit non modo salutis defensor Verum etiam adscriptor dignitatis meæ . Quo quidem die quum vos. 417. ex Senatu essetis , Magistratus autem hi omnes adessent , defendit unus. *Post Red. in Sen. 16.* Collocavit vir egregius , ac vere Metellus totumque se Servilio dicente etiam tum tradidit . Nec illam divinam gravitatem , plenam antiquitatis , diutius potuit sustinere. *Pro Sext. 62.*

(b) *Epist. Fam. 5. 4.*

glia d'opporli al decreto, quando la negativa di un solo Tribuno, impediva infallibilmente ogni Atto ed ogni legge. Ma deve sapersi che quando questa opposizione era arbitraria e facinorosa, manifestamente contraria al pubblico interesse, ed all' inclinazione de' Cittadini, se il Tribuno non si lasciava vincere dalle dolci parole a rivocarla; costumava il Senato deliberare sulla dilui condotta, e di prendere qualche straordinaria risoluzione, come di dichiararlo nemico dello Stato, e fautore di tutt'i mali, che potevano accadere: o di ordinare a i Consoli che provvedessero, affinchè la Repubblica non ne ricevesse alcun male. Con queste maniere si reprimevano le violenze, e si facea che rare volte gli Autori di tali inquietitudini, persistessero ad esporli a' furori di una Città sdegnata, e mettersero in pericolo la vita, per sostenere la loro intrapresa. Tale era appunto il caso presente, senza far conto che tanti fedeli Cittadini, i quali erano venuti dalle Colonnie, e dalle Città associate, rendevano il partito di Cicerone tanto superiore, che non davano più da sperare a' fediziosi.

Il Senato continuò a congregarsi il giorno seguente, per prevenire a tutto, ed evitare ogni ostacolo che poteva insorgere di nuovo; e far passare per legge prontamente il decreto. Prima dell' apertura di questa Assemblea, il Console Lentulo si portò alla Tribuna, con certi principali Senatori; de' quali ciaschun d'ibro attestò succellivamente le preparazioni fatte il giorno antecedente alla pubblicazione d' una legge. Pompeo si fece onore coll' elogio che fece del merito di Cicerone. „ Dichiarò, che la Repubblica gli era tenuta della sua conservazione, e che la comune quiete era compresa nella sua. Esortò loro a sostenere il decreto del Senato, il riposo della Città, e la fortuna di un Cittadino, a cui ella avea tanta obbligazione, che questa ch' egli riferiva, era la voce, e' disse loro, di tutt' i Senatori, di tutti Cavalieri e di tutta l' Italia, alle quali voci egli non solo univa le sue proprie preghiere (a).

K 4

„ ma

(a) Quorum Princeps ad vos fuit Cn. Pompejus.... Primum gandos & ad cohortandos vos vos docuit meis consiliis Remp.

AN. 61
ROM.
496.
DI CIC.
50.
CONS.
P. COR.
NELLO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
FELLO
REPO-
TE.

ma le sue più calde suppliche.

Pe facilitare l'approvazione della legge, procedè il Senato nell'altra adunanza alla promulgazione di varj decreti. Il primo ordinava a tutt' i Magistrati che non avessero ardire di prendere gli auspici, mentre che si trattava la causa di Cicerone innanzi al popolo, sotto pena d'esser dichiarati pubblici nemici.

Il secondo stabiliva, che se mai per ingiuste opposizioni e per nuova violenza, non si fosse approvata la legge dallo spazio di cinque giorni, fosse stato lecito a Cicerone di ritornare in Roma, senza il soccorso d'alcun'altra autorità.

Il terzo ordinava farsi pubblici ringraziamenti a tutt' i Cittadini delle Colonne, che s'erano portati in Roma per la difesa di Cicerone, con pregarli a ritornarvi quel giorno, che si ricevevano i voti del popolo.

E nel quarto si determinava rendersi le grazie a tutt' i Stati ed a tutte le Città, che avevano accolto e trattato favorevolmente Cicerone: che si raccomandasse la cura della di lui persona, a tutte le Nazioni collegate colla Repubblica, e si ordinasse a tutt' i Generali Romani, che comandavano in Paesi stranieri, di prendere la vita e la sicurezza di lui, sotto la loro protezione (a).

Non vi è persona che non comprenda da tuttociò la grandezza della dignità del carattere di Cicerone. Chi potrà trattenere la sua ammirazione, nel vedere un
gran

esse servatam, causamque meam cum salute comuni conjunxit; hortatusque est, ut auctoritatem Senatus, Statum Civitatis, fortunas Civis bene meritis defenderetis; tunc in perorando posuit, vos rogari a Senatu, rogari ab equitibus, rogari ab Italia cuncta; denique ipse ad extremum, pro mea vos salute non rogavi solum, verum etiam obsecravit. *Post. ved. ad Quir. 7.*

(a) Quod est postridie decretum in Curia... ne quis de Caelo servaret, ne quis moram ullam afferret; si quis aliter fecisset, eum

plane everforem Reip. fore... Addidit si diebus quinque, quibus agi de me potuisset, non esset actum, redirem in Patriam omni auctoritate recuperata... Ut sis qui ex tota Italia salutis meae causa, conveniant, agerentur gratiae, atque idem ad res redeunt, ut venirent rogarentur... Quem enim unquam Senatus civem, nisi me Nationibus exteris commendavit? cujus unquam propter salutem, nisi meam, Senatus publice Sociis popul. Romani gratias egit? de me uno P. C. decreverunt, ut qui Provin-

sias

grande Impero sì vivamente interessato per l'onore e la salute d'un semplice Senatore? fino a sospendere tutti gli affari, e ad obbliare i pubblici interessi, per lo corso di molti mesi? E pure Cicerone per muovere tanto zelo, non avea altro che la forza delle sue virtù, e l' merito de' suoi fervigj. Non sembra che la Repubblica non potesse sostenersi senza di lui? e che essendo egli riputato come la di lei più ferma colonna, fosse per andare in rovina, se questo appoggio veniva a mancare? Fra questo spazio di tempo i più gran Monarchi della terra, che dovevano regolare i loro affari col Popolo Romano, aspettavano l'esito di questa causa, che teneva occupata unicamente la Città, senza potere ottenere risoluzione o risposta. Tolomeo Re d' Egitto, il quale era stato scacciato da' suoi Stati, e ch'era venuto a domandar soccorso a Roma contro i suoi Sudditi rubelli, ritrovavasi appunto in questa umiliazione, quantunque gli affari di Cicerone fossero già terminati [a].

La legge che dovea promulgarfi pel suo ristabilimento, dovea esser approvata da' voti di tutte le Centurie, poichè unita l'approvazione del popolo all' autorità di un decreto del Senato, era il mezzo più sicuro ed onorato per concludere solidamente un affare [b]. Era bensì Cicerone risoluto attendere la risoluzione della sua causa per questa via; ma se mai gli artifizj de' faziosi, avessero soprassatti tutt' i mezzi de' suoi amici, era parimente determinato, piuttosto mettere in rischio la vita col ritornarsene, sulla sola autorità [c] del Senato, che lo starsene più lungo tempo lontano dalla sua Patria, e sebbene felicemente la forza del Senato avesse avviliti i capi della fazione, tantochè diedero

Clo-

AN. DI
ROM.
696.
DICID.
50.
CONS.
P. COR.
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

eias cum Imperio obtinerent, qui Quaestores legatique essent, salutem & vitam meam custodirent. *Pro Sext. 60. 61.*

[a] Nihil vos civibus, nihil Sociis, nihil Regibus respondi-
stis. Nihil Iudices sententiis, ni-
hil populus suffragiis, nihil hic or-
do auctoritate declaravit. Mu-
tum Forum, elinquem Curiam, ta-

eitam & fractam Civitatem vi-
debatis *Post red. in Sen. 3.*

[b] *Pro Sext. 60. Cum Not. Manut. ad 61.*

[c] Mihi in animo est legum
lationem expectare; & si obte-
rabitur, utar auctoritate Senatus,
& potius vita quam Patria care-
bo. *Ad Attic. 3. 26.*

AN. DI
ROM.
696.
DI CIC.
50.
CONS.
P. COR-
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

Clodio anche in preda a' suoi furori, poichè Metello se gli era disgustato, Appio suo fratello ambiva la quiete; e' due Tribuni eran rimasti atterriti; pure passarono ben due mesi dopo l'ultimo decreto, prima che potessero gli amici di Cicerone tener per sicura la desiderata vittoria; e l'Assemblea del Popolo Romano si prorogò fino a 4. d'Agosto [a].

Non vi era stata giammai un' Assemblea più numerosa di questa. Tutta l'Italia vi si trovava unita, ed avrebbe alcuno stimato un delitto l' esserne [b] assente. L' età, l' indisposizione, non furono valevoli scuse, per dispensarsi di porger mano allo ristabilimento di Cicerone. Tutti i Magistrati s' unirono al desiderio di raccomandar la legge al Popolo, fuorchè Appio, e due Tribuni, i quali non ebbero però l' arroganza di opporvisi. L' Assemblea si tenne al campo di Marte, luogo più proprio di ogni altro, per contenere una così smisurata moltitudine. I Senatori si divisero tra di loro il pensiero di presedere ad ogni Centuria, e di far raccogliere fedelmente i voti: d' onde ne risultò finalmente, che Cicerone veniva richiamato dal desiderio unanimo di tutte le Centurie, e coll' allegrezza di tutta la Città.

Clodio intanto con un' audacia conveniente al suo carattere, pure si presentò nell' Assemblea, e propose alcune eccezioni contra la legge; ma non gli riuscì d' ottenerne nè uno sguardo nè un momento d' attenzione. In questa occasione egli sperimentò la differenza che vi era, tralla libera Assemblea del Popolo Romano, e quelle Truppe mercenarie, sostenute dagli Schiavi e da' Gladiatori, che non usavano altro metodo, che quello della

(a) Redii cum maxima dignitate, fratre tuo altero consule reducente, altero Praetore petente. *Pro Dom. 33.*

[b] Quo die quis civis fuit, qui non nefas esse putaret, quacunque aut aetate, aut valetudine esset, non se de salute mea sententiam ferre? *Post Red. in Senat. 11.* Nemo sibi nec valetudinis excusationem nec senectutis satis iustam putavit. *Pro*

Sext. 52..... De me cum omnes Magistratus promulgassent, praeter unum Praetorem a quo non erat postulandum fratrem inimici mei, praeterque duos de lapide emtos Tribunos Plebis.... Nullis comitiis unquam multitudinem hominum tantam, neque splendidiorem fuisse... vos rogatores, vos distributores, vos custodes fuisse tabularum. *In Pis. 15.*

della violenza. „ Ove son ora, dicea Cicerone, que' Ti-
 „ ranni del foro, quegli Oratori del Popolaccio, que-
 „ gli Arbitri de' Regni? In effetto quell' Atto è uno
 degli ultimi Monumenti della libertà di Roma; uno
 degli ultimi sforzi dell' antica Costituzione, fatto ad o-
 nore di un Cittadino, ch'ella avea chiamato suo Padre,
 e che non lasciava di riguardare come suo difensore.
 L'unione de' Triumviri avea già fatto alla Repubblica
 una ferita perigliosa, e le loro dissenzioni, che non lun-
 gi seguirono, terminarono interamente la di lei rovi-
 na.

Se vi fu qualche dispiacenza in un giorno sì glo-
 rioso, questa fu la morte di Pisone genero di Cicerone,
 accaduta pochi giorni prima, senza che avesse potuto
 raccogliere il frutto dell'amor suo, e dividere con tut-
 ta la sua famiglia l'utile e'l piacere del ritorno del suo
 Suocero. Le sue lodi saranno almeno immortali come le
 opere di Cicerone, dove ritroviam spesse volte fatta me-
 moria della probità, della virtù, e della dilui modestia,
 e sappiamo che per tutte le sue rari qualità, per l'in-
 gegno ed eloquenza, appena lasciò eguali dietro di se,
 fra tutt' i giovani suoi coetanei [a].

Cicerone avea determinato adunque di ritornare in Ro-
 ma, sul solo decreto del Senato, se mai la legge non si fos-
 se ricevuta; ma sapendo colle lettere di tutt' i suoi ami-
 ci, che erano assicurati del tutto, s'imbarcò per l'Italia
 a 4. d' Agosto, vale a dire nello stesso giorno, che in Ro-
 ma si pubblicava la legge; e'l giorno dopo, egli prese ter-
 ra a Brindisi, ove ritrovò la sua figliuola che s'era co-
 stà portata ad abbracciarlo. Accidentalmente il giorno
 del suo arrivo, era il giorno della festa annuale del-
 la fondazione di quella Città, quella della dedicazio-
 ne

AN. DE
 ROM.
 696.
 DICIO.
 50.
 CONS.
 P. COG-
 NELIO
 LEN-
 TULO
 SPIN-
 TERO.
 Q. CE-
 CILIO
 ME-
 TELLO
 NEPO-
 TE.

[a] Piso illo Gener meus cui
 pietatis suæ fructum, neque ex
 me, neque a populo Romano
 ferre licuit. *Pro Sex. 31.* Stu-
 dio autem neminem nec indu-
 stria majore cognovi, quamquam
 ne ingenio quidem, qui præstite-
 rit facile dixerim, C. Pisoni ge-
 nero meo. Nullum illi tempus
 vacabat, aut a forensi dictione,

aut a commentatione domestica
 aut a scribendo, aut a cogitan-
 do. Itaque tantos processus sa-
 ciebat, ut evolare, non excurrere
 videbatur &c. Alia de illo majo-
 ra dici possunt. Nam nec conti-
 nentia nec pietate, nec ullo ge-
 nere virtutis quemquam ejusdem
 ætatis cum illo conferendum pu-
 to. *Brut. p. 397. 398.*

ne del Tempio della Salute a Roma, e quello della nascita di Tullia, come se la sorte s'avesse preso piacere ad accoppiar tutte queste circostanze, per augurarli la sua fortuna, e per accrescere l'allegrezza, che apportava il suo ritorno (a).

Alloggiò egli come avea fatto nel suo passaggio, in casa di Lenio Flacco suo costante amico nella sua disgrazia, e molto stimato pel suo sapere e la sua pulizia. Ivi trallo spazio di quattro giorni ricevè da Roma la lieta novella della pubblicazion della legge, con tutte quelle esposizioni che potevano rendergli più piacevole la grazia; quindi non avendo più remora alcuna, partì da Brindesi, colmato di pubbliche e private testimonianze dell'affezione di quella Città. A misura ch'è s'avanzava verso Roma, la notizia del suo arrivo, attirò nel suo passaggio una turba di popolo, per congratularsi seco del felice cambiamento di sua fortuna: „ Tutto il cammino da Brindesi fino a Roma era pieno dall'uno e l'altro lato di una moltitudine di spettatori, d'uomini (b), di donne, e di fanciulli. Non vi fu Terra, Città, o Colonna, che non gli avesse fatto pubblici onori, o che non l'avesse fatto complimentare da una deputazione de' suoi principali Cittadini (c). Cicerone non esagera niente, dice Plutarco, quan-

[a] *Pridie Non. Sextil. Dyrachio sum profectus, illo ipso die quo lex est lata de nobis. Brundisium veni Nonis. Ibi mihi Tulliola mea praesto fuit, natali suo ipso die, qui casu idem natalis erat Brundisinae Coloniae, & tuae vicinae salutis. Quae res animadversa a multitudine, summa Brundisinorum gratulatione celebrata est. Ante diem sextum id. Sext. cognovi.... literis Quinti fratris mirifico studio omnium aetatum atque ordinum, incredibili concursu Italiae, legem Comitibus Centuriatis esse perlatam. Ad Attic. 4. 1. Cumque me domus eadem optimorum, & doctissimorum virorum Lenii Flac-*

ci, & Patris & Fratris ejus laetissima accepisset, quae proximo anno marens receperat, & tuo periculo praesidioque defenderet. Pro Sext. 63.

(b) *Meus quidem reditus is fuit, ut a Brundisio usque Romanam agmen perpetuum totius Italiae viderem; neque enim Regio fuit ulla, neque Praefectura, neque municipium, aut Colonia ex qua non publice ad me venerint gratulatum. Quid dicam adventus meos. Quid effusiones hominum ex oppidis? Quid concursum ex agris, Patrum, tamillas cum conjugibus ac liberis. In Pison. 22.*

(c) *Italia cuncta pene suis hu-*

quando assicura che tutta Italia lo riportò sulle fue spalle. „ Questo giorno , dice egli stesso , mi è ser-
vito , per rendarmi immortale . „ Avvicinandosi alla Città, vide il Senato , seguitato da tutto il Corpo de' Cittadini , che gli veniva incontro , come se Roma si fosse sdradicata da' proprj fondamenti , per venire ad accogliere il suo conservatore [a]. All'entrar delle porte, vide i Tempj, i Portici e fino i tetti delle case coverti di gente, che lo acclamavano universalmente; e nell'andar suo, su collo stesso onore accompagnato fino al Campidoglio, ove trovò un'altra moltitudine di Cittadini, che aspettavano il suo ingresso. Al mezzo di questo gioja, non potè egli dispensarsi di un sentimento di tristezza, riflettendo, che una Città cotanto riconoscente verso il suo difensore, era stata miserabilmente oppressa, in tempo della sua assenza [b].

AN. DI
ROM.
696.
DI CIC.
50.
CONC.
P. COR-
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLIO
NEPO-
TE.

Era il Campidoglio propriamente il centro o sia il Trono della Maestà dell' Impero. Ivi vedevasi quell'alto e magnifico Tempio di Giove, che i Romani chiamavano *Ottimo Massimo* (c). Era usanza di coloro che entravano nella Città in trionfo, o che facevano qualche pubblico ingresso, d'andare a render le grazie primieramente a quegli altari. Quindi Cicerone si credette obbligato, prima di salutar la sua moglie e la sua famiglia, di render omaggio prima alla Religione. Il rispetto del quale non potea dispensarsi, per la superstizione popolare, gli fecero parimente volgere anche i suoi ringraziamenti alla statuetta di Minerva, ch'egli

avca

humeris reportavit. *Post Red. in Sen.* 15. Itinere toto Urbes Italiae festos dies agere adventus mei videbantur. Vim multitudinis legatorum undique missorum celebrabantur. *Pro Sen.* 63.

[a] Unus ille dies mihi quidem instar immortalitatis fuit. Cum Senatus egressum vidi Populumque Romanum universum, cum mihi ipsa Roma prope convulsa sedibus suis, ad complectendum conservatorem suum, procedere

visa est. *In Pison.* 22.

(b) Iter a porta in Capitolium ascensus, domum reditus erat huiusmodi, ut summa in laetitia illud dolerem, Civitatem tam gratam, tam miserrimam atque oppressam fuisse. *Pro Sen.* 63.

(c) Quo circa te Capitoline, quem propter beneficia, Populus Romanus optimum, propter vim maximum nominavit. *Pro Dem.* 37.

AN. DI aveva collocata nel Tempio di suo Padre, uscendo di Ro-
 ROM. ma. Indi preceduto e seguito dallo stesso corteggio, si
 696. portò in casa di suo fratello, con tanto splendore e
 DI CIC. trionfo, che gli fece dir nel progresso del tempo: ch'
 50. e' temeva, che non si fosse creduto dal Popolo, aver
 CONS. egli desiderata la sua disgrazia, per ottener poi un ri-
 P. COR. stabilimento (a) così glorioso.

MELIO:
 LEN-
 TULO
 SPIN-
 TERO:
 Q. CE-
 CILIO
 ME-
 TELLO
 NEPO-
 TE.



STO.

(a) Ut tua mihi concesserata fanda, sed etiam emenda fuisse
 gla vis non modo non propul- videatur. Pro Dom. 28.

STORIA DELLA VITA DI ¹⁵⁹ CICERONE.

LIBRO SESTO.

AN. M.
ROM.
696.
DI CIC.
50.
CONS.
P. COR-
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPE-
TE.

IL Ritorno di Cicerone, come egli stesso lo chiama fu per lui un principio di una nuova vita (a), per doverli governare con altre regole, fondate sopra nuovi principj di politica. E perchè non era affatto capace di rinunciare al suo carattere antico; bisognò, che ne conciliasse la dilui differenze. L'esperienza l'avea fatto vedere, in mano di chi risedeva la maggiore autorità, e quanto poco fondamento potea farsi sopra i partigiani del Governo Aristocratico. Pompeo s'era adoperato in suo favore, e Cesare anche avea contribuito al suo ristabilimento, onde si vedeva obbligato per doppio motivo di gratitudine e di prudenza; a dimostrar loro più fidanza ed amicizia. Da un'altra parte il Senato, i Magistrati, e l'onesta gente di tutti gli Ordini, eransi dichiarati a favor suo, con sommo zelo; e l'Console Lentulo, avea questo zelo tanto inoltrato (b), che avea fatto credere d'aver proposto il suo richiamo, per complimento e per gloria della sua amministrazione. Questo ammirabile accordo di opposti partiti, questo ardore comune d'impegnarsi per la sua causa, gl'imponevano una varietà d'obbligazioni (c), che dovevano urtarsi infallibil-
mente,

* [a] Alterius vitæ quoddam initium ordimur. *Ad Attic.* 4. 1. In altro luogo egli chiama la reintegrazione nella sua dignità *παλινγενεσίαν* una seconda nascita; *Ad Attic.* 6. 6. termine preso dalla Scuola Pitagorica, ed applicato poi dagli Sacri Scrittori per la nostra nuova nascita, per mezzo del Battesimo, e pel nostro ritorno in vita dopo la morte, nella general risurrezione. *Matth.* XIX. 2. *Tit.* 3. 5.

(b) Hoc specimen virtutis hoc

indicium animi hoc lumen Consulatus sui fore putavit, si me mihi, si meis, si reipub. reddidisset. *Post red. in Sen.* 4.

[c] Sed quia sæpe concurrunt propter aliquorum de me meritum inter ipsos contentiones, ut eodem tempore in omnes vcrear ne vix possim gratus videri. Sed ego hoc meis ponderibus examinabo non solum quid cuique debeam, sed etiam quid cuiusque intersit & quid a me cuiusque tempus poscat. *Pro. Plane.* 32.

AN. DI mente fra diloro e dar qualche volta motivo di far uso della sua abilità per conciliarli. La sua sicurezza, il suo onore, i suoi doveri privati e pubblici, non dovevano ritrovar cosa da combatterli. Tale era l'apparenza delle cose, ch' egli riguardava al primo aspetto: tali dovevano essere i motivi e fonti della sua novella vita; e la necessità di camminar saldo in mezzo a tanti scogli, non era certamente un leggiero imparazzo.

A' cinque di Settembre, giorno dopo il suo ingresso, i Consoli convocarono il Senato, per dargli l'occasione di far uso della di lui riconoscenza. Dopo aver egli adunque espresse generalmente le obbligazioni, delle quali era tenuto a tutta l'Assemblea, ringraziò un per uno i Magistrati, chiamandoli per nome: i due Consoli, i Tribuni, i Pretori. Si volse a' Tribuni prima di nominare i Pretori, poichè avendo avuta più mano alla pubblicazione della legge, benchè inferiori nella dignità, era loro più tenuto pel suo ristabilimento. Il numero de' suoi amici particolari (a), era sì grande, che non gli permise un più disteso ringraziamento, ma egli n' eccettuò Pompeo, che nel grado anche di semplice Senatore, era distinto molto, per l'eminenza del suo carattere, e però meritevole di un personal compimento. A Lentulo, ch'era il primo Console, e che l'aveva servito con molto affetto, diede le principali lodi, e nella tenerezza del suo cuore, lo chiamò *il Padre e l' Dio della sua vita, e della sua fortuna* (b). Il dì vegnente egli montò sulla Tribuna, per ringraziarvi anche il Popolo; e la sua orazione fu dello stesso tenore di quella fatta in Senato, o siano i sentimenti del suo cuore, coll' elogio del merito, e de' servigi de' suoi amici; ma

essen-

[a] Cum per paucis nominatim gratias egissem, quod omnes enumerari nullo modo possent, scelus autem esset quemquam praeteriri. *Ibid.* 30. Hodierno autem die nominatim a me Magistratibus statui gratias esse agendas, & de privatis uni, qui pro salute mea municipia coloniasque adijisset. *Post Red. in Sen.* 12.

[b] Princeps. P. Lentulus parens ac Deus nostrae vitae, fortunae

ae &c. Era questa una massima degli Antichi, che il far bene all' Uomo era farsi un Dio dell' uomo: *Deus est mortali juvare mortalem.* *Plin. Hist.* 2. 7. Così Cicerone chiama Lentulo suo Dio, come altrove della stessa guisa chiama Platone *Deus ille noster Plato*, *Ad Attic.* 4. 16., per esprimere al sommo i benefici ricevuti da Lentulo e da Platone.

essendosi difeso particolarmente sopra Pompeo, lo
 „ chiamò il più grand' uomo, che vi fosse, vi fosse sta-
 „ to e vi potesse essere (a), non meno per la saviezza e
 „ sua virtù, che per la sua gloria: e dichiarandosegli
 „ al sommo tenuto; assicurò, che non poteva esservi uo-
 „ mo, che avesse potuto esser più obbligato ad un' altro
 „ uomo.

Tutte queste due orazioni esistono ancora, ed uno
 b due passi, che ne addurremo, farà conoscere in quali
 sentimenti egli era in quel tempo. Ragionando in Se-
 nato, dopo un principal racconto de' favori dispensate-
 gli da suoi amici, aggiunse: che se volentieri si ram-
 memorava de' beneficj, non men volentieri si dimenti-
 cava delle scelleraggini contro di lui commesse. „ Nel-
 „ lo stato in cui mi trovo, egli dice, non conviene
 „ rammentarmi degli passati oltraggi, de' quali sebben
 „ ora potessi farne vendetta, pure vorrei mandarli in
 „ obbligo. Ad altro ho da rivolgere i miei pensieri, per
 „ rendere il controcambio de' beneficj ricevuti, per
 „ difendere ardentemente l'amicizia, sperimentata nelle
 „ mie disgrazie, per far guerra a miei dichiarati ne-
 „ mici, per perdonare i pusillanimi amici, per non di-
 „ scoprir coloro che mi hanno tradito, e per consolare
 „ i miei difensori colla gloria del mio ritorno [b].
 „ Indi al popolo assicura, che quattro generi d'uomini
 „ erano concorsi ad apprimarlo, i nemici della Repub-
 „ blica, contra voglia loro, da lui conservata, i suoi finti
 „ amici, che lo tradirono, gli invidiosi della sua digni-
 „ tà, i quali per essere uomini dappoco non avevano po-
 „ tuto ottenere nulla, e que' che nello Stato vollero ven-
 „ dere la sua salute, la Repubblica, e la dignità dell' Im-
 „ pero, nello stesso tempo che era tutto alla lor cura ap-
 „ poggiato. „ Onde io vendicard, dice egli, queste scel-
 „ leraggini, a misura, che sono state commesse: farò
 „ vendetta de' cattivi Cittadini, con bene amministrar
 „ la Repubblica, de' perfidi amici, con non crederli e
 „ guardarmi di loro; degli invidiosi facendo uso della

T. II.

L.

„ vir-

[a] Ch. Pompejus vir omnium
 qui sunt, fuerunt, erunt, princeps,
 Virtute, sapientia ac gloria...
 Huic ego homini Quirites tan-

tum debeo, quantum hominem
 homini debere vix fas est. Post.
 Red. ad Quir. 7.

[b] Post Red. in Sen. 9.

AN. DI
 ROM.
 696.
 DI CIC.
 50.
 CONS.
 P. COR.
 NELIO
 LEN-
 TULO
 SPIN-
 TERG.
 Q. CE-
 CILIO
 ME-
 TELLO
 NEPO-
 TE.

AN. DI 33 virtù, e della grandezza d'animo; de' Mercadanti delle
 RÔM. 33 Provincie, con richiamarli a render conto della loro am-
 698. 33 ministrazione: benchè io abbia maggiormente a cuo-
 DI CIC. 33 re il vedere, in che modo posso rendere a voi i dovuti
 50. 33 ringraziamenti, che il perseguitar l'ingiuria e la cru-
 CONS. 33 deltà de' miei nemici. Poichè vendicarsi dell'ingiurie
 P. COR. 33 è più agevole, del rendere il controcambio de' bene-
 NÉLIO 33 ficj ricevuti: oltre il non esser così necessario dare il
 LEN. 33 condegno castigo a' scellerati, come l'è il rendere a'
 TULO 33 buoni (a) il merito che è loro dovuto [*].
 SPIN. 33
 TERD. 33

Q. CE. La felice conclusione di un'affare così importante,
 CILIO diede agio al Senato, di attendere alle pubbliche fac-
 ME. tende. Ne avvenne allora una, che ricercò tutta l'at-
 TELLO tenzione, per essere sì premurosa, che non pativa alcu-
 NEPO. na dilazione. Le vettovaglie tutte della Città, essen-
 TE. dosi molto diminuite, per la moltitudine de' forastieri
 venuta da tutta Italia, per la causa e la difesa di Cicerone,
 produsse questa mancanza, una gran carestia,
 e le doglianze che sembravano estinte col richiamo di
 Cicerone, e tolta speranza che se n'era concepita, com-
 minciarono di nuovo a farsi violentemente sentire,
 quando non si vide subito l'effetto, che se n'era pro-
 messo. Clodio non si lasciò sfuggire una sì bella occa-
 sione, e per muovere nuovi rumori, e per vituperar
 Cicerone; attribuendogli la pubblica miseria. Egli im-
 piegò un numero [b] di giovanetti, facendogli scorrere per
 le strade tutta la notte, domandando pane con lamen-
 tevoli gridi, e chiamando Cicerone, a cui pregavano
 liberar loro da quella penuria, che avea egli cagionata
 nella Città, come se avesse tenuto costui un magazzino
 di grano, riserbato occultamente a suo proprio uso.
 Clodio mandò anche al Teatro i suoi emissarj, ove il
 Pre-

[a] Post Red. ad Quir. 9.

(*) Questi estratti di Orazio-
 ni non si leggono nella tradu-
 zione Francese, come ancora la
 prima, e la quinta nota di que-
 sto libro.

[b] Qui facultate oblata ad
 imperitorum animos in citandos
 renovaturum, te funesta illa la-

trocinia ob annonæ causam pu-
 tavisti. Pro Dom. 5. Quid? Pue-
 rorum illa concursatio nocturna?
 num a te ipso instituta, me fru-
 mentum flagitabant? Quasi ve-
 ro ego aut rei frumentariæ præ-
 fuisssem, aut compressum aliquod
 frumentum tenerem. Ibid. 6.

Pretore Cecilio intimo amico di Cicerone faceva rappresentare i giuochi Apollinari [a], e'l rumore che fecero costoro, cagionò tanto spavento, che tutta l'Assemblea risolvette ritirarsi. Di là portaronsi collo stesso tumulto al Tempio della Concordia, dove il Console Metello avea convocato il Senato. Ed avendo incontrato questo Console per la strada, se gli avventarono addosso con tanta furia a colpi di pietre, che lo ferirono malamente, in modo che non ebbe altro rifuggio, se non di ritirarsi in Campidoglio all'Assemblea de' Senatori. Questi sollevatori, ebbero al principio per capi M. Lollio e Marco Sergio due scellerati, il primo de' quali avea intrapreso di ammazzar Pompeo sotto il Tribunato di Clodio, e l'altro era stato Scudiero di Catilina. Ma Clodio mosso da questi primi successi, non ebbe ritugno di mettersi anche egli alla testa de' sediziosi, e perseguitare il Senato fino al Campidoglio, affine d'inquietar l'Assemblea; e levare a lei il potere di dar rimedio a' mali presenti. Pensava di vantaggio a sollevare il popolaccio per insultar Cicerone, ma si accorse che l'affetto per quello erasi troppo radicato nel cuore de' Romani. Questi valorosi Cittadini essendosi avveduti del disegno che si tentava contra il lor difensore, presero tosto l'armi contro di Clodio, e lo costrinsero a voltar le spalle, unitamente con tutti i suoi mercenarj; e sapendo che Cicerone non era in Senato lo chiamarono ad alta voce, e non s'acchetarono, se pria non lo videro entrare al Campidoglio, per poter deliberare sullo stato della Città, e trovar qualche rimedio alla pubblica miseria. Egli avea risoluto (b) di non partir-

L 2

fi di

[a] Cum homines ad Theatrum primo, deinde ad Senatum concurrissent impulsu Clodii. *Ad Att.* 4. 1. Concursum est ad Templum Concordiæ factus, Senatum illuc vocante Metello... Qui sunt homines a Q. Metellio in Senatu palam nominati, a quibus ille se lapidibus appetitum etiam percussum esse dixit.... Quis est iste Lollius? Qui te Tribuno Plebis.

Cn. Pompejum interficiendum depoposcit.... Quis est Sergius Armeriger Catilinæ, stipator tui corporis, signifer seditionis... his atque huiusmodi Ducibus, cum tu in annonæ caritate in Consulibus, in Senatum.... repentinos impetus comparares. *Pro Dom.* 5.

(b) Ego vero Domi me tenui, quamdiu turbulentum tempus fuit... cum servos tuos ad rapinam, ad bo-

AN. DI
 ROM.
 696.
 DI CIC.
 50.
 CONS.
 P. COR.
 MELIO
 LEN.
 TULO
 SPIN.
 TERO.
 Q. CY-
 CILIO
 ME-
 TULLO
 NEPO-
 TE.

si di casa quel giorno, se non si rassettava il tumulto, ma quando fu assicurato, che il popolo avea scacciato Claudio co' suoi aderenti, e che i Consoli, il Senato e tutti i Cittadini lo desideravan con essi, comparve tranquillo in mezzo a tanti dibattimenti: e'l suo sentimento, che fu obbligato a dar subito nell' Assemblea, fu che si desse a Pompeo la cura di ristabilire l'abbondanza di Roma; e che per metterlo in istato di eseguir prontamente questa commissione, fosse investito di una potestà senza limiti, sopra tutti i pubblici magazzini dell' Impero. Questa proposizione fu subito accettata, e 'l Senato ordinò con un decreto, che si facesse una legge da presentarsi tantosto al popolo. Tutti i Senatori Consolari, Salvo Messala ed Afranio, si assentarono nel tempo di questa deliberazione, sotto pretesto di seguitare a reprimere l'audacia de' sediziosi (a), ma il vero motivo fu di non acconsentire alla commissione, della quale si caricava Pompeo. I Consoli portarono il decreto alla Tribuna, e lo lessero pubblicamente. Al nome di Cicerone, che n'era l'Autore, s'intese un applauso sì grande, che i Magistrati l'obbligarono a fare un discorso al Popolo. Egli adunque rappresentò a quello, le ragioni e la necessità del decreto, esortandolo a sperar tutto dalla vigilanza e dalla autorità di Pompeo. Nulla dimeno l'assenza de' Senatori Consolari diede luogo a qualche riflessione, che fece dubitare d'essere quell'Atto estorto dal timore, e man-

can-

bonorum caedem paratos... armatos etiam in Capitolium tesum venisse constabat... Scio me domi mansisse, ... postea quam mihi nuntiatum est Pop. Rom. in Capitolium... convenisse Ministros autem scelerum tuorum perterritos partim amissis gladiis, partim ereptis diffugisse: veni non solum sine ullis copiis ac manu, verum etiam cum paucis amicis. *Ibid.* 3. Ego denique... a Populo Rom. universo, qui tum in Capitolium convenerat cum illo die minus valerem nominatim in Senatum vocabar. Veni expecta-

tus; multis jam sententiis dictis rogatus sum sententiam, dixi Reip. saluberrimam mihi necessariam. *Ibid.* 7. Factum est S. C. in meam sententiam, ut cum Pompejo ageretur, ut eam rem susceperet lexque ferretur. *Ad Attic.* 4. 1.

[a] Cum abessent Consulares, quod tuto se negarent posse sententiam dicere, prater Messalam & Afranium. *Ibid.* Quo S. C. recitato cum continuo more hoc infuso, & novo plausum meo nomine recitando dedisset habui consensionem... *Ibid.*

cante per la sua validità, perchè dato fuora, senza l'intervento de' principali membri del Senato. La mattina vengente in una Assemblée molto più numerosa, ove erano presenti tutti i Consolari (a), fu proposto di voler sopprimere il decreto: proposizione che fu rigettata dal comun sentimento. Quindi i Consoli diedero fuora una legge, uniforme a questa nuova deliberazione, colla quale tutta l'amministrazione delle vettovaglie e della grassa pubblica si conferivano a Pompeo per lo corso di sei anni, colla potestà di scegliersi quindici Deputati, per suoi assistenti.

Era questo un vero motivo per Clodio di maltrattare Cicerone. L'accusò d'ingratitude; e di aver pregiudicato gli interessi del Senato, che era stato cotanto fedele pe' suoi, non per altro, che per favorire un uomo, che l'avea tradito. Gli rimproverò anche di non aver avuto giudizio, perchè non avea conosciuta la sua propria riputazione, avendo creduto aver di bisogno del soccorso di Pompeo, per ristabilire il suo credito. Alle quali cose Cicerone disse in sua difesa (b), che non bisognava sperasse di poterlo burlare dopo il suo ristabilimento, come l'era riuscito felicemente per foverlo, procurando di mettere dissensioni, gelosie e sospetti tra se e Pompeo: che il passato esempio gli avea servito per una buona scuola, della quale mai si sarebbe dimenticato; che conferendo a Pompeo la commessione delle vettovaglie, avea soddisfatto tutto assieme, a quanto doveva al Pubblico ed al suo amico: che coloro a cui dispiaceva l'extraordinario potere, che si accordava a Pompeo, dovevano ancora aver dispiacenza delle vittorie

L 3

rie

[a] At enim liberum Senatus iudicium propter metum non fuit. *Pro Dom. 4.* Postridie Senatus frequens, & omnes Consultares nihil Pompejo postulanti negarunt. *Ad Attic. 4. 1.* Cum omnes adessent ceptum est referri de inducendo S. C. ab universo Senatu reclamatum est. *Pro Dom. 4.*

[b] Tunc es ille, inquit, quo Senatus carere non potuit? quo restituto, Senatus auctoritatem restitutam putabamus? quartum primum adveniens prodidisti. *Ibid. 2.* Nescit quantum auctoritate valeat, quas res gesserit, qua dignitate sit restitutus. Cur ornat eum a quo desertus est. *Ibid. 21.*

AN. 51
ROM.
696.
DI C. 2.
50.
CONS.
P. COR.
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

AN. DI rie (a) e delle conquiste, delle quali la Repubblica go-
ROM. deva pe' favori della stessa natura: e che a' fatti acca-
696. duti sembrava potessero corrispondere que' che doveano
DI CIC. susseguire.

50.
CONS. Qualunque sia stata l'autorità, che conferiva que-
P. COR. sta legge a Pompeo, i suoi amici non credettero
NELIO aver potuto limitare la sua ambizione. Messio, uno de'
LEN. Tribuni del Popolo propose di confidargli un' autorità
TULO della stessa ampiezza, per provvedere di somme neces-
SPIN- sarie le flotte e l' armate; ch' egli avrebbe giudica-
TERO. to (b) necessarie al pubblico bene, con una superio-
Q. CE- rità di comando in tutte le Provincie, sopra i proprj
CILIO Governatori. La legge di Cicerone paragonata a quel-
ME- la di Messio, era modesta; onde Pompeo parve esser-
TELLO ne ben contento; ma i suoi amici non s' impegnarono
NEPO- con men calore per far eseguir l'altra, colla speranza
TE. che Cicerone, col suo credito, l'avrebbe sostenuta. Costui
però avea risoluto di starsene in silenzio. Lo stato presen-
te de' suoi affari, domandava qualche precauzione, perchè
se molto dovea a Pompeo; non meno di lui era tenu-
to al Senato ed alla Patria. Quindi la sua legge essen-
do stata confermata dal Popolo, Pompeo lo elesse per
il primo de' suoi Luogotenenti. Dichiarando, che
„ l'avrebbe riputato come un' altro se stesso, e che non
„ avrebbe fatto cosa, senza il di lui sentimento. Ci-
cerone accettò questo impiego, colla condizione (c)
di

[a] Desinant homines iisdem
machinis sperare, me restitutum
posse labefactari, quibus antea
stantem pertulerunt ... data mer-
ces est erroris mei magna; ut me
non solum pigeat stultitiæ meæ,
sed etiam pudeat. *Ibid.* ... Cn.
Pompejo maxima Terra Marique
Bella extra ordinem esse com-
missa: quarum rerum si quem
pœniteat, eum Victoriæ populi
Romani necesse est pœnitere.
Ibid. 3.

[b] Legem Consules conscrip-
serunt. Alteram Messius qua
omnis pecuniæ dat potestatem,
& adjungit Classem, & exerci-
tum, & majus Imperium in

Provinciis, quam sit eorum qui
eas obtinent. Illa nostra lex con-
sularis nunc modesta videtur, hæc
Messii non ferenda. Pompejus il-
lam velle se dicit familiares hanc.
Consulares duce Favonio fre-
munt, nos tacemus, & eo mag-
is, quod de domo nostra nihil
adhuc Pontifices responderunt...
Ille legatos quindecim cum po-
stularet, me principem nomina-
vit, & ad omnia me alterum se
fore dixit. *Ad Attic.* 4. 1.

[c] Ego me a Pompejo lega-
ri ita sum passus, ut nulla re
impediret, quod ne si vellem esset
integrum. *Ibid.* 2.

di poterlo rinunciare quando gli fosse piaciuto, secondo, il suo utile e vantaggio, infatti egli lo assegnò subito a Quinto suo fratello, per evitar la necessità di appartarsi da Roma; ed in uno spazio di tempo molto breve, ebbe la soddisfazione di veder riuscite, secondo la legge, tutte le sue speranze, colla diminuzione del prezzo de' viveri, i quali, per la cura e diligenza di Pompeo, capitarono in abbondanza.

Nulla adunque mancava allo ristabilimento di Cicerone in quanto agli onori e la dignità, ma i suoi domestici affari erano nello stesso disordine, perchè non si era dato riparo alla rovina delle sue case e de' tuoi beni. L'esecuzione del decreto per la restituzione di quello avea perduto, era stata riserbata al suo ritorno, e quando il Senato volle ripigliar questa faccenda, v'incontrò molta difficoltà. La più importante riguardava la casa del Monte Palatino, che Cicerone stimava più di ogni altra, e che Clodio per questa ragione si era sforzato di alienare senza condizione. Non solo ne avea demolita la fabbrica, ma avea edificato nello stesso luogo un Tempio alla Libertà, ne avea consagrato la maggior parte del terreno, ed avea impiegato il restante a diversi edifici, e ad altri usi; onde avendo mescolato in tal modo il dritto della Religione, con que' del Pubblico e co' suoi, avea fatto nascere invincibili le difficoltà, poichè una consacrazione fatta con tutte le forme delle leggi, non permetteva che più uno stabile, di qualunque natura si fosse, potesse ritornar nelle mani di un particolare. La sua precauzione l'avea indotto fino a rifabbricare il portico di Catulo, non solamente per regolare la sua prospettiva, ma perchè essendo questo Portico edificato sulle rovine della casa di Fulvio Flacco, ch' era stata smantellata per ordine del Senato, sperava che confondendo l'opere di architettura di queste due case, colle nuove fabbriche, le farebbe considerate come un monumento (a) di un giusto castigo contra due Cittadini, egualmente colpevoli.

L. 4.

Ap-

[a] *Us Domus M. Tullii Ciceronis cum domo Fulvii Flacci constituta conjuncta esse videtur. Pro Dom. 38.*
ad memoriam pene publico

AN. DI Apparteneva la conoscenza di questa causa al Col-
 ROM. legio de' Pontefici, come Giudici competenti in tutte
 696. le materie della Religione. Quindi il Senato s'indusse
 DI CIC. solamente ad ordinare con un decreto, che se i Pon-
 50. tefici si fossero contentati di sottrarre dal servizio del-
 CONS. la Religione [a] quel terreno, i Consoli avrebbero fat-
 P. COR. to stimare il danno, e rifabbricare tutti gli edificj a
 NELLIO spese del pubblico, per restituirli a Cicetone, in quel
 LEN. medesimo stato, che gli avea lasciati. Onde si congrega-
 TULO rono tutt' i Sacerdoti di tutti gli Ordini per risolvere
 SPIN. questa causa, che Cicero si volle ancor egli difendere.
 TERO. Dalla fondazione di Roma (b) fino a quel giorno, non
 Q. CE. si era tenuta Assemblea più numerosa di questa. Erano
 CILIO costoro tutti della prima dignità, e delle più distinte
 ME- famiglie della Repubblica. Cicero ne numera dieci-
 TELLO annove, delle quali la maggior parte erano dell'Ordine Con-
 NEPO- solare. Prima di entrare nella disamina della questione,
 TE. si sforzò di togliere i pregiudizj, che i suoi nemici ave-
 vano fatto nascere sulla sua condotta, in occasione di
 quanto si era adoprato in servizio di Pompeo. Egli es-
 pose i motivi e le sue ragioni, provò la necessità del
 decreto, che avea proposto al Senato, e l'arte del suo
 discorso consistè principalmente a far rivolger l'odio sul-
 la fazione opposta, richiamando a memoria la Storia
 del Tribunato di Clodio, e facendo una viva descri-
 zione di tutte le sue violenze (c). Indi restringendosi
 alla questione della validità di questa pretesa consecra-
 zione, che sottometteva il suo fondo al servizio della
 Religione, intraprese di distruggerla da' fondamenti,
 col provare, che il Tribunato di Clodio essendo nullo,
 perchè fondato sopra un' adozione notoriamente nulla,
 ogni cosa che procedeva da quel Tribunato, dovea ri-
 putarsi invalido e senza autorità di legge. Quindi di-
 mostra che ad altro non serviva la legge dell'adozione,
 che per supplire alla mancanza de' figliuoli, prendendo-
 li

[a] Qui sustulerit Religionem
 aream præclaram habebimus, su-
 perficiem Consules ex S. C. æsti-
 mabunt. *Ad Attic.* 4. 1.

(b) Nego unquam post sacra
 constituta, quorum eadem est

antiquitas, quæ ipsius urbis ulla
 de re, ne de capite quidem Vir-
 ginium vestalium, tam frequens
 Collegium judicasse. *De Harusp.*
resp. 6. 7.

[c] Pro Dom. 13. 14. 15. 16.

li ad imprestito da altre famiglie: ch' era essenziale di questa legge, per l'adottante, il non averne nè essere in istato di poterne procreare: che le parti interessate dovevano presentarsi a' Sacerdoti, per dare il loro consenso e palesare la causa dell'adozione, le circostanze delle famiglie, e' loro riti religiosi, affin di mostrare, di non esservi frode, e che non si apportava alcun disonore all'una o all'altra famiglia. Che queste circostanze erano mancanti nella causa di Clodio: l'adottante non avea neppur compiuti gli anni venti, adottando un Senatore che gli potea esser Padre: Non vi era causa, perchè avea moglie e figliuoli, ed atto a procrearne altri, i quali in virtù della sua adozione se fosse stata legittima, dovevano essere diseredati. Che il fine di Clodio era stato solamente di esser Tribuno, e disturbare lo Stato: che quest'Atto era nullo, anche perchè in tempo che si fece, Bibulo osservava il Cielo per prenderne gli auspici, nel qual tempo per legge espressa, non potea trattarsi niuno affare col Popolo: che si era pubblicato fra tre ore, quando dovea publicarsi per tre giorni di mercato successivamente, coll' intervallo di nove giorni la volta. Quindi essendo nulla la sua adozione, tale dovea essere ancora il suo Tribunato. „ Ma „ sia pur, soggiunse egli, valido e legittimo come quello „ di Rullo, giacchè taluni l'hanno approvato, pure l' „ Atto contro di me dato fuora, non può riputarsi legge, „ ma piuttosto un Privileggio [*] fatto contro un particolar Cittadino: cosa vietata espressamente dalle „ Sacre disposizioni e dalle leggi delle dodici Tavole, „ non men che contraria alla costituzione della Repubblica: perchè egualmente son crudeli e perniciose „ queste leggi, che quelle delle Proscrizioni, nè son da „ tollerarsi da questa (a) Città. Indi passando alla di-

AN. ET
ROM.
696.
DI CIE.
50.
CONS.
P. COA-
NELIO
LEN-
TULO
SEIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPS-
TE.

[*] La voce *Privilegium*, si prende alle volte anche in mala parte, o sia una legge privata contro un particolar Cittadino, poichè gli Antichi *privus* dicevano per esprimere quel che noi diciamo Singolo. *Cic. de leg. III. 19. Voss.*

Lex. etymol. August. ad leg. 12. Tabul. §. 1.

(a) *Ibid. 17. In privos homines leges ferri noluerunt, id enim est privilegium; quo quid est injustius. De leg. 3. 19.*

AN. DI famina della questione sulla sua casa; dimostrò all'As-
 ROM. semblea, che l'effetto della sua reintegrazione dipende-
 896. va dal giudizio di questa causa: che se la sua casa non
 DI CIC. gli veniva restituita; se ella rimaneva per monumen-
 50. to della sua disgrazia e del trionfo de' suoi nemici, do-
 CONS. vea riguardar piuttosto la sua richiamata, per un pro-
 P. COR. lungamento della sua sciagura, che per una grazia,
 NELLIO perche il sito della sua casa, l'avrebbe esposto conti-
 LEN- nuamente, alla vista de' Cittadini, „ posso esser io, di-
 TULO „ ceva egli, in una Città, ove continuamente mi veg-
 SPIN- „ go avanti gli occhi i Trofei eretti contro di me e
 TERO. „ della Repubblica. La casa di Spurio Melio, che vo-
 Q. CE- lea farsi tiranno, fu demolita; e colla mutazion del
 CILIO di lei nome in quello di *Equimelio*, se gli era confir-
 ME- mata la giustizia del suo castigo. La casa di Spurio Cas-
 TELLO sio per lo stesso delitto smantellata, vi si era eretto sul-
 NEPO- le sue rovine un Tempio a Tellure. Quella di M. Vac-
 TE. co avea incontrata la medesima sorte, ritenendo anco-
 ra, quel terreno, il nome di *Vacciprato* M. Manlio, do-
 po aver discacciato i Galli dal Campidoglio, perchè a-
 vea voluto violare la pubblica libertà, sul terreno della
 sua casa che fu rovinata, vi furono piantati due Bo-
 schi Sacri, che sussistono oggidì. Edunque doveroso far
 soggiacere anche me ad un castigo, che i nostri antenati
 han riputato il più severo, giacchè l'hanno imposto
 pe' delitti più grandi; e di farmi passare sotto gli oc-
 chi di tutta la Posterità, non per un fedatore delle con-
 giure, ma per un Capo de' tumulti nella mia Patria (a)?
 Ragionando poi del Tempio, che Clodio avea edi-
 ficato sul terreno della sua casa, osserva, che la Dea
 Libertà, alla quale era dedicato, era una statua di una
 celebre Cortigiana, condotta dalla Grecia da Appio,
 per ornamento della sua edilità; e che l'avea da-
 ta poi a suo fratello, per farne una Dea (b): che la
 cerimonia era stata fatta senza parteciparlo nè chie-
 derne il consenso al Collegio de' Pontefici, col solo mi-
 nisterio di un novizio cognato di Clodio, che era sta-
 to innalzato a questa dignità pochi giorni prima (c),
 e che

[a] Pro Dom. 37. 32.

(b) Ibid. 43.

(c) Ibid. 45.

e che ne ignorava le funzioni: in guisa tale che non essendosi fatta colle formole necessarie, l'intrapresa era nulla in virtù della legge Papiria, la quale era stata sempre in viride osservanza, e che ordinava non potersi consagrar case o terreni, senza un comando espresso del popolo [a]. Chè Q. Marcio il Censore avendo eretta una Statua alla Dea Corcordia, e postala in un luogo pubblico, dal Censore Cassio fu questa trasferita in una Curia, e dimandatosi a' Pontefici se questa era giusta cagione di dedicare e la Curia e la Statua a quella Dea; gli fu risposto da M. Emilio, che se egli ed il Popolo Romano non gliene dava la facoltà, non potevansi [b] rettamente dedicare. Che quando Licinia vergine Vestale, dedicò sotto il sacro Monte una chiesetta ed un'altare, il Pretore Serv. Giulio, per ordine del Senato, riferì il fatto al Collegio de' Sacerdoti; e'l Pontefice Massimo Publio Scevola, rispose, che quanto aveva praticato Licinia, senza comando del popolo, non era sacro, quindi il Senato ordinò che fosse degradato il luogo, e che si fossero cancellate le Iscrizioni. Ciò posto, cessa il bisogno, dice egli, di provare, di non essersi fatta la dedicazione della mia casa, con quelle ceremonie solenni, e colle parole prescritte dal rituale; ma di essersi avvaluto di un giovane Sacerdote ignorante, senza assistenza de' suoi colleghi, senza libri nè altra cosa necessaria; nello stesso tempo, che Clodio quell'impuro nemico d'ogni Religione, il quale spesso, contra l'onestà, si è veduto femmina tra gli uomini ed uomo trallo femmine, confuse la cerimonia e glie la fece terminar precipitosamente con un tumulto, in modo che confuso e vacillante, e nelle parole e ne' fatti, fece tutt'altro di quel che prescrivono i Sacri libri. Non è meraviglia adunque che in una tanta scelleraggine ed in una tanta pazzia, l'audacia non ebbe neppure luogo per comprimere il timore, poichè se non vi è stato certamente ladrone così barbaro e crudo, che dopo aver dispogliato i Tempj, ed essere stato indotto da qualche sogno o dalla Religione, ad erigere un'altare; che non fosse stato ingombro di orrore, allorchè è sta-

AN. 68
ROM.
696.
DI CIC.
50.
CONS.
P. COR-
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

[a] Ibid. 49.

[b] Ibid. 51. 53.

AN. DI to obbligato a placare il nume offeso da' suoi gravi de-
 ROM. litri. Or quanto perturbamento dovea aver nell'animo
 696. questo, il quale avea dispogliati e saccheggiati tutti
 DI CIC. i Tempi e le Città, giacchè per espiare tanti suoi
 50. misfatti, empivamente ha consagrato un altare [a]. In-
 CONR. di dopo una solenne invocazione di tutti i Dei, che cu-
 P. COR. stodivano e proteggevano Roma, affinchè attestassero la
 NELLIO purità del suo zelo ed amore verso la Repubblica, ri-
 LEN- mette la sua causa al giudizio de' Pontefici: „vi priego,
 TULO „ e disse loro, e vi scongiuro, a fare in modo, che voi, che
 SPIN- „ coll' autorità e colle vostre sentenze mi avete reinte-
 TERO. „ grato nel mio onore, ora che così anche lo vuole il Se-
 Q. CE- „ nato, voi colle istesse vostre mani mi restituite nelle
 CILIO „ mie antiche abitazioni.
 ME-
 TELLO „
 NEPO-
 TE.

Tutte le parti di questo aringo furono sì perfetta-
 mente trattate e con tanta forza, ch'egli se ne soddis-
 fece appieno, e lo diede subito alla luce, anzi in una
 lettera ad Attico, egli dice, che se mai avea avuto
 qualche ingegno, l'avea senza dubbio fatto risplendere
 in questa occasione, ove la grandezza della sua causa e
 la vivacità del suo dolore [b], avevano accresciuta in
 qualche modo la sua forza ordinaria.

I Pontefici s'avvalsero per regola della loro deci-
 sione, della legge Papiria: determinarono adunque che
 se quello, il quale avea esercitato le ceremonie della
 consagrazione, non era stato autorizzato dal Popolo, e
 particolarmente invitato a questo officio, il terreno di
 Cicerone potea essergli restituito, senza offenderli i drit-
 ti della Religione. Questa determinazione benchè al-
 quanto equivoca, parve a Cicerone bastante; e' suoi a-
 mici se ne congratularono come di una vittoria ottenuta.
 Clodio però finse doverli spiegare in suo favore; on-
 de fattosi da Appio condurre sulla Tribuna, dichiarò al
 Popolo essergli stata favorevole la sentenza de' Pontefi-
 ci; ed incolpando Cicerone, come quello che volea en-
 trar di nuovo in possesso de' suoi beni a viva forza, e-
 for-

(a) Ibid. 54. 55.

(b) Acta rex est accurate a no-
 bis, & si unquam in dicendo fui-
 mus aliquid, aut etiam si un-
 quam alias fuimus, tum profecto

dolor, & magnitudo vim quan-
 dam nobis dicendi dedit. Itaque
 oratio juventuti nostrae debere
 non potest. Ad Attic. 4. 2.

sortò i Cittadini ad unirsi con lui ad Appio, per la difesa della lor libertà. Il suo discorso fece nulla dimeno poca impressione a quella Adunanza; certi ammirarono la sfacciataggine, altri si ridevano della sua follia; e Cicerone per evitar le nuove mosse del popolo e le sue, risolvette d'aspettar che fosse imposto a' Consoli, con nuovo decreto del Senato, la rifazione de' suoi edificj e del Portico di Catulo [a].

Convocatasi l'Assemblea la mattina vegnente, Marcellino uno de' Consoli designati, si volse a' Pontefici e domandò loro una espolizione della loro sentenza. Costoro gli fecero rispondere da Lucullo, ch' essi erano invero i Giudici della religione, ma che il Senato l'era delle leggi, ch' essi per conseguenza avevano deciso la controversia che riguardava la religione, ed avevano rimesso al Senato, se mai s' incontrava alcuno ostacolo alle domande di Cicerone. Gli altri Pontefici dopo aver a lungo ragionato successivamente, si dichiararono a favore della domandata restituzione. Ma Clodio intanto ottenuta la libertà di parlare a suo piacere. Studiò un ragionamento sì figurato, che avendo durato tre ore, fece accorgere a quella gente ch' egli pensava soltanto a prolungare il tempo, per impedirne la risoluzione; onde fu ella costretto d'interromperlo; ed andava già per promulgare il decreto, quando Serrano vi formò la sua opposizione. Questo fatto mosse uno sdegno sì fiero che cominciossi ad altercare sulla forza dell'opposizioni del Tribuno; e finalmente il decreto fu concepito in questi termini: „ che si era risoluto dal Senato restituirsi la casa a Cicerone, e di rifarsi il portico di Catulo, „ e che tutt' i Magistrati fossero obbligati di sostenere l' „ esecuzione di questa ordinanza, e che se mai accade-

„ V2

AN. DE
ROM.
696.
DICIO.
50.
CONE.
P. COR-
NELIO
LENG-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

(a) Cum Pontifices decreverent ita se neque populi jussu nec plebis scitu, is qui se dedicasse diceret, nominatim ei rei praefectus esset, neque populi jussu, neque plebis scitu id facere jussus esset, videri posse sine Religione eam partem aere mihi restitui, Mihi facta est statim gratulatio; nemo enim dubitat, quin

demus nobis esset adjudicata. Tum subito ille in concionem ascendit, quam Appius ei dedit, nunciat jam populo Pontifices secundum se decrevisse, me se autem vi conari in possessionem venire; hortatur ut se & Appium sequantur, & suam libertatem ut defendant. *Ibid.*

AN. DI „ va qualche tumulto o violenza, il Senato ne avrebbe
 ROM. „ domandato conto a colui, che avea parlato di opposi-
 696. „ zione. Serrano restò molto agitato, e si vide di nuo-
 DI CIC. vo il suo Suocero gittato a' suoi piedi, per poterlo pie-
 30. gare, ma egli domandò, come avea fatto un' altra vol-
 CONS. ta, una sola notte a poter deliberare, che gli fu accordata
 F. COR. colle stesse preghiere di Cicerone. La mattina seguente
 NELIO rivotò la sua opposizione, e fece promulgare il decreto
 LEN- del Senato cogli unanimi voti di tutta l' Assemblea, la
 TULO quale ordinò ritrabbricarli la casa di Cicerone a spese
 SPIN- del pubblico, con una intera rifazione di tutt' i danni
 TERO. patiti (a).
 Q. CE
 CILIO
 ME-
 TELLO
 NEPO-
 TE.

I Consoli non perdettero tempo a dar principio all' esecuzione del decreto, convennero cogli Architetti per la rifazione del Portico di Catulo; e s' impiegaro- no subito gli operai a sbarazzare il terreno, ed a demo- lire quanto era stato fabbricato da Clodio. Rispetto poi agli edificj di Cicerone; si stimò apprezzarli il danno, e pagarne a lui riedesimo il prezzo, per dargli la liber- tà di fabbricarsi una casa [b] a suo genio. Quella del Monte Palatino fu valutata circa 80. mila scudi, quella di Tusculo ventimila, e la villa di Formia circa dieci mila. Tutte queste somme sebbene non erano un giu- sto compenso della sua perdita, poichè la sola casa del Monte Palatino eragli costata il doppio dell' apprezzo, pure Cicerone pensò di non farne lagnanze, il che gli fece avere un rimprovero da' Consoli, che l'accusarono d'aver tradito i suoi interessi, per un eccesso di mode- stia: ma egli non senza ragione se n'era acchetato: sa- peva, come lo scrisse ad Attico „ che coloro che gli „ avevano tarpate l'ali, avrebbero mal volentieri sof- „ ferto che fossero cresciute di nuovo, e benchè fossero „ stati

[a] Ibid.

[b] Nobis superficem aedium
 Consules de consilii sententia re-
 stimarunt H. S. vicies, cetera val-
 de illiberaliter; Tusculanam Vil-
 lam quingentis millibus; Formia-
 num ducentis quinquaginta mil-
 libus: quæ extimatio non mo-
 do ab optimo quoque, sed etiam

a plebe reprehenditur. Dices,
 quid igitur causæ fuit. Dicunt
 illi quidem pudorem meum,
 quod neque negarim, neque ve-
 hementius postularim ... Verum
 iidem mi Pomponi, iidem, inquam
 illi qui mihi pennas inciderunt,
 nolunt easdem renasci. Ibid.

„ stati suoi defensori nella sua assenza , cominciavano
 „ nientedimeno a non desiderargli tanto bene , e forse
 „ ad averne secretamente invidia . Non avendo egli
 giammai conosciuta l'avarizia , questo affare poco impac-
 cio gli diede , benchè tanta perdenza e tante spese suc-
 cessive lo avessero posto , in una strettezza tale , che for-
 mò il disegno di vendere il suo terreno di Tuscolo (a).
 Ma essendogli svanito poi questo pensiero , egli vi edi-
 ficò all'incontro una casa molto più magnifica della pri-
 ma , e la bellezza del sito , dando a lui sommo piacere ,
 per la vicinanza di Roma , trovò più soddisfazione , per
 tutto il rimanente di sua vita in questa , che in tutte l'al-
 tre sue case . Verso lo stesso tempo egli soffrì un dispiacere
 di un'altra natura , che gli dovette ferire vivamen-
 te il cuore , giacchè con tutta la confidenza che passa-
 va con Attico , neppure volle comunicarglielo , e sola-
 mente glie l'accennò oscuramente in una lettera . Pro-
 veniva facilmente questo , dall'umor difficile di sua mo-
 glie , che avea di già cominciato a dargli motivi di
 disgusto , che s'accrescertero da mano in mano fino ad
 obbligarlo di venire al divorzio .

Dopo essere stato reintegrato nella sua dignità e ne' suoi beni , gli rimaneva pure a dover distruggere i pubblici monumenti della sua disgrazia . La legge del suo esilio e gli altri Atti del Tribunato di Clodio erano affissi al Campidoglio , scolpiti , secondo l'usanza in tavole di bronzo . Adocchiato egli adunque un tempo , in cui Clodio era assente , si portò con una comitiva di suoi amici a prender le Tavole , e liberamente portarselle a casa . Questa intrapresa gli fece avere in Senato una forte controversia con Clodio , circa la validità degli Atti di costui ; e Catone che vi aveva interesse , per la commissione , in quel tempo esercitata nell' Isola di Cipro , si credette obbligato contrariare a Cicerone ; ma il più che produsse questa altercazione (b) fu l' essersi alquanto disgustati questi due grand' uomini fra di loro .

Le

(a) Tusculanum proscripsi : *Ibid.*

Suburbano non facile carco cate-
 ra qui me sollicitant
 sunt . Amamura fratre & filia.

(b) Plut. Vita di Cicerone .
 Dio. p. 109.

AN. DI
ROM.
696.
DI CIC.
50.
CONS.
P. COR.
MELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

Le principali occupazioni di Cicerone, erano allo-
ra il sostenere la sua autorità nella Repubblica, e lo sta-
bilitarsi non solo contra i suoi nemici dichiarati, ma an-
che contro di certi finti amici, de' quali egli avea ragio-
ne temerne i disegni. Avea di già pensato a procurar-
si l'ufficio di Censore, o qualche Luogotenenza ono-
revole, colla quale assumevano i Senatori un caratte-
re (a) pubblico. Disegnava egli intraprendere un viaggio
per l'Italia, o piuttosto una specie di pellegrinaggio,
per visitare i Tempj e' Boschi sacri, sotto pretesto di
un voto fatto nel tempo del suo esilio. Potea servirgli
questo, per un occasione di attrarsi maggiormente l'af-
fezione del Popolo, dimostrandosi devoto di quelle su-
perstizioni che lo lusingavano. Comunicò tutto ciò ad
Attico, risoluto però di non molto appartarsi da Ro-
ma, affinchè non avesse infievolito lo zelo e la passio-
ne grande, che avea sperimentato nella maggior parte
de' Cittadini.

Invano però egli credeva provar la quiete necessa-
ria per questo viaggio. Gli Architetti e l'altra gente,
che lavoravano nella fabbrica della sua casa e' del Por-
tico di Catulo (b), per la quale erano stati fin'allora in
piena pace, furono all'improvviso assaltati da una trup-
pa di uomini armati, che avean Clodio per capo. Costoro
demolirono tutti i lavori cominciati, e violentemente
scacciarono tutti gli Architetti e' Muratori. Indi si por-
tarono verso la casa di Quinto, ove ancora vi dimorava
Cicerone, ed avendola a colpi di pietre malamente ri-
dotta, trovarono finalmente il modo di mettervi fuo-
co, e fecero che appena i due fratelli potessero salvarsi
con una precipitosa fuga.

Mi-

[a] Ut nulla res impediret,
quod ne si vellem, mihi esset in-
tegrum, aut si comitia censo-
rum proximi Consules haberent,
petere posse, aut votivam nega-
tionem sumisse prope omnium
Fanorum, Lucorum. *Ad Attic.* 4.
2.

[b] Armatis hominibus ante
diem 111. Non. Nov. expulsi
sunt fabri de area nostra: distur-

bata Porticus Catuli... Quam ad
tectum ponne pervenerit. Q.
Fratris domus primo fracta con-
jectu lapidum ex area nostra,
deinde jussu Clodii inflammata,
in spectante Urbe, conjectis igni-
bus.... Videt, si omnes, quos
vult palam occiderit, nihilo suam
causam difficiliorem, quam hadus
sit in judicio futuram. *Ad Attic.*
4. 3.

Milone avea già citato Clodio in giudizio, e questo furioso era sicuro della condanna, se mai vi fosse comparso, onde perciò faceva tutto lo sforzo per ottenere l'Edilità, sperando almeno d'esser fuori di periglio, durante il tempo di questo impiego: ma pensando che in questo spazio di tempo, tutto quel che poteva aggiungere a' suoi delitti, non avrebbe disperata la sua causa, più di quello ch'ella era, si diede tutto in preda a' suoi naturali furori, per la sola ragione, ch'egli non avrebbe potuto mai divenir più colpevole. Scorreva egli le strade co' suoi incendiarij, minacciando a tutta la Città di ridurla in cenere, se più lungo tempo tardava a congregarsi per l'elezion degli Edili. Fralle sue continue agitazioni, incontrò Cicerone nella via Sacra, quasi otto giorni dopo l'ultimo oltraggio. Egli subito l'assaltò colla spada alla mano, nello stesso tempo che la sua gente gli tirava una pioggia di pietre. Cicerone che non era premunito a questo furioso attacco, ebbe appena tempo di salvarsi nell'atrio della più vicina casa, ove venuti alcuni amici ed unitisi colla gente ch' appresso egli avea, lo posero in istato di difendersi. Fù sì viva la sua resistenza che forzò i suoi nemici a ritirarsi, e nella zuffa avrebbe potuto ammazzare il loro capo, se egli, come lo dice a' suoi amici, non avesse voluto curarlo colla dieta, e non col salasso. Clodio senza avvilirsi della sua disfatta, attaccò il giorno seguente la casa di Milone colla spada ad una mano, e col fuoco all'altra. Milone che stava sempre premunito contro un nemico sì perfido, gli uscì con Flacco, alla testa di una truppa di gente risoluta, gli ammazzò parte de' suoi, ed avrebbe anche a lui tolta la vita [a], se non si fosse salvato in casa di P. Silla.

Congregato intanto il Senato, per deliberare sopra questi gravi disordini; Clodio non [b] v' intervenne,

T. II.

M

e 6-

(a) Ante diem tertium Idib. Novemb. cum sacra via descenderem, insecutus est me cum suis. Clamor, lapides, fustes, gladii, hæc improvisa omnia. Discessimus in vestibulum Tertii Damonis; qui erant motum facile operas adiutu prohibuerunt. Ipse occidi potuit, sed ego diæta curare incipio, Chirurgiz todet ... Mi-

lonis domum pridie Id. expugnare & incendere ita conatus est, ut palam hora quinta cum scutis homines, eductis gladiis, alios cum accensis facibus adduxerit. Ipse Domum P. Syllæ pro castris ad eam impugnationem sumferat &c. *Ad Attic.* 4. 3.

[b] Sylla se in Senatu postredie Id. Domi Clodius. *Ibid.*

AN. DI
ROM.
696.
DI CIG.
50.
CONS.
P. CORN.
NELLO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

AN. DI 696.
ROM.
DI CIC.
50.
CONS.
P. COR.
NELIO
LEN-
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

e solamente vi comparve Silla per far le scuse d'aver aperta la sua casa a' Faziofi. I dibattimenti furono molto fieri, proponendosi le più rigorose risoluzioni: Marcellino voleva che Clodio si fosse citato formalmente, e che se gli fosse formato un processo, prima dell' elezione degli Edili. Milone si protestò, che come Augure non avrebbe tralasciato modo, per impedir l'elezione. Ma dopo calorose dispute, che il Console Metello prolungò ad arte, si sciolse il Senato senza nulla risolvere. Milone attese la parola, ed incoraggiato dal numero della sua gente, cominciò a distruggere tutti i progetti di Metello; il quale pensando salvar Clodio col farlo Edile, intimava i Congressi ora in un luogo ora in un'altro, e si lusingava di eludere in tal modo tutte le opposizioni. Ma la vigilanza e gli sforzi di Milone, rendettero tutte le di lui diligenze inutili. Non si sentirono altro in quel tempo che aringhi sediziosi dalla parte de' rubelli, che si sforzavano di stizzare il popolo, contra que' che interrompevano i Comizj, e che gl' impedivano la libertà di far l'elezione: „ que' di Metello erano turbolenti, quelli „ d' Appio temerarij; e que' di Clodio furiosi. Cicerone che dà conto ad Attico di tutti questi torbidi, si persuadeva, che l' elezione non sarebbe riuscita, e che Clodio sarebbe stato costretto a rispondere in giudizio; se pure non era ammazzato prima da Milone. „ Tale è il fato di questo stolto, scriveva egli al suo „ Amico (a), Milone non lo cura, nè si è spaventato col „ mio esempio, poichè non ha egli intorno Consiglie- „ ri perfidi e gelosi, nè nobili sì fiacchi, che siano ca-

„ pa-

(a) Egregius Marcellinus, omnes acres. Metellus calumnia dicendi tempus exemit: Conciones turbulentæ Metelli, temerariæ Appii, furiosissimæ Clodii; hæc tamen summa nisi Milo in campum obnunciasset, Comititia futura.... Comititia fore a Milone puto. Si se inter viam obtulerit occisum iri ab ipso Milone video... Non dubitat facere; præ se fert, casum illum nostrum non extimescit &c. Meo consilio omnia illi fieri querebantur, igna-

ri, quantum in illo heroe esset animi, quantum etiam Consilii. Ad Attic. 4. 3. Da quanto abbiám detto di sopra intorno alla rievocazione che fece Clodio delle leggi Fufia ed Elia; e dell'ordine dato a' Magistrati di non impedire le adunanze delle Compagnie, è chiaro che debba intendersi in un senso parziale, perciocchè anche dopo la sua legge, fu sempre vietato il farsi simili adunanze, mentre dagli Aruspici si guardava il Cielo.

„ paci di fargli perdere il coraggio. La gente crede , AN. DI
 „ aggiunge Cicerone , ch'è si consulta meco , questo ROM.
 „ accade , perchè non si fa quanto. coraggio e prudenza ab- 696.
 „ bia questo Eroe. DI CIG.

Cadde Cicerone nello stesso tempo in una malat-
 tia molto pericolosa, la cui cagione dimostra che egli
 era molto amico de' cibi . Il giovane Lentulo figliuo-
 lo del Console , essendo stato ricevuto nel Collegio de-
 gli Auguri(a), colla dispensa dell'età, pe' meriti di suo Pa-
 dre, diede un suntuoso festino, che fu quasi mortale per
 Cicerone . Egli espone la sua infermità in una lettera
 a Gallo, ove si osservano alcune belle circostanze in-
 torno al piacere de' Romani nelle lor. menze.

SO.
 CONS.
 P. COR-
 NELIO
 LENTU-
 LO
 SPIN-
 TERO.
 Q. CE-
 CILIO
 ME-
 TELLO
 NEPO-
 TE.

CICERONE A GALLO.

Dopo aver sofferto per lo spazio di dieci giorni un
 crudele dolor di viscere , perchè non ho potuto per-
 suadere a coloro che han bisogno di me nel Foro , che
 io era ammalato , vedendomi senza febbre , me ne
 son fuggito nella mia Villa di Tusculo , ove sono stato
 due giorni senza prender neppure una goccia d'acqua . In-
 debolito dalla malattia e dal digiuno , più di quel che si
 possa dire , poteva piuttosto sperare di vedervi , che crede-
 re che voi aspettaste una mia visita . Io confesso che tut-
 te le malattie mi spaventano , e principalmente quelle
 che gli Stoici rinfacciano al vostro Epicuro , una frut-
 to dell' ingordigia , e l' altra d' una intemperanza più
 scandalosa . Dubitava che la mia non si cambiasse in u-
 na disenteria , ora però comincio a sentirmi meglio , o sia
 stata la mutazione dell' aria , o il riposo , o la natura
 del male che è andato a cessare . Bisogna però che io
 vi palesi la cagione che mi ha ridotto in questo stato .
 Devo pigliarmela colla legge *Suntuaria* , che pareva do-
 vesse introdurre più semplicità nelle nostre menze . La no-
 stra gente golosa , dopo essersi servita di tutte le produzio-
 ni della terra , proibite dalla legge , ha parimente trovata
 la maniera di preparare i funghi e l' altre erbe , e farne
 vivande delicate . In una di queste vivande io mi lan-

M 2

ciai

(a) Cui superior annis idem, populi judicio togam dederit.
 & virilem patris , & prætectam Pro Sext. 69. Dion. lib. 39. p. 99.

AN. DI ciai per mia disgrazia nella cena di Lentulo, e ne man-
 ROM. gai tanto, che sopraggiuntami una violenta diarrea,
 696. mi è durata fin'oggi. Io che ho saputo astenermi dell'
 DI CIO Ostriche e delle Lampredi, non ho potuto resistere alla
 50. voglia della malva e della bieta: ma ben io saprò approfittar-
 CONS.armi di questa disgrazia, Mi maraviglio però di voi, che
 P. COR. avrete saputo la mia indisposizione per bocca di Anicio,
 NELLIO che mi ha veduto nell'agitazione di un gran vomito, e
 LEN- non solo non siete venuto a vedermi, ma neppure ci avete
 TULO mandato alcuno. Io non mi partirò, se non sarò ben
 SPIN- ristabilito, poichè ho perduto interamente le forze e l'
 TERO. vigore. Ma liberato che sarò all'intutto dalla mia in-
 Q. CE. fermità (a), ogni cosa andrà bene.
 CILIO
 ME-
 TELLO
 NEPO-
 TE.

Fu chiamato in Roma Cicerone coll'occasione di favorire il Console Lentulo, col quale egli era in una stretta amicizia. Tolomeo Re di Egitto parti di Roma, dopo aver distribuite immense somme a' Grandi, per impegnar la Repubblica a ristabilirlo sul trono. Il suo Popolo avendo mandati i Deputati al Senato, per difendere la sua causa, e per esporre le ragioni che l'avea spinti a scacciare il suo Re, questo Principe l'avea fatto ammazzar per la strada. Una violenza sì grande, aggiunta al metodo improprio e pubblico, impiegato per corrompere tutti i Magistrati, l'avea renduto così odioso al Popolo di Roma, ch'è si vide obbligato partirsene, ed appoggiare a gli amici la cura de' suoi interessi. Lentulo che avea ottenuto il Governo di Cilicia e dell'Isola di Cipro, bramava ardentemente la commessione di ristabilir Tolomeo. La situazione delle Provincie ch'egli andava a governare, pareva che autorizzasse questa pretenzione. Egli ne avea accennato il suo desiderio al Senato, ed ebbe di bisogno il soccorso di Cicerone, per far riuscire i voti a favor suo.

In

(a) Epist. Fam. 7. 26. Plinio pretende, che il *Colum*, per cui si crede, che egli intenda la colica, non fosse conosciuto fino al tempo di Tiberio; ma è quasi certo, che i dolori di Cicerone, fossero una Colica violenta. Siccome il Signor Le Clerc ha osservato nella sua Storia della

medicina. La parola altresì delle *δυσμυαρία* o sia della Stranguria d'Epicuro, e la Censura che gli Stoici ne facevano, potrebbe far credere, che non erano sconosciuti agli antichi alcuni mali di specie venerea. *Plin.* 1. 26. 1. *Le Clerc. Hist. p. 2. l. 4. sez. 2. c. 4.*

In questo stato erano le cose, quando i nuovi Tribuni presero il possesso del loro Ufficio. Uno di questi Cn. Catone congiunto di Marco (a) era di un'umore imperioso e turbolento, ma di una mediocre capacità, e di qualche abilità per discorrere al pubblico. Prima di possedere alcuno officio, avea accusato Gabinio di illegittimi maneggi e corruzioni, e non avendo potuto farsi sentire da' Pretori, egli avea avuto l'ardire di salir sulla Tribuna, non ostante che questa libertà fosse vietata a' particolari: e con un discorso al popolo, dichiarò Pompeo Dittatore. La sua profunzione, sebbene fosse stata punita col disprezzo e coll'insulti degli Ascoltanti, pure non si era diminuita; e nell'apertura del suo Ministero, egli si dichiarò altamente contra il Re Tolomeo, e contra tutti i suoi partigiani, e principalmente contra Lentulo, a cui imputava l'essere stato corrotto da questo Principe.

Lupo uno de' suoi colleghi d'egual portamento, domandò, per far mostra delle sue forze, che si fosse rivoduto ed annullato il famoso Atto di Cesare, fatto per la divisione delle Terre della Campania. La sua Orazione fu lunga, e fu ascoltato con molta attenzione. Egli lodò distintamente Cicerone: fece alcune riflessioni disobbliganti per Cesare, e si lagnò di Pompeo, che stava allora esercitando l'ultima sua commessione. Finalmente e' disse al Senato per conclusione, che non domandava il sentimento particolare d'ogni Senatore, per non esporli al risentimento di qualcheduno, ma che egli concludeva, dal dispiacere che si era mostrato altre volte in quest' Atto, e dall' indulgenza, colla quale era ascoltato il suo discorso, che tutta l'Assemblea era del suo sentimento; al che rispose Marcellino, ch'egli non dovea tirar niuna conclusione dal silenzio di costoro, perchè poteva egli assicurarli, anche col sentimento di tutti i Senatori, che la ragione che obbligava loro a tacere, era l'assenza di Pompeo, durante la quale non

M 3

si sti.

[a] Ut Cato adolescens nullius Consilii... vix vivus effugeret, quod cum Gabinium de ambitu vellet postulare, neque Praetores diebus aliquot adiri possent, vel potestatem sui facerent in con-

cionem ascendit, & Pompejum privatus Dictatorem appellavit. Propius nihil est factum, quam ut occideretur. *Epist. ad Quint. Frat.* 1. 2.

AN. 71
ROM.
696.
Di Cic.
50.
CONS.
P. COR.
NELIO
LENT.
TULO
SPIN-
TERO.
Q. CE-
CILIO
ME-
TELLO
NEPO-
TE.

AN. DI si stimava doverli suscitare l'affare delle Terre della
ROM. Campania.

696. Un altro Tribuno che appellavasi Ractio rinnovò
DICIC. le istanze antiche intorno al processo di Clodio, ed obbligò
50. Marcellino Console designato a darne il suo sentimen-
CONS. to. Questo nuovo Magistrato non ebbe ritegno in di-
P. COR. scorso, di palesar tutte le violenze di Clodio, e dichia-
NELIO rando liberamente la sua opinione, propose il doverli
LEN- eligere i Giudici per dar principio alla causa, dopo del-
TULO la quale poteva procedersi all'elezione degli Edili; e se
SPIN- mai uscisse qualcheduno per arrestare il corso della fab-
TERO. brica di quel Processo, domandò che fosse trattato co-
Q. CE. me pubblico nemico. Filippo, secondo Console desi-
CLIO gnato, abbracciò lo stesso sentimento; ma i Tribuni Ca-
ME- tone e Cassio vi si opposero, e domandarono che si fa-
TELLO cesse l'elezione prima di formarsi il processo. Cicerone
NEPO- essendo stato ancor egli invitato a parlare, molto si pro-
TE. lungò sopra tutti gli attentati di Clodio; contra i qua-
li fu secondato dal Tribuno Antistio, che dichiarò non do-
versi intraprendere alcuno affare, prima di fabbricarsi quel
processo. Finalmente nello stesso tempo che tutta l'As-
semblea volea dichiararsi per questa opinione, Clodio
cominciò una orazione, colla quale pensava consumar-
vi il resto del giorno (a), ma i suoi emisarii che sta-
vano alle porte ed alle scale del Senato, fecero tanto ru-
more, per maltrattare alcuni amici di Milone, che tutti
i Senatori si ritirarono spaventati, e si dolsero di questo
nuovo insulto. Il rimanente del mese di Dicembre fu
impiegato nelle pubbliche festività. Lentulo e Metello
che terminavano, coll'anno, il Consolato, si portarono nel
loro governo; il primo dopo aver confidati tutti gli af-
fari a Cicerone; e l'altro che andava a governare in
Ispagna, dopo aver dato riparo, con nuove risoluzioni
politiche, alle doglianze che Cicerone poteva conservar
contro di lui, e gli scrisse anche poi una lettera dalle Spa-
gne, nella quale dopo aver riconosciuto i di lui bene-
fizj,

(a) Tum Clodius rogatus. Diem
dicendo eximere cepit ... deinde
ejus operæ repente a Græcostasi,
& gradibus clamorem fatis ma-
gnum sustulerunt, opinor in Q.

Sextilium, & amicos Milonis
incitata, eo metu injecto repen-
te magna querimonia omnium
discessimus. Ad Q. Frst. 2, 1.

fizj, l'assicurava che volentieri avrebbe rinunciato Ciodio, ed avrebbe eletto lui per [a] amico.

Intraprese Cicerone nel principio dell'anno nuovo di far confirmare in favore di Lentulo, la commessione di ristabilir Tolomeo sul Trono di Egitto. Il Tribuno Catone si oppose assolutamente a questa impresa, e 'l suo sentimento fu sostenuto dalla maggior parte del Senato. Accaddero allora alcuni prodigj che l'obbligarono a consultare i libri delle Sibille, ed a caso diede l'occhio sopra un passo, che avvertiva al popolo Romano di astenersi d'impiegare un'Armata, per ristabilire un Principe esiliato. Da questo avviso si uniforme alle circostanze, appariva manifestamente essere stati que' versi aggiunti dal Tribuno; ma Catone fece citar sulla Tribuna i Conservatori de' Sacri libri, non solo per attestare che il passo era genuino, ma anche per esporlo al popolo. [b] Egli fece lo stesso in Senato, il quale si approfittò subito di questo pretesto. Dopo una matura esamina, come di un' affare di Religione, fu con un decreto risoluto, che l' intrapresa di ristabilire il Re di „ Egitto con una armata, era pericolosa [c] per la Re- „ pubblica. Cicerone scrivendo a Lentulo, gli disse che l' ammonizione della Sibilla era sicuramente una finzione, poichè il vero motivo del Senato, era stato di non accordare a niuna persona, la potestà di entrare alla testa di un' armata, in un così ricco Paese, come era l' Egitto.

Bisognava adunque ritrovar' altro espediente per ristabilire il Re Tolomeo. (d) Le opinioni furon diver-

M 4 se

[a] Libenterque commutata persona, te mihi fratris loco esse duco. *Epist. fam.* 5. 3.

(b) Senatus religionis calumniam, non religionem, sed malevolentiam, & illius regis largitionis invidia comprobatur... *Epist. Fam.* 1. 1. De Rege Alexandrino factum est S. C. cum multitudo eum reduci periculosum Reip. videri. *Ad Quint. Frat.* 2. 2.

(c) Hæc tamen opinio est populi Romani a tuis invidis atque ob-

tractatoribus nomen inductum finitæ religionis, non tam ut re impedirent, quam ut nequis, propter exercitus cupiditatem, Alexandriam vellet ire. *Epist. Fam.* 1. 4.

[d] Crassus tres legatos decernit nec excludit Pompejum: Censet enim etiam ex ijs, qui cum imperio sunt. M. Bibulus tres legatos ex ijs, qui privati sunt. Huic assentiuntur reliqui Consulares præter Servilium, qui omnino reduci

AN. DE
ROM.
697.
DI C. C.
SI.
CONS.
GN.
COR-
NELIO
LENT-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIPPO.

AN. DI se. Crasso propose di mandar per questa commessione
 ROM. tre Ambasciatori, che fossero traseelti da que' che aveva-
 607. no qualche incombenza pubblica, la qual cosa non esclu-
 DI CIC. deva Pompeo. Bibolo voleva che questa elezione si facesse
 SI. di tre Senatori, e Volcazio che si appoggiasse l'affare
 CONS. al solo Pompeo. Ma Cicerone, Ortensio e Lucullo do-
 GN. mandarono che Lentulo, il quale era proprio ad eseguirlo,
 COR. e che già era stato nominato dal Senato, ne avesse
 NELIO l'incompensa senza armata. Le due prime opinioni fu-
 LEN. rono subito ributtate, e la differenza si restrinse a Lentulo
 TULO e Pompeo, Cicerone era risoluto di non lasciar via per
 MAR- consolar Lentulo; e Pompeo che anche gli era tenuto,
 CELL. abbracciò i suoi interessi, della stessa guisa che avea fat-
 NO. to per l'innanzi con Cicerone, vale a dire nello stesso
 L. MAR. tempo, che compariva impegnato per lui, non lasciava
 GIO FI. co' suoi amici di far le pratiche per se stesso. In questo
 LIPPO. spazio di tempo i Ministri e gli Agenti del Re, per-
 suasi di non potersi ritrovar persona più efficace di Pom-
 peo, per giovare al loro Principe, cominciarono scover-
 tamente ad impegnarlo, senza astenersi di usar mezzi
 impropri e corrotti. Ma la maggior parte del Senato
 vinta dalla persuasiva di Cicerone, cominciava ad incli-
 narsi a favore di Lentulo, e gli ultimi dibattimenti gli
 furono quasi interamente favorevoli; in che diede occa-
 sione a Cicerone, che mangiò lo stesso giorno con
 Pompeo, (a) d'insinuargli con molta franchezza, che
 non

duci negat oportere, & Volca-
 tium, qui decernit Pompejo....
 Hortensii & mea & Luculli sen-
 tentia... Ex illo S.C. quod se re-
 ferente factum est tibi decernit
 ut reducas Regem... Regis cau-
 sa si qui sunt qui vellent, qui pau-
 ci sunt, omnem rem ad Pompe-
 jum deferri volunt. *Epist. fam.*
 1. 1. Reliqua cum esset in Senatu
 contentio, Lentulusne an Pom-
 pejus reduceret, obtinere causam
 Lentulus videbatur.... In ea re
 Pompejus quid velit non dispicio:
 familiares ejus quid cupiant, om-
 nes vident. Creditores Regis aper-
 te pecunias suppeditant contra

Lentulum. Sine dubio res remo-
 ta a Lentulo videtur, cum ma-
 gno meo dolore, quamquam mul-
 ta fecit, quare si fas esset, jure
 ei succensere possumus. *Ad Quin.*
Prst. 2. 2.

[a] Ego eo die casu apud Pom-
 pejum cenavi: nactusque tem-
 pus hoc magis idoneum quam
 unquam antea post tuum disces-
 sum. Is enim dies honestissimus
 nobis fuerat in Senatu, ita sum
 cum illo locutus, ut mihi viderer
 animum hominis ab omni alia
 cogitatione ad tuam dignitatem
 tuendam traducere: quem eo ip-
 sum cum audio, prorsus cum libe-

non lasciasse fare un' abuso del suo nome , per nuocere alle pretenzioni di Lentulo , nè di farsi rinfacciare , d'aver fatto una mancanza ad un'amico , per l'ambizione di attirarsi nelle sue mani tutto il potere . Pompeo parve persuaso da questo discorso , ed assicurò ch' egli non avea altra intenzione , che di servir Lentulo ; ma i suoi amici provarono , che questa risposta e la sua condotta , non poteva esser sincera .

Le apparenze del Senato non cessavano di essere favorevoli a Lentulo . Ma il Tribuno Catone prese una nuova strada e molto valevole per distruggerle , (*a*) proponendo una legge al Popolo per richiamarlo a Roma , e dispogliarlo del suo Governo . Questo colpo fatale cagionò una grande agitazione a tutta la gente . Il Senato lo trattò pubblicamente da fazioso , e l' giovane Lentulo mutò subito veste , colla speranza di muovere i Cittadini , per impedire di far quest' oltraggio a suo Padre . Nello stesso tempo il Tribuno Caninio propose un' altra legge , per mandar Pompeo in Egitto , la quale fu egualmente poco gradita della prima , e i Consoli per diversi mezzi giunsero ad impedire , ch' ella non fosse presentata al Popolo . Queste novelle contese nocquero a gl' interessi di Tolomeo ; e la risoluzione di Cicerone , in caso che non avesse nulla ottenuto per Lentulo , era d' impedire almeno che [*b*] se ne desse la cura a Pompeo . Ma il Senato quasi annojato di questo affare , venne in fine alla risoluzione di lasciare allo stesso Re il pensiero di ristabilirsi ; Onde sospese in tal manie-

ra

ro omni suspitione cupiditatis ; cum autem ejus familiares , omnium Ordinum video , perspicio , id quod jam omnibus est apertum , totam rem istam jampridem a certis hominibus , non invito Rege ipso ... esse corruptam . *Epist. fam.* 1. 2.

[*a*] Nos cum maxime consilio , studio , labore , gratia , de causa Regia niteremur , subito exorta est nefaria Catonis promulgatio , quæ studia nostra impediret , & animos a minore cura ad sum-

mum timorem traduceret . *Ibid.* 5. Suspicio per vim rogationem Caninium perlaturum . *Ad Quint.* 2. 2.

[*b*] Sed vereor ne aut eripiat nobis causa Regia , aut deferatur ... Sed si recoget est quiddam tertium quod non ... Mihi displicebat , ut neque jacere regera pateremur , nec nobis repugnantibus , ad eum deferri ad quem prope jam delatum videtur ... Ne si quid non obtinuerimus , repulsi esse videamur . *Epist. fam.* 1. 5.

AN. DI
ROM.
697.
DI CIC.
51.
CONS.
GN.
COR-
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIPPO

AN. DI RA queste deliberazioni, si rivolsero gli sguardi sulla Re-
ROM. pubblica, nella quale insorgevano da giorno in giorno,
697. cose più premurose.

ST. L'elezion degli Edili per tutta quella state pospo-
CONS. sta, non poteva più lungo tempo prolungarsi, poichè
GN. tutta la Città voleva i suoi Magistrati, i suoi giuochi,
COR. i suoi spettacoli; e taluni de' nuovi Tribuni si affatica-
NELIO vano a fomentare questa impazienza. Finalmente ella
LEN- si fece a 20. di Gennajo. Clodio (a) fu eletto Edile
TULO senza opposizione, in modo che diede a Cicerone mo-
MAR- tivo di guardarsi da una furiosa edilità. Sembrerà cer-
CELL- tamente strano che uno scellerato come Clodio, la cui
NO. vita era un perpetuo insulto alle leggi divine ed uma-
L-MAR ne, avesse potuto, non solamente sfuggire il rigor della
CIO FI. giustizia, ma ottenere regolarmente tutti gli onori di
LIPPO. una Città libera, e saremmo forse indotti a credere in-
fedeli gli Autori che ne han raccontate le sue folle e
suoi furori, se non fossero fondati sopra fatti incontra-
stabili. Ma alcune riflessioni sul suo carattere e sul tem-
po nel quale è vivuto, può facilmente disciogliere que-
ste difficoltà. In primo luogo lo splendore della sua fa-
miglia, la quale fin dal tempo della fondazione della
Repubblica, avea sempre avuta la principal parte ne
di lei trionfi, gli serviva per far di lui tollerare quelle
stravaganze, che in altra persona sarebbero sembrate
odiose. Que' che han qualche conoscenza dell'antica Ro-
ma, confesseranno certamente l'impressione che faceva
al popolo il solo merito di una nobil' prosapia. Cicero-
ne chiama i nobili di questo grado, Pretori e Consoli
nati, ed eletti fin nelle fasce, come per una specie di
diritto ereditario: uomini il cui solo nome era bastante
ad elevarli alle prime dignità dello Stato. (b) Secon-
dariamente le qualità personali di Clodio, eran proprie
a farlo amare dal popolaccio di Roma: era vivace,
ardito, parlava sovente in pubblico, faceva una spesa
straor-

(a) Sed omnia sunt tardiora
propter furiosam aedilitatis expe-
ctationem. *Ad Quint. Frat.* 2. 2.

[b] Non idem mihi licet,
quod ijs qui nobili genere nati
sunt, quibus omnia populi Ro-

mani beneficia dormientibus de-
feruntur... *In Verr.* 5. 70. Erat
nobilitate ipsa blanda conciliatri-
cula commendatus. Omnes sem-
per boni nobilitati favemus, &c...
Pro Sext. 9.

straordinaria; e qualche forse maggiormente contribuiva all'acquisto del favore del popolo, era l'essere egli il primo che avesse abbracciato la di lui protezione, contra le massime de' suoi antenati, ch'erano stati gli acerrimi difensori del Governo Aristocratico. In terzo luogo le stesse contese delle fazioni opposte, ognuna delle quali trovava qualche utilità nel sostenerlo, contribuirono lungo tempo al suo sostentamento. Tollerando le sue violenze, ed alle volte fomentandole segretamente, i Triumviri rendevano il loro potere meno odioso e necessario in apparenza, per reprimere il furore di questo incendiario, e se talvolta costui si rivolgeva contro di loro, erano essi risoluti piuttosto di tollerarne qualche cosa, che di rovinare un uomo, che facea per essi; e che suscitando tumulti nella Repubblica, obbligava questa a darsi nelle mani di loro. Inoltre il Senato il quale non aveva peggiori contrarj de' Triumviri, era persuaso che le temerità di Clodio potevano essergli di qualche utilità, per rompere i loro disegni, e per sollevare il Popolo nelle occasioni contro di loro: ed eragli di qualche sollievo, il vedere insultar [a] Pompeo di faccia a faccia. Finalmente tutti que che invidiavano Cicerone, e che ambivano la diminuzione della sua autorità, favorivano segretamente un nemico, che avea impiegato tutte le sue forze per iscaciarlo dalla pubblica amministrazione. L'unione di tutte queste circostanze dalla parte di Clodio, e riguardo a quel tempo, servì senza meno a far soffrire eccessi, che non si sarebbero tollerati in un altro Cittadino, nè in un tempo più tranquillo e più regolato.

La qualità di Edile gli dava una gran maggioranza sopra Milone. L'odio era eguale, ma uno si ritrovava investito della autorità di Magistrato, e l'altro era un semplice Cittadino privato: uno vedevasi esente dal timore de' Giudici, e l'altro era esposto a tutti i pericoli,

AN. DE
ROM.
697.
DI CIC.
510
CONS.
GN.
COR.
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIPO.

[b] Videtis igitur hominem per seipsum jam pridem afflictum ac jacentem perniciosis optimatum discordijs excitari... Ne a Republica Reipub. pestis amoveretur restiterunt: etiam ne causam diceret: etiam ne privatus esset:

etiamne in sinu atque in delicijs quidam optimi viri viperam illam venenatam hac pestiferam habere potuerunt? Quo tandem decepti munere? Volo inquirunt, esse, qui in Conciohe detrahat Pompejo ... De Harusp. resp. 24.

li; de' quali poteva esser minacciato da un nemico possente, poichè Clodio non lasciava mai le vie de' suoi vantaggi. Quindi cominciò ad accusar Milone de' medesimi delitti, che da colui era stato accusato. L'inculpò di pubbliche violenze, e di violazion delle leggi, perchè manteneva una mano di Gladiatori, che spaventavano la Città. Milone si presentò avanti i Giudici a' due di febbrajo, accompagnato da Pompeo, da Crasso e da Cicerone (a): e M. Marcellino, tuttochè Edile come Clodio, pure lasciandosi impegnare da Cicerone in di lui difesa, fece riuscir quel giorno molto tranquillo. La seconda udienza fu appuntata per li venti, nella quale Pompeo intraprese di difender la causa di Milone: ma appena ebbe aperta la bocca, che il popo-
laccio aderente di Clodio, alzando alquanto la voce e facendogli delle invettive, si sforzò d'interromperlo, o d'impe-
dire almeno che non fosse ascoltato. Pompeo però ch'era molto saldo, nè facile a scomporsi, continuò il discorso per tre ore con una presenza ed una libertà di spirito, che forzò sovente il suo nemico a guardare il silenzio. Clodio intanto levatosi per rispondergli, il partito di Milone fece tanto rumore nella sua mossa, che ne restò egli attonito e confuso, senza poter prof-
ferire

(a) Ad diem 111. Non. Febr. Milo affuit: Ei Pompejus Advocatus venit. Dixit Marcellus a me rogatus. Honestè discessimus. Productus dies est in 1111. Id. Febr. A. D. 1111. Id. Milo affuit. Dixit Pompejus, sive voluit. Nam ut surrexit operæ Clodiana clamorem sustulerunt: idque ei perpetua oratione contigit non modo, ut acclamatione, sed ut convicio & maledictis impediretur. Qui ut peroravit nam in meo sane fortis fuit, non est deterritus, dixit omnia atque interdum etiam silentio, cum auctoritate peregerat; sed ut peroravit, surrexit Clodius: ei tantus clamor a nostris, placuerat enim referre gratiam, ut neque mente, neque lingua, neque o-

te consisteret... Cum omnia maledicta tum versus etiam obscenissimi in Clodium, & Clodium dicerentur. Ille furens & exanguis interrogabat suos in clamore ipso, quis esset qui plebem fame necaret? Respondebant operæ, Pompejus. Quis Alexandriam ire cuperet? Respondebant, Pompejus. Quem ire vellet? Respondebant Crassum. Is aderat tum Miloni animo non amico... Hora fere nona quasi signò dato, Clodiani nostros consputare ceperunt. Exarsit dolor: urgere illi ut loco nos moverent. Factus est a nostris impetus, fuga operarum eiectus de Rostris Clodius. Ac nos quoque tum fugimus &c. *Ad Quint. Frat. 2. 3.*

ferire una sola parola del suo discorso, nello stesso tempo, che si dispensavano nell'Adunanza, epigramme e satire contro di lui e di sua sorella, e che si recitavano pubblicamente con disprezzo tale, che lo fecero montare in furia. Rimesso che fu poi avendo perduta la speranza di poter proseguire il suo ragionamento, domandò al Popolo ad alta voce: chi avea mai intrapreso, di farlo morir di fame. Udì subito la risposta, ch'era stato Pompeo, ed egli continuò a domandargli ancora, chi mai avea desiderato essere inviato in Egitto: e questi risposero tutti a voce piena, che era stato Pompeo; e finalmente avendo loro domandato, chi avevano essi desiderato, che si fosse inviato in Egitto; Crasso, risposero quelli. Questa domanda fu maligna: era già cominciata a risorgere l'antica gelosia tra Crasso e Pompeo, e benchè il primo si fosse fatto conoscere aderente di Milone, Cicerone pure assicura, che non era ben disposto a favorirlo.

Una diffenzione sì grande de' Capi, si comunicò subito a tutto il loro seguito, in modo che vennero a' colpi con estremo furore. L'assalto si cominciò da Clodiani, che furono vigorosamente respinti dalla gente di Pompeo, e lo stesso Clodio fu scacciato dalla Tribuna. Cicerone che vide la zuffa bene accesa, gli parve espediente di ritirarsi a casa. Il disordine però non ebbe l'effetto che potea temersene, poichè avendo Pompeo terminato di scacciar tutti dal Foro, diede ordine a' suoi di ritirarsi.

Congregato [a] intanto subito il Senato, per dar pron-

AN. DI
ROM.
697.
DI CIC.
31.
CONS.
GN.
COR-
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELL-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIppo.

(a) Neque ego in Senatum, ne aut de tantis rebus tacerem, aut in Pompejo defendendo, nam is carpebatur a Bibulo, Curione, Favonio Servilio filio animos bonorum offenderem. Res in posterum diem dilata est.... Eo die nihil perfectum..., ad diem 11. Id. Cato est vehementer in Pompejum invehens, & eum Oratione perpetua tanquam reum accusavit. De me multa me invito, cum mea sum-

ma laude dixit. Cum illius in me perfidiam increpavit; auditus est magno silentio malevolorum. Respondit ei vehementer Pompejus, Crassumque descripsit: dixitque aperte se munitionem ad custodiendam vitam suam fore, quam Africanus fuisset, quem C. Carbo interemisset. Itaque magne mihi res moveri videbantur, nam Pompejus hæc intelligit mecumque communicat insidias vitæ suæ fieri: Cajum Cato-

nem

AN. DI pronto riparo a sì strani disordini. Pompeo che avea
 ROM. mossa un' invidia per la condotta tenuta nell' affare di
 697. Egitto, fu aspramente trattato di Bibolo, da Curione,
 DI CIC. da Favonio, e da molti altri Senatori. Cicerone non
 SI. avea voluto intervenirvi, per timore ò di offendere
 CONS. Pompeo, con non pigliar le sue parti, o di dar dispiacere
 GN. agli uomini onesti, intraprendendo la dilui difesa.
 COR- I litigi durarono molti giorni, ne'quali Pompeo soffrì
 MELIO molti rinfacci dal Tribuno Catone, che gli rimproverò
 LEN- anche la perfidia usata verso di Cicerone. A questo
 TULO rispose Pompeo con una veemenza straordinaria, e git-
 MAR- tando sopra Crasso tutti gli affronti che riceveva, as-
 CELLI- sicurò ch' egli si terrebbe più custodito, che non si era
 NO. tenuto Scipione, quando Carbone l'andò ad assaltare. Si
 L. MAR vive espressioni, dimostrarono dover produrre funesti acci-
 CIO FI- denti; onde Pompeo si consigliò con Cicerone per
 LIPO. trovar mezzo da mettere in sicurezza la sua vita. Gli
 confidò il sospetto che avea di qualche trama contro di
 se: che Catone era sostenuto da Crasso, e che Clodio
 cacciava danajo dall' istessa sorgente: ch' erano ambi-
 due incoraggiati da Curione, Bibolo, e dagli altri suoi
 invidiosi: ch' era ormai tempo di badare a se, giac-
 chè vedeva il popolo molto alienato, raffreddato il Se-
 nato; e corrotta la Gioventù. Cicerone subito unì le
 sue alle forze di Pompeo. Convennero costoro chia-
 mare in ajuto i loro amici e clienti da tutte le parti
 d'Italia; poichè tutto svogliato che fosse Cicerone, in
 voler prendere il Senato per campo di battaglia, era
 nulladimeno risoluto di difendersi dalla violenza, e prin-
 cipalmente da quella di Crasso, per la quale non avea avu-
 to mai inclinazione. Convenne di vantaggio con Pom-
 peo di unir tutte le sue forze, per reprimere l'intrapre-
 se di Catone e di Clodio, contro di Lentulo e Milo-
 ne. Clodio all' incontro non avea men cura di racco-
 gliere

nem a Crasso sustentari, Clodio pecuniam suppeditari, utrumque & ab eo & a Curione, Bibulo ceterisque suis obtrectatoribus confirmari: vehementer esse providendum ne opprimatur, con- cionario illo populo a se prope alienato, nobilitate inimica non

æquo Senatu, juventute improba; itaque se comparat homines ex agris arcessit. Operas autem suas Clodius confirmat. Manus ad Quirinalia paratur. In eo multo fumus superiores &c. *Ad Quin.* 2. 3.

gliere i suoi amici, per la seguente udienza; ma le sue forze però essendo molto inferiori a quelle del suo nemico, il più che sperava, era di poterlo strappare [a] e metterlo in agitazione, non essendo possibile poterlo far condannare, ed infatti dopo due altre udienze, fu l'affare prorogato per li principj di Maggio, dopo il qual tempo, non se ne ritrova fatta alcun'altra memoria.

AN. 81
ROM.
697.
DI CIC.
51.
CONS.
GN.
COR.
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIPO.

Il Console Marcellino, che avea avuta l'abilità d'accoppiare a' suoi disegni, la volontà di Filippo suo Collega, era così opposto a' Triumviri, come l'era a tutte le violenze de' Magistrati. Dopo aver lungo tempo meditato sopra i mezzi di ristabilir l'ordine e la giustizia nella Repubblica, stimò doverli in primo luogo sopprimere le adunanze del popolo, eccettuatone solamente quelle, che erano necessarie per le annuali elezioni. Oltre l'utile generale, egli sperava prevenire ancora gli effetti della legge di Catone, per lo richiamo di Lentulo, e tutte le intraprese mostruose (tale è il nome, che le dà Cicerone), che diverse persone avevano formato a favore di Cesare. Cicerone dà a questo Console (b) il carattere di uno de' più eccellenti Magistrati, che avessero giammai governato la Repubblica, nè gli rimprovera altro, nella di lui condotta, che l'aspra voce, che sovente usava contro Pompeo, per cui obbligava Cicerone ad astenersi ordinariamente di andare in Senato, per evitar l'impaccio di mostrarsi inclinato ad uno de' due partiti. Quindi fu, che Cicerone non avendo altra strada del Foro, per sostenere la sua dignità e' il suo credito nella Città, si diede al suo antico genio per la difesa delle cause, esercizio onorevole e popolare, nel quale non temea di essere giammai disoccupato. La sua prima causa fu la difesa di L. Bestia,

il

(a) Vid. Dio. p. 99.

[b] Consul est egregius Lentulus non impediens collega: sic inquam bonus, ut meliorem non viderim dies comitiales eximit omnes... sic legibus perniciosissimis obstitit, maxime Catonis... Nunc igitur Catonem Lentulus a legibus removet, &

eos qui de Cesare monstra promulgarunt.... Marcellinus autem hoc uno mihi minus satisfacit, quod eum nimis asperum tractat, quamquam id Senatu non invito facit: quo ego me libentius a Curia & ab omni parte Reip. subtraho. Ad Quint. 26.

AN. DI il quale dopo essere stato escluso dalla Pretura [a] nell'ultima elezione, era stato ancora accusato di trapole, per le quali non potè evitar l'esilio, non ostante l'eloquenza e l'autorità del suo difensore. Era Bestia all'inccontro un sedizioso, i cui costumi erano egualmente sdregolati, che i suoi principj; era stato sempre nemico di Cicerone, e alcun tempo prima era stato intrigato nella congiura di Catilina. Dovevasi Cicerone di venir qualche volta obbligato a difendere, contra la sua inclinazione, certe persone che non meritavano tanto favore; e che per varie considerazioni non eragli permesso ricusarne la difesa.

Ribombava l'Italia dal rumore delle conquiste di Cesare, la cui fortuna avea prosperate l'armi nelle Gallie; quando si ricevè da lui una richiesta, colla quale pretendeva tre cose dal Senato: la prima che se gli mandasse danajo per lo pagamento della sua armata, la seconda che se gli accordasse la facoltà di destinare dieci Luogotenenti, per la condotta della guerra e pel governo delle Provincie conquistate; la terza che gli si fosse prorogato il comando per cinque altri anni. Queste pretese parvero eccessive; e recò molta maraviglia, che dopo aver fatto tanto risuonar le sue vittorie, non si ritrovasse in istato di sostener la sua armata, senza il soccorso di Roma, in un tempo ove il pubblico tesoro era molto esaurto, e la proroga di una commessione, strappata contra la voglia e l'autorità del Senato, fu riputata una proposizione insoffribile. Nulla però di manco il partito di Cesare la vinse, e Cicerone anche s'impegnò a far approvare il decreto. Questo fatto non fu però senza dispiacenza de' Partigiani delle massime antiche, che non cessavano d'opporli a tutti gli straordinarj favori. Cicerone in contrario allegò i gran servizi fatti da Cesare; e pretese che in una causa sì felice e prospera, che serviva a dilatare i limiti dell'Impero, per mezzo delle conquiste di molte Nazioni, il cui nome anche fino a quel tempo era stato incognito a' Romani, non gli si dovea ricusare quell'ajuto necessario al suo sostentamento. E quando anche le spoglie de' vinti fossero state bastanti al mantenimento della sua armata, egli poteva, sostenne Cicerone, senza ingiu-

• (a) A. D. 111. Idib. dixi pro Bestia de ambitu apud Prætorum.

ingiustizia riferbarli pel suo trionfo [a], non essendo AN. DI
doveroso togliere a lui questa speranza, dopo tanti ser- ROM.
vigj. 697.

DI CIE

SI.

CON.

GN.

COR.

NELIO

LEN-

TULO

MAR-

CELL-

NO.

L. MAR

CIO FI-

LIFFO.

La prudenza senza dubbio non permetteva d'interrompere le prosperità delle sue armi: lasciar la guerra imperfetta, ma pare all'incontro che Cicerone avesse avuto più riguardo alle congiunture del tempo ed alla sua propria situazione, che al merito della causa. Confessa egli nelle sue lettere. „ Che l'invidia e la malignità de' Capi del Partito Aristocratico (b) gli facevano quasi porre in oblio i suoi antichi principj; e che se non gli facevano in tutto dimenticare della sua dignità, gli facevano almeno aver più a cuore la sua salvezza, con farlo dispensare di que' doveri, che avrebbero potuto agevolmente conciliarsi, con que' che una giusta prudenza gli imponeva, per la sua conservazione, se si fosse trovata più fermezza e più fedeltà ne' Senatori Consolari. Ma costoro han proceduto, dice egli, sì malamente che que' che eran ricchi e potenti, son diventati autorevoli, per la folle incostanza de' loro contrarj: ch'egli avea imparato coll'esperienza e collo studio a non doverli amar la salvez-

N

328

rem C. Domitium, in Foro medio maximo Conventu. . . . *Ad Quint.* 2. 3. Cogor nonnunquam homines non optime de me meritos, rogatu eorum qui benemeriti sunt defendere. *Epist. fam.* 7. 1. *Vid. Philip.* xi. 5. *Sallust.* 17. 43. *Plutarco Vita di Cicerone.*

[a] Illum enim arbitrabar etiam sine hoc subsidio pecunie retinere exercitum præda ante parta, & bellum conficere posse. Sed decus illud, & ornamentum Triumphi minuendum nostra parsimonia non putavi. . . . Et quas regiones, quas gentes nullæ nobis antea literæ, nulla vox nulla fama notas secerat has, noster Imperator, nosterque exercitus, & populi Romani arma peragrarunt. *De Prov. consul.* xi. 13.

(b) Quorum malevolentissimis obtreactionibus nos scito de veteri illa nostra, diuturnaque sententia prope jam esse depulso; non nos quidem, ut nostre dignitatis simus obliti, sed ut habeamus rationem aliquando etiam salutis. Poterat utrumque præclare, si esset fides, si gravitas in hominibus Consularibus. . . . Nam qui plus opibus, armis, potentia valent, profecisse tantum mihi videntur stultitia, & in constantia adversariorum, ut etiam auctoritate jam plus valerent. . . . Quod ipsis literis omnibus pueritia deditus, expectimando tamen magis quam discendo cognovi. . . . neque salutis nostræ rationem habendam nobis esse sine dignitate, neque dignitatis sine salute. *Epist. fam.* 1. 7.

AN. DI 697. DI CIC. 51. CONS. GN. COR. NELIO LEN. TULO MAR. CELL. NO. L. MAR. CIO FILIPPO.

za senza onore, nè l'onore senza salvezza. In un'altra lettera assicura, che lo stato e la forma del governo era interamente mutata, e che quella dignità e libertà di oprare e parlare, ch'egli avea desiderata per compimento delle sue fatiche, eragli sparita, senza speranza di ritornare; e che per conseguenza era risoluto d'abbandonar quelle antiche idee, alle quali inutilmente avea riferita tutta la sua condotta, e di uniformarsi interamente al sentimento di Pompeo: che la stima straordinaria che egli faceva di costui (a), cominciava a fargli credere, che i soli pensieri di lui erano giusti e sinceri, e che la riconoscenza che gli doveva, avrebbe sempre giustificato il suo attacco: che per altro avrebbe avuta l'inclinazione di fare altra scelta, se l'amicizia che avea con Pompeo, gliene avesse dato il permesso, ed era questa di ritirarsi tranquillamente in un luogo, ove avesse potuto soddisfare il suo genio per gli studi.

Ma egli trovavasi impegnato in una causa di somma premura, come era la difesa di P. Sestio uno degli ultimi Tribuni, contra il quale Clodio [b], che non lasciava neppur tempo da respirare a gli amici di Cicerone, dopo avere intrapresa l'accusa di Milone, impegnò M. Tullio Albino a accusar Sestio, di pubbliche violenze, usate nel corso del suo Tribunato. Era stato costui uno de' più fedeli amici di Cicerone in tempo della sua disgrazia, ed avea molto contribuito a ristabilirlo: ma perchè alle volte la riconoscenza sembra

pic-

[a] *Tantum enim mihi induitio, & mehercule amor erga Pompejum apud me valet, ut quæ illi utilia sunt, & quæ illi vult, ea mihi omnia jam & recta, & vera videantur, ... Me quidem illa res consolatur, quod ego is sum cui vel maxime concedant omnes, ut vel ea defendam, quæ Pompejus velit, vel tacitam, vel etiam id quod mihi maxime lubet ad nostræ studia referam literarum: quod profecto faciam, si mihi per ejusdem amicitiam licebit. Quæ e-*

nim proposita fuerint nobis, cum & honoribus amplissimis, & laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis libertas in Rep. capeffenda, ea sublata tota, sed nec mihi magis quam omnibus. Nam aut essendiendum est nulla cum gravitate paucis, aut frustra dissentendiendum, Ibid. 8.

[b] Qui omnibus salutaris meæ defensoribus bellum tibi esse gerendum judicaverunt, *Pro Sext. 2.*

piccola a petto a molti servigi, non era colui rimasto soddisfatto di Cicerone dopo il suo ritorno, onde se gli era raffreddato il calore della sua amicizia. Cicerone però, che molto ben si rammentava de' dilui beneficj, avendo saputo ch' egli era indisposto [a], si portò a casa sua, e gli offerì d'intraprendere la sua difesa. I contrarj di Sestio restarono sopraffatti da ciò, perchè avendo fatto molto fondamento sopra questa tepidezza, che essi credevano scambievolmente, eranfi immaginati che Cicerone non vi si sarebbe mosso. Entrò egli adunque in questa causa con quello stesso ardore, che solea impiegare ne' suoi proprj interessi (b); e la sua orazione che n'è rimasta, fa eguale onore alla bellezza de' suoi sentimenti, che alla innocenza di Sestio (c), che fu assoluto cogli unanimi voti.

Pompeo assisteva all' udienza in qualità di amico di Sestio, nello stesso tempo che Vatinius amico di Cesare, venne non solo ad accompagnare l'accusatore, ma a far contro del reo diverse deposizioni. Servi questo a Cicerone per metterlo in burla, cosa che pose in molta allegrezza l' Assemblea. Invece d' interrogarlo secondo l'usanza su' fatti che avea deposto, gli propose una quantità di dubbj (d), che gli rammentavano i disordini

N

del

AN. DI
ROM.
697.
DI CIG.
57.
CONS.
GN.
COR.
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FL-
LIPIO.

[a] Is erat æger: domum ut debuimus ad eum statim venimus, eique nos totos tradidimus, idque fecimus præter hominum opinionem, qui nos ei jure succensere putabant, ut humanissimi gratissimique, & ipsi, & omnibus videremur: itaque faciemus. *Ad Quint. 2. 3.*

(b) P. Sextius est reus, non suo, sed nomine &c. *Pro Sext. 13.*

(c) Sextius noster absolutus est. A. D. 11. Idib. Mart. & quod vehementer interfuit Reip. nullam videri in ejusmodi causa dissensionem esse omnibus sententiis absolutus est... Scito nos in eo judicio consecutos esse, ut omnium gratissimi judicaremur. Nam in defendendo homine moroso cumulatissime satisfacimus.

Ad Quint. 2. 4.

[d] Vatinius a quo palam oppugnabatur arbitratu nostro concidimus, diis hominibusque plaudentibus.... Quod quæris? Homo petulans, & audax Vatinius valde perturbatus debilitatusque discessit... *Ibid.* Ego, sedente Pompejo, cum ut laudaret P. Sextum introisset in Urbem, dixissetque testis Vatinius, me fortuna & felicitate C. Cæsaris commotum, ille amicum esse cœpisse; dixi, me eam Bibuli fortunam, quam ille afflictam putaret, omnium triumphis victoriisque anteferre... Tota vero interrogatio mea nihil habuit, nisi reprehensionem illius Tribunatus: in quo omnia dicta sunt libertate, animoque maximo. *Epist. fam. 1. 9.*

AN. DI del dilui Tribunato , e le più odiose circostanze di sua
ROM. vita. Vatinio intanto, tuttochè confuso egli fosse, non
697. lasciò, per difendersi, di pungere anche Cicerone. Tra
DI CIC. molti rimproveri l' accusò d'essere facilissimo a mutar
51. Partito, domandandogli: se le vittorie di Cesare o altra
CONS. cosa l'aveva spinto a farsegli amico. Cicerone fran-
GN. camente rispose, non ostante che Pompeo gli fosse pre-
COR- sente, ch' egli preferiva sempre la condizione di Bi-
NELLO boio, tuttochè abietta sembrasse a Vatinio, a tutte
LEN- le vittorie e trionfi. Questo discorso contra Vatinio si
TULO è conservato sotto il titolo d'interrogazione, che non è
MAR- altro, come Cicerone lo dice, se non una invettiva con-
CELLI- tra il dilui Magistrato, e contro di que'che l'avevano
NO. sostenuto.
L. MAR-
GIO FI-
LIPPO.

Nel principio d'Aprile il Senato fece somministra-
re a Pompeo una grossa somma di danajo per provvede-
re la Città di vettovaglie (a), delle quali n' era scarso.
Danajo parimente ve n'era poco, nè poteva toccarsi
questo tallo, senza fare insorgere un gran rumore in quel
Congresso. Cicerone, il cui coraggio erasi fortificato per
l'evento felice della causa di Sestio, si servì di questa
occasione per fare una proposta, che fece a tutti stupire;
Egli disse che lo stato presente del pubblico Erario,
non permettendogli di poter comprar le Terre della
Campania, le quali in vigore dell' Atto di Cesare do-
veano dividersi al Pppolo, fosse quest'atto rinvocato all'
Assemblea, e fosse determinato il giorno per doverli esa-
minare. Il contento fu tanto generale, che si manife-
stò con tali acclamazioni, che sembravano tumultu-
ose. In effetto non vi potea esser cosa più piacevo-
le a' nemici del Trionvirato, quanto il veder nascere
qualche divisione tra Cicerone e Pompeo. Ma questo
fatto servì solamente, come osserva Cicerone, a dimo-
strare, quanto è difficile a'rinunziare a' proprj principj
in

[a] Pompejo pecunia decreta
in rem frumentariam ad H. S.
ecce., sed eodem die vehemen-
ter actum de Agro Campano cla-
more Senatus prope concionali,
Acriorem causam inopia pecu-
nia faciebat, & annonæ caritas.

Ad Quint. 2. 5. Nonis Aprilis,
mihi est Senatus assensus, ut de
Agro Campano Idib. Maiis fre-
quenti Senatu referretur. Num
potui magis in Arcem illius cau-
sæ invadere, Epist. fam. 1.9.

in materia di politica, quando si credono giusti e ragionevoli.

Pompeo, che era naturalmente finto, dimostrò sì poca dispiacenza della condotta di Cicerone, che non cangiò neppure il costume usato, di cenar sovente assieme. Egli partì poi subito per andare a sollecitar le biade delle coste d'Africa, ed avendo disegnato di passar per la Sardegna, s'imbarcò a Pisa o a Livorno, per tenere un discorso con Cesare, che stava allora in Lucca, o sia ne' confini del suo governo. Lo ritrovò egli molto irritato contro di Cicerone, per la relazione che prima di tutti gli avea fatta Crasso, che l'avea veduto a Ravenna (a), e gli avea perfidamente raccontato, quanto era occorso in Senato. Pompeo mosso dalle doglianze di Cesare, promise di impiegare tutto se stesso per soddisfarlo, e spiccando subito un Corriero a Roma, pregò caldamente Cicerone, di sospendere fino al suo ritorno, di proseguir quanto avea cominciato sugli interessi di Cesare. Indi passato in Sardegna vi ritrovò Q. Cicerone suo Luogotenente, col quale si dolse vivamente della maniera tenuta dal dilui fratello, e rammentandogli i servigi, ch' egli a petizione di Cesare gli avea renduti, con altre circostanze, delle quali Quinto n'era stato testimonio, e v' era entrato per mallevadore lo pregò vivamente d'impegnar suo fratello a sostenere gl' interessi e la dignità di Cesare, o almeno a non intraprender nulla, che sembrasse a co-

N 3

lui

AN. DE
ROM.
697.
DICIG.
51.
CONS.
GN.
COR.
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FLO-
RIPPO.

[a] Hoc S. C. in sententiam meam facto, Pompejus cum mihi nihil ostendisset se esse offensum, in Sardiniam, & in Africam profectus est, eoque itinere Lucam ad Cæsarem venit. Ibi multa de mea sententia questus est Cæsar, quippe qui etiam Ravennæ Crassum ante vidisset ab eoque in me esset incursus. Sane moleste id ferre Pompejum constabat: quod ego cum audissem ex aliis maxime ex fratre mio cognovi, quem cum in Sardinia paucis post diebus, quam

Luca discesserat, convenisset: Te, inquit, Cupio nihil opportunius potuit accidere: nisi cum Marco fratre diligenter egeris dependendum sibi est, quod mihi pro illo spondidisti: quid multa? Questus est graviter, sua merita commemoravit: quid egisset sæpissime de actis Cæsaris cum meo fratre, quidque sibi id de me recepisset, in memoriam redegit sequè de mea salute egisset, voluntate Cæsaris egisset, ipsum meum fratrem testatus est. *Ibid.*

AN. DI lui contraria, Queste istanze di Pompeo, fortificate da
ROM. quelle di Quinto, sospesero la risoluzione di Cicero-
697. ne, ed in sì dubbio stato, dopo aver bene contrapesa-
DI CIG. ti i suoi proprj interessi e quegli del Pubblico, risolvete-
51. finalmente d'abbandonare un' intrapresa, che andava a
CONS. risuscitar contro se stesso, l'animosità di Pompeo e di
GN. Cesare. Quindi facendo a Lentulo l'apologia della sua
COR. condotta „, egli disse, che coloro i quali anche face-
NELIO vano professione degli stessi principj, e ch'erano con
LEN- „ esso impegnati nella medesima causa, non lasciava-
TULO „ vano di rimproverarlo. Che la gelosia, che nudriva-
MAR- „ no, dimostrava chiaramente, che più dispiaceva loro
CELL- „ lo splendore della sua vita, che non gradivano i be-
NO. neficj fatti al pubblico: Che il loro unico piacere;
L. MAR „ quel che non avevano potuto simulare, mentre eran
CIO FR. „ d'accordo tra di loro, era di vederlo impegnato a far
LIPPO. „ cosa, che potesse dispiacere a Pompeo, o che lo facesse di-
ventar nemico di Cesare: che colla sola idea di morti-
ficarlo, facevano delle molte carezze a Clodio in sua
presenza. Che se il Governo fosse caduto in potere
di ribaldi, non vi sarebbe stato nè timor di perigli,
nè giuste speranze di riconoscenza, che fosse-
ro stati valevoli a farlo entrare ne' loro impegni;
ma vedendo le redini del governo maneggiate da un
uomo come Pompeo, distinto pel suo merito, col
quale avea egli tenuta sempre buona corrisponden-
za, ed a cui professava infinite obbligazioni, perchè
al presente riguardava come proprj i suoi ne-
mici, egli non doveva esser riputato inconstante, se
in qualche occasione avea alquanto mancato al Se-
nato, per favorire un sì fatto amico. Che la sua unione
con Pompeo comprendeva necessariamente quella di
Cesare, col quale egli unitamente con suo fratello
era stato prima in una stretta amicizia, e che erano poi
ambedui stati invitati da lui volontariamente a rin-
novarla, per mezzo di molti buoni officj e cortesie.
Che Cesare dopo tante spedizioni e vittorie, era riu-
scito un' uomo sì necessario alla Repubblica, che
ella si reputava offesa da coloro, che non se la te-
nevano con lui. Finalmente ch' egli dopo aver a-
vuto bisogno del soccorso di Pompeo e di Cesare,
Quinto suo Fratello avea data la fede a Pompeo, e
e Pompeo a Cesare, e che perciò era egli tenuto a

„ pre-

„ prestare ad ambidue la medesima fedeltà [a].

Questo era allora il suo sistema politico, e dalle memorie che ne son rimaste, siamo costretti a confessare ch' egli pensava intorno a tutto, molto meglio di Bibolo, Marcellino, Catone, Favonio, e gli altri Capi della Aristocrazia, l'ostinazione de' quali avea rovinata la lor causa, e l'avea ridotti a quella dipendenza ove s'eran veduti, coll'alienar dal Senato Pompeo e l'Ordine de' Cavalieri. Essi riputavano il riguardo, che Cicerone credea necessario averli pel Triumvirato, come una sommessione vile e criminosa, ad un potere che violava le leggi; e cercavano di maggiormente innasprirlo, nello stesso tempo che Cicerone, conoscendo le forze ineguali, stimava non doverli più combattere, e che quanto più pazienza si terrebbe al loro dominio (b), tanto meno si farebbero abbuffati quelli del loro potere. Era almeno egli sicuro, che Pompeo che n'era il Capo, non avea fatto alcun disegno contra la pubblica libertà, e che un grande eccesso d'iniquità ne' suoi nemici (c), poteva solamente farlo uscir da' limiti della sua moderazione. Tale era l'opinione ch' egli n'avea, ch' era come il fondamento di una compiacenza,

N 4

cre-

AN. DE
ROM.
697.
DE CIC.
51.
CONS.
GN.
COR.
NELIO
LEN.
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIPPO.

[a] Qui cum illa sentirent in Republica, quæ ego agebam, semperque sensissent; me tamen non satisfacere Pompejo, Cæsaremque inimicissimum mihi futurum, gaudere se aiebant: hoc mihi dolendum, sed illud multo, quod inimicum meum.... sic amplexabantur... sic me præsentem osculabantur.... Ego si ab improbis & perditis Civibus Remp. teneri videbam... non modo præmiis.... sed ne periculis quidem ullis compulsus... ad eorum causam me adjungerem, ne si summa quidem eorum in me merita constarent... Cum autem in Republica. Cn. Pompejus Princeps esset... mecumque inimicum unum in Civitate haberet inimicum non putavi famam inconstantie mihi pertimescendam, si quibusdam

in sententiis paullulum me immutassent, meamque voluntatem ad summi viri, de meque optimi meriti dignitatem aggregassent &c. *Epist. fam. 1.9.*

[b] Neque ut ego arbitrarerarent, si cum pares esse non possent pugnare desisterent.... Commutata tota ratio est Senatus, judiciorum, rei totius publicæ. Otium nobis exoptandum est, quod ii qui potiuntur rerum, præstituri videntur. Si quidam homines patientius eorum potentiam ferre potuerint. Dignitatem quidem illam Confusarem fortis, & constantis Senatoris, nihil est, quod cogitemus. Amissa est culpa eorum qui a Senatu, & ordinem conjunctissimum, & hominem clarissimum abalienarunt. *Ibid. 8.*

[c] *Epist. Fam. 1.9.*

AN. DE creduta da lui necessaria, per la quiete e sua e del Pub-
 ROM. blico (a). Nulla di meno però gli rimase qualche dub-
 607. bio sull'affare delle Terre della Campania, per le quali
 DI CIC. temeva di non essere riputato capace di qualche leggie-
 ST. rezza.

CONS. Tullia sua figliola, che da circa un anno era vedo-
 GN. va, si rimaritò (b) a' sei d'Aprile, sposando Furio Cras-
 COR- sipede, e le nozze furono celebrate in casa di Cicerone.
 NELLIO Non vi è alcuna memoria, che potesse far com-
 LEN- prendere la condizione e la qualità di Crassipede, ma
 TULO le diligenze usate da Cicerone in far questa scelta, la
 MAR- dote che somministrò a sua figliuola, e le congratula-
 CILLI- zioni che n' ebbe da' suoi amici, fanno bastevolmente
 NO. giudicare della condizione e degli averi del suo Ge-
 L. MAR- nero. Pomponio Attico l'amico più caro di Cicerone,
 GIO FI- e di età un anno meno di lui, prese per moglie verso
 LIFFO. lo stesso tempo una Dama Romana chiamata Pilia, e
 non mancò d'invitar Cicerone alle sue nozze (c). Ri-
 spetto poi a' suoi affari domestici, vi sarebbero delle no-
 tabili circostanze nel corso di quest'anno, se quelle piccio-
 le cose, che si ritrovano sparse nelle sue lettere, fossero
 alquanto più distese. Il maggior suo pensiero però si fu
 di ristabilire le sue tre case (d), unitamente con quel-
 la di suo fratello, quasi tutta rovinata dalla violenza
 di Clodio. L'attenzione degli Architetti, e la diligen-
 za ch' egli stesso continuamente vi usava, non la-
 scia-

(a) Quod Idib. & postidie fuerat dictum de agro Campano actum iri, non est actum... in hac causa mihi aqua hæret
Ad Quint. Frat. 2. 8.

(b) De nostra Tullia spero nos cum Crassipede confecisse. *Ibid.* 4. Quod mihi de filia, & de Crassipede gratularis... speroque & opto hanc conjunctionem nobis voluptati fore. *Epist. fam.* 1. 7. Viaticum Crassipes præripit. *Ad Attic.* 4. 5.

(c) Prid. Id. hæc scripsi ante lucem. Eo die, apud Pomponium in ejus nuptiis eram conaturus. *Ad Quint.* 2. 3.

(d) Domus utriusque nostrum

edificatus strenue. *Ibid.* 4. Longilium redemptorem cohortatus sum fidem mihi faciebat, se velle nobis placere. Domus erit egregia. *Ibid.* 6. Quintus tuus, puer optimus eruditur egregie. Hoc nunc magis animadverto quod Thyranio docet apud me... *Ibid.* 4. A. D. VI II. Idib. sponsalia Crassipedi præbui. Hic convivio puer optimus, Quintus tuus quod perleviter commotus fuerat, defuit Multum is mecum sermonem habuit, & per humanum de discordiis mulierum nostrarum Pomponia autem etiam de te quæstia est *Ibid.* 6.

sciano dubitare di non essere riusciti gli edificj, convenienti alla qualità ed al genio de' loro padroni; e Clodio perchè ritrovavasi occupato contra Milone, non profegui ad inquietarvi gli operarj. Ma Cicerone all' incontro non era neppure in pace a casa sua. Egli dovea contrastar con due femmine, una più dell'altra infossibile, sua moglie, e sua cognata. Costoro non potevano convenire insieme, nè co' loro mariti. La moglie di Quinto era in collera per la lunga assenza di suo marito, che credea prolungarsi da Cicerone; Terenzia lo teneva inquieto, perchè gli era d' appresso. Il suo nipote Quinto, male avezzo per l'eccessiva indulgenza di sua madre, l'accresceva il travaglio. Cicerone avendo presa la cura della di lui educazione, durante l'assenza di suo padre, lo faceva istruire sotto gli occhi suoi, da Tirannione (*) maestro Greco, a cui avea egli dato un' abitazione in casa sua, come avea fatto a qualche altro dotto dello stesso Paese.

In questo tempo non si faceva più menzione dell' affare di Tolomeo. Il Console Marcellino e'l Tribuno Catone, diedero tanto trappazzo a Pompeo, che non pensando costui più a questa commessione per se, risolvette secondarvi Lentulo. Il Senato benchè si fosse dichiarato contro lo ristabilimento del Re, pure il suo decreto erasi sospeso, per l'opposizione di un Tribuno, e per conseguenza i primi voti ch' erano stati favorevoli a Lentulo, erano ancora in piena forza. Cicerone dopo averne conferito con Pompeo, partecipò a colui quanto avevano loro due risoluto. „ Comandando voi, gli dice-
„ va, una Provincia sì vicina all' Egitto, potete
„ riconoscere gli ostacoli o le facilità dell' intrapresa
„ di questo ristabilimento: se mai vi vedete qualche
„ ap-

AN. VI
ROM.
697.
DI CIC.
ST.
CONS.
GN.
COR.
NELIO
LENT-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIPPO.

[*] Di questi Grammatici ve ne furono due a Roma, il primo fu menato cattivo da Lucullo, ed era della Città d'Amisfa in Ponto, che fu quello che registrò l'opere di Aristotele. L'altro fu Fenicio anche cattivo, e discepolo del primo, da cui volle usurparne il nome. Costui fu comperato da Dimante Li-
berto di Cesare, e poi donato a Terenzia moglie di Cicerone, e da costei fatto libero. Questo sembra quello, di cui parla qui Cicerone, poichè il primo sarebbe stato molto vecchio, nè si fa se era vivente in questi tempi. Questo Tirannione fu molto ricco e scrisse 67. libri. Vedi Suida, e Stefano.

AN. DI 33 apparenza di successo, potrete lasciare il Re a To-
 ROM. 33 maide o in un'altra Città vicina, e portarvi solo in
 697. 33 quella d'Alessandria. Ivi se col timore e colla per-
 DI CIC. 33 suasiva potrete indurre gli abitanti a ricevere tran-
 51. 33 quillamente Tolomeo, noi vi consigliamo di chia-
 CONS. 33 marlo subito e ristabilirlo sul Trono, in virtù de'
 GN. 33 primi voti del Senato : e ciò riuscirebbe a seconda
 COR. 33 dell' opinione della gente scrupolosa di Roma, che
 NELLIO 33 non istima, che questa spedizione debba farsi coll'
 LEN- 33 armata. Il sentimento di Pompeo, ed il mio si è,
 TULO 33 che il Pubblico giudicherebbe dell' intrapresa secondo
 MAR- 33 l'evento, cioè che sarebbe applaudita, se con felicità s'e-
 CELLI- 33 seguisse, e biasimata infallibilmente [a] se non ries-
 NO. 33 sce; d'onde egli conclude, che dovea Lentulo aver
 L. MAR 33 per prima sua scorta la prudenza, e che non doveva-
 CIO FI- 33 si mettere al ballo, senza una quasi certezza. Ma
 LIPPO. 33 dopo molte osservazioni giudicò costui, che per un uo-
 mo della sua qualità, il rischio era troppo grande : e
 Gabinio, ch' era più audace, volle intraprenderla, e
 n'andò in rovina.

Trovava talvolta la Città di Roma qualche strada
 di ristorarsi in mezzo a tante serie faccende. Il Tri-
 buno Catone, che da lungo tempo se la prendea con
 coloro, che a proprie spese mantenevano una truppa
 di Gladiatori, dando loro il nome di Armate, mante-
 nute a Pubblico terrore, ne avea anche egli compe-
 rata una mano, che non avea forza di mantenere ;
 e della quale fu obbligato a disfarsene. Milone segre-
 tamente impegnò una persona a comperarla, colla qua-
 le egli non aveva avuto mai amicizia, e'l Tribuno Ra-

ci-

[a] Te perspicere posse qui
 Ciliciam Cyprumque teneas, quid
 efficere, & quid consequi possis,
 & si res facultatem habitura vi-
 deatur, ut Alexandriam & Ægyptum
 tenere possis, esse, & tuæ
 & nostri Imperiis dignitatis.
 Prolemaide, aut aliquo propin-
 quo loco rege collocato, te cum
 classe atque exercitu proficisci A-
 lexandriam : ut cum ea pace
 præsidijque firmaris Ptolomeus
 redent in Regnum; ita fore, ut

per se restitatur quemadmodum
 Senatus initio censuit, & sine
 multitudine reducat, quemad-
 modum religiosi Sibyllæ placere
 dixerunt. Sed hæc sententia sic,
 & illi, & nobis probatur, ut ex
 eventu homines de tuo consilio
 existimaturos videremus... Nos
 quidem hoc sentimus: si exp-
 ratum tibi sit, posse te Regni il-
 lius potiri, non esse cunctandum:
 si dubium: non esse conandum.
Epist. fam. 1. 7.

cilio (a), che era in intelligenza con lui, fingendo, che in suo nome era stata comperata, fece bandir per la Città, che i Gladiatori di Catone si vendevano al più offerente.

Cicerone si approfittò di un tempo tranquillo per andare a veder le sue case di Campagna. Dopo essere stato tre giorni ad Arpino, si portò alle sue case di Pompeja (*) e Cuma, donde partì per quella d'Anzio, col disegno di trattenervisi lungo tempo. Egli l'avea già rifabbricata, e vi teneva occupato Tirannione per mettere in ordine la sua Biblioteca, gli avanzi della quale, dice egli, erano più considerabili di que' che sperava, dopo le disgrazie sofferte. Attico gli prestò due Bibliotecarj per ajutare il suo (b), o sia per fare il catalogo de' libri ed ordinarli con metodo; la qual cosa egli chiama: dar lo spirito alla sua casa. Nel tempo della sua assenza Gabinio suo antico avversario, ch' era allora Proconsole di Siria, avea riportato qualche vantaggio nella Giudea contro Anistobulo, a cui le disposizioni di Pompeo, non gli avevano tolta la speranza di detronarvi il suo nemico Ircano; e nell'ubriachezza di sì frivolo trionfo (**), avea colui domandato al Senato per mezzo delle

AN. DE
ROM.
497.
DI CIC.
ST.
CONS.
GN.
COR-
NELIO
LEN-
TULA
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIFFO.

(a) Ille vindex Gladiatorum, & Bestiariorum emerat... Bestiariorum... Hos alere non poterat; itaque vix tenebat. Sensit Milo dedit cuidam non familiari negotium, qui sine suspitione emerat eam familiam a Catone, que simulatque abducta est. Racilius rem patefecit, eosque homines sibi emptos esse dixit... & tabulam proscriptis se familiam Catonianam venditurum. In eam tabulam magni risus consequabantur. *Ad Quint. 2. 6.*

(*) Città della Campania oggi appellata Scafati.

(b) Offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum Bibliotheca, quorum reliquæ multo meliores sunt quam putaram, etiam vellem mihi mittas de tuis libra-

riolis duos aliquos, quibus Tyrannio utatur glutinatoribus, & ad cætera ministris. *Ad Attic. 4. 4.* Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit meus addita videtur meis ædibus: quæ quidem in re mirifica opera Dionysii, & Menophili tui fuit. *Ibid. 8.*

(**) Non sembra così leggiera la Vittoria riportata da Gabinio in Giudea, come la crede Cicerone, poichè egli disface Alessandro figliuolo d' Aristobulo, che era stato menato Cattivo in Roma da Pompeo, e che poi essendosene di là fuggito, e tornato in Gerusalemme, non solo metteva a guasto il tutto, ma si ridusse finalmente a venire ad una Battaglia con trentamila uomini che gli erano rimasti:

die-

AN. DI sue lettere, di destinarle a un ringraziamento agli Dei.
 ROM. I suoi amici trassero profitto dell' assenza di Cicerone
 697. per secondarlo; ma il Senato rigittò le sue lettere e le
 DICIC. sue domande, affronto che non era stato mai fatto ad
 SI. un Proconsole. Non vi fu cosa più lieta per Cicerone,
 CONS. che trattò per divina la risoluzione del Senato, e mag-
 GN. giornamente per vedere il suo nemico soppresso, senza
 COR- ch' egli vi avesse contribuito a nulla, e rimproveran-
 NEIO do dopo, questa disgrazia a Gabinio; gli fece sapere che
 LEN- in mente del Senato, uno che era stato traditore in
 TULO mezzo di Roma, non poteva rendere alcun servizio
 MAR- da fuori alla Repubblica (a).

In quest' anno seguirono molti prodigj nelle vici-
 nianze di Roma, o per dir meglio la superstizione da-
 va questo colore a tutte le fantasme dell' immaginazio-
 ne. S' intesero in molti luoghi, orribili rumori sotter-
 ranei e strepiti d' armi. Sul Monte Albano, una pic-
 cola Statua di Giunone, che stava col viso rivolto ver-
 so Oriente, si ritrovò voltata verso settentrione. Que-
 sti spaventi posero in iscompiglio la Città tutta, e'l Se-
 nato avendone domandato a gli Aruspici, gli fu rispo-
 sto in iscritto (b) „ che dovevanli far penitenze a Gio-
 „ ve, a Saturno, a Nettuno, ed agli altri Dei: che i
 „ giuochi pubblici eranli obliati, i Luoghi Sacri profa-
 „ nati e sporcati: ch' eranli veduti tagliare a pezzi gli
 „ Ambasciatori, violare i solenni giuramenti, e profana-
 „ re i piu venerabili misteri. Che i Dei irritati annunzia-

„ VA

diecimila de' quali furono am-
 mazzati, e l' rimanente posti in
 fuga da Gabinio. Giuseppe de-
 scrive questo Generale per l'uo-
 mo più onesto di que' tempi, e
 per un valoroso Capitano; ma i
 fatti che seguirono dopo, fecero
 conoscere tutto il contrario, poi-
 ché fu obbligato vomitar tutte
 le ricchezze acquistate in Siria
 per corrompere i Giudici, e sal-
 varli la vita. 4. *Maccab. Joseph*
Antiq. lib. 14. c. 11.

[a] Id. Maii Senatus frequens
 divinus fuit in supplicatione Ga-
 binio deneganda. *Adjurat Pro-*

cilius hoc memini accidisse. Fo-
 ris valde plauditur. Mihi cum
 sua sponte jucundum, tam ju-
 cundius, quod me absente, est
 enim *augurii* iudicium sine oppu-
 gnatione, sine gratia nostra.
Ad Quins. 2. 8. Hoc status Sena-
 tus cum frequens supplicationem
 Gabinio denegavit... A prodito-
 re, atque eo quem praesentem
 Hostem Reip. cognoscer bene
 Remp. geri non potuisse, *De*
Prov. conf. 6.

[b] Vid. Argum. Manutii in
 Orat. de Harusp. respon. Dion.
 l. 39. p. 100.

31 vano alla Città, quel ch'ella dovea sperare dalla discordia
 32 de' primi Ordini dello Stato : che le minacce erano
 33 della sua rovina, e che se la collera del Cielo non
 34 era placata con giuste espiazioni, le Provincie cade-
 35 rebbero in un subito nelle mani di un solo, farebbe-
 36 ro abbattute le Armate della Repubblica, e le disgrazie
 37 diverrebbero irreparabili. Questa risposta fa vedere
 che gli Indovini erano stati suggeriti da coloro, che
 volevano avvalersi della Religione per correggere i dis-
 fordini dello Stato. Ella fu diversamente interpretata,
 secondo il desiderio d'ogni Partito; e Clodio se ne servì
 per iscagliarsi di nuovo contro di Cicerone. Convocò
 egli il popolo per rappresentargli, che con tali segni, il
 Cielo additava il solo Cicerone : che l'articolo de' Sa-
 cri Luoghi alludeva chiaramente al terreno della sua
 casa, che se gli era restituita, dopo una solenne confe-
 srazione, per farne far uso di cose profane; e preten-
 dendo che colui aspirasse all'oppressione della pubblica
 libertà ed alla tirannia (a), lo chiamò per autore della
 collera de' Dei e di tutti i mali che si minacciavano
 a Roma.

Cicerone rispose a Clodio nel seguente giorno in
 un Assemblea del Senato, dove dopo una invettiva ge-
 nerale contra i di lui delitti, egli l'abbandonava qual
 vittima destinata a Milone, che sembrava essere stato
 eletto dal Cielo, per liberar Roma da questo mostro, co-
 me era stato eletto Scipione per la distruzione di Cartagi-
 ne. Egli confessò che i prodigi erano invero i più stra-
 ordinarij che mai si fossero intesi, ma che iniquo era il vo-
 lergliene applicare la menoma parte, e fece vedere, che
 la sua casa era esente da ogni dritto di religione, per at-
 tesazione de' Pontefici del Senato e di tutti gli Ordini della
 Città (b). Indi esaminando tutte l'empietà, le pro-
 fanazioni e le violenze di Clodio, egli provò con ra-
 gioni efficaci, che giustamente dovevano riputarsi sde-
 gnati i Dei, perchè non avevano peggior nemico di
 lui. Che intorno a' giuochi, egli disse, celebrati con negli-
 genza, si additava chiaramente il disprezzo fatto de'
 Giuochi Megallesi, i più riguardevoli di tutti, che Clo-
 dio in qualità di Edile fece in onore della madre de'
 Dei,

AN. DI
 ROM.
 697.
 DI CIC.
 51.
 CONS.
 GN.
 COR-
 NELIO
 LEN-
 TULO
 MAR-
 CELL-
 NO.
 L. MAR-
 CIO FI-
 LIPPO.

(a) Dion. Ibid.

(b) De Harusp. resp. 6.

AN. DI DEI, dove dopo sedutosi i Magistrati per divertirsi, ed
 ROM. ordinatorsi a' servi, secondo l'uso, di ritirarsi, un gros-
 697. so numero di essi, per ordine dello stesso Clodio, volle
 DI CIC. a tutta forza entrar nel Teatro, con gran terrore de'
 SI. spettatori, e ne sarebbe seguita una stragge, se dal Conso-
 CONS. le Marcellino non si fosse sedato il tumulto; ed in una
 GN. simile occasione furono costoro sì audaci, che scacciata
 COR- tutta la gente dal Teatro, per ordine anche di Clodio
 NELLIO se ne rendettero essi soli i padroni (a). Che in quanto al-
 LEN- la profanazione de' Sacri Luoghi, l'interpretazione della
 TUMO risposta degli Aruspici, batteva bene a Clodio, il
 MAR- quale dopo aver fatto morir Q. Sejo, per potersi comperar
 CELLI- la sua casa, in cui trovavasi un Tempio ed un Altare,
 NO. egli li fece subito demolire, „ Chi non sa, aggiunge Cice-
 L. MAR- rone che L. Pisone ha mandata in rovina la famosa Cap-
 CIO FI- pella di Diana, ove facevanli e dagli abitanti convi-
 LIPPO. cini, ed anche da' Senatori gli anniversarj Sacrificj .
 „ Chi non sa che Serrano, dopo aver demolite, incen-
 „ diate, e profanate molte Cappelle, vi ha anche fab-
 „ bricati varj edifici sopra que' fondi (b). In quanto poi
 „ agli Ambasciatori uccisi contra ogni dritto, benchè s'in-
 „ tendesse comunemente degli Alessandrini, ad ogni modo
 „ altri Ambasciatori erano stati ammazzati. Teodosio e-
 „ ra stato ucciso con permissione di Clodio, e Platone per
 „ ordine di Pisone (c). Che intorno alla fede violata e'l
 „ giuramento non osservato, questo era una nota che do-
 „ vea riferirsi a' Giudici, che avevano assoluto Clodio, i
 „ quali avevano commesso un solenne spergiuro, tanto
 „ maggiormente che da quel che seguiva della risposta
 „ degli Auguri, d'essere stati contaminati i sacrificj più
 „ occulti, l'interpretazione si rendeva più chiara in Clodio
 „ che avea perfidamente violati quelli della buona Dea,
 „ non ostante che si celebrassero con indicibile segretezza
 „ e cerimonia [d]; e che niuno prima di lui avea ardi-
 „ to scoprire. E che finalmente rispetto alle discordie de'
 „ Grandi, le quali cagionavano sommi ed innumerabili mali:
 „ che non vi era stata persona sua pari, che sì mirabil-
 „ mente l'avesse suscitata, con promuovere ora un
 „ partito, ora un'altro, or inclinando a' Triumviri, ora
 „ a' Se-

(a) Ibid. 10. 11. 12. 13.

(b) Ibid. 14. 15.

(c) Ibid. 16.

(d) Ibid. 17. 18.

a' Senatori, i quali colle loro dissenzioni sostenevano in qualche modo il suo credito. Quindi esorta loro a non inciampare in quelle sciagure, annunziate da' Dei, ed a fare in modo che la Repubblica non si cambiasse, poichè tutte le discordie intestine fra' grandi e possenti Cittadini, dovevano terminar senza meno in una grande universale rovina, o nella tirannide di un Conquistatore: che la Repubblica era allora in uno stato sì vacillante: che la concordia solamente potea salvarla, e che finche Clodio vivea, non potea ella sollevarsi; e che perciò i Dei avevano dato questo notabile avviso essendo questa propriamente la voce di Dio; „ poichè „ non deve immaginarsi, dice egli, come si vede allo „ spesso rappresentar sulle scene, che sia giammai disceso qualche Dio dal Cielo per conversar cogli uomini. Questi rumori straordinarj, queste agitazioni della natura, dell'aria, degli elementi, sono la propria voce colla quale i Dei ragionano ed annunziano i pericoli e n'additono i remedj. Or considerate adunque „ quanto facile il pregar loro, se additano, finanche la „ via della nostra salute: bisogna adunque senza meno „ placarli [a], con togliere l'ire e le nostre discordie (*).

Verso la metà della State, vale a dire nella prossima elezione de' Consoli, che facevasi ordinariamente al mese di Agosto, cominciarono dal Senato a farsi le distribuzioni delle Provincie. Nasceva intanto la questione intorno alle due Gallie, occupate da Cesare, alla Macedonia che si teneva da Pisone, ed alla Siria che si governava attualmente da Gabinio. Que' che parlarono prima di Cicerone, salvo Servilio domandarono che una o tutte due le Gallie si fossero tolte a Cesare, e sem-

AN. DI
ROM.
697.
DI CIC.
51.
CONS.
GNI.
COR.
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FR-
LIPPO.

[a] Ibid. in fin.

[*] I sentimenti di Cicerone sopra questi avvenimenti, sembrano maravigliosi ad un Gentile. Essi tendono a dimostrare che la cagione di tali avvenimenti altro non era lo sviamiento dell'uomo da' suoi doveri; ma considerati quegli portentosi avvenimenti per la dritta ragione, dimostrano, che la prossima venuta del Messia scommoveva tutto il Gentilesimo colla vici-

na distruzione dell' Idolatria, benchè i sentimenti di que' tempi si fossero limitati, alla rovina della Repubblica. Circa un secolo dopo quasi gli stessi rumori e prodigj si sentirono in Gerusalemme, che annunziarono la distruzione della Repubblica Ebraica in pena della loro infedeltà usata al nostro Salvatore. *Vid. Fleury. Histoir. Eccl. Tom. 1.* Tutta l'orazione degli Aruspici e mancante nella Traduzione Francese.

AN. DI e sembrava esser tale il desiderio del Senato. Ma Cice-
 [ROM. rone esplicandosi liberamente, si avvalse di questa occa-
 697. sione per fare i suoi giusti risentimenti contra Pisone e
 DI CIC. Gabinio. Egli impiegò tutta la forza della sua eloquen-
 51. za per farlo richiamare con qualche nota di delitto, e
 CONS. per far conferir quelle Provincie a' Consoli seguenti.
 GN. Rispetto alle Gallie, egli domandò che quel Gover-
 COR. no si fosse lasciato a Cesare, finche terminasse la
 NELLIO guerra, che egli gloriosamente sosteneva. L'Assemblea
 LEN. non dimostrò molta soddisfazione del suo discorso, e l'
 TULO Console Filippo si mosse anche ad interromperlo, per
 MAR. fargli ricordare, che maggior odio dovea portare a Cesa-
 EXLI. re che a Gabinio, poichè colui era stato l'autore di
 NO. quella tempesta, che tanto gravemente l'avea oppresso.
 L. MAR. Ma Cicerone gli [a] rispose che volentieri fa-
 GIO FI. rificava il risentimento di questa offesa al pubblico be-
 L'OP. ne: che non potendo essere il nemico di un cittadino
 che tanto gloriosamente serviva la patria, questo solo
 motivo gli era bastante per riconciliarlo con Cesare:
 che per terminar la guerra delle Gallie non vi voleva
 se non uno o due altri anni, dopo della quale si terreb-
 bero in pace tutte le Provincie ed assicurate le sue conqui-
 ste: che bisognava far molta differenza trall'amministrazio-
 ne di un uomo come Cesare, ch' era utile e glorioso
 alla Repubblica, e quella di Pisone e di Gabinio, la
 condotta de' quali, perchè scandalosa, era diventata l'
 infelicità delle loro Provincie e l'obbrobrio dell' impe-
 ro Romano. Finalmente o per la forza della sua elo-
 quenza o per la verità, il Senato promulgò un decreto
 col

(a) Itaque ego idem quinque
 Consulibus iis, qui designati e-
 runt, Syriam Macedoniamque
 decerno... Quod si essent illi
 optimi viri; tamen ego mea sen-
 tentia. C. Caesaris non dum suc-
 cedendum putarem. Qua de re
 dicam Patris conscripti, quod
 sentio, atque illam interpella-
 tionem familiarissimi mei, qua
 paulo ante interrupta est oratio
 mea, non pertimescam. Negat
 me vir optimus. Inimiciorem
 debere esse Gabinio quam Caesari,

omnem enim illam tempesta-
 tem, cui cesserim, Cesare im-
 pulsare, atque adiutore esse ex-
 citatam, cui si primum sic re-
 spondeam, me communis utili-
 tatis habere rationem, non do-
 loris mei... Hic me meus in
 Remp. animus pristinus ac pe-
 rennis cum C. Caesare reducit,
 reconciliat restituit in gratiam.
 Quod velent denique homines
 existiment, nemini ego possem
 esse bene de Repub. merenti non
 amicus. De Prov. Conf. 2. 9.

col quale furono Pisone e Gabinio richiamati a Roma.

Fu parimente Cicerone impegnato a difender nel Foro due cause di somma considerazione, una in favore di Cornelio Balbo, e l'altra a pro di M. Celio. Balbo era nativo di Gades in Ispagna, di una famiglia distinta non solamente per nobiltà, ma pe' servigij renduti alla Repubblica nella guerra di Sertorio; pe' quali avea ottenuta la ricompensa, d' esser dichiarato cittadino Romano. Quello onore, che gli fu accordato da Pompeo in virtù di una legge, la quale gli dava la facoltà di conferir questo dritto a coloro ch' egli avrebbe stimato meritevoli, fu contrastato fortemente a Balbo ed alla sua famiglia, sottopretetto che la Città di Gades non era ne' limiti dell' Alleanza di Roma, in cui ella doveva essere, per rendere i suoi cittadini meritevoli di questo privilegio. Egli avea scelto Pompeo e Crasso per suoi Avvocati, e ad istanza di costoro, Cicerone vi si unì ancor egli, ed entrò nel terzo grado (a), che era il più onorevole, perchè rendeva un Oratore padron della causa, lasciandogli la facoltà di porvi l'ultima mano. I querelanti intendevano piuttosto nuocere a Pompeo ed a Cesare, che a Balbo, il quale avea acquistato tanti beni e credito, mercè i loro favori. Era coitui Generale dell' Artiglieria di Cesare, e l' principale Intendente de' suoi negozj, la qual cosa gli fu egualmente utile che l'eloquenza di Cicerone, per fargli confirmare il dritto di cittadinanza. La sentenza de' Giudici gli fu favorevole, e su questo fondamento la fortuna ch' ebbe dopo, l'innalzò fino al Consolato. Il giovane Balbo suo nipote, che partecipò degli stessi vantaggi, ottenne anche nel progresso del tempo, gli onori del trionfo, per aver vinti i Garamanti (*), e Plinio (b) lo porta per il solo esempio de' forastieri o de' cittadini adottati, che avessero ottenuta l'una o l'altra di queste due distinzioni.

T II,

[a] Quo mihi difficilior est hic extremus perorandi locus Sed mos est gerendus non modo Cornelio, cujus ego voluntati in ejus periculis nullo modo deesse possum, sed etiam Cn. Pompejo. *Pro Balbo*, 1. 2.

(*) Popoli della Libia detti così da Garamante figliuolo d' Apolline. Non hanno costoro certo paese, ne leggi intorno al

O

Ce-

matrimonio, e perciò son vagabondi e si congiungono indistintamente con tutte le donne, *Plin. lib. 5. cap. 8.*

[b] Fuit & Balbus Cornelius Major Consul primus exterarum, atque etiam in Oceano genitorum usus illo honore. *Plin. Hist. Nat. 7. 43.* Garama Caput Garamantum omnia armis Romanis superata, & a Cornelio Balbo

AN. DE
ROM.
697.
DI CIE.
ST.
CONS.
CNI.
COR.
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FA-
LIPPO.

AN. DI
ROM.
697.
DI CIC
51.
CONS.
GN.
COR
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIPPO.

Celio era un giovanetto egualmente stimato per la sua nobiltà, che pel suo merito, ed era stato allevato sotto gli occhi di Cicerone, alle cui diligenze l'aveva il Padre raccomandato particolarmente, quando comparve al foro la prima volta. Prima dell'età nella quale potevasi ascendere a' Magistrati, s'era costui già fatto conoscere per due cause celebre, una contra C. Antonio, accusato di cospirazione, e l'altra contra L. Atratinio, incolpato di corruzioni e di trappole. Il Figliuolo d'Atratinio, per vendicarsi adunque della querela fatta da colui a suo Padre, l'accusò della stessa guisa di pubbliche violenze e d'aver tentato di avvelenar Clodia. Celio era stato amante di costei; e tutta l'accusa si raggrava sul risentimento fatto da quella matrona, pel disprezzo fattole de' di lei favori. Cicerone trattò questo articolo nella sua Orazione con tanta vivacità e leggiadria, che ella può passare per una delle sue più piacevoli opere. Era Celio per verità un uomo dissoluto, che abitava in una casa (a) a pigione di Clodio, sul Monte Palatino; e tralle riprensioni che se gli facevano, v'era quella che nella sua età, senza avere ottenuto alcuno impiego, abitava in una casa, separato da suo Padre, con pagarne l'annuale pigione di circa mille feudi. Cicerone rispose, che Clodio designava vendergli la casa, giacchè faceva pagarsi una smisurata pigione, per un solo Appartamento; quando l'intero frutto non avrebbe potuto ascendere, che intorno a cento doppie l'anno. Celio essendo stato assoluto, si attaccò con Cicerone sempre in una stretta amicizia, e tenne con essolui un commercio di lettere, che farà rammentare il suo nome per più di una volta, nel progresso di questa Storia.

Da una lettera ad Attico si raccoglie verisimilmente, che in questo tempo Cicerone avesse composto un Poemetto (b) in onore di Cesare; e che non pri-

ma

triumphata, uno omnium externo curru, & Quiritium jure donato: quippe Gadibus nato Civitas Rom. cum Balbo Majoris patris data est. *Ibid.* 5. 5.

[a] Sumtus unius generis obiectus est, habitationis, triginta

millibus dixisti eum habitare. Nunc demum intelligo P. Clodii insulam esse venalem, ejus hic in ædulis habitet, decem, ut opinor millibus. *Pro Cælia* 7.

(b) Ad Attic. 4. 5. Scribis, Poe-

ma P aveva comunicato al suo amico ; „ Che perciò , „ gli dice egli , credete voi che io amassi di far veder „ le mie opere , piuttosto a gli altri , che a voi ? Senon „ siete stato il primo a ricever quella , è stata la cagio- „ ne che io non ne avea più d'una copia , la quale non „ ho potuto ricusare agli appletti della persona , a cui „ l'ho rimessa . Di più [giacchè da molto tempo io „ rodo , quel che inutilmente cerco inghiottirmi ;] ho „ avuto qualche rossore di mutar sì tolto linguaggio ; „ ma per verità que' gran sentimenti , quelle massime „ rigide , quella probità austera non sono per oggidì ; „ voi non saprete lasciarvi a credere , quanto poca si- „ curtà si ritrova in quelli , che si dicono del buon Par- „ tito , e che meritarebbero effettivamente d' esservi , se „ mai fosse restata loro qualche ragione . Io li conosco „ a mie spese , e ne ho avuto molte pruove della loro „ perfidia . Dopo avermi posti in tanti pericoli , mi ave- „ vano anche dato in preda a miei nemici , e gittato „ nel precipizio , e ciò non ostante era risoluto di te- „ nermi attaccato al loro Partito : e tutto quel che io „ ho potuto fare , non l'ho tralasciato , da che voi mi „ avete fatto aprir gli occhi .

„ Io vi ho consigliato , direte voi , la condotta che „ dovevate prendere , nè mai vi ho insinuato di far que- „ st' opera . Ma che volete ? ho stimato dovermi ci af- „ faticar molto , per rompere una volta l' invidia , che „ mi portavano coloro in un tempo , ove io non meri- „ tava altro che compassione ; ma come io ve l' ho det- „ to non vi è nulla d' improprio nella mia opera , anzi „ tratterei questo soggetto con maggior ampiezza , se „ Cesare ne fosse soddisfatto , e se conoscessi che ella ra- „ giona a' miei invidiosi quel dispiacere , che desidero . „ Questo è un soffrir troppo : que' che nulla possono non „ vogliono affatto tenersele con noi : cerchiamo adunque „ più solide amicizie , e più potenti protezioni . Bisog- „ gnava farlo prima , mi direte voi . Io l' avrei fatto se „ avesse eseguito i vostri consigli . Ora finalmente è „ tempo da travagliar per me , giacchè coloro a' quali ho „ sacrificato i miei interessi , mi han malamente servi- „ to .

Nel corso di questo medesimo anno Cicerone scrisse

O 2

a Luc.

212 STORIA DELLA VITA DI CICERONE

AN. DI a Luccejo quella lettera celebre, [a] nella quale lo stil-
 ROM. molava ad intraprendere di scrivere la storia delle sue
 697. azioni. Era Luccejo uno scrittore di raro merito, che
 DI CIO. avea terminato di scrivere la storia della guerra Italica
 51. e delle guerre civili di Mario, col disegno di conti-
 CONS. nuarla fino al suo tempo, e di farvi entrare in essa, una
 GN. esatta relazione del Consolato di Cicerone. Ma costui for-
 COR- preso dal diletto dello stile di Luccejo e dal suo metodo,
 NELIO voleva obbligarlo a saltare una lunga serie de' fatti, per
 LEN- farlo entrare in un subito nel racconto delle sue azioni.
 TULO Si cita questa lettera per una pruova costante della vani-
 MAR- tà di Cicerone, e della sua eccessiva passione nel esser
 CELL- lodato. Se vi nascesse questione nel giustificarlo, si
 NO. può dire che la scrisse piuttosto da Politico, che da
 L. MAR- filosofo; sul riflesso, che in sentendosi il merito
 CIO FI- delle sue azioni, e'l crudel tratto, col quale era-
 ZIPPO. no state pagate, poteva esser questo un buon monumen-
 to, per non poter nulla temer dall' ingiustizia della po-
 sterità, e per goder forse pe'l corso di sua vita di una
 porzione di quella gloria, ch' egli voleva assicurarsi
 per dopo la sua morte. Ma che che ne sia del giudi-
 zio che si fa delle sue disposizioni morali; la sua lette-
 ra e così bella per l'eleganza dello stile, per la nobiltà
 de' sentimenti, e per la scelta degli esempj storici, che
 ella deve passare per una delle più preziose opere, che
 ne son rimaste dell' antichità nello genere delle lettere.
 L'aveva scritta con tanto piacere, che lodandola anche
 al suo caro Attico, l' esorta a procurarsene una co-
 pia da Luccejo loro comune amico. La storia ch' egli
 desiderava fu intrapresa, e verisimilmente Luccejo vi
 si tenne occupato lungo tempo, ritrovandosi varie testi-
 monianze della continuazione della loro scambievole
 amicizia, ma a noi non ci è nulla rimasto nè di que-
 st' opera nè delle memorie che Cicerone rimise al suo
 lodato Storico. (b)

La compiacenza e l' inclinazione del Popolo Ro-
 mano, cominciavano a voltarsi verso di Cesare, che
 collo splendore delle sue conquiste, pareva s' uguaglia-
 se

[a] Epistolam, Luccejo quam
 misi. Fac ut ab eo sumas: val-
 de bella est eumque ut ad pro-
 peret adhorteris, & quod mihi
 se ita facturum rescribit, agas
 gratias. *Ad Attic. 4. 6.*

Tu Luccejo librum nostrum da-

bis. *Ibid. 11.* Avea Cicerone già
 scritta la sua Storia in Greco ed
 in Latino, sin Verso ed in Pro-
 sa; Attico e molti altri Letterati
 vi avevano satagli in ambedue
 le lingue. *Preu.*

(b) Epist. fam. 5. 12.

se a Pompeo, e forse lo sopravvanzasse negli affari, collo stabilimento di un credito, di cui era tenuto, non meno alla sua generosità, che alla sua diligenza. Egli passò l'inverno a Lucca, ove ricevè la visita della maggior parte della nobiltà Romana [a]. L'amicizia di Pompeo, e di Crasso si rinnovò in quel luogo, e di concerto essi formarono il disegno di farsi Consoli l'anno seguente, benchè non fossero secondo l'uso, entrati nell'ordine de' Candidati. L. Domizio Enobarbo uno de' loro dichiarati nemici, era uno de' Competitori, il quale essendo sicuro d'ottenerlo, non avea lasciato perciò di vantarsi, ch'essendo Console, sarebbe riuscito meglio a fare annullare gli Atti di Cesare, ed a farlo richiamare dal suo Governo: cosa che non avea potuto eseguire essendo Pretore. Era questa una specie di disfida che lo rendea valevole a tentar tutto, per abbassar l'orgoglio del suo rivale. Ma quegli ritrovarono facile la loro intrapresa, col favore del risentimento e dell'ostinazione del Tribuno Catone, il quale per vendicarsi [b] dell'ostacolo che Marcellino avea fatto alla pubblicazione delle sue leggi, supprimendo l'Assemblee del Popolo; non volle egli neppur soffrire che se ne convocassero per l'elezione de' Magistrati. I Triumviri non lasciarono di proteggerlo in questo fatto, sino alla fine dell'anno. Quindi il Governo essendo caduto (c) in uno Interregno, fu loro facile, per le mosse delle loro fazioni, e per il terror delle Truppe che sparfero in Città, di levare il Consolato a Domizio, per appropriarlo a se stessi. Questa violenza rendette sì odioso Pompeo, che nella somma grandezza, in cui s'era innalzato, non poté difenderli dagli insulti perpetui e da' motteggi de' suoi Avversarj, ch'egli pazientò con una costanza d'animo ammirabile. Marcellino si sforzava di incitargli il popolo contro, con ispirargli lo

AN. DE
ROM.
697.
DI CIC.
51.
CONS.
GN.
COR-
NELIO
LEN-
TULO
MAR-
CELLI-
NO.
L. MAR-
CIO FI-
LIPO.

O 3

spa-

[a] Sed cum L. Domitius consulatus candidatus palam minaretur, Consulem se effecturum, quod praetor nequisset, adempturumque ei exercitum. Crassum Pompejumque in urbem Provinciae suae Lucam extractos compulit, ut de-
trudendi Domitii causa alterum consulatum peterent... *Suet. J. Caf. 24.*

[b] Consul... dies comitiales exemit omnes. C. Cato concionatus est, comitia haberi non siturum, si sibi cum populo agendi dies essent exempti. *Ad Qui nt. 2.6.*

(c) Quod enim hoc miserius quam eum, qui tot annos quot habet, designatus Consul fuerit, Consulem fieri non posse? *Ad Antic. 4. 8. Vid. Dion. p. 102.*

spavento del dilui potere. Un giorno che costui
 aringava sulla Tribuna, sentendosi incoraggiato dalle
 acclamazioni dell'Assemblea: „ Gridate gridate, disse
 „ al Popolo, [a] mentre ne avete ancora la facoltà:
 „ poichè, non vi farà lungo tempo permesso. Cn. Pi-
 sone nobile Giovanetto, che avea accusato Manilio-
 Crispo di diversi delitti, de' quali era effettivamente
 colpevole; veggendolo sostenuto dalla protezione di Pom-
 peo, cominciò a rimproverar costui, incolpandolo di
 molte intraprese contra il pubblico bene. Pompeo gli
 domandò perchè non lo citava avanti la Giustizia co-
 me un delinquente. „ Assicuratevi, rispose Pisone, [b]
 „ che voi sofferrate la vostra causa, senza muovere una
 „ guerra civile, che io vi citerò avanti i Giudici.
 Nel tempo di questo tumulto, Cicerone si era ri-
 tirato in Campagna, ove si trattenne i primi giorni di
 Maggio, tanto mal soddisfatto del Pubblico, quanto di
 se stesso. Attico non lasciava insinuargli, che il suo uni-
 co sollievo era d'appigliarsi al partito de' più possenti,
 e costoro l'invitavano ad unirsi continuamente. Ma
 nelle sue repliche ad Attico, egli osserva, che fra loro
 due, il caso era di gran lunga differente. „ Voi non vi
 „ siete affatto obbligato; gli diceva egli, e l'giogo che
 „ portate è comune a tutti i Cittadini; di me però lo
 „ zelo che ho del pubblico bene, è reputato una follia,
 „ ogni piccol maneggio, una vergognosa schiavitù, ed
 „ il silenzio una bassezza ed un tradimento (c), che
 „ non ho forza da soffrire, e penso tanto tanto maggior-
 „ mente, perchè neppure ardisco farne doglianza, per non
 „ passar per ingrato: considerate se mi fosse permesso il
 „ po-

(a) Acclamate, inquit, Qui-
 rites acclamate dum licet, jam
 enim vobis impune facere non li-
 cebit. *Val. Maxim. 6. 2.*

(b) Da, inquit, prædes Reip.,
 te, si postulatus fueris civile bel-
 lum non excitaturum; etiam de
 tuo priusquam de Manilii capite
 in concilium iudices mittam. *Ibid.*

[c] Tu quidem & si es natu-
 ra *reluctus*, tamen nullam ha-
 bes propriam servitutem: comuni
 overis nomine; Ego vero, qui
 si loquor de Rep. quod oportet,

infans, si quod opus est servus
 existimor, si taceo oppressus &
 captus, quod dolore esse debeo?...
 Reliqui est Σπάρτης ἀντιπαύωντος
 πόσμαι, non mehercule possum
 & Philoxeno ignosco, qui reduci
 in carcerem maluit. Verum ta-
 men id ipsum mecum in his lo-
 cis commentor, ut ista impro-
 bem. *Ad Attic. 4. 6.* La Storia di
 Dionigi il Tiranno e di Filosseno
 il Poeta, vien rapportata da Dio-
 doro di Sicilia - *Lib. 15. p. 331.*

„potermi ritirare, e cercare fuori di questo tumulto, un asilo sicuro. Ma non ne son io il Padrone; anzi fa d'uopo contra mia voglia imbarcarmi ed entrare in Campo nemico, ed esser Suddito, quando avrei potuto essere Comandante: e pure mi contento perchè è vostro consiglio; e fosse piaciuto al Cielo e l'avesse sempre seguito! Bisogna confessare, che devo uniformarmi al tempo, ma durerò molta fatica a far questo sforzo. Quanto lodo Filossene d'aver voluto piuttosto ritornare in prigione, che tradire i suoi sentimenti. Io però fatico a formarmi altre massime: ma voi terminarete di persuadermi, quando ci rivedremo.

Egli non poteva in modo alcuno calmare le sue agitazioni. Tutte le sue lettere ne portavano i segni. La casa di Campagna, ch'egli avea eletta per villeggiare, essendo situata sulla deliziosa riva di Baja, era frequentata da tutta la gente ricca e grande di Roma. Pompeo (a) essendosi portato in quel luogo nel mese di Aprile, lo fece subito avvistare del suo arrivo; essi si trattennero qualche tempo uniti, e nella loro conversazione, Pompeo (b) gli dimostrò poco piacere ne' pubblici affari; ma Cicerone non lo credette, tuttochè le apparenze di affetto (c) fossero grandi, e Pompeo gli avesse fatta una visita in casa. In mezzo a queste compagnie e diletti trovava ancor egli sempre il luogo d'attendere a' suoi studi. Non si fermava in niun luogo ove non era sicuro di trovarvi una scelta biblioteca. Oltre la sua avea quella di Fausto figliuolo di Silla e genero di Pompeo, che era composta delle spoglie della Grecia, e principalmente d'Atene, da dove Silla n'avea fatto trasportare in Ro-

AN. DI
ROM.
698.
DI CIC.
52.
CONS.
GN.
POM.
PEO
MA-
ONO II.
M. LI-
CINIO
CRAS-
SO 14.

Q A ma

[a] Pompejus in Cumanum Palilibus venit: misit ad me statim qui salutem nuntiaret ad eum prostridie mane vadebam. *Ad Attic.* 4. 10.

[b] Nos hic cum Pompejo fuimus, sane sibi displicens ut loquebatur; sic est enim in hoc homine dicendum... In nos veto suavissime effusus, venit etiam ad me in Cumanum a se. *Ibid.* 9.

(c) Ego hic pascor Bibliotheca Fausti. Fortasse tu putabas his rebus Puteolanis & Lucrinensibus.

Ne ista quidem desunt. Sed meretricule a ceteris oblectationibus deseror & voluptatibus propter Remp. sic litteris sustentor & recreor, maloque in illa tua sedecula quam habes sub imagine Aristotelis sedere, quam in istorum Sella Curuli, recumque apud te ambulare, quam cum eo quocum video esse ambulandum. Sed de illa ambulatione fors viderit aut si quis est, qui curet, Deus. *Ibid.* 10.

AN. DI ma molte migliaia di Volumi . Aveva solamente seco
 ROM. un dotto Greco appellato Dionisio , schiavo di sua origi-
 698. gine , ma indi Liberto d' Attico , ed occupato allora
 DI CIC. nell' istruzione de' due Giovani Ciceroni (a) , il figliuo-
 52. lo , ed il nipote . Con questo compagno di studio egli
 CONS. si divorava i suoi libri , perchè il pessimo stato de' pub-
 GR. blici affari l' avea privato , come egli dice , d' ogni altro
 POM. piacere . „ Vorrei piuttosto , scriveva ad Attico , sedermi
 980 „ sul piccolo scannetto , che sta sotto la vostra statua
 MA- „ d' Aristotele , che nella sedia Curule de' nostri grand'
 GNO II. „ uomini ; o passeggiare ne' vostri giardini con voi , che
 M. LI- „ con quello , a cui già mi veggio esser forzato tener-
 CINIO „ lo in compagnia nella sua villeggiatura . Da tutto ciò
 CRAS- „ si vede , che Cicerone non avea sentimenti molto buo-
 50 II. ni per Pompeo , nè Pompeo per Cicerone , e tutta que-
 sta apparenza di amicizia , era una forza di fina po-
 litica . Egli parla nella medesima lettera del rumore ,
 che s' era sparso a Pozzuoli , che il Re Tolomeo s' era
 ristabilito sul Trono , e ne domanda al suo amico , se
 mai n' era informato da Roma . Ma questa notizia gli
 fu subito confermata [b] . Gabinio tentato dalle ricchez-
 ze d' Egitto , e stimolato anche da Pompeo , avea intra-
 preso di servire il Re colla sua armata di Siria , e senza
 riguardo dell' autorità del Senato , nè dell' avvertimento
 delle Sibille , gli era riuscito colla forza dell' armi , di ri-
 metterlo sul Trono de' suoi Genitori . Questo ardimen-
 to irritò maggiormente il popolo Romano , che risol-
 vette dare a Gabinio un condegno castigo al suo ri-
 torno .

Pisone suo collega ritornò in Roma prima di lui ,
 egli parli carico di obbrobrij da un Governo , donde i
 Senatori Consolari (c) erano sempre ritornati meritevo-
 li del trionfo . Non avea costui lasciato di farsi salutare col
 titolo .

[a] Nos hic voramus literis
 cum homine mirifico , ita me-
 hercule sentio , Dionysio . *Ibid.* 12 .

[b] Dion. lib. 39 . p. 126 . &c .

(c) Ex qua aliquot Prætorio
 imperio Consulari quidem nemo
 rediit , qui incolumis fuerit qui
 non triumphavit . In *Pison.* 16 .
 Ut ex ea Provincia , que fuit ex
 omnibus una maxime triumphali-
 sis , nullus sit ad Senatum liti-

ras mittere ausus . . . Nuncius ad
 Senatum missus est nullus . *Ibid.*
 19 . Mitto de amissa maxima parte
 exercitus . . . 20 . . . Dyrrachium ut ve-
 nit decedens obsessus est ab ijs ipsis
 militibus . . . Quibus cum juratus
 affirmasset , se que deberentur
 postero die persoluturum , domum
 se abdidit , inde nocte in tepesta
 crepidatus , veste servili navem
 conscendit . *Ibid.* 38 .

titolo d'Imperadore dalla sua armata, ma l'occasione era stata sì dispreggevole, che non avea neppure ardito di comunicarla al Senato. Dopo avere oppresso i Popoli della sua Provincia, saccheggiati gli Allegati e perduta la miglior parte delle sue truppe, in una guerra contro i vicini barbari, era stato costretto, in una sedizione, salvarsi travestito da schiavo; e per vendicarsi poi del disprezzo de' suoi Soldati, l'avea licenziati senza pagarli, e perciò non ebbe ardire di fare una pubblica entrata in Roma. Arrivando dunque alla Porta Esquilina disorderò i suoi fasci dagli allori (a), e non osando di prendere altro corteggio che de' suoi domestici, se n'andò secretamente a casa, a nascondervi la sua vergogna. Nulla dimeno però l'autorità di un Genero come Cesare, lusingò il suo ardire e le sue speranze. Fin dalla prima volta, che comparve in pubblico, attaccò Cicerone con amare doglianze, che fece contro dilui nell'Assemblea del Senato; ma essendosi lasciato a rinfacciargli (b) l'esilio, fu interrotto da un grido di tutta l'Adunanza. Pretendeva egli, che non era stata l'invidia delle dilui azioni, ma un giusto sdegno delle sue vanità, che avevano fatto esiliarlo, e che la disgrazia di lui, era proceduta da un verso (c) di una composizione, che avea talmente sdegnato Pompeo, che questo erasi spinto a fargli conoscere la differenza, che realmente vi era, tralla potestà di un Generale, e quella di un Oratore. Lo rimproverò anche d'aver sempre rivolti i dilui sdegni, contra cose di poco momento, nè mai si era attaccato, benchè giuste cagioni n'avesse, colle persone potenti, Cattive o buone, ch'esse fossero state queste riprensioni, avrebbe

AN. 67
ROM.
698.
DI CIO
52.
CONS.
GV.
POM-
PEO
MA-
ONOR
M. LI-
CINIO
CRAS-
60 112

(a) Sic iste... Macedonicus Imperator in urbem se intulit, ut nullius negotiatoris obscurissimi reditus nunquam fuerit desertior. 23. Cum tu detractam e cruentis fascibus lauream ad portam Esquilinam abjecisti. *Ibid.* 30.

(b) Tu ne ausus es meum discesum illum... Maledicti & contumeliam loco ponere? Quo quidem tempore cepi Patres Conscripti, frustum immortalem vestri in me amoris... Qui non ad-murmuratione, sed voce & clamo-

re abjecti hominis... petulantiam fregistis. *Ibid.* 14.

(c) Cedant arma Togae concedant laurea linguae. Non ulla tibi, inquit, invidia nocuit sed versus tui... Haec res tibi fluctus illos excitavit... Tunc dicis, inquit Togae summum Imperatorem esse cessurum... Paulo ante dixisti me cum ijs confligere quos despicerem; non attingere eos qui plus possent, quibus iratus esse deberem. *Ibid.* 29. 30. 31.

AN. DI be tratto Pisone maggior giovamento a celarle. Ci-
 ROM. cerone intanto piccato da un insulto sì inaspettato, gli
 698. fece nello stesso istante una replica sì vivace, che ren-
 DI CIC. derà la condotta, i costumi e'l carattere di Pisone, tan-
 53. to lungo tempo odiosi e disprezzevoli, quanto faran
 CONS. per durar l'opere dell'Oratore Romano. In riguardo al
 GN. verso, che'l suo nemico gli avea citato, egli mette in
 POM. ridicolo questo rimprovero, dicendogli, che questo sa-
 PEO. rebbe inventare un molto strano castigo pe' poeti, il
 MA. volere che sieno banditi per ogni mal verso che
 GNO II. gli scappa: Ch'egli era un critico molto nuovo,
 M. LI. non un Aristarco (a), ma bensì un Falaride, che in
 CINIO. vece di cancellare i versi cattivi, voleva che si di-
 CRAS- struggesse l'Autore: che il suo verso non offendeva
 SO III. niuno: che bisognava essere ignoto delle radici delle
 parole, per credere, che la Toga significava la veste
 ch'egli portava, e che l'armi, erano quelle partico-
 lari di un Generale; quando eran quelle, poetiche
 espressioni: e che uno essendo l'emblema della Pace,
 come era l'altro della guerra, significavano solamente
 che i tumulti e le rovine, delle quali la Città veniva
 minacciata, andavano a dar luogo alla pubblica quiete:
 che la seconda parte del verso, sarebbe stata più
 difficile ad esporli, se Pisone, non avesse tolto da se
 stesso l'oscurità: poichè mettendo in pezzi i suoi al-
 lori nella Porta di Roma, avea benissimo dichiarato,
 quanto erano inferiori ad ogni altra distinzione. Che
 rispetto a Pompeo, era soverchia improprietà a pen-
 sare, che dopo aver composti molti volumi di sue
 „ 10.

(a) Quoniam te non Aristar-
 chum, sed Grammaticum Phala-
 rim habemus, qui non notam
 apponas ad malum versum, sed
 poetam armis prosequare.. Quid
 nunc te, Afine, literas doceam?
 Non dixi hanc togam, qua sum
 amictus, nec arma, scutum &
 gladium unius Imperatoris, sed,
 quod paucis est insigne & otii
 togam, contra autem arma tu-
 multus ac belli, more poetarum
 locutus, hoc intelligi volui, bel-
 lum ac tumultum paci atque otio
 concessurum... in altero .. hære-

rem nisi tu expedisses. Nam cum
 tu... detractam e cruentis fasci-
 bus lauream ad portam exquili-
 nam abjetisti, indicasti non mo-
 do amplissime, sed etiam minimè
 laudi lauream concessisse. Vis
 Pompejum isto versu inimicum
 mihi esse factum... Primo non-
 ne compensabit cum uno ver-
 siculo tot mea volumina laudum
 suarum? Vestrae fraudes... Ve-
 stræ criminationes insidiarum
 mearum effecerunt, ut ego exclu-
 derer... &c. In *Pison*. 30. 31.

lodi, fosse poi un solo verso stato valevole a farlo di-
 ventar suo nemico: che la loro divisione non era mai
 arrivata fino all'odio, e che se fra loro eravi compar-
 so qualche raffreddamento, ben chiara se conosceva
 la cagione, d'essere stato gli artificj, le calunnie, e
 finalmente la malignità di Pisone e di tutti que'che
 lo rassomigliavano.

Verso questo tempo fu aperto il Teatro di Pom-
 peo, e dedicato con molta solennità. La grandezza e la
 magnificenza di questo edificio, è stata molto celebra-
 ta dagli Antichi. Pompeo l'avea fatto edificare a pro-
 prie spese per uso ed ornamento della Città. Era fab-
 bricato sul modello del Teatro di Mitilene, ma con
 una ampiezza maggiore, che lo rendea sì vasto, che po-
 tea contenervi quarantamila persone [*]. Pompeo l'avea
 fatto circondare di un'arcata, ove potevansi riparare,
 quando era tempo cattivo. Aveva annesso un salone
 ove poteva congregarsi il Senato, ed un altro ove po-
 tevano trattarsi i giudizj e gli altri pubblici affari.
 Tutte le parti di questa bell'opera, erano (a) adornate
 di statue e di pitture, fatte da' migliori maestri. La cura
 di ben distribuir questi ornamenti fu data ad Attico;
 ed in una lettera di Cicerone, si ritrova (b) una memo-
 ria de' ringraziamenti, che egli ne ricevè da Pompeo.
 Per compire questa magnificenza, avea fatto edificare
 alla parte interiore del Teatro un Tempio a Venere
 la Conquistatrice, i gradini del quale servivano per se-
 derfi

AN. DE
 ROM.
 698.
 DI CIO
 52.
 CONS.
 GN.
 POM-
 PEO
 MA-
 GNO II.
 M. L.
 CINIO
 CRAS-
 SO II.

[*] Questo grande e superbo
 edificio, fu il primo Teatro, che
 fu fatto in Roma, per dover
 essere stabile e permanente, poichè
 tutt'gli altri che si facevano, si di-
 sfacevano, dopo terminati gli
 spettacoli. La maggior parte de-
 gli Storici Romani sostengono,
 che era capace di ottantamila
 spettatori. L'Imperator Nerone
 l'indorò tutto, e lo mostrò a
 Tiridate Re d'Armenia, tanto-
 chè, il giorno, che egli vi or-
 dinò gli spettacoli, fu chiama-
 to il giorno aureo. Era edificato
 nel luogo ove presentemente si
 cede il Palazzo de' Signori Ur-

fini, ed alcuni Antiquarij vi
 han riconosciuto delle sue reli-
 quie. Vedi inter alios, Pitiscus
lexicon Antiq. Rom. in Voc. Theat.
Pompei.

[a] Pompeius Magnus in or-
 namentis Teatri mirabiles fama
 posuit imagines, ob id diligen-
 tius magnorum artificium inge-
 niis elaboratas: inter quas legi-
 tur Eutyche a viginti liberis ro-
 go illata, enixa triginta partus;
 Alcippe Elephantum: *Plin. Hi-*
stor. Nat. 3.7.

(b) Tibi etiam gratias age-
 bat, quod signa componenda lu-
 scipisses. *Ad Attic. 4. 9.*

AN. DI derli i spettatori . Si dice che l'avesse così fatto per
 ROM. isfuggir la taccia , d'aver impiegato tanto danajo per
 698. mere uso di sensibil piacere , mentre il tempio era sì
 M. CIC. fattamente situato , che potea far credere che que' che
 52. andavano a' giuochi , andassero anche ad adorarli alla
 CONS. Dea (a) .
 GN.
 POM.

Rendette Pompeo la festività di questa apertura , e-
 gualmente magnifica che l' edificio , pe' più belli spet-
 tacoli che si fossero giammai rappresentati in Roma .
 Fu veduto sul Teatro tutto quel che la poesia e la mu-
 M. LI- sica avevano inventato di più perfetto , e tutto qualche
 CINIÖ l'intero Universo potea produrre di più ammirabile , per
 CRAS- l'esercizio corporale . Nel circo vi furono per cinque
 30 IL giorni divertimenti di ogni specie , caee , rappresenta-
 zioni di battaglie , combattimenti di bestie feroci , fral-
 le quali vi furono ammazzati più cinquecento Leoni ;
 e l'ultimo giorno vi comparvero venti Elefanti , che
 diedero urlì sì lamentevoli , quando s' intesero mortal-
 mente feriti , che mossero a tale compassione il Popolo , che
 cominciò a trattar Pompeo da crudele (b) , ed a cari-
 carlo d'ingiurie . Quindi è , come osserva Cicerone che
 tutti i spettacoli non sono in se stesso di niuna utilità , e
 fanno all'incontro tanto leggiera impressione , che non
 dura lungo tempo in onore de' loro autori (c) , e passa tan-
 to velocemente la memoria di questo beneficio , quanto
 il

(a) Quum Pompejus , inquit ,
 ædem Victoris dedicaturus esset ,
 cujus gradus vicem Theatri es-
 sent . *Aul. Gell. x. 1. Vid. Tertull.*
de Spectac. Dion Cassio rapporta ,
 per tradizione , che il Teatro non
 fu edificato a spese di Pompeo ,
 ma bensì da Demetrio , uno de
 suoi Affrincati , che s'era arric-
 chito più di lui , e che onorò il
 suo Padrone colla sua intrapresa .
Dion. p. 107. Sener. de Tranquil-
lit. lib. 1. 2.

[b] Magnificentissima vero
 Pompeii nostri munera in secun-
 do Consulatu , *de Offic. 2. 16.*
 Pompeii quoque altero Consula-
 tu dedicatione templi Veneris
 Victricis , pugnare in Circo vi-
 ginti Elephantes Amissa fu-

ge spe misericordiam vulgi ine-
 narrabili habitu querentes sup-
 plicavere , quadam sese lamenta-
 tione complorantes , tanto po-
 puli Dolor , ut obliis Impera-
 toris Flens universus confur-
 geret , dirasque Pompejo quas il-
 le mox luit , pœnas imprecaretur .
Plin. lib. 8. 7. vid. Dion. l. 39.
Plus. vita di Pompeo .

(c) In his infinitis ... Sumpti-
 bus nihil nos magnopere mirari:
 cum nec necessitati subveniat
 nec dignitas augeatur : ipsaque
 illa delectatio multitudinis sit
 ad breve exiguum tempus ... in
 quo tamen ipso una cum satiata
 memoria quoque moriatur vo-
 luptatis . *De Offic. 2. 16.*

il senso del piacere. Nulladimeno tali relazioni, ci danno un'idea molto straordinaria, delle ricchezze e della grandezza di que' principali cittadini Romani, che potevano, a proprie spese, formare quell'immense intraprese, e che riunivano da tutte le parti del mondo tante e sì preziose ricchezze, che oltrepasserebbero il potere e la forza degli odierni Monarchi.

Cicerone benché provasse poco piacere in questi spettacoli, pure contra sua voglia, vi assistette per far corteggio a Pompeo. Egli ne scrisse il suo sentimento a M. Mario uno de' suoi migliori amici, che avea preferito la solitudine della sua campagna, e la compagnia de' suoi libri, a tutte le Feste che si celebravano (a) in Roma. „ I

„ vecchi Attori, gli dice egli, che avevano lasciato il
 „ Teatro, vi son ricomparsi, per fare onore a Pompeo;
 „ ma avrebbero fatto meglio per essi di starsene a casa.
 „ Il nostro Amico Esopo parve un'ombra, da quello
 „ che noi l'abbiamo veduto, ed egli otterrà facilmente
 „ dal popolo la libertà di riposarsi poichè volendo
 „ alzar la voce per pronunziare un giuramento, gli mancò ella interamente. In un'altra rappresentazione
 „ la moltitudine delle macchine, ha cagionato stupore
 „ al Popolo, ma ne han diminuito il piacere. In fatti il
 „ vedere secento muli, una infinita quantità d'equipaggio,
 „ molte truppe d'uomini a piedi ed a cavallo, che diletto
 „ mai porta? Intorno alle cacce, elle furono magnifiche,
 „ ma qual piacere può ritrovare un uomo di buon gusto, in
 „ vedere ridurre in pezzi un povero infelice, da una bestia
 „ feroce? o vedere cader morto un bello animale con un
 „ colpo di lancia. Lo spettacolo degli Elefanti riservato
 „ per l'ultimo giorno, ha cagionato più pietà ed orrore,
 „ che piacere; per l'opinione che si tiene d'aver questo
 „ animale qualche rassomiglianza coll'uomo. Ma affinchè
 „ voi non m'invidiate per tanti piaceri, ho io impiegato
 „ buona parte del tempo alla difesa di Gallo Caninio vostro
 „ amico; e se la Città volesse aver per me, quell'istessa
 „ indulgenza che ha per Esopo, io vi assicuro, che lascerei
 „ il Teatro, per vivere in un più dolce stato con voi,
 „ e con quelli che rassomigliano a voi.

Una

(a) Epist. Fam. 7. 2.

AN. DI
 ROM.
 698.
 DI CIO.
 52.
 CONS.
 GN.
 POM-
 PEO
 MA-
 ONO II
 M. LI-
 CINIO
 CRAS-
 SO II.

AN. DI.
ROM.
698.
DI CIC.
52.
CONG.
GN.
POM-
PEO
MA-
GNO II.
M. LI-
CINIO
GRAS-
SO II.

Una parte della state se ne trascorse già senza parlarli dell' Elezioni. Elle erano state l'anno precedente differite, e' Consoli si sforzavano ancora di prorogarle, per aver tempo di rassodare i loro progetti, e far cadere i voti in persona delle lor creature. In fatti vi riuscirono, salvo solamente di due Tribuni, che s'intrusero in questo officio, contra voglia di quelli. Il maggior ostacolo l'ebbe Catone che aspirava alla Pretura, e che fu conferita a Vatino, vale a dire che la vinse il peggior Cittadino sopra il migliore. Catone era stato complimentato dal Senato dopo il suo ritorno da Cipri, colla sicura offerta della Pretura (a) per l'anno vengente, per ricompensa de' suoi servigi. Egli avea rifiutato questo favore fondato sulle sue massime, di non accettar niuno impiego, se non nell'ordinaria strada dell'uso e delle leggi. Ma nel giorno dell'elezione, quando niuno pensava che egli non la dovesse riportar vinta sopra ogni altro concorrente, Pompeo ritrovò il pretesto (b) degli Auspicj per far isciogliere l'Assemblea, e fare dichiarar Vatino Pretore, tuttochè l'anno precedente gli fosse stata denegata l'Edilità. Il danajo fu l'unico mezzo di questo intrigo. Diede Pompeo preventivamente riparo alle accuse delle quali era minacciato Vatino, con far promulgare un decreto, non ostante la repugnanza del Senato, col quale si proibiva potersi accusare i Pretori di trappole, dopo la loro elezione; e la sola restrizione che il Senato potè farvi, si ridusse a farli considerer per particolari, sol per lo corso di due mesi. Si rappresentò per giustificare questo decreto, che l'anno essendosi avanzato, si correva rischio di passarne il rimanente senza Pretori, se si dava la libertà di potergli accusare. „E, „ra questo un escludere visibilmente Catone. Ma que' „ch'erano i Signori assoluti, dice Cicerone, volevano „che tutto il mondo ormai conoscesse il loro pote- „re (c).

Erafi

[a] Cujus Ministerii gratia Senatus relationem interponi jubebat ut Pretorii Comitii extraordinem ratio ejus haberetur. Sed ipse id fieri passus non est. *Pal. Maxim. 4. 1. Plutarco vita di Catone.*

(b) Proxima dementiae sus-

fragia.... quoniam, quem honorem Catoni neceverant, Vatino dari coacti sunt. *Pal. Maxima. 1. 5. Plutarco vita di Pompeo.*

(c) A. D. 111. Id. Maii S. C. factum est de Ambitu in Afranii sententiam, sed magno cum ge- mi-

Erafi già terminato di rifarsi il Portico di Catullo, e'l Palazzo sul Monte Palatino. Cicerone e Quinto suo fratello [a], ritrovandosi Curatori del Tempio di Tellure, che avevano anche fatto accomodare, pensavano di mettere sopra questi edificj qualche Iscrizione, che rendesse una testimonianza onorevole, per questi avvenimenti, ne quali vi era la lor gloria cotanto interessata. Questi monumenti però, avendo bisogno d'essere autorizzati con un pubblico decreto, essi si prevedevano ancora le opposizioni di Clodio. Cicerone palesò i suoi dubbj a Pompeo, che gli promise il suo soccorso: ma lo consigliò parimente d'assicurarsi di quello di Crasso. Egli che non conosceva niente, che gli fosse sembrato ostacolo, cercò di spiegarli con costui (b), mentre un giorno ritornavano assieme dal Senato: Crasso gli dimostrò tutta la premura che ne potea sperare, ma non gli celd all' incontro, ch' essolui e Pompeo avevano promesso a Clodio di soccorrerlo in una altra sua pretenzione, e che se Cicerone gli prometteva di non opporsi a' desiderj di Clodio, egli l'assicurava volentieri, che colui non si farebbe opposto a' suoi. Consisteva l'affare di Clodio, in volerli procurare una di quelle Luogotenenze onorarie, che conferivano un carattere pubblico, per potersi portare; con questa qualità, in Bizanzio, ove intendeva farsi pagar tutte le somme, che gli doveva il Re Brogitaro, pe' passati servigi. Cicerone non si fece sforzare per darvi il consenso: „essendo questo „ un interesse puramente pecuniario, scrisse egli a suo „ fratello, io non mi opporrò a Clodio nelle sue pre- „ tenzioni, qualunque successo abbiano le mie. E've-
rifi-†

AN. DE
ROM.
698.
DI CIO.
52.
CONS.
GN.
POM-
PEO
[MA-
GNO II.
M. LI-
CINIO I
CRAS-
SO II.

mitu Senatus Consules non sunt
persecuti eorum sententias: qui
Afranio cum essent assensu addi-
derunt, ut pretores ita crearentur
ut dies LX. privati essent. Eo
die Catonem plane repudiarunt.
Quid multa? tenent omnia id
quæ ita omnes intelligere vo-
lunt. *Ad Quint. Frat. 2. 9.*

[a] Quod ædes Telluris est
Curationis meæ. *De druss. re-
sponf. 14.*

(b) Multa nocte cum Vibul-
lio veni ad Pompejum. Cum.

que ego egissem de istis operi-
bus & inscriptionibus, per mihi
benigne respondit. Cum Cras-
so se dixit loqui velle, mihi-
que, ut idem facerem suasisit. Crassum
Consulem ex Senatu Domum re-
dixi: suscepit rem, dixitque es-
se quod Clodius hoc tempore cu-
peret se, & per Pompejum con-
sequi. Putare se, si ego eum non
impedirem, posse me adipisci si-
ne contentione, quod vellem &c.

Ad Quint. 2. 9.

AN. DI 698. ROM. DI CIC. simile che avesse egli ottenuto quanto desiderava, perciocchè oltre le iscrizioni, egli parla ancora di una ista- tua di Quinto (a), che avea innalzata nel tempio di Tellure.

52. CON- TREBONIO uno de' Tribuni del partito de' Triumvi-
GN- ri, intraprese di far ricevere una legge, colla quale si
POM- assegnavano a' Consoli per cinque anni, quelle Provin-
PEO- cie che maggiormente desideravano: a Pompeo [b]
MA- la Spagna e l'Africa, ed a Crasso la Siria, col coman-
GNO II. do della guerra contra i Parti, e colla potestà di far
M. LI- quella leva di truppe, che avrebbe stimata necessaria in
CINIO questa spedizione. Questa legge prorogava ancora per
CRAS- cinque altri anni il Governo di Cesare nelle [c] Gal-
SO II. lie; ma ella ritrovò molta opposizione nel Senato, benchè prevalendo la forza, avessero i Consoli, soste- nuti da' Tribuni, superato ogni ostacolo. Crasso per e- seguire il suo desiderio, non tralasciò momento in fa- re i suoi preparativi; e la gloria d'una spedizione con- tra i Parti, lo mosse con tanta velocità, che partì da Roma due mesi prima di spirare il suo Consolato. Nul- ladimeno questo ardore a voler impegnar lo Stato in una Guerra, per cui non vi era neppur pretesto di muo- verla, lo fece abominare da tutta la Città. Il Tribuno Ateio dichiarò l'intrapresa empia e condannata dagli Aro- spici, e pronunziò delle imprecazioni ancora contra l'e- vento. Ma non vedendo ch' elle avessero raffreddato Crasso, egli l'aspettò alla porta della Città nel giorno della sua partenza, vicino ad un'Altare fatto ergere colà, ove celebrando egli medesimo le cerimonie secondo l'u- sanza offerì i sacrificj, per la dilui distruzione. Ateio in- tanto fu scacciato dal Senato, dal Censore Appio, per aver fatto mal uso de' più Sacri Misteri della Religione. Ma l'in- felice sorte di Crasso, diede credenza a' suoi Auspicj, e servì a confirmare l'opinien volgare sulla forza di questi antichi riti, per attrarre la vendetta del Cielo, sopra que' che li dispreggiavano (d). Appio era uno degli Auguri ed il solo di quel Colleggio che avesse dato

[a] Reddita est mihi paven- tus Epistola in qua de Aede Telluris, & de Porticu Catuli me admones. Fit utrumque diligen- ter. Ad Telluris etiam tuam ita- tuam locavi. *Ibid.* 3. 27

[b] Dio. l. 39. p. 109. Plutar- co vita di Crasso.

[c] M. Crasso, quid acciderit, videntur, dirarum obnunciatione neglecta. *De Divin.* 1. 16.

(d) Solus enim multorum an-

dato credito all' arte ; perciò fu egli esposto alle burle de' suoi compagni, che dimostrarono la contradizione ancora della sua censura ; poichè se gli Auspicj d' Ateio eran falsi, gli dicevan costoro, perchè voi l'avete riputati, come cagione di pubblica disgrazia ? Questi sacrificj sebbene fossero stati realmente falsi, pure sicuramente contribuirono alla rovina di lui, pel terrore che sparsero nella sua armata.

AN. DI
ROM.
698.
DI CIC.
52.
CONS.
GN.
POM-
PEO
MA-
GNO II.
M. LL.
CINIO
CRAS-
SO II.

Innanzi alla sua partenza volle Crasso riconciliarsi con Cicerone . Avevano costoro quasi sempre seguiti le opposte fazioni, anzi quando pareva che stessero uniti, allora erano maggiormente separati. L'amicizia di Cicerone con Pompeo, era stata la prima cagione della lor divisione, e qualche circostanza intorno alla congiura di Catilina, l'avea accresciuta, e Crasso n'avea moderato il suo risentimento a preghiere di Pubbio suo figliuolo, che era un appassionato ammiratore del merito e della morale di Cicerone. Ma alla fine avendo Crasso voluto intraprendere la difesa di Gabinio [a], usò tanto poco rispetto a Cicerone, che costui fu obbligato a rispondergli con molta rabbia, sfogando quell'antico risentimento che nudriva di lui, per molte ingiurie ricevute; onde partecipando il fatto a Lentulo, io m' in-

T. II.

P

fiam-

norum memoria, non decantandi Auguriis, sed divinandi tenuit disciplinam, quem iridebant Collegæ tui, eamque tum Pisidam tum Soranum Augurem esse dicebant. Quibus nulla videbatur in auguriis, aut auspiciis præsentio. *Ibid.* 47. In quo Appius bonus Augur Non satis scienter Civem egregium, Ateium censor notavit, quod e mentium auspiciis subscripserit... Quæ si falsa fuissent, nullam adferre potuisset causam calamitatis. *Ibid.* 16.

(a) Repentinam ejus Gabinii defensionem Si sine ulla mea contumelia suscepisset, tulissem: sed cum me disputantem, non laessentem læsisset, exarsi non solum præsentis, credo, iracundia

(nam ea tam vehemens fortasse non fuisset) sed cum inclusum illud odium multarum ejus in me injuriam, quod ego effudisse me omne arbitrabatur, residuum tamen insciente me fuisset, omne repente apparuit. . . . Cumque Pompejus ita contendisset ut nihil unquam magis, ut cum Crasso redirem in gratiam; Cæsarque per litteras maxima se molestia ex illa contentione affectum ostenderet habui non temporum solum meorum rationem, sed etiam naturæ. Crassumque ut quasi testata populo Rom. esset nostra gratia, pæne a meis laribus in Provinciam est profectus. Nam cum mihi condixet, canavit apud me in mei Generi Crassipedis hortis. *Epist. fam.* 1. 9.

AN. DI
ROM.
698.
DI CIC.
53.
CONS.
GN.
POM.
PEO
MA-
GNO II.
M. LI-
CINIO
CRAS-
SO II.

fiammai, gli disse, per lo sdegno de' passati torti, le cui faville non erano estinte, come io credeva, ma erano soltanto occultate. Questa discordia avea rallegrato i capi del Senato, che applaudirono Cicerone, sulla speranza, che non farebbe certamente stata ella vantaggiosa pel Triumvirato. Intanto Cesare e Pompeo con ogni ardore cercarono mettervi pace, con iscrivere a Cicerone premurose lettere su questo affare, domandandogli per favore di riconciliarsi con Crasso. Si possenti intercessioni, sostenute dall' affetto che portava al giovanetto Publio, fecero ripigliare a Cicerone un' apparenza di amicizia calorosa e sincera; e Crasso per rassicurarla, volle nel giorno antecedente alla sua partenza, andare a cenar con lui ne' giardini di Crassipede, che stavano lungi il Tevere, luogo che sembra essere stato il più bello e delizioso di Roma (a).

Stando in fine la State, Cicerone ne passò il rimanente alla Campagna, col doppio piacere della solitudine e degli Studi. „ Niuna cosa, egli dice, mi parca „ sì dolce, quanto il vedermi lontano dalle contese del „ Senato, delle quali mi si fa il racconto, e nelle quali o farei stato costretto entrarvi contra voglia, o avrei dovuto mancare ad un uomo, pel quale non potea dispensarmi, di dimostrargli buona amicizia. In questa piacevole villeggiatura pose l' ultima mano alla sua Opera intitolata l' *Oratore*. Egli la rimise subito ad Attico [b], e promise anche a Lentulo di mandargliela „ con dirgli, che avea tralasciate le Orazioni „ del Foro, per occuparsi in cose più dilettevoli; avendo scritto tre libri sull' *Oratore* [c] secondo il Metodo d' Aristotele: che la strada presa da lui non rassomigliava a quella della scuola. ella comprendeva „ tut-

[a] Ad Quint. Frat. 3. 7. *Ad Attic.* 4. 12.

[b] Ego fuisse me in altercationibus, quas in Senatu factas audio, fero non molesti; nam aut defendissem, quod non placeret, aut desuissem cui non oporteret. *Ad Attic.* 4. 13.

[c] Scripsi etiam (nam ab orationibus disjungo, me fere, referroque ad mansuetiores mu-

sas) scripsi igitur Aristoteleo more, quemadmodum quidem volui, tres libros in disputatione, & dialogo de Oratore, quos arbitror Lentulo tuo non fore inutiles. Abhorrent enim a communibus praeceptis: at omnium antiquorum, & Aristoteleam, & Isocrateam rationem oratoriam complectuntur. *Epist. fam.* 1. 9.

„ tutta la dottrina d' Aristotele e d' Isocrate, e che la
 „ sua Opera, se mai la passione non l' ingannava, a-
 „ vrebbe potuto essere forse utile a' progressi del gio-
 „ vane Lentulo.

AN. DE
 ROM.
 698.
 DI CIC.

Questi tre libri contengono in un Dialogo, l' idea e 'l carattere di un perfetto Oratore. Gl' Interlocutori son Pubbio Crasso e Marc-Antonio, due Romani della prima dignità, e' più gran Maestri d' Eloquenza, che mai avesse Roma prodotti, ed erano più vecchi di Cicerone [a] di circa quarant' anni. Il natural piacere della loro lingua, l' avevano spinti a ridurla in una tal perfezione, che non poteva ricevere maggior bellezza; e Roma sotto di loro, avea già cominciata a disputar l' eloquenza alla Grecia. La disputa che fa la sostanza de' tre dialogi, viene intrapresa, in grazia di due Giovani Oratori, di una gran riuscita, C. Cotta e P. Sulpicio, che cominciavano a distinguersi nel Foro. Cicerone finge non esservi presente, ma ch' essendo informato da Cotta di questa finta controversia, vi aggiunge il supplemento, che stima necessario, affettando di seguir lo stile e 'l metodo di que' due grand' uomini: per onorar la loro memoria; e principalmente quella di Crasso, ch' era stato il direttore de' suoi primi studj [b].

32.
 CONE.
 GN.
 POM-
 PRO
 MA-
 GNO II.
 M. LI-
 CINIO
 CRAS-
 SO II.

Attico provò un estremo piacere nella lettura di quest' opera, e la lodò al sommo grado. Ma fece a Cicerone un' obbiezione molto semplice, domandandogli
 P 2 per

[a] Crassus quatuor, & triginta tum habebat annos, totidemque annis mihi ætate præstabat Triennio ipso minor, quam Antonius, quod idcirco posui, ut dicendi latine prima maturitas, qua ætate extitisset, posset notari; & intelligerentur jam ad summum pene esse perductum, ut eo nihil ferme quicquam addere posset, nisi qui a Philosophia ajure Civili, ab Historia fuisset. instructor. *Bruc.* 275. Nunc ad Antonium Crassumque pervenimus. Nam ego sic existimo hos Oratores fuisse

maximos: & in his primum cum Græcorum gloriæ latine dicendi copiam æquatam.... *Ibid.* 250.

[b] Nos enim qui ipsi sermoni non interfuissemus, & quibus C. Cotta tantummodo locos ac sententias hujus disputationis tradidisset, quo in genere orationis utrumque Oratorem cognoveramus, idipsum sumus in eorum sermone adumbrare conati. *De Orat.* 3. 4. Ut ei [Crasso] & si nequaquam parem illius ingenio, at pro nostro tamen studio meritam gratiam debitamque referamus. *Ibid.*

AW. DI per qual ragione Scevola dispariva, dopo essere interve-
 ROM. nuto al primo dialogo. Cicerone si difese, coll'esempio
 698. del loro Idolo Platone, com'e' lo chiama, il quale nel
 DI CIC. suo Libro della Repubblica, comincia la disputa in-
 52. cafa di un ricco Vecchio ed elegante, nominato Cesa-
 CONS. lo. Questo buon uomo, dopo essere intervenuto qual-
 GN. che tempo alla disputa, si dispensò di trattenervisi
 POM. più, sotto pretesto che dovea andare a far orazione, nè
 PRO vi ritornò mai più per tutto il resto del ragiona-
 MA- mento. Platone non avea stimato, che un uomo di
 MON II. quella fatta fosse capace di sostenere una disputa
 M. LI. di lunga durata; e Cicerone credevasi tener mag-
 GINTO gior fondamento di ragione, per farvi disparire Sce-
 CRAS- vola, uomo di dignità, vecchio, e d' una venera-
 ED II. zione, che non gli permetteva il suo decoro, trattener-
 si più giorni in casa altrui: senza far conto, che se il
 primo dialogo avea qualche rapporto diretto alla di lui
 professione, i due altri non contenevano, se non che
 regole e precetti, i quali a Scevola [a] non conveniva
 neppure ascoltarli. Quell' opera ammirabile, è ve-
 nuta fino a' nostri giorni tutta intera. Ella si è un'im-
 mortal monumento del talento e della profonda dottri-
 na di Cicerone. Esponendo egli l'idea del perfetto O-
 ratore, e le strade per le quali s' avea formato questo
 carattere, ci toglie la difficoltà di comprendere, perchè
 fino ad oggi non si è ritrovato alcuno che l' avesse e-
 guagliato; e non vi può essere speranza, che s' egua-
 gliasse mai: la ragione si è perchè è molto difficile ad
 un uomo, unire perfettamente le disposizioni, e gli
 sforzi dell'arte e della fatica.

Cicerone fu richiamato (b) a Roma verso la me-
 tà di Novembre, per dovere assistere al matrimonio di
 Milone, che sposò Faustà figliuola di Silla il Dittatore.
 Alcuni Scrittori han riferito, che lo Storico Sallustio,
 avendo poco tempo dopo dormito con essa, fu soprag-
 giunto da Milone, il quale non lo lasciò partire, se pri-
 ma non l' ebbe crudelmente stafilato, I Consoli Pom-
 peo

(a) Quod in iis libris, quos
 laudas, personam desideras Sce-
 volae. Non eam temere dimovi,
 sed faci idem, quod in *prolatio*
 Deus ille noster Plato, cum in
 Piræum Socrates venisset ad Ce-

phalum locupletem, & festivum
 Senem, quo ad primus ille ser-
 mo haberetur adeat in disputan-
 do, Senex &c. *Ad Attic.* 4.16.

[b] *Ad Attic.* 4.13. *Ibid.* 5.8.

peo e Crasso avendo tratto dal loro Consolato tutto quel frutto che s'avevano designato, assicurandosi le Provincie, delle quali n'avevano desiderato il governo; poco s'impacciarono nella scelta de' loro Successori. L. Domizio Enobarbo sottentrò in loro nome, nè si curò nulla, d'avcr per collega Appio Claudio Pulcro loro intimo Amico.

Appena i Consoli presero il possesso del loro impiego, che si vide Crasso attaccato fortemente in Senato. I suoi nemici volevano che la sua commessione si rinvocasse, o almeno che se gli limitasse il potere di far la guerra a' Parti. Ma Cicerone prese la sua difesa con tanto calore, che dopo una fiera contesa con molti Consolari e cogli Consoli stessi, fece rivolgere a favore di quello l'inclinazione del Senato. Rendendo poi conto a Crasso di questa differenza; gli disse „ che gli avea dato pubblicamente pruova della sua riconciliata amicizia e della sua sincerità, e l'assicurava di volerlo servire costantemente con tutta la sua autorità e valore: e volea che considerasse questa lettera come un Trattato d'alleanza (a), che egli promise religiosamente osservare.

Essendo usanza d'impiegare il mese di febbrajo a dare udienza a' Principi ed a' loro Ambasciatori. Antioco Re di Comagene propose al Senato il desiderio che egli avea, che gli si fosse conferito qualche onore o qualche Privilegio, che s'occordava ordinariamente agli Allegati della Repubblica. Ma la disgrazia di questo Principe volse, che ritrovandosi Cicerone d'umore allegro, avesse talmente posta in ridicola la di lui domanda, che la fece interamente rigittar dal Senato, e fece sottrarre dalla di lui Giurisdizione Zeugma [b], una delle sue principali Città, perchè avea ella un bel Ponte sull'Eufrate. Il Re di Comagene avea ottenuto da Cesare, nel tempo del suo Consolato, il dritto di portar la toga Pretesta (c): favore che sempre di-

P 3

spia-

AN. DI
ROM.
699.
DI CRT.
53.
CONS.
L. DOMIZIO
ENOBARBO
APPIO
CLAUDIO
PULCRO

[a] Has literas velim existimes fonderis habituras esse vim, non epistolae: meque ea, quae tibi promitto ac recipio, sanctissime esse observaturum. *Epist. fam.* 5. 8.

[b] *Epist. fam.* 15. 1. 3. 4.

(c) De Comageno Rege, quod rem totam discusseram mihi, & per se, & per Pomponium blanditur Appius. Rudet enim si hoc generi ducendi utar in ceteris, Februa.

AN. DI spiacevano alla nobiltà Romana, perche non voleva che
 ROM. s' innalzassero i Principi alla di lei egual dignità. Ma se
 699. gli scherzi dell' Oratore umiliarono Antioco, non furon
 DI CIC men nocivi a' Consoli, che ricevevano per queste occa-
 53- sioni ricchi presenti. Appio che si era riconciliato con
 CONS. effolui, l' importundò, e lo fece pregar anche da Attico
 L. DO di lasciar passare le domande di questa natura, e di non
 MIZIO lasciarli perdere quelle sultanze, delle quali avea fatto
 ENO- fondamento in quel mese di febbrajo.
 BARBO

APPIO La primavera era un segno che richiamava Cice-
 CLAU- rone alle sue deliziose Campagne, quando poteva con
 DIO decoro sottrarsi dalle occupazioni della Città, ed il pia-
 PUL- cere che vi cercava nel tempo del riposo, era quello
 CRO. dello studio. Avendo eletto quest' anno la sua Casa di
 Cuma; vi cominciò un Trattato politico, sullo stato
 migliore di un Governo, e' su i doveri di un Cittadi-
 no (a). Egli chiama quest' opera: una grande e labo-
 riosa intrapresa; ma degna di tutta la sua attenzio-
 ne, se poteva felicemente compirla. „ Se non la po-
 „ trò terminare, dice egli, la gitterò nel mare che ten-
 „ go avanti, ora che la compongo, e farò qualche al-
 „ tra cosa, giacchè non posso starmene in ozio.

Dovea essere questo trattato come quello dell' Ora-
 tore in forma di Dialogo, e la Scena dovea essere oc-
 cupata da' principali Personaggi dell' antica Repubblica:
 dovea contener nove libri, ed ogni libro la disputa di
 una giornata. Quando Cicerone ebbe composti i due
 primi, gli lesse a certi suoi amici, nella sua Villa di
 Tu-

bruarium sterilem futurum. Eum-
 que lusi jocosè satis: neque so-
 lum illud extorſi appidulum,
 quod erat positum in Euphrate,
 Zeugma, sed præterea togam ejus
 prætextam, quam erat adoptus
 Cæsare Consule, magno hominum
 risu cavillatus.... Vos autem
 hominus nobiles, qui Bostrenum
 Prætextatum non serebatis, Co-
 magenum feretis?... Multa di-
 xi in ignobilem Regem, quibus
 totus est explosus, quo genere
 commotus Appius totum me am-
 plexatur. *Ad Quint. 2. 12.*

[a] Scribebam illa quæ dixi-

ram *WANTING*, spissum sane
 opus & operosum, sed si ex sen-
 tentia successerit, bene erit opera
 posita; sin minus in illud ipsum
 mare deijciemus, quod scriben-
 tes spectamus; aggrediemur alia,
 quoniam quiescere non possumus.
Ibid. 14. Hanc ego, quam insti-
 tui de Repub. disputationem in
 Africani personam & Philii, &
 Lelii, & Manilii contuli &c....
 Rem quod te non fugit, magnum
 complexus sum, & gravem, &
 plurimi otii, quo ego maxime
 egeo. *Ad Antic. 4. 16.*

Tuscolo (a). Sallustio che n'era uno, lo consigliò a cambiarvi il metodo, e seguir quello d'Aristotele, che avea trattati i Soggetti in persona propria. Portò per ragione, che l'introduzione di questi antichi Personaggi, dava all'opera un'idea favolosa, e che non trattandoli di piccioli ragionamenti di un Sofista, nè di speculazioni di un Contemplativo, ma di tutto quel che la prudenza di un Senatore Consulare, e l'esperienza ne' grandi affari, di un uomo di Stato, avean potuto osservare e raccogliere di utile e di vero; avrebbe avuto il suo Soggetto più peso e più dignità, trattandolo nella sua propria persona. Questo sentimento gli parve giusto, per fargli cambiar metodo, principalmente quando fece riflessione, che fingendo la disputa in quegli antichi tempi, non avrebbe avuta l'occasione di trattar quelle gran rivoluzioni della Repubblica, che erano posteriori al tempo, ch'egli s'avea prefisso. Ma dopo molte considerazioni, e pel piacere di que'due primi libri, i quali gli facevano dispiacenza di renderli inutili, risolvette di seguire il primo suo piano, tanto maggiormente, che il timore di offendere i suoi contemporanei, motivo per cui avea così prima determinato, era una ragione sempre esistente. Quindi continuò la sua fatica, facendovi il solo cambio, di ridurre il numero de' suoi libri a sei, invece di farne nove; e sotto questa forma fu l'opera pubblicata, e così si conservò poi per molti secoli, benchè per nostra disgrazia non sia pervenuta fino a questi tempi.

Ne son rimasti nulladimeno alcuni frammenti, sopra i quali si forma un alta idea, di quel che il tempo ci ha

P 4

fatto

[a] Sermo autem in novem, & dies, & libros distributus de optimo statu Civitatis, & de optimo Cive. Hi libri, cum in Tusculano mihi legerentur, audiente Sallustio: admonitus sum ab illo multo majore auctoritate his de rebus dici posse, si ipse loquerer, de Repub. præsertim cum essem, non Heraclides Ponticus, sed Consularis, & his qui in maximis versatus in Republica rebus essem, que tam antiquis hominibus attribuerem, ea visum iri scita es-

se, commovit me, & eo magis, quod maximos motus nostræ Civitatis attingere non poteram, quod erant inferiores quem illorum ætas, qui loquebantur. Ego autem id ipsum tum eram secutus, ne in nostra tempora incurrens assenderem, quam viam. *Ad Quint. 3. 5.* Questo passo serve a spiegare le variazioni, che si trovano nello stesso Cicerone, quando egli parla di questo trattato. *Ad Attic. 4. 16. Ad Quint. 3. 5.*

AN. DI
ROM.
699.
DI CIO.
53.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARBO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRIO.

AN. DI fatto perdere. Vi si scorge che Cicerone avea intrapreso
 ROM. di trattare con tanta esattezza ed eleganza, le più im-
 699- portanti questioni della politica e della morale: come
 DI CIC. l'origine della società, l'essenza della legge e del dove-
 53- re, la differenza eterna del bene e del male; e' fonda-
 CONS. menti della felicità pubblica e particolare. Chiama egli
 L. DO- medesimo questi libri i mallevadori. (a) de' suoi senti-
 MIZIO menti e della sua condotta. Scipione Africano, ch' era
 ENO- uno degl' interlocutori, e la parte del quale era di pro-
 BARBO vare, che il governo Romano era il migliore di tutti
 APPIO gli altri (b), vi raccontava nel sesto libro un sogno, la
 CLAU- cui narrazione fosse ancora, col quale pensava stabi-
 DIO lirla la realtà di uno stato futuro e la dottrina dell'im-
 PUL- mortalità dell'anima, con sentimenti sì vivi e piace-
 CRO. voli, che questo tratto ha servito di modello a molti
 virtuosi personaggi, per formar sentimenti di morali e
 di virtù, sotto l'immagine di un Sogno.

Era si accesa talmente l'amicizia tra Cesare e Ci-
 cerone, che si usavano una corrispondenza regolare.
 Perciò Cesare avea offerto a Quinto la luogotenenza
 generale del suo governo delle Gallie, e Quinto che
 cercava fargli sperimentare la sua riconoscenza, non
 gli avea potuto dare una testimonianza più uniforme
 a' desiderj di lui, quanto lo stimular suo fratello a te-
 nersi una stretta amicizia. Cicerone conveniva con
 Quinto, che Pompeo, a cui avea dimostrato tanto af-
 fetto, non era nè sì generoso nell'amicizia, nè sì fede-
 le come era Cesare. La forza però delle sue promesse,
 e di un'antica inclinazione, lo trattennero qualche tem-
 po, ma alla fine egli (c) cedette alle istanze di suo Fra-
 tello. Balbo ne avvisò Cesare, e gl' invidi anche una
 lettera di Cicerone, acclusa nella sua, ma il plico es-
 sendo caduto in acqua, si cancellarono tutte le lettere, e vi
 restò solamente qualche verso di quella di Balbo [d], a cui
 Ce-

(a) Cum sex libris, tanquam
 praeclibus meipsum obstrinxerim,
 quos tibi tam valde probari gau-
 deo. *Ad Attic.* 6. 1.

(b) An censes, cum in illis de
 Repub. libris persuadere videat-
 ur Africanus, omnium Rerum-
 publicarum nostram veterem il-

lam fuisse optimam... *De leg.* 2.
 10. *Ibid.* 1. 6. 9.

(c) De Pompejo assentior ti-
 bi, vel tu potius mihi, nam ut
 scis, jampridem istum canto Cae-
 sare. *Ad Quint.* 2. 13.

(d) Ille scripsit ad Balbum,
 fasciculum illum Epistolarum, in
 quo

Cesare rispose, che si era accorto d' avergli scritto qualche cosa intorno a Cicerone, senza aver potuto chiaramente accertarsene, ma che per quanto avea potuto congetturare, trattava ella di quelle cose, ch'egli maggiormente desiderava. Cicerone gliene rimise un'altra copia che gli capitò con più felicità, ed alla quale Cesare rispose con tutta quella testimonianza di stima e d'amicizia, che possa immaginarsi. Gli diceva che non potendo far a lui le parti della sua obbligazione, per ritrovarsi essente, si sforzerebbe dimostrarli i sentimenti del suo dovere, in persona di suo Fratello: lo ringraziava ancora di avergli inviato il Giureconsulto Trebazio, prima dell'arrivo del quale, e' dice, non vi era in tutta la sua armata chi avesse saputo stendere una quietanza o un obbligo. Lusingato Cicerone da questa risposta (a), scrisse a Quinto, d'avergli fatta un'azione da Fratello, coll'averlo stimolato a farsi un tale amico, benché egli vi avesse avuta molta inclinazione: ch'egli avrebbe imitato que' viaggiatori che levandosi più tardi di quelli che si credevano, giungono più presto al termine prefisso, coll' affrettar la marcia: ch'egli era stato troppo pigro in rendere a Cesare quel che gli doveva, ma che per l'avvenire egli saprebbe risarcire una tal negligenza. Non era però l'interesse proprio o alcun par-

AN. M.
ROM.
699.
DI CIG.
53.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRU.

quo fuerat, & mea & Balbi, totum sibi aqua madidum esse: ut ne illud quidem sciat meam fuisse aliquam Epistolam. Sed ex Balbi Epistola pauca verba intellexerat, ad quæ rescripsit his verbis: de Cicerone video te quiddam scripsisse quod ego non intellexi, quantum autem conjectura consequebar, id erat humanissimi, ut magis optandum, quam sperandum putarem. *Ad Quint. 2. 12.*

[a] Cum Caesaris literis refertis omni officio, diligentia, suavitatem.... quarum initium est, quam suavis ei tuus adventus fuerit, & recordatio veteris amoris; deinde se affecturum ut ego in medio dolore ac desiderio tui,

te, cum a me abesses, potissimum tecum esse letarer.... Trebatium, quod ad se miserim per salis & humaniter etiam gratias mihi agit: negat enim in tanta multitudine eorum, qui una essent, quemquam fuisse, qui videri concipere posset.... Quare facis tu quidem fraterne, quod me hortaris, sed mehercule, currentem nunc quidem ut omnia mea studia in istum unum conferam &c. Sed mihi crede, quem nosti, quod in istis rebas ego plurimi animo jam habeo... deinde Caesaris tantum in me amore, quem omnibus his honoribus, quos me a te expectare vult antepono. *Ad Quint. 2. 15.*

AN. DI 699. DI CIC. 53. CONS. L. DO- MIZIO ENO- BARRO APPIO CLAU- DIO PUL- CRO.

particolar vantaggio che gli faceva desiderar (a) questa amicizia. „ Credetemi voi che mi conoscete, scriveva „ egli anche a Quinto, ho io ricevuto da lui qualche „ maggiormente stimava, la sua amicizia, che prefe- „ risco a tutti i vantaggi che mi possa mai offrire; „ ed in un'altra lettera „ io non mi curo, gli diceva, dell'e- „ secuzione delle sue promesse: gli onori non mi muo- „ rono, nè ho più passione per la gloria, e fo più con- „ to della sua amicizia, che di tutt' i vantaggi che può „ ella apportarmi. Io vivo nientedimanco, egli aggiun- „ ge, di un modo, come se aspettassi, qualche in niun „ conto desidero.

Ma se egli non impiegò affatto la generosità di Cesare pe' suoi proprj interessi; se n' avvalse nondime- no per favorire i suoi amici. Oltre di suo Fratello, che avea ottenuta la Luogotenenza delle Gallie, e di Tre- bazio, accomodato con molto suo vantaggio; ottenne Orfito a sua richiesta, un impiego molto distinto, e Curzio un Regimento [b]; e pure Cesare s' affliggeva che non gli dava Cicerone, più spesso occasione di ren- dergli servitù. La lettera di raccomandazione che por- tò Trebazio da Roma, dimostra e 'l calore della loro amicizia, e l'impegno di Cicerone in servire i suoi a- mici.

M. T. CICERONE A CESARE IMPERADORE.

Vedete se io vi stimo come un' altro me stesso, non solamente nelle mie proprie cose, ma anche quan- do si tratta di quelle de' miei amici. Aveva pensato di condurre meco Trebazio, colla speranza che non avreb- be fatto qui ritorno, senza aver ottenuto qualche van- taggio della mia attenzione; ma il soggiorno di Pom- peo a Roma ch'è durato più di quello che mi crede-
va

[a] Promissis iis quæ ostendit non valde pendeo: nec honores sitio nec, desidero gloriam; magisque ejus voluntatis perpetuitatem, quam promissarum exitum exspecto. Viro tamen in ea ambitione & labore tanquam id quod non sustulo, exspectem.

Ibid. 3. 5.

[b]. M. Curtio Tribunatum ab eo petivi.... *Ibid.* 2. 15. *Epist. fam.* 7. 3. De Tribunatu.... mihi ipse Cæsar nominatim Curtio paratum esse rescripsit, meamque in rogando verecundiam objurgavit. *Ad Quint.* 3. 1.

va, e la mia naturale irresoluzione, a voi ben nota, AN. DI
 mi ha fatto rimuovere o ritardare il mio viaggio. So- ROM.
 no adunque impegnato in un'affare, pel quale confido 699.
 tutto nella vostra amicizia. Mi ho figurato che Treba- DI CIO.
 zio riceverà da voi, tutto quello che io l'avea fatto spe- 53.
 rar da me, e l'ho assicurato ch'egli ritroverà nel vo- CONS.
 stro cuore tutto ciò che io l'ho promesso dal mio. E' L. DO-
 accaduto un fatto maraviglioso, che giustifica a dovere MIZIO
 la mia opinione, e mi assicura della vostra cortesia: ENO-
 mentre che mi tratteneva con Balbo vostro e mio ami- BARRO
 co, discorrendo intorno a Trebazio, ricevei la vostra APPIO
 lettera, in fine della quale dicevate „ in riguardo di CLAU-
 „ Orfio che voi mi raccomandate, io lo farò Re della DIO
 „ Gallia o Luogotenente di Lepta. Inviatemi adunque PUL-
 „ altra persona a cui possa render servizio a vostro ri- CRO.
 „ guardo. Io e Balbo alzammo le mani al Cielo, tan-
 „ ta propria ci sembrò l'occasione, che non potendola
 attribuire al solo caso, l'abbiamo riputata quasi divina.
 Vi mando adunque Trebazio, non solo per secondare il
 mio disegno, ma per mettere in esecuzione la vostra
 domanda. Abbracciatolo, mio caro Cesare, colla vostra
 ordinaria bontà, e riunite in lui solo, tutt'i favori che
 a mia richiesta siete inclinato a fare a' miei amici; as-
 sicurandovi, non con quelle mie antiche parole, delle
 quali giustamente vi beffaste, quando vi ragionai di Mi-
 lone, ma col vero linguaggio Romano, che è quello
 usato da tutti gli uomini onesti: d'esser costui l'uomo il
 più modesto di tutti, di un talento e memoria ammi-
 rabile, e molto illuminato nella scienza legale. Io non
 vi domando per lui un Regimento, nè un Governo, nè
 altri impieghi eminenti, accordategli la vostra amici-
 zia, senza tralasciare di giovargli anche nella sua fortu-
 na e nella sua gloria, quando lo stimarete proprio.
 Finalmente lo confido a voi; e se lo lascio uscir dalle
 mie, lo fo per metterlo nelle vostre mani, fedeli e vit-
 toriose. Conosco che le mie preghiere sono importune,
 ma son sicuro che voi me le perdonarete. Abbiate cura
 della vostra salute, e non lasciate d'amar mi come ben
 voi solete (a).

Trebazio era un'uomo studioso, ma di debole tem-
 pe-

(a) Epist. Fam. 7. 5.

AN. DI peramento, amatore de' libri e della buona compagala,
 ROM. appassionato de' piaceri di Roma, ed alieno tutto dal-
 699. la guerra. Cesare ch'era colmo di affari, non avendo
 DI CIG. potuto in un subito trattarlo con quella familiarità che
 33. egli sperava, nè subito conferirgli quell' impiego che si
 CONS. avea prefisso, fu talmente sorpreso dall' impazienza, che
 L. DO- se gli accrescettero i desiderj di tornare in Roma. Noi ab-
 MIZIO biamo molte lettere di Cicerone, che l'esortava in simili
 ENO- circostanze, a non voler mandare in rovina tutte le sue
 BARBO speranze, per un eccesso di suo trasporto. Lo beffava in-
 APPIO torno all' impazienza puerile, ch'egli teneva di ritorna-
 CLAU- re in Roma, e facendogli richiamare a memoria i moti-
 DIO vi, pe' quali era stato obbligato ad andar fuora, gli dimo-
 PUL- strava che dopo Euripide, una quantità di persone che
 CRO. avevano servita gloriosamente la lor patria ne' paesi stra-
 nieri, avrebbero passata una vita vergognosa, se non ne
 fossero usciti (a) „ voi sareste di quell' ultimi, gli di-
 „ ce egli, se io non v'avessi costretto a lasciar Roma.
 „ Giacchè io devo far la figura di Medea, ricevete il
 „ mio avvertimento: non giova esser savio, quando non
 „ si è per se stesso. Che forse era la mia lettera una cam-
 „ biale, gli dice in un' altra lettera, da pagarsi da (b)
 „ Cesare al suo latore, e che ricevuto il danajo poteva
 „ ritornarsene a Roma? Indi aggiunse che dovea al-
 meno ricordarsi, che i creditori di Tolomeo avevano fat-
 to il viaggio d' Alessandria co' biglietti del Re, e neppure
 avevano conseguito cosa alcuna: „ Voi mi scrivete gli
 „ dice di vantaggio, che Cesare si consulta con voi,
 „ questo è segno che vuol farvi (c) del bene: „ ma
 „ che

(a) Tu modo ineptias istas,
 & desideria Urbis & urbanita-
 tis deponere; & quo consilio pro-
 fectus es id assiduitate & vir-
 tute consequere ... „ Nam multi
 „ suam rem bene gestire & pu-
 „ blicam patria procul: multi,
 „ qui domesticam agerent pro-
 „ pterea sunt improbat. Quo
 „ in numero tu certe fuisses nisi
 „ te excruxissemus. Et quando Mæ-
 „ deam agere cepi illud semper
 „ memento „ qui ipse sibi sapiens
 „ prodesse non quit, nequicquam

„ sapit *Epist. fam. 7. 6.*

[b] Sub imprudens videbare:
 tamquam enim Syngrapham ad
 Imperatorem, non epistolam at-
 tulisses; sic pecunia ablata do-
 mum redire properabis. Nec si-
 bi in mentem veniebat eos ipsos,
 qui cum Syngraphis venissent
 Alessandriam, nummum adhuc
 nullum auferre potuisse. *Ibid.*
 17.

(c) Consuli quidem te a Cæsa-
 re scribis, sed ego sibi ab illo
 Consuli vellem. *Ibid.* 11.

„ che il Ciel mi castiga [a], se voi non desiderate più-
 „ tosto di dar consiglio, che d'arricchirvi. I suoi con-
 „ tinui avvertimenti accompagnati dagli scherzi, fecero
 „ che arrossito Trebazio della sua debolezza, risolvesse
 „ di seguir Cesare, e le pruove che ricevette della dilui
 „ generosità, lo guarirono finalmente dalla sua impazien-
 „ za. Egli gittò adunque nelle Gallie i fondamenti di
 „ quella gran fortuna, che nella Corte di Agulto diven-
 „ to (b) poi più fiorita.

Cesare avea intrapresa la seconda spedizione contra
 la Brettagna, e Roma stava ansiosa di vederne l'esito.
 Cicerone si vedea tutto agitato per suo Fratello, il
 quale, colla qualità di Luogotenente di Cesare, era espo-
 sto a' gran pericoli di quella intrapresa: ma le prime re-
 lazioni che se ne ricevettero, calmarono tutte le sue
 inquietitudini. Si seppe che non vi era nè speranza nè
 timore in quella spedizione di Cesare, e che tanto poco
 pericolo vi era a correre, quante poche ricchezze a gua-
 dagnare. Intorno alle quali cose Cicerone, in una let-
 tera ad Attico [c], espone la sua opinione e quella de'
 Romani. „ La guerra di Brettagna, egli dice, ci man-
 „ tiene sospesi: egli è certo che l'accostarsi all' Isola è
 „ molto difficile, e sappiamo, che non vi è da sperar-
 „ ne un quattrino. Siamo assicurati che se ne potrebbe
 „ trarre un gran [d] numero di Schiavi, ma non cre-
 „ do potersene ritrovare, che sappiano le scienze o la
 „ musica. Sappiamo, scrive egli a Trebazio, che non vi
 „ è nè

AK. 87
 ROM.
 699.
 DI CIG.
 53.
 CONE.
 L. DO-
 MIZIO
 ENO-
 BARBO
 APPIO
 CLAU-
 DIO
 PUL-
 CRQ.

[a] Moniar nisi, quæ tua glo-
 ria est, puto te malle a Cesare
 Consulì, quam inaurari *Ibid.* 13.

[b] Nisi quid tu docte Tre-
 bati. *Orat. sat.* 2. 1. 79.

[c] Ex Quinti fratris literis
 discatis... suspicor jam eum esse
 in Britannia; Suspenso animo
 expecto quid agat. *Ad Attic.* 4. 15.

[d] O jucundas mihi tuas de
 Britannia literas! Timebam Ocea-
 num, timebam littus Insulæ,
 Reliqua non equidem contemno...
Ad Quint. 1. 16. de Britannicis
 rebus cognovi ex tuis literis ni-
 hil esse, quod metuamus, neq

quod gaudeamus. *Ibid.* 3. 1. Brit-
 tannici belli exitus expectatur,
 Constat enim aditus insulæ mun-
 itos esse mirificis molibus.
 Etiam illud jam cognitum est,
 neque argenti scrupulum esse ul-
 lum in illa Insula, neque ullam
 spem prædæ nisi ex mancipiis;
 ex quibus nullos puto te literis
 aut musicis eruditos expectare,
Ad Attic. 4. 16. In Britannia ni-
 hil esse audio neque auri neque
 argenti. Id si ita est essedum
 aliquid suadeo copias, & ad nos
 quamprimum securas *Epist. fam.*
 7. 7.

AN. DI 77 è nè oro nè argento in quell' Isola , onde io vi con-
 ROM. 77 siglio di prendere uno de' loro carri e tornarvene
 699. 77 immantinente in Roma.

DI CIC.

53.

CONS.

L. DO-

MIZIO

ENO-

BARBO

APPIO

CLAU-

DIO

PUL-

CRIO.

Non possiamo dispenzarci , sopra questa idea di Cicerone , intorno alle barbarie della nostra Isola , di fare alcune riflessioni sul destino maraviglioso e sulle rivoluzioni de' Regni. Chi non ammira che Roma , la quale era all' ora la dispotica di tutto il Mondo , il centro della Gloria e la Sede dell' arti e delle scienze , è oggi divenuta serva dell' ignoranza , e della miseria ed abbia perduta tutto il suo antico splendore (*), mentre che quest' Isola che sembrava sì dispreggevole a' Romani , è diventata il centro della libertà , delle scienze e delle ricchezze , pregiata e rispettata da tutte le straniere Nazioni. Ma forse correrà ancor' ella il destino medesimo che ha Roma provato , poichè dall' industria e dall' abbondanza , che oggi la rendano illustre , passando al lusso , e dal lusso alla corruzione , anderà forse a cader preda di qualche ardito Oppressore ; e che colla perdita poi della

(*) Questo tratto Satirico , che qui l' Autore si lascia a fare in difesa del giudizio , che Cicerone dava intorno alle barbarie di quell' Isola , si ravvisa non solo maledico , ma notoriamente falso. E noto a tutto il Mondo , che fin dal ritorno , che i Sommi Pontefici fecero in Roma d'Avignone , fu sempre quella Città gloriosa , produttrice e conservatrice delle belle arti e delle Scienze , Maestra della vera disciplina , e Tempio della unica e vera Religione , stimata e venerata , ubbedita e temuta , non solo da' suoi sudditi , ma finanche da tutte le straniere Nazioni , da più Secoli a questa parte difesa , e protetta dalle più principali Potenze . Arricchita ed onorata da più Augusti Monarchi della Terra : sempre uniforme ne' suoi costumi , sempre ferma nella sua Religione , e sempre rigida oppugnatrice del-

lo Scisma e dell' Eresia . Nello stesso tempo , che quell' Isola che dalla sua barbarie fu renduta fortunata e felice colla nuova introduzione del Cristianesimo , fattavi da S. Agostino Arcivescovo di Cantorberi a tempi del Re Eteberto , e dopo essere stato quel terreno bagnato dal Sangue de' Martiri fino a tempi di Errico Ottavo ; è caduta miseramente nell' infelicità e nella eresia , e dall' eresia passando da grado in grado all' altre corruzioni , si vede oggi una Nazione , che non può dimostrarci , quali sieno i suoi sentimenti di libertà o di Religione , disprezzata e beffeggiata dagli stessi suoi Nazionali ; che per assicurarne , non deve far altro , che leggere il giudizio che ne dà l' ingegnoso Autore delle Lettere Filosofiche , che vi dipinge a maraviglia la libertà e la Religione. *Lett. Philos. Chap. 2.*

la sua libertà, perdendo ogni cosa degna di stima, ritornerà da grado in grado alla sua antica barbarie.

AK. DI
ROM.
699.
DI CIC.
53.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARRO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRO.

Intanto Cicerone non avendo alcun dubbio che Trebazio avrebbe seguito Cesare in Brettagna, scherza con essolui sulla figura, che un Giureconsulto (a) Britanno avrebbe fatto in Roma, e l'esorta a guardarsi bene da que' Carrettieri, giacchè egli avea insegnato gli altri a guardarsi. Sembra però che Trebazio non avea bisogno del consiglio di Cicerone, per invigilare alla sua salvezza. Quando Cesare si parti per quell' Isola, egli stimo restar nella Gallia; il che diede un' altro motivo di scherzo a Cicerone, che si congratulò con lui, di vivere in un paese, ove almeno potevasi sospettare che si sapesse qual che cosa (b), quando in Brettagna non avrebbe ritrovato niuno che avesse avuto maggior cognizione di lui. „ Io mi accorgo, diceva a Trebazio, „ che voi conoscete meglio il mestier della Guerra, che „ quello del Foro, ma mi maraviglio, che essendo voi „ amico del nuotare, avete potuto resistere alla voglia „ di navigar l'Oceano. Io mi consolo, gli dice infine, „ che non vi siete portato in Brettagna, sì perchè ave- „ te a voi tolto il patimento, sì anche perchè avete a „ me tolta la noja di ascoltar le vostre relazioni.

Quinto Cicerone, che era amante della Poesia, formò il piano di un Poema sulla spedizione della Brettagna, e pregò suo fratello di facilitarlo coi suoi soccorsi. Il disegno fu approvato da Cicerone, sul motivo, che la natura e l'uso del Paese (c), l'usanze della

(a) Mira enim persona induci potest Britannici Jurisconsulti. *Epist. fam. 7. 11.* Tu qui ceteris cavere didicisti, in Britannia ne ab essedariis decipiaris caveto. *Ibid. 6.*

(b) Est quod gaudeas te in ista loca venisse, ubi aliquid sapere videre; quod si in Britanniam profectus esses profecto nemo in illa tanta Insula te peritior fuisset... Sed tu in re militari multo eis cautior, quam in Advocacionibus; qui neque

in Oceano natare voluisti, homo studiosissimus natandi, neque spectare essedarios; quam antea ne Andabatam quidem de fraudare poteramus. *Ibid. 10.* In Britanniam te profectum non esse gaudeo, quod & labore caruisti, & ego te de istis rebus non audiam. *Ibid. 17.* Questo passo serve a dar qualche lume sul verso ottavo della seconda satira d'Orazio.

(c) Te vero *motum* scribendi egregiam habere video, quos

AN. DI della Nazione, le loro battaglie e la gloria del Genera-
 ROM. le Romano, erano eccellenti soggetti per la Poesia:
 699. „ Ma domandare il mio soccorso, gli dice, è lo stesso di
 DICIC. „ voler ch'io mandassi nottole ad Atene. Voi che in
 53. „ sedici giorni avete composto quattro tragedie, e siete
 CONS. „ l'Autore dell' Elettra e delle Troadi, non avete bisogno
 L. DO. „ dell' altrui assistenza. „ In un'altra lettera gli dice
 MIZIO „ con maggior serietà, che egli non avea cosa più prezio-
 ENO. „ sa del tempo, e che non ne trovava per impiegarlo a
 BARBO „ far versi [a]: che questo esercizio richiedeva una quie-
 APPIO „ te d'animo, che i correnti affari gli avevano tolta, e
 CLAU- „ che l'era tutto estinto quel calor poetico, co' trilli og-
 DIO „ getti, che avea avanti gli occhi.
 PUL-
 QRO.

Avea intanto egli mandato a Cesare un Poema Greco diviso in tre canti, sugli avvenimenti del suo Consolato. Cesare ne stimò ammirabile (b) la prima parte, ed eguale a tutto ciò che egli avea letto di buono in quella lingua; ma non eragli sembrato il rimanente sì bello ed uniforme. Il desiderio di Cicerone era estremo per sapere il dilui sentimento, intorno a tutta l'opera, e se lo stile e l'ordine del soggetto l'avea gradito. Stimolava egli suo fratello a dargliene la notizia, per-

tu situs quas naturas rerum & locorum, quos mores quagentes, quas pugnas, quem vero ipsum Imperatorem habes? Ego te libenter ut rogas, quibus rebus vis adjuvabo, & tibi versus quos rogas, *ἄντις τις Ἀθηνῶν* mittam, *Ad Quint.* 2. 16. Quatuor tragedias cum XVI. diebus absolvisse scribas, tu quidquam ab alio mutuaris? Et *ἄλλοι* queris cum Elestram & Troadem scripseris? *Ibid.* 3. 6. Erano queste forse traduzioni di Tragedie greche, nelle quali Quinto era versato, e dalla parola *Troadem*, stimiamo voglia dir *Troades*, per dinotare una Tragedia d'Euripide.

[a] Quod me de faciendis versibus rogas incredibile est mi frater quantum egeam tempore... facerem tamen ut possem... sed

opus est ad Poema quadam animi alacritate, quam plane mihi tempora eripiunt. *Ibid.* 3. 5. de versibus deest mihi opera quæ non modo tempus sed etiam hancum ab omni cura vacuum desiderat. Sed abest etiam *ἄλλοις* *quos &c. Ibid.* 4.

[b] Sed heus tu, cesari vadeor ate quomodo nam mi frater de nostris versibus Cæsar? Nam primum librum se legisse scripsit ad me ante: & prima sic, ut neget se ne græca quidem meliora legisse: reliqua ad quemdam locum *ἄντις τις*.

Hoc enim utitur verbo. Die mihi verum num aut res eum, aut caracter non delectat? nihil est quod vereare. Ego enim ne pilo quidem minus me amabo.

persuadendogli, che il dirglielo francamente non gli darebbe alcun dispiacere, perchè non era niente appassionato di se stesso. Cominciò niente dimeno, a preggiere di Quinto, un' altro Poema (a) in lode di Cesare, ed avendolo tralasciato per non esser soddisfatto della composizione, fu costretto anche a ripigliarlo ad istanze di lui, che ne avea informato Cesare, e lo terminò felicemente. E' promise di mandarglielo nella Gallia, se trovava un' occasione più sicura [b] di quella ritrovata da lui, quando gli rimise la tragedia d' Erigone, che si era per la strada perduta, e ch' era stata, dice egli, la sola cosa, che non avea ritrovato libero il passaggio, da che Cesare governava quella Provincia.

AN. DI
ROM.
699.
DI CIC.
33.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARBO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRO,

Mentre che Cicerone si lagnava in tutte le sue lettere delle agitazioni e degli imparazzi della sua vita, Cesare cercava tutt' i mezzi di raddolcirla, e rendergliela più piacevole. Usava pel di lui fratello tutta quella attenzione, che avrebbe potuto usare egli stesso, se fosse stato Generale (c): gli dava la libertà di scegliersi il luogo pel suo quartiere d' inverno, e la Legione ch' egli voleva comandare. Gli fece vedere una lettera di Clodio scrittagli da Roma, e l'assicurò, che non l'avrebbe risposto, non ostante, che Quinto (d) lo avesse pregato, di non far questo affronto a Clodio, per riguardo suo e di suo fratello: Nel mezzo de' suoi imparazzi nella guerra di Brettagna, diede conto a Cicerone del progresso delle sue armi, con sue lettere, scritte di proprio pugno, e quando passò il mare, gli scrisse

Tom. II.

Q

dale

(a) poema ad Caesarem, quod composueram, incidi. *Ibid.* 3. 1.

[b] Quod me institutum ad illum Poema jubes perficere; & si distentas tuum opera, tuum animo sum multo magis, quoniam ex epistola quam ad te miseram, cognovit Caesar, me aliquid esse exorsum; revertar ad institutum *Ibid.* 8. Quod me hortaris ut absolvam, habeo absolutum suave mihi quidem uti videtur *etc.* ad Caesarem. Sed quæro locupletem Tabellarium, ne accidat quod Erigonæ tuæ, cui soli, Caesare Imperatore, iter ex Gallia tutum

non fuit. *Ibid.* 9.

(c) Quintum meum... Dii boni! quemadmodum tractat, honore, dignitate, gratia! Non scus ac si essem Imperator. Hibernam Regionem eligendi optio delata commodum ad me scribit, *Ad Attic.* 4. 18.

(d) In qua primum est de Clodii ad Caesarem literis, in quo Caesaris Consilium probò, quod tibi amantissime veniam petenti non dedit, ut ullum ad illam suam verbum rescriberet, *Ad Quint.* 3. 1.

AN. DI
ROM.
699
DI CIC
53.
CONS
L. DO
MIZIO
ENO-
BARBO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRO.

dalla ripa, ove faceva imbarcare i suoi Soldati (a), che avea imposto un tributo a' Britanni, e che avea da loro ricevuti gli ostaggi; aggiungendo, che se Quinto non lo scriveva per lo stesso inviato, n'era la cagione il ritrovarsi molto lontano, per cui non avea potuto approfittarsi della sua occasione. Tutte queste lettere arrivavano a Roma frallo spazio di venti giorni, vale a dire colla stessa brevità, che vi arrivano oggi pe' Corrieri.

Alle lettere di Cicerone bisogna anche aver ricorso, per seguire il filo degli fatti di Roma, sortiti nel corso di quella state. Egli scrisse a suo Fratello, che avea speranza di veder fra poco farsi una elezione, senza che potesse penetrarsi in persona di chi dovea ella cadere (b): che si parlava di creare un Dittatore, ma che non vi riconosceva certezza alcuna: che il Foro era tranquillo; e che se la Città pareva esser anche così, era piuttosto per istanghezza, che per concordia: Che la sua condotta in Senato, piaceva più agli altri, che a se: che giammai le insidie erano state tentate tanto spesso e scoveratamente: che Memmio, Domizio, Messala e Scauro, erano i pretensori del Consolato, ma che non si pensava più a far distinzione del merito, perchè il danajo superava il tutto: che si erano promessi fino a due milioni di scudi alla prima Tribù, e che questi eccessivi doni, rendevano le monete sì rare, che l'interesse era giunto dal quattro all'otto per cento, Memmio e Gneo Domizio, che s'erano uniti per andar di concerto, avevan fatto co' Consoli un molto strano, contratto, non solo sottoscritto da loro; ma approvato da

un

(a) Ab Quinto Fratre & a Cesare accepi A.D. ix. Kalen. Nov. literas, confecta Britannia obsidibus acceptis, nulla præda impetrata tamen pecunia, datas alioribus Britanniarum proximæ A.D. 15. Kal. Octob. exercitum Britannia reprobabant. *Ad Attic. 4. 17.* Ex Britannia Cæsar ad me Kal. Sept. dedit literas, quas ego accepi ad iv. Kal. Octob. satis commodas de Britannicis rebus, quibus ne admirer, quod a te nullas

acceperim, scribit se sine te fuisse cum ad mare accesserit. *Ad Quint. 9. 1.* Cum hanc jam Epistolam complicarem, tabellarj a vobis venerunt A.D. xi. Kal. Sept. vicesimo die. *Ibid. 3. 1.*

(b) Res Romanæ sic se habebant. Erat nonnulla spes Comitiorum, sed incerta: erat aliqua suspicio Dictaturæ, ne ea quidem certa. Summum otium forense sed senescentis magis Civitatis, quam adquisicentis. Sententia autem

un gran numero de' loro amici [a]. Dopo la conven- AN. DI
zione, per la quale i Consoli s'erano obbligati soccorrer- ROM.
li nell'elezione, con tutta la loro autorità, ed essi elet- 699.
ti Consoli, a procurar loro il Governo che desiderava- DI CIC.
no: gli due Candidati dovevano pagare a' Consoli, dopo 53.
la loro elezione la somma di circa ventimila ducati, se- CONE.
non ritrovavano tre Auguri che attestassero, che era- L. DO-
no stati provveduti di que' Governi, in virtù d'una leg- MIZIO
ge; e due Senatori, che avessero fatta testimonianza, ENO-
che il Senato vi avea promulgato l'ordinario decreto, ben- BARBO
che in effetto non vi fosse stato nè decreto nè legge. APPIO
Memmio, che veniva fortemente sostenuto da Cesare, CLAU-
(b) risolvette di annullare una sì vergognosa obbliganz- DIA
za, e col consiglio di Pompeo ne fece avvistato il Sena- PUL-
to. Pompeo si approfittava con piacere dell' occasione CRQ.
per mortificare il Console Domizio Enobarbo, e per
vendicarsi d' Appio, che non erasi ardentemente impe-
gnato a favor suo; come egli sperava. Ma Cesare s'ir-
ritò (c) fieramente per questa azione, poichè facendo
comparir lo scandalo, ella fortificava il partito, di que'
che volevano reprimere questa infame corruzione, sulla
quale avea egli fondate le sue speranze. Appio, che
non avea molta riputazione (d) poco si curò di questa

Q 2

di-

autem nostra in Senatu ejusmo-
di, magis ut alii assentian-
tur quam nos metipsi ... Ambi-
tus redit immanis, nunquam par
fuit. *Ad Quint.* 2. 15. Sequere me
nunc in campum. Ardet Ambi-
tus ... sœnus ex triente. Idib.
Quint. factum erat testibus &c
in nullo est, pecunia omnium
dignitatem exequat. *Ad Attic.*
4. 15.

(a) Consules flagrant infamia
quod C. Memmius candidatus
pactionem in Senatum recitavit,
quam ipse & suus competitor Do-
mitius cum Consulibus fecissent,
uti ambo H. S. Quadrageña
Consulibus darent, si essent ipsi
Consules facti, nisi tres Au-
gures dedissent, qui se adjuisse di-
cerent cum lex Curiata ferretur
quæ lata non esset, & duo Con-

sulares, qui sedicerent in ornan-
dis Provinciis Consularibus scri-
bendo assuisse, cum omnino ne
Senatus quidem fuisset. Hæc pa-
ctio non verbis sed nominibus &
præscriptionibus multorum ta-
bulis cum esse facta diseretur, pro-
lata a Memmio est nominibus
inductis, Auctore Pompejo. *Ad
Attic.* 4. 18.

[b] Memmium Cæsaris om-
nes opes confirmant. *Ibid.* 15. 17.

(c) Ut qui jam intelligebamus
enunciationem illam Memmii val-
de Cæsari displicere, *Ad Att.* 4. 46.

[d.] Hic Appius erat idem ni-
hil sane jacturæ. Corruerat alter
& plane, inquam, jacebat. Mem-
mius autem ... plane refrixerat
& eo magis nunc cogitare Dicta-
turam tam favore justitiæ & om-
nium rerum licentiæ. *Ibid.* 18.

AN. DI 659. Di Cic. 53. CONS. L. DO- MIZIO ENO- BARBO APPIO CLAU- DIO PUL- CR. discoperta : ma Enobarbo , che simulava il carattere di un amante della Patria , ne restò al sommo confuso , e Memmio non trovandovi più rimedio , risolvette d'ac- crescere il disordine , col proporre la creazion di un Dit- tatore .

Quinto suo fratello gli scrisse all'incontro dalla Gal- lia , che correva voce , d'aver egli ancora assistito al contratto de' Consoli ; ma Cicerone s'affrettò ad assicu- rarlo , d'esser quella una calunnia , e che la natura [a] di questo fatto , come l'avea Memmio dimostrato in Senato , ne avea dovuto necessariamente separar tutta l'onesta gente . In effetto i Senatori ne furono sì sde- gnati , che per reprimere l'insolenza di coloro , che v'erano interessati , ordinarono con un decreto , che que- sto affare si dovesse trattar chetamente , o che l' giudizio non dovesse manifestarsi prima dell' elezione , ma che la dovesse rendere niente dimeno , nulla se mai cadea su' col- pevoli . Una tal risoluzione pareva dover essere eseguita con molto rigore , perche già si cercava destinare i giudici a sorte . Ma certi Tribuni li lasciarono persuadere di for- marvi la loro opposizione , sotto pretesto d'impedire quegli stabilimenti troppo severi [b] , che non erano autoriza- ti dal Popolo .

Questo scellerato contratto di formar leggi e decre- ti a capriccio , nel quale eranvi intrigati molti del pri- mo Ordine , si porta da un ingegnoso Scrittore Francese per un esempio manifesto di quel libertinaggio , che ac- celerò la distruzione della Repubblica Romana [c] , la quale riconobbe la perdita della sua libertà , dal solo rila- scciamento de' suoi costumi e della sua disciplina . Cice- rone più volte predice la prossima sua rovina , e n'an- duce anche le medesime cagioni , e benchè deplora la miseria de' tempi , v'aggiunge però sempre la corruzio-
ne

[a] Quod scribis te audisse , in Candidatorum Consularium coi- tione me interfuisse , id falsum est ; Ejusmodi enim pactiones in ista coitione factæ sunt , quas postea Memmius patefecit , ut nemo bo- nus interesse debuerit . *Ad Quint.*

3. 14.

[b] At Senatus decrevit , ut ta- ctum judicium ante comitia fie-

ret... magnus timor Candidatorum . Sed quidam judices . Tribunos Ple- bis appellarunt ne in jussu popu- li judicarent . Res cedit , Comi- tia dilata ex S. C. dum lex de tacito judicio ferretur . Venit le- gi dies . Terentius intercessit . *Ad Attic.* 4. 16.

[c] De la Grandeur de Ro- mains chap. 2.

ne de' loro costumi, unica e vera sorgente della sua pubblica rovina (a).

Per non lasciare intanto impuniti tutti questi malvaggi Candidati, furono da diversi Cittadini citati in giudizio, e fu questo il fermento di un nuovo disordine nella Città. Bisogna necessariamente, dicea Cicerone, che periscano o i colpevoli o le leggi; ma voi vedrete che si ritroverà mezzo da salvare i colpevoli a costo delle leggi, poichè è prevaluta talmente la corruzione in questa causa (b), che non saran più puniti, che i soli omicidi. Quanto Scevola uno Tribuni, prese una strada più sicura per reprimerli, impedì l'elezione de' Consoli per tutto il corso del suo Ufficio, e non essendosi punto perduto d'animo in questa intrapresa, seppe sciogliere tutti (c) i Comizj, che furono convocati, per farsi l'elezione. I pretendenti al Tribunato diedero quest'anno un raro esempio di modestia. Fecero loro insieme un trattato, confermato con giuramento, col quale sottomettevano la loro condotta al giudizio di Catone, dopo aver depositato nelle sue mani la somma di circa venticinquemila ducati, che dovea perderli da colui, che veniva convinto di qualche pratica condannata dalla legge. Se l'elezione sortirà legittimamente, diceva Cicerone (d), come si comincia a credere, avrà fatto più Catone solo, che tutte le leggi e tutti i Giudici insieme.

In quest'anno il Foro non perdette un momento di

Q 3

tem-

[a] His. praefertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa Resp. est, ut omnium opibus refrananda & coercenda sit. *De Divin.* 2. 2. Qui sit Remp. afflictam & oppressam miseris temporibus, ac perditis moribus, in veterem dignitatem & libertatem vindicaturus. *Epist. fam.* 2. 5.

[b] De ambitu postulati sunt omnes, qui Consulatum petant... magno res in motu est; propterea quod aut hominum aut legum interitus ostenditur. *Ad Quint.* 3. 2. Sed omnes absolventur, nec post hac quisquam damnabitur nisi qui

hominem occiderit *ad Attic.* 4. 16.

(c) Comitiorum quotidie singuli dies tolluntur, obnunciationibus magna voluntate bonorum. *Ad Quint.* 3. 3. obnunciationibus per Scævola interpositis, singulis diebus *ad Attic.* 4. 16.

(d) Tribunitii candidati iuraverunt se arbitrio Catonis peturos apud eum H.S. quingenta deposuerunt ut quia Catone damnatus esset id perderet, & competitoribus tribueretur... Si Comititia ut putantur gratuita fuerint; plus unus Cato potuerit, quam omnes quidem Iudices. *Ibid. ad Quint.* 3. 15.

AL. DI
ROM.
699.
DI GIO
59.
CON.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARBO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
GRO.

AN. DI tempo. Suffena e C. Catone, che avevano terminato il
ROM. Tribunato dopo due anni (a), essendo stati, al principio
699. di Luglio, accusati d'aver violata la pubblica pace nel
DI CIC. tempo del loro magistrato, furono tutti due assolti..
53. Ma Proclio uno de' loro colleghi fu condannato, per ave-
CONS. re ammazzato un Cittadino nella sua propria casa. Ci-
L. DO- cerone osservava sopra ciò, che le insidie, la corru-
MIZIO- zione, gli attentati contro la Repubblica, non facevano
ENO- più impressione a' Giudici: ch'era assai, nel tempo cor-
BARBO- rente il non ammazzarsi gli uomini nelle proprie loro
APPIO- case, benchè per verità, egli aggiunge, anche l'omici-
CLAU- dio non è condannato con molto rigore, poichè di cin-
DIO- quanta voti, l'Omicida ne ha avuto favorevoli venti-
PUL- due. L'accusatore in queste tre cause era stato Clodio,
GRO. il che avea spinto C. Catone, dopo essere stato assolu-
to, a procurarsi l'amicizia di Cicerone (b) e di Milone,
i quali non erano capaci di rifiutare un amico, che
potea loro esser utile. Cicerone comprendeva bene i van-
taggi, che avrebbe potuto sperare da un Senatore slati-
tivo e popolare, e Milone ne vedea l'utile, per le sue
pretenzioni al prossimo Consolato. Ma benchè Cicero-
ne non fosse stato intricato in queste tre cause, non ebbe
però meno occupazione in tutta la state (c). Oltre alla
sua Clientela di Roma, proteggeva egli molte Città e
Colonie, che continuamente ricorrevano al suo foc-
corso ed a' suoi consigli. Quindi fu, che gli abitanti di
Riete (d) appoggiarono a lui la difesa della loro causa, in-
nanzi ad Appio e dieci Commessarj, contro i loro vicini
d'Interamna, i quali volevano unire il lago di Velino [*]
alla riviera di Nar, in pregiudizio estremo del territorio
di Riete. Egli terminò questa causa, mentre si faceva-

no

(a) III. Non. Quint. Suffenas & Caton absoluti. Præcius condemnatus. Ex quo intellectum est T^{pi} *ambitum comitia interregnum maiestatem, totam denique Remp. flocci non facere. Debemus Patrem familias domi suæ occidere nocte, neque tamen id ipsum abunde: nam absolverunt 22. condemnarunt 28. Ad Att. 4. 15.*

(b) Is tamen & mecum & cum Milone in gratiam rediit *ibid.* 16.

(c) Sic enim habeto nunquam

me a causis & iudiciis districtiorem fuisse, atque id anni tempore gravissimo & caloribus maximis. *Ad Quint. 2. 16. Diem scito esse nullum quo non dico pro reo. Ibid. 3. 3.*

(d) Reatini me ad sua *tempus* duxerunt, ut agerem causam contra Interamnates... Rediit Romam... Veqi in spectaculum; primum magno & æquabili plausu (sed hoc ne curaris; ego inepius qui scripserim)... *Ad Att. 4. 15.*

[*] Oggi detto lago di Terni

no i giuochi Apollinarij, e per ristorarsi andò drittamente al Teatro, ove fu ricevuto con applausi universalissimi. „ Ma a che trattenermi per queste piccole circostanze, scrisse egli ad Attico, dandogli conto delle sue occupazioni, io mi arrossisco di parlarvene.

Intraprese di vantaggio la difesa di Messio uno de' Luogotenenti di Cesare (a), ch' era venuto espressamente dalla Gallia a Roma, per rispondere a' suoi accusatori. Difese Druso, accusato d' aver tradita una causa, ch' egli s'era impegnato a difendere. Difese il Pretore dell'anno antecedente Vatino, Emilio Scauro uno de' pretensori al Consolato, ch' era stato accusato d' aver saccheggiate le Provincie di Sardegna, e finalmente il suo amico Gneo Plancio, che l'avea ricevuto sì generosamente nel tempo del suo esilio, e che essendo arrivato all'edilità era stato accusato d'insidie e di corruzione da M. Laterense suo competitore. Essi furono tutti mandati assoluti; ma di tutte queste orazioni, a noi solamente è rimasta quella di Plancio, che è un perpetuo monumento della riconoscenza di Cicerone. Avea Plancio ottenuto il Tribunato dal Popolo a riguardo del suo amico, per ricompensa de' servigi ch' egli avea a lui renduti, ma invece di dimostrargli in quell'ufficio la stessa amicizia, l'avea poco curata (b) nello stesso tempo, che molti de' suoi colleghi, principalmente Ratilio, impiegavano tutto il loro potere, per la difesa della persona e dignità di Cicerone. Nulla di meno però la sola forza di una antica riconoscenza, fece a costui abbracciar la causa, e gli fece anche rilevare il merito de' suoi servigi, con tanto calore, come se fosse rimasto interamente soddisfatto della sua amicizia. La causa di Druso fu perorata la mattina, e Cicerone essendo ritornato a casa per iscrivere molte lettere, ritornò a mezzo giorno a parlar quella di Vatino. Si scorge bene da questo esempio, in quali angustie menava egli la sua vita.

Q 4

per

[a] Messius defendebatur a nobis, e legatione revocatus.... deinde me expedit ad Drusum, inde ad Scaurum *ibid.* Drusus erat de praevaricatione... Absolutus in summa quatuor tententiis. Eodem diem post meridiem Vatinius aderam defensurus, ea res facilis... Scauri iudicium statim exercebitur,

cui nos non deerimus. *Ad Quint.* 2, 16. Scaurum beneficio defensionis valde obligavi. *ibid.* 3, 1.

[b] Negas Tribunatum Plancii quicquam attulisse adjumenti dignitati meae. Atque hoc loco quod verissime facere potest L. Racilius... Divina in me merita commemorata &c. *Pro Planc.* 33.

At. vi
ROM.
699.
Di Cio
53.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARRO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRIO.

AN. DI
ROM.
699.
DI CIC.
53.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARIO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRIO.

sua vita, e quanto poco tempo gli rimaneva pe' suoi domesticci affari e pe' suoi studj. E pure aveva intraprese diverse opete considerabili „ ed il tempo che impiegava „ va alla diloro composizione [a], era quello che passava ne' suoi giardini, per esercitarsi il corpo e rinfrescar la voce. Vatinio era stato uno de' suoi più ardenti nimici, ed era diametralmente opposto a lui ne' suoi principj di politica, inguisa che non potè Cicerone intraprendere la sua difesa, senza esporli a qualche rimprovero, benchè la corrispondenza, che teneva con Pompeo, e la stretta amicizia, che da poco avea contratta con Cesare, l'obbligasse indispensabilmente alla difesa de' loro amici, tra' quali l'avevan costoro particolarmente raccomandato Vatinio.

Nella fine del mese di Settembre, ritornò a Roma Gabinio, ch' era stato richiamato dal suo governo. S'era costui vantato per tutti i luoghi ove era passato, ch'egli andava a domandare l'onor del trionfo, e s'era anche trattenuto [b] qualche giorno fuori di Roma per sostenere questa sciocchezza, ma accorgendosi insieme, ch'egli altro non dovea raccogliervi, se non l'onta e l'disprezzo, risolvette d'entrare in Città segretamente in tempo di notte, per evitar l'affronto e l'insulto, che gli avrebbe fatto il minuto Popolo. Ritrovò egli contro di lui preparate tre accuse, una di ribellione, l'altra di confusione nella sua Provincia, e la terza d'insidie e di corruzione. Que' che pretendevano la qualità di accusatori, erano in sì gran numero (c), che diedero impaccio a' Pretori, per regolare le loro pretenzioni. Il primo luogo fu conferito a Lentulo, che l'accusò la mattina dopo il suo arrivo, „ d'aver intrapreso contro il „ decreto del Senato e le leggi della Religione, di ristabilire il Re d'Egitto con un'armata, lasciando la sua „ Provincia scoperta all'invasioni de' nemici, che vi „ ave-

[a] Ita quicquid conficio aut cogito, in ambulatione fere tempus confero. *Ad Quint.* 3. 3.

[b] Ad Urbem accessit ad diem xii. Kal. Oct. nihil turpius nec desertius. *Ad Quint. Frat.* 3. 1. Cum Gabinus quacumque veniebat, triumphum se postulare dixisset, subitoque bonus imperator noctu

in urbem, hostium plane invasisset. *Ibid.* 2.

[c] Gabinium tres adhuc factiones postulant &c. *Ibid.* 1. Cum hæc scribebam ante lucem, apud Catonem erat divinatio in Gabinium futura, inter Memmiam & Tib. Neronem & C. & L. Antonios *Ibid.*

„ avevano fatto gran preda . Cicerone il quale avea provato da Gabinio le più amare mortificazioni , che possono mai sperimentarsi in vita , ebbe la soddisfazione di vedere a' suoi piedi quest' insolente nemico , e già disponevasi ad accoglierlo come egli meritava : ma il timore lo trattenne per lo spazio di dieci giorni , fino a quel momento , nel quale non potè Gabinio dispensarsi di comparire in Senato per rendervi conto , secondo l'usanza , dello stato della sua Provincia e delle Truppe , che vi avea lasciate . Dopo aver terminato il discorso , voleva già ritirarsi ; ma fu trattenuto da' Consoli , per rispondere alle doglianze degli Esattori Generali delle pubbliche rendite , che aspettavano l'udienza fuori la porta . Inforse colà un dibattimento , nel quale Gabinio , fu sì poco rispettato per tutte le vie , che tremando di rabbia , nè potendo più soffrire [a] , si diede a trattar Cicerone da uomo esiliato . „ Ma non vi fu mai o Dei , dice questo „ Oratore in una lettera a suo fratello , non vi fu mai „ giorno più glorioso per me , Tutti i Senatori si alzarono gridando , e si avvicinarono a lui per fargli uno „ sfreggio . Gli Generali esattori gli si gittarono addosso „ con tal impeto , che non lo avreste potuto aver voi „ certamente in mio favore .

Era Cicerone stato inforse , se dovea o no esser uno degli accusatori di Gabinio , ma per riflessione di Pompeo si contentò di farvi la figura (b) di testimonio . Ecco la relazione che ne diede a suo Fratello , dopo terminata la causa . „ Gabinio , gli dice , è stato assoluto : non „ si è veduto uomo più debole di Lentulo suo Accusatore , nè persone più disprezzevoli , che i suoi Giudici ; e pure se Pompeo non vi si fosse fortemente impegnato , e „ se

AN. DE
ROM.
699.
DI CIG.
53.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARIO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRIO

(a) Interim ipso decimo die, quo ipsum oportebat hostium numerum & militum renunciare, in re hæsit, summa in frequentia: cum vellet exire, a Consulibus retentus est, intruducti Publicani. Homo undique actus cum a me maxime vulneraretur non tulit, me trementi voce exulem appellavit. Hic o Di! nihil unquam honorificentius nobis accidit. Confurrexit

Senatus cum clamore ad unum, sic ut ad corpus ejus accederet. Pari clamore atque impetu Publicani: Quid queris? omnes tanquam si tu esses, ita fuerunt. *Ibid.*

(b) Ego tamen me teneo ab accusando vix mehercule; sed tamen teneo vel quod nolo cum Pompejo pugnare; satis est quod instat de Milone. *Ibid.* 3.

AN. DI 22 se la voce sparfa della Dittatura, non avesse prodotto
ROM. 23 un timore, egli non sarebbe certamente sfuggito ne
699. 24 anche a Lentulo, poichè con tale accusatore e tali
DI CIC. 25 Giudici, pure di settantadue ch'essi erano, trentadue gli
53. 26 diedero il voto contro. La sentenza è così infame, che
CONS. 27 ad altro non servirà, se non a rendere più certa la sua
GN. 28 condanna nell'altre cause, e principalmente in quella di
L. DO. 29 concussione e di saccheggio. Il vero però si è che non
MIZIO 30 vi è più nè Repubblica, nè Senato, nè giustizia nè di-
ENO- 31 gnità: or considerate se possono esservi Giudici. Due soli
BARO 32 furono dell'ordine Pretorio Domizio Calvinò, il quale
AFFIO 33 si dichiarò a favor suo con tanta freddezza, che fu am-
CLAU- 34 mirato da tutti gli ascoltanti; e Catone, che non ebbe
DIO 35 la voce libera, anzi si affrettò a lasciare il suo luogo,
PUL- 36 per portarne la prima novella a Pompeo. Quantità d'al-
CRO. 37 tre persone e particolarmente Sallustio erano di parere
38 ch'io avessi dovuto accusarlo: ma sarebbe stata pruden-
39 za, mettere in rischio il mio credito, innanzi a sì fatti
40 Giudici? Che figura avrei fatta, s'è fosse uscito sal-
41 vo dalle mani. Non eran però queste sole le mie ripu-
42 gnanze. A Pompeo avrebbe dispiaciuta questa mia a-
43 zione, a riguardo di Gabinio, anzi gli sarebbe stato di
44 motivo di riprovarla, e forse avrebbe cagionata la no-
45 stra inimicizia: saremmo venuto alle mani come due
46 Gladiatori, a guisa di Pacidiano e d'Esernino il Sannito:
47 mi avrebbe strappata un'orecchia, o si sarebbe ri-
48 conciliato con Clodio. Poteva fare a meno di riflette-
49 re, che se in tempo che io l'avea ben servito, senza
50 averne all'incontro ricevuto alcun favore; non potè e-
51 gli soffrire, per non dir cosa di peggio, di vedermi di
52 un altro sentimento ne' pubblici affari: e se allora che
53 egli non era così potente, mi fece sentir la sua forza,
54 benchè io fossi in uno stato glorioso; presentemente che
55 ho anche perduta l'idea d'esser qualche cosa: ora
56 che la Repubblica non val niente, e che Pompeo è
57 tutto, avrei potuto sciegliere Pompeo per contrastarvi.
58 Questo fu precisamente il caso, nè posso immaginarmi
59 che voi mi avreste dato altro consiglio. Sallustio pretende
60 che l'occasione era propria, o di attaccar Gabinio, o di
61 difenderlo, per obbligar Pompeo, che me ne fece
62 molte richieste. O l'ammirabile amico Sallustio!
63 Doveva o attrarmi un odio dannoso, o precipitarmi in
64 una

una perpetua infamia. Quindi presa da me la via di mezzo: ho avuta la soddisfazione, dopo aver fatta fedelmente e religiosamente la mia testimonianza, di sentirmi dir da Gabinio, che se gli fosse stato permesso di restare in Città, si sarebbe egli stesso condannato a darmi soddisfazione. Nelle sue lettere [a] poi ad altri amici, Cicerone confermò esattamente lo stesso. Lentulo orassi in fatti portato tanto male, che fu accusato pubblicamente d'essere stato prevaricato, e ch' il reo era stato liberato, mediante i soccorsi di Pompeo, e la corruzione de' Giudici. Accadde in tempo di questa causa una terribile inondazione, che fece montar l'acque del Tevere più alte, di quelle che s'erano altre volte vedute, e che cagionò gran danno a Roma. Furono da quell'acque traspiantate quantità di case [b] e di Botteghe, unitamente co' bei giardini di Crassipede Genero di Cicerone, che furono internamente rovinati. Non si lasciò d'attribuire questa disgrazia alla collera del Cielo, che puniva Roma dell'assoluzione fatta a Gabinio, dopo aver questo disprezzata la Religione e' libri delle Sibille; e Cicerone applicava a questo avvenimento, un luogo dell'Illiade, che par ch'effettivamente ne dipinga la cagione e le sue circostanze.

Gabinio però non era fuor di periglio. Era stato costui accusato di concussioni nella sua Provincia. Il suo Accusatore fu C. Memmio uno de' Tribuni, e' il suo

Giu-

[a] Quomodo ergo absolutus... Accusatorum incredibilis infamia, idest L. Lentuli, quem fremunt omnes prevaricatum; deinde Pompei mira contentio iudicium sordes. *Ad Attic. 4. 16.*

[b] Romæ & maxime Appia ad Martis mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata, horti tabernæ plurimæ. Magna vis aquæ usque ad piscinam publicam viget illud Memmi.

ἤμα τ' ἐπαυρῶ, ὅτε λαβροτάτος χέρι ὕδωρ

266 Cadit enim in absolutionem Gabinii.

ἢ τι δ' ἄρ' ἀνείημι ποταμοὶ ἢ γὰρ χαλκωαίη,

οἱ βίη ἢ ἀνείημι σκαλίαι κρήναι γέφυραι,

καὶ τ' ἀνείημι κρήναι, γέφυραι σκαλίαι. *Ad Quin. 3. 7.*

AN. DI GIUDICE M. Catone, da cui non poteva sperar nulla di ROM. favorevole. Pompeo pregò Cicerone di difenderlo [a];
 699. e la sommissione antecedentemente fattagli da Gabinio,
 DI CIC. era servita per aprir la strada alle preghiere di Pompeo, che
 53. furono estremamente fervorose. „ Pompeo, scriveva Cice-
 CONS. rone a Quinto, non mi ammette niuna scusa, e pure non
 L. DO. „ ancora mi ha fatto impressione, e se avrò qualche po-
 MIRIO „ co di libertà, non mi muoverà certamente. Nulla
 ENO. „ dimeno però le preghiere di Cesare, unite agli appletti
 BARRO „ di Pompeo, lo piegarono in fine contra sua voglia,
 APPIO „ contra la sua risoluzione, e senza dubbio contra la sua
 CLAU- „ dignità: el peggio si fu ch'ebbe la disgrazia di riu-
 DIO „ scirvi come Lentulo, perchè Catone giudicò Gabinio
 PUL- „ colpevole, e lo condannò ad un perpetuo esilio. E've-
 CRO. „ rissimile che l'aringo di Cicerone non fosse stato pub-
 „ blicato, ma perchè il suo costume era di conservar
 „ gli abbozzi [b] di tutte quest'opere, in que' libri ch'e-
 „ gli chiamava suoi *Comentarij*, questa raccolta si conser-
 „ vò molti secoli dopo; e S. Geronimo ce n'ha conser-
 „ vato un picciol frammento, che sembra essere una par-
 „ te dell'apologia, ch'egli credè fare in questa circostan-
 „ za (c). Ivi confessa Cicerone „ ch'essendosi alla fine per
 „ opra di Pompeo riconciliato con Gabinio, non avea
 „ potuto più dispensarsi d'intraprendere la dilui difesa.
 „ Io son persuaso, dice egli, che l'amicizia deve con-
 „ servarsi con una religiosa esattezza, principalmen-
 „ te quando si è rinnovata, dopo un gran litigio: poi-
 „ chè se non patisce dopo altra interruzione, si per-
 „ dona facilmente una volta il delitto, e si stima una
 „ negligenza; ma se si commette dopo una riconcilia-
 „ zione, si reputa una perfidia.

Il Proconsole Lentulo che governava ancora la Ci-
 licia, non potendo ignorar che Cicerone avea mutato co-
 stume, fino ad intraprendere la difesa di Vatino, gli
 scrisse per fargliene un rimprovero, o sentirne almeno
 le

[a] Pompejus a me valde
 contendit de reditu in gratiam, sed
 adhuc nihil profecit, nec si ul-
 lam partem libertatis tenebo,
 proficiet. *Ad Quir. Frat.* 3. 1.
 De Gabinio nihil fuit faciendum

istorum &c.

[b] Quod fecisse M. Tullium
 commentariis ipsius apparet.
Quintil. x. 7.

(c) Vid. *Fragm. Orationum.*

le sue ragioni: „ Essendo io stato avvisato, gli diceva,
 „ della vostra riconciliazione con Cesare ed Appio, non
 „ potei biasimarla, ma durava però fatica a capire i mo-
 „ tivi della vostra riconciliazione con Crasso, e princi-
 „ palmente ad indovinar la cagione, che v'ha mosso a
 „ difender Vatinio. Cicerone gli rispose con una lettera
 „ molto lunga e ben fatta, che bisogna credere che fosse
 „ stata scritta prima della causa di Gabinio, poichè altri-
 „ mente la sua giustificazione non sarebbe stata a proposito.
 „ Egli vi espone i motivi ch'ebbe e tutta la sua condotta
 „ da dopo il tempo del suo esilio. „ E per venire a Vatinio,
 „ dice egli, dopo avermici Pompeo riconciliato quan-
 „ do fu eletto Pretore, nella qual pretenzione io gli fe-
 „ ci tutta l'opposizione, non per offenderlo, ma per far
 „ cosa grata a Catone; fui richiesto anche da Cesare a
 „ difenderlo istantemente, e mi ci mossi per seguire quel-
 „ l'avvertimento che dà nell'Eunuco il Parasito al Sol-
 „ dato, come propriamente lo dissi in giudizio: di far
 „ quello che m'era fatto (*). Certi Nobili e miei benefi-
 „ cati, fuori d'ogni dovere, non solo amavano il mio
 „ nemico, ma in Senato tirandoselo a parte in mia pre-
 „ senza, lo seducevano, abbracciandolo ed accarezzan-
 „ dolo; e perchè essi avevano il loro Pubblio, io chie-
 „ dei a' Giudici di concedere anche a me un'altro Pub-
 „ blio, affine che avesse potuto con leggier morso trasfige-
 „ re gli animi loro, com'essi avevan trafitto il mio
 „ cuore. Indi passa a fare una generale Apologia di tut-
 „ ta la sua condotta. „ Voi non ritroverete o Lentulo, e-
 „ gli dice, quella stessa unione che vi rimaneste, la qua-
 „ le sostenuta nel mio Consolato, poi spesse fiate inter-
 „ rotta, indi rovinata tutta, prima del vostro Consolato,
 „ e poi da voi Console ristabilita, è stata finalmente po-
 „ sta in abbandono da que' che dovevano difenderla, e che
 „ erano riputati ottimi cittadini, i quali non solo han-
 „ no fatto ciò in apparenza, che può alle volte esser falsa
 „ „ ma

AN. 61
 ROM.
 699.
 DI CIC.
 53.
 CONS.
 L. DO-
 MIZIO
 ENO-
 BARBO
 APPIO
 CLAU-
 DIO
 PUL-
 CRO.

(*) Ubi nominabit Phœdriam tu Pamphilam
 Continuo. Si quando illi dicet Phœdriam.
 Intromittamus Commissatum: Tu Pamphilam
 Cantatum provocemus. Si laudabit hæc
 Illius formam: tu hujus contra denique
 Per pari referto mordeat. *Epist. fam. 19.*

AN. 51
ROM.
699.
D. CIC.
53.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARBO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRIO.

ma coll'operazione. Quindi è che ogni savio Cittadi-
no, come io cerco farmi conoscere, dovea anche mu-
tar pensiero e volontà, giacche Platone ancora, il cui
sentimento io seguo, vuole che l' uomo debba fati-
gare a favor della Repubblica, fintantochè spera per-
suadere a' Cittadini l' utile loro: non essendo dovere far
forza nè alla Patria nè a' Genitori. Così avrei fatto io
quando anche fosse stato libero e sciolto da ogni rispetto,
e ne avesse avuta la libertà, perchè non avrei giudicato
ben fatto, entrare in contesa con personaggi cotanto po-
tenti, nè opprimere il diloro principato, benchè fosse
stato facile, nè mi sarei restato nello stesso sentimento,
quante volte le cose avevan mutato aspetto, e gli
uomini dabbene erano di un altra volontà; ma mi
sarei uniformato al tempo. Imperciocchè non è sta-
ta giammai lodata, a' zelanti Governatori della Re-
pubblica, la fermezza sempre di uao stesso sentimen-
to, ma siccome bisogna obbedire al tempo quando si
naviga, benchè non si vada a porto; e potendoci an-
dar con mutar corso, sarebbe pazzia voler seguire il
primo pericoloso cammino, piuttosto che mutandolo
giungere al disegnato luogo: così dovendo noi bada-
re, egualmente alla nostra salvezza che alla confer-
vazione della Repubblica, non dobbiamo tener sem-
pre un cammino, ma riguardar quello che maggior-
mente è profittevole. Per la qual cosa, siccome ho
detto poc'anzi, se io fossi nella mia libertà, non mi
guiderei altrimenti di quel che mi guido: ma veg-
gendomi allettato da' beneficj ricevuti, e costretto
dall' ingiurie, maggiormente mi stabilisco nell' opinio-
ne di giovare alla Repubblica, senza far danno a me
stesso; nè manco in ogni occasione di scopirmi di
questo sentimento: Et tanto maggiormente che quin-
to mio Fratello si trova Luogotenente di Cesare, a
cui io non ho fatto alcun piccolo buono officio, che
egli non me n' avesse dimostrata tutta l' obbligazio-
ne, ed ottengo da lui tutti que' favori che potrebbe
un' uomo desiderare, nè mi fan più molestia le scel-
leraggini de' perversi cittadini, de' quali non avrei po-
tuto schermirmi, se non avessi uniti alle mie for-
ze, il valore di questi uomini onorati e potenti; e
son sicuro che voi se foste stato presente, non mi a-

» VRE-

vreste certamente in altra guisa consigliato (*). Egli spesso li difende in altre occasioni coll' istesso paragone del navigare. „ Io non reguto un incostanza e dice, il mu-
 „ tar l'opinione, a guisa di un navigante, secondo le burasche, che inforgono nella Repubblica. Quanto ho veduto, imparato e letto nell'opere d'illuminati d'uomini, di questa Repubblica e di altre Città, che non sempre debbanfi tenere le stesse opinioni, ma quelle che ricerca lo stato della Repubblica, la qualità de' tempi e l'motivo della pubblica pace. Questo è quel ch'ho fatto io, e farò sempre [a].

La condanna di Gabinio produsse un'altra causa, che necessariamente dovea esser seguella della prima. Erasi provato con uno degli articoli della sua accusa, ch'egli s'avea preso due milioni per lo ristabilimento di Tolomeo, onde tutti i beni suoi, non bastavano a rifare il danno, del quale era stato condannato, nè avea potuto dar cautela per il resto. In questo caso si costumava di ricorrere, a coloro che avevano maneggiato il danajo, i quali necessariamente avevan dovuto aver parte al bottino. Rabirio era quello che aveva avuto la commessa di questo affare: egli avea motivato a Gabinio lo ristabilimento del Re, l'aveva accompagnato nella sua spedizione, erasi trattenuto in Alessandria, per riscuotere il pagamento delle somme; ed il Re avendolo preso al suo servizio in qualità di pubblico Tesoriero delle sue rendite, s'era anche vestito del *Pallio* o sia dell'abito del Paese.

Cicerone obbligato dagli impegni ad intraprendere la difesa di Rabirio sostenne con calore „ ch'egli non avea avuta alcuna parte alle convenzioni di Gabinio (b), e che tutto il suo delitto o la sua follia, era stata d'aver dato ad prestito grosse somme al Re pel di lui mantenimento, nel tempo ch'erasi trattenuto in Roma, e che s'era fidato a far ciò, in virtù della pubblica voce che correva, che il Re Tolomeo sarebbe stato ristabilito coll'autorità del Popolo Romano: Che l'esser egli stato obbligato a portarsi in Egitto per ricuperar le sue sostanze, era stata la sorgente di tutte

AV. RE
ROM.
699.
DI CIG.
53.
CONS.
L. DO
MIZIO
ENO.
RABIO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRQ.

[*] Manca tuttocid nella traduzione Francese.

(a) Pro Planc. 39.

(b) Pro Rabir. R. 9.

AN. DI 30
ROM. 31
699. 31
DI CIG. 31
53. 31
CONS. 31
L. DO- 31
MIZIO 31
ENO- 31
BARRO 31
APPIO 31
CLAU- 31
DIO 31
PUL- 31
ERO. 31

le sue disgrazie: ch' egli era stato costretto ad accettare quell' accomodo che al Re avea piaciuto propor- gli, col dispiacere di non aver potuto resistere alla forza di un Monarca assoluto: che non poteva immaginarsi con ragione che un Cavaliero Romano, un Cittadino della più nobile e della più libera di tutte le Città, fosse andato volontariamente a farsi schiavo in Alessandria: e che finalmente non solo non vi avea aumentate le sue ricchezze; ma ne avea acquistata la sua rovina: ch' era stato maltrattato, imprigionato e minacciato di morte dal Re d' Egitto: che solamente la vita avea salvata da quella tempesta; e che se potea sostenere la dignità di Cavaliere, ne avea tutta l' obbligazione alla generosità ed amicizia di Cesare.

La causa di Gabinio era cotanto inseparabile da questa, che gli accusatori, non si lasciarono sfuggire un' occasione sì naturale di beffar Cicerone, delle diverse figure, rappresentate in queste due cause, Memmio gli fece vedere (a) che i Deputati d' Alessandria avevano avute le stesse ragioni per lodar Gabinio, che Cicerone avea avute per difenderlo; [o sia l' ordine di un Padrone]: „ No, gli rispose Cicerone, non ho avuto o Memmio altra ragione per difenderlo, se non la mia riconciliazione con lui, poichè non mi vergogno di dichiarare, che l' odio mio è passeggiero, e i miei amici sono immortali: e se voi v' immaginate che hò intrapresa questa causa per timore, voi non conoscete nè me nè Pompeo; poichè Pompeo non esigerebbe nulla da me contra mia voglia; ed io che ho conservata la libertà de' miei Concittadini, non farei mai capace di rinunciare alla mia.

Va-

[a] Ait etiam meus familiaris eandem causam Alexandrinis fuisse, cur laudarent Gabinium, quæ mihi fuit, cur eundem defenderem. Mihi C. Memmii, causa defendendi Gabinii fuit reconciliatio gratiæ. Neque vero me poenitet: mortales inimicitias sempiternas amicitias habere. Nam si me invitum putas ne Cq.

Pompeii animum offenderem, defendisse causam, & illum, & me vehementer ignoras. Neque enim Pompejus me sua causa quidquam facere voluisset invitum, neque ego, cui omnium civium libertas carissima fuisset meam projecissem. Pro C. Rabirio.

12.

Valerio Massimo porta le difese di Vatinio e di Gabinio [a] fatte da Cicerone fra' più grandi esempj della generosità, della quale l'Istoria faccia onore a' Romani; „ Si scorge, dice egli, quanto è più glorioso di corrispon- „ dere all'ingiurie co' beneficj, che coll'istesso genere d'o- „ perare, e col sentimento di un odio ostinato. In questo ragionamento però, siegue Valerio Massimo il suo costume, di adornare i fatti, piuttosto che di rappresentarli naturalmente, affine di trarne qualche massima di Morale; poiche qualunque cosa che abbia Cicerone potuto dire in una orazione, celando i suoi veri sentimenti, egli è certo che riputò un' estrema indegnità ed una macchia della sua gloria, il vedersi obbligato a queste intraprese dall' infelicità de' tempi e dalle obbligazioni, che aveva a Pompeo ed a Cesare, tanto che ne deplora vivamente la necessità nelle sue lettere. „ Io mi affliggo e peno (b) fratel mio caro, scrive egli a Quinto, „ nel vedere da giorno in giorno mancar la Repubblica, e bandirsi la Giustizia da' nostri Tribunali; e nel vedere che il tempo che dovea servirmi per rendermi illustre nella mia dignità Senatoria, viene impiegato alle fatiche del Foro, o esercitato negli studj domesticj: che quel tanto che io bramava fin dalla fanciullezza, d'essere il primo e 'l migliore in tutte le occasioni di gloria e di virtù; mi è riuscito inutile, perchè non posso prendermela co' miei nemici, anzi sono anche obbligato difenderli. In somma io non son libero nè nel mio odio nè nella mia amicizia.

„ Nel mentre che Cesare era impegnato nella sua spedizione

Tom. II.

R

zion

AN. XI
ROM.
609.
DI CIO.
53.
CONZ.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARRO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRO.

3

[a] Sed hujusce generis humanitas etiam in M. T. Cicerone præcipua apparuit &c. *Val. Max.* 4. 2.

[b] Angor mi Sanctissime frater, angor nullam esse Remp., nul-

la judicia, nostrumque hoc tem-
pus ætatis, quod in illa senato-
ria auctoritate florere debebat,
aut forensi labore jactari, aut do-
mesticis literis sustentari. Illud
vero quod a puero adamaram...

Αὐτὸν ἀντιδρῶν, καὶ ὑπερβαίνει ἑμαυτὸν ἄλλῳ.

Totum occidisse; inimicos a me partim non oppugnatos, partim etiam esse defensos; meum non

modo animum, sed ne odium quidem esse liberum. *Ad Quint.* Frat. 3. 3.

AN. DI zion di Brettagna [a], Giulia sua figliuola e moglie di
 ROM. Pompeo, morì in Roma, partorendo un figliuolo che
 699. uscì di vita poco tempo dopo di lei. La morte di questa
 DI CIC. donna non fu tanto sensibile a suo Padre e a suo Mari-
 53- to, che l'amavano teneramente, quanto lo fu a tutti gli
 CONS. amici del pubblico bene, che riguardarono questa per-
 L. DO- dita, come una sorgente di novelli torbidi dello Stato,
 MIZIO per l'ambizione e' varj interessi di due capi, i quali e-
 ENG- ranzi maggiormente uniti colla forza di questo nodo.
 BARRO Seneca rapporta che la costanza di Cesare, dopo aver ri-
 APPIS cevuta una sì dolente nuova, non lo fece trattener dal-
 CLAU- le sue operazioni di Generale [b] più di tre giorni. E
 DIO ra la sua figliuola, bastantemente vivuta, per dargli tem-
 PUL- po di trarre da questa parentela, tutta quella utilità che
 CRO. richiedeva, mentre che Pompeo perdeva il suo tempo
 corteggiando una giovanetta, e nelle dilizie dell'Italia,
 o l'impiegava a far conferire novelli onori al suo Suo-
 cero, ed a procurargli truppe e danajo. Cesare seguiva
 il cammino che lo dovea condurre alla suprema pote-
 stà. Esercitava le sue legioni alla fatica ed alla discipli-
 na militare: facevasi veder sempre alle loro teste: si ren-
 deva loro amante co' suoi benefici [*], nello stesso tempo che
 l'animava col suo coraggio; e nel mezzo di una gran-
 de e ricca Provincia, ove non gli mancava nè forze per
 vincere nè danajo per sedurre, gli pareva che per arri-
 vare a' suoi disegni, si ricercava solamente l'occasione di
 disgustarsi con Pompeo. Tutta quella gente giudiziosa
 che stava in Roma, prevede già che dopo la morte di
 Giulia, non gli farebbero mancati fra poco i pretesti. Il
 Potere del Triumvirato, benché avesse di già formata
 una

(a) Cum medium jam ex in-
 vidia potentiae male coherentis in-
 ter Cn. Pompejum & C. Cæsa-
 rem concordiae pignus, Julia uxor
 magni decessit Filius quoque
 parvus Julia natus intra breve
 spatium obiit. *Vell. Pat. 2. 47.*
Val. Max. 4. 6.

(b) Cæsar... cum audivit de-
 cessisse filiam inter tertium
 diem Imperatoria obiit munera.

Senec. Consol. ad Helv. p. 116.

[*] L'unico mezzo per super-
 rare tutti gli ostacoli nelle gran-
 di imprese si è rendersi amico
 l'animo altrui per mezzo de' do-
 ni. Infatti Augusto di questo
 istesso pensiero di Cesare si servì
 per arrivare a' suoi disegni. *Mi-
 litum donis, populum annona cun-
 ctos dulcedine otii pellaxis. Ta-
 cito Ann. 1.*

una grave ferita alla libertà di Roma. Le gelosie però e le varie pretenzioni de' Capi, avendo loro costretti a procedere con qualche decenza, non si erano molto distesi da' limiti dell'ordine antico dello Stato. Ma non si dubitava che alle prime alterazioni di questa lega, che di già l'avea renduti troppo potenti, ed incapace di soddisarfi della privata condizione, la contesa non avesse avuto a ridurli all'autorità ed impero assoluto.

Il secondo giorno di Novembre C. Pontinio riportò il trionfo degli Allobrogi. Era costui stato Pretore sotto il Consolato di Cicerone, e nella divisione delle Provincie, avea ottenuto il governo di quella parte delle Gallie, che dopo essere stata partecipe nella congiura di Catilina, erasi in fine dichiarata scoveratamente rubella. Pontinio avendola domata con molto valore, domandò l'onor del Trionfo (a). Vi trovò egli opposizioni quasi insuperabili, che superò niente dimeno con una sofferenza indicibile. Si trattenne cinque anni nel borgo di Roma, secondo l'usanza, per isperimentar le sue ragioni, e finalmente il valore di Cicerone e di Appio la vinsero contra tutte le opposizioni di Catone, il quale s'era dichiarato che mentre era egli vivente, non avrebbe Pontinio ottenuto il trionfo. Questa minaccia non fu però assolutamente senza effetto. Il Trionfante essendo entrato in Città sul suo carro, fu molestato nel suo cammino da certa gente apostata, e furon tali gl'insulti, ch'essendo stato costretto ad aprirsi la strada colla spada alla mano; ne costò la vita a molti de' suoi avversarj.

Nella fine di quest'anno, accettò Cicerone la Luogotenenza di Pompeo nel governo della Spagna. Egli cominciò a persuadersi che le congiunture de' tempi, gli rendevano questa precauzione necessaria, e la sua risoluzio-

R 2

luzio-

(a) Ea re non longius, quam vellem, quod Pontinio ad Triumphum volebam adesse: etenim erit nescio, quid negotioli &c. *Ad Quint.* 3. 5. Pontinius vult ad D. IV. Non. Nov. triumphare. Huic obviam Cato & Servilius Praetores aperte & Quintus

Mucius Tribunus Sed erit cum Pontinio Appius Consul. Cato tamen affirmat, se vivo illum non triumphare. Id ego puto, ut multa ejusdem ad nihil recusarum *Ad Attic.* 4. 16. *Dis. lib.* 39. p. 120.

AN. 21
ROM.
699.
DI CIO.
53.
CONS.
L. DOMIZIO
ENO-
BARBO
APPIO
CLAU-
DIO
POL-
CRO.

AN. DI
ROM.
699.
DI CIC.
73.
CONS.
L. DO-
MIZIO
ENO-
BARBO
APPIO
CLAU-
DIO
PUL-
CRO.

luzione era di voler partire verso la metà di Genna-
jo (a). Ma Cesare ne concepì tanto timore, che im-
piegò subito Quinto suo Fratello, per farlo distaccare
insensibilmente da Pompeo. Colla medesima idea lo
consigliò ancor egli con sue lettere, a non volersi al-
lontanar di Roma, ove, gli confessava (b) che i suoi affa-
ri richiedevan colà un amico come lui; e sopra queste
istanze senza dubbio fu, che Cicero rinunziò a Pom-
peo la sua Luogotenenza. Egli assicurò Quinto in
questa occasione (c), che non era capace di trascu-
rare le sue obbligazioni con Cesare, e che se la ra-
gione l'avea dopo molto fortificato. In effetto ri-
masto in Roma, egli impiegò tutta la sua abilità
con Oppio, a formare il piano d' un' opera magni-
fica e sontuosa, che Cesare voleva intraprendere a spe-
se delle Gallie, o sia dalle spoglie riportate dalle sue
guerre. Era questo un nuovo Foro circondato di super-
bi edificj (d). Il solo prezzo del suolo ascendeva a circa
due milioni cinquecentomila ducati. Cicero chiama
questa intrapresa un' opera gloriosa (e), della quale ce
n'espose il disegno. I Portici dal campo di Marte pe' Co-
miti Tributi, dovevano esser di Marmo, come dove-
va essere il tetto; e tutto questo smisurato edificio
dovea esser circondato da un gran Portico, di un mi-
glio

(a) Sed Heus tu, scripseram
ne tibi me esse legatum Pom-
pejo, & extra Urbem quidem fore
ex Id. Jan. visum est, hoc mihi
ad multa quadrare... *Ad Attic.*
4. 18.

(b) Quod mihi tempus, Ro-
mæ presertim, ut iste me rogat,
manenti, vacuum ostenditur?
Ad Quint. 2. 15.

(c) Ego vero nullas *decurias*
quiritas habere possum in Cæ-
saris rebus..... Videor id ju-
dicio facere; jam enim debeo:
sed tamen amore sum incensus...
Ad Quint. 3. 1.

(d) Forum de manubiis in-
choavit, cujus area super H. S.

millies constitit. *Suet. Jul. Cæs.* 26.

(e) Itaque Cæsaris amicis (me
dico & Oppium dirumparis li-
cet) in monumentum illud quod
tu tollere laudibus solebas, ut
forum laxaremus, & usque ad
libertatis atrium explicaremus
consumimus H. S. sexcenties
cum privatis non poterat transi-
gi minore pecunia. Efficiemus
rem gloriosissimam. Nam in
Campo Martio, Septa Tributis
Comitiis marmorea sumus &
testa facturi, eaque cincemus ex-
cellsa porticu, ut mille passuum
conficiatur. Simul adjungeretur
huic operi, villa etiam publicæ
Ad Attic. 4. 16.

gliodi circuito, alla qual fabbrica doveva aggiungersi la Curia pubblica. Mentre facevanfi questi preparativi L. Emilio Paulo (a), ne fabbricava un' altro della stessa magnificenza. Dopo aver costui fatta rifar la Sala dell' antico Foro, ne fabbricò un' altra nuova, che portò dopo il suo nome. Era ella sostenuta da colonne di marmo Frigio, e viene, da tutti gli Storici, riputata per una de' più belli monumenti dell' antica Roma.

AN. DI
ROM.
700.
DI CIC.
54.
INTER
REGNO

I novelli Tribuni non si appartarono affatto da' disegni de' loro antecessori, e non avendo voluto concedere, che si fosse fatta l' elezione de' Consoli, la Repubblica si ritrovò senza Capi nel principio dell' anno nuovo. In questo caso, che non era senza esempio il Governo si conferiva ad uno Interrege, o sia un magistrato (b) interino, che doveva essere necessariamente Patrizio, ed eletto da questo primo ordine de' Cittadini. La sua potestà non era di lunga durata, poichè ogni cinque giorni se' eligeva un' altro, finattanto che si faceva regolarmente l' elezione de' Consoli. Ma i Tribuni, in cui potere era assoluto in questo intervallo dell' Anarchia continuarono a prolungar l' elezione, e taluni proposero anche di far risorgere l' antica dignità de' Tribuni militari. [*] Questo sistema non era così uniforme alla volontà del popolo, che avesse potuto incontrar de' suoi partigiani; ma s' era proposta questa idea per altri motivi. Si voleva preparare il popolo a ricevere un Dittatore, e l' ardire accrescendosi da grado in grado, si dichiarò finalmente, che bisognava accordarsene il titolo e' l' potere a Pompeo. Il tempo di Silla non era molto antico, che avesse potuto far sentire il nome di Dittatore senza strepito. Tutta la Città e Capi del Senato

R 3

vi

[a] Paullus in medio Foro Basilicam jam poene texuit, iisdem antiquis columnis: illam autem quam locavit, facit magnificentissimam. Nihil gratius illo momento, nihil gloriosius. *Ibid.*

(b) Vid. Aconargum. in Milon.

(*) Quando i Patrizj vennero

in discordia col Popolo, perche questo voleva che si fosse conferito il Consolato, anche a' Plebei; si prese l' espediente di crear cinque Tribuni Militari, i quali in ogni volta che non si faceva l' elezione de' Consoli, doveano farne le veci; e questo costume durò 60. anni.

AN. DI vi si apposero fortemente. Catone si distinse colla sua so-
 ROM. lita resistenza, e Pompeo veggendovi poca inclinazione,
 700. risolvette ritirarsi in Campagna, per evitare il sospetto,
 DI CIC che fosse stato da lui (a) formato questo progetto. „ La
 54. voce che corre di creare un Dittatore, scriveva Ci-
 INTER cerone, affligge tutta la gente onesta, ma corrono al-
 REGNO tre voci che mi travagliano maggiormente. Veggio
 „ però che questi disegni van perdendo il calore. Pom-
 „ peo dichiara di non pretendere nulla, benchè non m'ab-
 „ bia sempre confermato lo stesso sentimento. Forse il
 „ Tribuno Irro sarà il promotore di questa dittatura. O
 „ giusto Cielo! che sciocco Tribuno, egli si custodisce
 „ senza aver nemici? A richiesta di Pompeo, ho io di-
 „ stolto Crasso Giuniano, che molto mi stima, di mi-
 „ schiarsi in questo affare. Non è niente facile però di
 „ penetrare i veri sentimenti di Pompeo, ma se il Tri-
 „ buno Irro insiste, difficilmente ci lascerà egli credere,
 „ che non pretenda niente. Milone stava parimente
 „ agitato sulla risoluzione, che dovea tenere. Egli preten-
 „ deva il Consolato, e l'opporli drittamente alla Dittatu-
 „ ra di Pompeo, era farli propriamente un nemico ter-
 „ ribile. Tanto più che prevedeva che se si univa agli Avver-
 „ sarj di Pompeo, pure l'avrebbe costui superata colla forza.
 In tutte queste riflessioni (b) egli scopriva sempre le
 disgrazie che dovevano avvenire; ma la sua inclinazio-
 ne lo obbligò a dichiararsi contro alla Dittatura, risoluto
 però di sfuggir sempre tutto quel che avrebbe potuto ri-
 putarsi violenza.

L'audacia de' Tribuni si accresceva da giorno in
 giorno.

[a] Rumor Dictatoris injueun-
 dus bonis, mihi etiam magis
 quæ loquuntur. Sed tota res &
 timetur & refrigescit. Pompejus
 plane se negat velle: antea ipse
 mihi non negabat. Hirrus au-
 ctor fore videtur: O Dii quam
 ineptus, & quam se amans sine
 rivali! Crassum Junianum, ho-
 minem mihi deditum per me de-
 terruit. Velit, nolit, scire diffi-
 cile est. Hirro tamen agente, nolle
 se non probabit. *Ad Quins.* 3. 8.

De Dictatore tamen actum nihil
 est. Pompejus abest: Appius mi-
 scet: Hirrus parat: multi inter-
 cessores numerantur: populus
 non curat, principes nolunt,
 ego quiesco. *Ibid.* 9.

[b] Hoc horret Milo, & si il-
 le Dictator factus, sit penè diffi-
 dit. Intercessorem dictaturæ si
 juverit manu & præsidio suo
 Pompejum metuit inimicum, si
 non juverit, timet ne per viam per-
 feratur. *Ibid.* 8.

giorno, e già s'andava a penetrare sensibilmente, che essi ad altro non pensavano, se non che a mettersi in mano tutta la pubblica autorità. Il Senato intanto facendo una vigorosa risoluzione, fece arrestare Q. Pompeo Rufo nipote di Silla, e'l più zelante partigiano della Dittatura; onde Pompeo dopo ritornato in Roma, vedendo che la maggior parte de' Cittadini era opposta alle sue speranze, diede in fine il consenso, che Gneo Domizio Calvino (a) e M. Messala fossero dichiarati Consoli, dopo un Interregno di sei mesi. Questa notizia apportò molta consolazione a Cesare. Cicerone gli avea particolarmente raccomandato M. Messala, ed in una lettera che scrisse a suo fratello [b]., „ Il vostro senti-
 „ mento, gli dice, era uniforme al nostro, quando crede-
 „ vate che non avremmo avuti altri Consoli che Messa-
 „ la e Calvino; ed io sarò tenuto a Cesare, in riguardo
 „ di Messala.

Non ostante queste diversità de' sentimenti e d'inclinazioni sulla Dittatura, sembra però che in vece di temersi, la confusione e'l disordine de' pubblici affari, doverano farla desiderare. Avea bisogno lo Stato di un Dittatore, per dar riparo a' suoi travagli. Potevasi sperare questo servizio da Pompeo, senza temerne de' dannevoli effetti dal suo potere, poichè con un sopravvegliante come Cesare, il quale sotto pretesto di difendere la pubblica libertà, si opponeva a' menomi eccessi delle sue intraprese, e che con esser certamente sostenuto dal Senato e da tutti gli uomini onesti, non gli avrebbe fatto oltrepassare i limiti della moderazione e della giustizia. Cicerone pensava adunque molto giustamente, quando scrisse a suo fratello, che nelle congiunture presenti, erano da temersi molte cose, più della Dittatura.

Fin dal discacciamento de' Re non aveva avuto Roma più lungo Interregno di questo. Eransi sospesi tutti i pubblici affari, e principalmente quelli del Foro, il che diede motivo a Cicerone di scrivere una lettera scherzante a Trebazio; „ Se voi non foste assente da Ro-

R 4

„ ma

AN. DI
ROM.
700.
DI CIO.
54.
INTER
REGNO

AN. DI
ROM.
700.
DI CIO.
54.
CONS.
G. D.
MIZIO
CALVE
NO. M.
VALP.
RIO
MESA-
SALA.

(a) Dion. l. 40. p. 141.

(b) Messalam quod ceterum
Consulem cum Domitio numera-

tis, nihil a nostra opinione dif-
sentiris. Ego Messalam Casari
præstabo. *Ad Quint. 3. 8.*

AN. DI 46 ma gli diceva (a), non avreste mancato d'uscirne
 ROM. 33 presentemente.. Che potrebbe far mai un Giurecon-
 700. 33 sulto, durante tutto quello interregno. Il sentimen-
 DI CIC. 33 to ch'io darci a' miei Clienti, quando fossero chiama-
 54. 33 ti in giudizio, sarebbe, che domandassero d'esser chia-
 CONS. 33 mati due volte da ogni Interrege. Mi pare che lo
 GN. DO 33 bene appreso da voi il dritto civile?
 MIZIO

CALVI In questo medesimo tempo, egli cominciò un com-
 NO. M. mercio di lettere con Curione, Senatore giovanetto d'in-
 VALE- merito così illustre, come era di famiglia; il quale essen-
 RIO gli stato raccomandato fin dalla nascita, era costui final-
 MRS- mente giunto ad esser Questore in Asia. Godeva egli
 SALA. un'immensa rendita, e dalla morte di suo Padre, Cice-
 rone che lo conosceva elevato d'ingegno, ambizioso,
 ed abile a far bene o male alla sua Patria, cercava ad
 impegnarlo subito nell'interessi della Repubblica, e ad
 aspirargli il piacere per la vera gloria. Curione aveva
 mandato in Roma alcuni suoi agenti per preparare uno
 spettacolo di Gladiatori, che voleva dare in onore di
 suo Padre (b); ma Cicerone s'impegnò a farlo sospendere
 per qualche tempo, coll'idea di distoglierlo affatto da
 questa spesa inutile. Egli sapeva, che non vi era cosa
 che tanto contribuiva alla rovina della sua virtù, quan-
 to quella della sua fortuna, e che la prodigalità non la-
 sciava di formar sempre pessimi Cittadini, e l'evento
 giustificò a puntino i suoi sospetti. Curione, che era
 naturalmente prodigo diede lo spettacolo de' Gladiatori, ed
 avendosi acquistato per le sue prodigalità una riputazio-
 ne d'uomo popolare, che durò qualche anno, si ridus-
 se finalmente alla necessità di venderli a Cesare.

Cicerone non solea mischiar nelle sue lettere mol-
 ti sentimenti politici, salvo alcune doglianze contra il
 miserevole stato della Repubblica. „ Scherzando con voi,
 „ scris-

[a] Nisi ante Roma profectus
 esses, quis enim tot interregnis
 jurisconsultum desiderat? Ego
 omnibus unde petitur, hoc con-
 siliu dederim, ut a singulis Inter-
 regibus binas advocaciones po-
 sulent. Satisne vedeor abs te
 jus civile didicisse? *Epist. fam.*

7. 16.

[b] Rurum studium non desit
 declarandorum munerum tuo no-
 mine, sed nec mihi placuit. nec
 cuiquam tuorum, quidquam te ab-
 sente fieri, quod, tibi cum venisses
 non esset integrum. *Epist. fam.*
 2. 3.

„ scrisse [a] un giorno a Curione? Ah! lasso! non cre-
 „ do, che vi possa esser Cittadino che voglia ride-
 „ re in questo tempo. Vi scriverò seriamente: ma
 „ qual cosa seria può Cicerone scrivere a Curione, se
 „ non degli affari della Repubblica! e la mia disgrazia
 „ porta, che in questa materia non posso scrivere come
 „ la sento. In un'altra lettera, dopo aver esposta l'o-
 „ pinione straordinaria che si era in Roma formata con-
 „ tro dilui; „ Io non dubito gli dice [b] che la vostra
 „ virtù non abbia a corrispondere bene all'aspettativa
 „ del Pubblico; ma temo solamente, che al vostro ri-
 „ torno, non troverete quì niuna cosa che sia merite-
 „ vole della nostra menoma attenzione: Tutto è mu-
 „ tato, tutto è rovinato, e forse è anche imprudenza
 „ parlarvi di queste cose così liberamente. Ma voi non
 „ dovete sforzarvi meno, ad acquistar tutte le qualità,
 „ che possono mettere un Cittadino, in questo tempo
 „ libertino e confuso, nello stato di rimettere la Re-
 „ pubblica ne' suoi antichi principj, e di restabilirla nella
 „ sua dignità.

AN. DI
 ROM.
 700.
 DI CIC.
 54.
 CONS.
 GN. DA
 MIZIO
 CALVE
 NO. M.
 VALE-
 RIO
 MES-
 SALA.

La prima notizia, che si ricevè a Roma dopo l'inaugurazione de' Consoli, fu quella della morte deplorabile di Crasso e di Publio suo figliuolo, colla relazione dell'intera disfatta dell'armata Romana, fatta da' Parti. Roma avea ricevuti pochi colpi sì sanguinosi nelle guerre cogli Stranieri; e tutti i suoi pensamenti si rivolsero in appresso a farne vendetta. Gli Storici Romani senza eccezione, hanno attribuita la disgrazia di Crasso, al disprezzo ch'egli avea fatto (c) degli auspici; ed alcuni scrittori Cristiani (d) alla profanazione del

„ (a) Jocer ne tecum per lte-
 „ ras? Civem mehercule non puto
 „ esse, qui temporibus his ridere
 „ possit. An gravius aliquid scri-
 „ bam? Quid est quod possit gra-
 „ viter a Cicerone scribi ad Curio-
 „ nem, nisi de Republica? Atque in
 „ hoc genere hæc mea causa est ut
 „ neque ea quæ non sentio, velim
 „ scribere. *Ibid.* 4.

[b] Non quo verëar ne tua
 „ virtus opinioni hominum non re-
 „ spondeat: sed mehercule ne cum

veneris, non habeas jam quod
 „ cures: ita sunt omnia debilitata
 „ jam prope & extincta &c. *Ibid.* 5.

(c) M. Crasso quid acciderit,
 „ videmus dirarum obnunciatione
 „ neglecta. *De Divin.* 1. 17.

[d] Il Dottor Predeaux pieto-
 „ samente assicura, che dopo il
 „ sacrilegio da lui commesso in
 „ Gerusalemme, non si riconobbe
 „ in lui altrouna che imprudenza e
 „ follia in tutti i suoi consigli *Pri-
 „ deaux. Conject. Part. 2. p. 362.*

AN. DI del Tempio di Gerusalemme , donde pretendono , d'a-
 ROM. verne colui ritratti più di due milioni . Ma l'uno e
 700. l'altra riflessione sentono del superstizioso , poichè è un
 DI CIC. volere offendere la Provvidenza divina , il voler pene-
 54. trare il fondo de' suoi segreti consigli . Il Popolo Roma-
 CONS. no non considerò altro in questa disgrazia , se non la per-
 GN. DO dita di una considerabile armata , e'l periglio che mi-
 NIZIO. naeciava le frontiere dell' Impero . Ma se avesse fatto più
 CALVI. matura riflessione , avrebbe riguardato la morte di Craf-
 NO. M. so , come la sua più grande disgrazia ; che gli cagionò
 VALE- niente di meno molta allegrezza : poichè dopo la mor-
 RIO. te di Giulia , non vi era rimasto altro che costui , da poter
 MES- moderare il potere di Pompeo e l'ambizione di Cesa-
 SALA. re . La sua inclinazione lo portava sempre a sostenere
 il più debole , contra l'usurpazioni del più forte , ed a
 mantenerli ambedue in una certa decenza , della quale
 non si erano appartati ancora , rispetto alle leggi . Ma
 mancando questo equilibrio , e'l potere ritrovandosi sog-
 getto a quel maggior prezzo , che gli sarebbe stato offer-
 to , la loro emulazione si riaccese subito , per poterne
 ottenere la miglior parte , e questa disputa dovette ne-
 cessariamente produrre la rovina della Repubblica (a) .

Pubblio Crafso , che morì con suo Padre in questa
 fatale spedizione , era un giovanetto de' più amabili co-
 stumi . Era stato perfettamente educato , e le sue qualità
 naturali , essendosi perfezionate colla coltura dell' inge-
 gno , sembrava poter servire gloriosamente la Repubbli-
 ca in ogni sorte d'impiego . La sola forza del suo di-
 scernimento l'avea renduto amico di Cicerone , ed ispi-
 rato per questo gran Cittadino , lo stesso rispetto e la
 stessa

(a) Hoc magis sum Publio de-
 ditus, quod me quamquam a pe-
 ritia semper tamen hoc tempore
 maxime sicut alterum parentem
 & observat & diligit. *Epist. fam.*
 5. 8. Publium Crafsum ex omni
 nobilitate adolescentem dilexi
 plurimum &c. *Ibid.* 13. 16. Cum
 P. Crafso cum initio ætatis ad
 amicitiam se meam contulisset,
 sæpe agisse me arbitror, cum
 eum vehementissime hortarer, ut

eam laudis viam rectissimam esse
 duceret, quam majoris ejus ei
 tritam reliquissent. Erat enim
 cum institutus optime, tum pla-
 ne perfecteque eruditus. Inerat-
 que & ingenium satis aere, &
 orationes non inelegans copia,
 prætereaque sine arrogantia gra-
 vis esse videbatur, & sine segui-
 tie verecundus. *Vid. Brut.* 407.
Plutarcho Vita di Crafso.

stessa la tenerezza, che la natura gli dettava verso suo Padre. Cicerone non gli avea concepito meno affetto, e discoprendo in lui quell' ardenza di gloria, che annunzia i più gloriosi destini, non avea cessato d' esortarlo a seguire queste idee sublimi, ed a rivolgerle, come avevan fatto i suoi antenati, al ben della sua patria. Ma Publio perchè avea fatta qualche Campagna nelle Gallie, sotto l' insegne di Cesare, immaginandosi d' aver discoperta una strada più sicura, per ascendere alla gloria e dall' autorità, s' era troppo appassionato d' esser Soldato, e colle sue istanze avea ottenuto da Cesare un corpo di mille Cavalli, per andare ad incorporarsi all' armata di suo Padre. Il calore della gioventù e l' naturale ardore del suo coraggio, lo spinsero fino a perseguitare un nemico, la cui unica difesa consisteva a fuggire [*], onde oppresso da ogni parte, mortalmente ferito, e sdegnando di cercar la sua salvezza per mezzo della fuga, si fece dar la morte volontariamente dal suo Scudiere. Quindi per impiegare i termini di Cicerone: „ egli per aspirare alla Gloria de' Ciri e degli Alessan-
 „ dri, si privò di quella, che molti suoi antenati ave-
 „ vano conseguita, e che era sicuro d' ottenere, colla
 „ successione degli onori, nella Repubblica.

La sua morte lasciava vacuo un luogo nel Collegio degli Auguri, e Cicerone si pose questa volta al numero de' pretensori. Non vi fu altro che il Tribuno Irro, che avesse avuto l'ardire di dichiararsi scovertamente suo Competitore, colla fidanzza ch' egli avea all' amicizia di Pompeo ed al favore del Popolo [a]; ma l' inegualità di questo concorrente, fornì a Cicerone un bel soggetto di scherzo, che vi fu eletto senza alcuna eccezione da' voti di tutto il Collegio. Fin dal regolamento di Silla era composto questo corpo di quindici membri, tutti delle case più illustri di Roma. Il loro carattere era inviolabile, o sia che non poteva loro esser cancel-

lato

[*] Questo Popolo soleva quasi sempre ad arte finger la fuga, per renderli più certa la vittoria, nel ritornar che poi facevano all' improvviso. *Nec pugnare dice Giustino diu possunt; cet. rum intolerandi forent, si quantus his imperisus est, vis tanta & perseverantia esset. Plerumque in ipso ardore*

Certaminis, praelia deserunt, at paullo post pugnam ex fuga reperunt, ut cum maxime vicisse se putat, tunc sibi discedimen subeundum sit. lib. 41. c. 2.

[a] Quomodo Hirrum putas Auguratus tui competitorem. *Epist. fam. 2. 3.*

AN. DI
ROM.
700.
DI CIG.
54.
CONS.
GN. DO
MIZIO
CALVI
NO. M.
VALE-
RIO
MES-
SALA.

AN. DI
ROM.
700.
DI CIC.
54.
CONS.
GN. DO
MIZIO
CALVI
NO. M
VALZ
RIO
MES-
SALA.

fato per accuse di delitto, nè per altri accidenti, e terminava colla lor vita. Anticamente il dritto di creare tutti i Sacerdoti, apparteneva a loro stesso, ma da quindici anni a questa parte, un Tribuno nomato Domizio (a) l'avea trasferito al Popolo, di cui fu dopo l'autorità così sovrana nelle materie di Religione, come l'era negli affari civili. Silla abbrogò nel progresso la legge di Domizio, e Labieno Tribuno sotto il Consolato di Cicerone, l'avea ristabilita in favore di Cesare, a cui facilitava ella il cammino nel Ponteficato. Due Auguri nominavano al Popolo due Candidati, ed attestavano la loro capacità, con un solenne giuramento. Pompeo ed Ortensio [b] rendettero questo favore a Cicerone, e da Ortensio istesso si celebrarono le ceremonie della di lui elezione.

Accadde in quest'anno come nel precedente, che le fazioni della Città ritardarono l'elezione de' Consoli. I Candidati T. Annio Milone, Quinto Metello Scipione, e P. Plauzio Iseo sostennero i loro interessi con una violenza ed insidia sì scoperta, come se il Consolato s'avesse dovuto acquistare col danajo o coll'audacia (c). Clodio dall'altra parte si sforzava di arrivare alla Pretura, nè lasciava maneggio per fare escludere dal Consolato Milone, suo nemico mortale, di cui egli temeva l'alterigia [d] in un impiego, a cui era il suo subordinato, Pompeo era parimente contrario a Milone, il quale non solo non l'avea corteggiato, ma avea dimostrato una spezie d'indifferenza, nello stesso tempo che i suoi due altri concorrenti, non avevano avuto rossore di fargli ogni sorte di sommessione. Iseo era stato Questore di Pompeo, e passava scoveratamente per sua creatura. Scipione gli era parimente obbligato, e Cornelia

[a] Atque hoc idem de ceteris Sacerdotiis Gn. Domitius Tribunus Plebis tulit &c. *De leg. Agrar.* 2. 7.

[b] Quo enim tempore me Augurum a toto Collegio expectatum Cn. Pompejus & Q. Ortentius nominarunt, neque enim licebat a pluribus nominari. . . *Philipp.* 2. 2. Cooptatum me ab eo

in Collegium recordabor, in quo juratus judicium dignitatis meae fecerat; & inauguratum ab eodem ex quo Augurum institutus in parentis eum loco colere debebam. *Brut. inis.*

[c] Plutarco Vita di Catone.

[d] Occurrebat ei mancam ac debilem Preturam suam futuram, Consule Milone. *Pro Milone* 9.

nelia sua figliuola vedova di Crasso, gli era destinata in moglie, in luogo di Giulia.

Cicerone coll'istesso ardore intraprese gl'interessi di Milone, a cui doveva tanta riconoscenza pe' favori ricevuti, che si era determinato a sostenerlo con ogni suo fischio. L'intrapresa non era facile, non meno per le opposizioni [a], che per le immense liberalità di questo prodigo amico, che riduceva al precipizio tutta la sua fortuna. Egli scrisse a suo fratello, che stava ancora con Cesare; che non conosceva persone più cattive, di quelle che allora v'erano.

„Ma giacchè non vi è da sperar nulla di bene dalla Repubblica, perchè devo io attristarmi? I libri, lo studio, il riposo, le mie case di Campagna, e principalmente i miei figliuoli, consolano solamente la mia vita. Presentemente Milone me la turba. Io desiderarei che il suo Consolato me la rendesse tranquilla ed agevolere, se si può, a renderlo tale come fu il mio. Voi v'imporrete anche il vostro ajuto, poichè tutte l'altre cose vanno bene, fuorchè la violenza che vi si mostra. Temo però, che non finisca di rovinarsi, poichè la sua magnificenza è sì grande, che ne' suoi spettacoli sì di follia; non vuole egli spendervi meno di dugento mila scudi, ed io farò i miei sforzi per impedirlo.

Nel calore di questa contesa. Correndo voce, che Curione era di ritorno dall'Asia, e tutta la gente tenendo un'alta idea del suo credito, Cicerone gli mandò un'espresso ad incontrarlo nel cammino, per fargli

con-

AN. DI
ROM.
701.
DI CIC.
55.
CONS.
GN. DO
MIZIO
CALVO
NO. M.
VALE-
RIO
MESSA
LA.

(a) Itaque ex Repub. quoniam nihil jam voluptatis capi potest, cur stomacher nescio. Litteræ me & studia nostra & otium, Villæque delectant, maximeque pueri nostri. Angit unus Milo. Sed velim finem Afferrat Consulatus, in quo enitar non minus, quam sum enixus in nostro: Tuque istinc quod facis, adjuvabis. De quo cetera mihi plane vis eripuerit, recte sunt: De re familiari

timeo ... Qui ludos H. S. CCC. comparet. Cujus in hoc tunc in considerantiam & ego sustinebo, ut potero. *Ad Quint. Frat. 3. 9.* Curione avea ragione di temere, poichè Milone s'era già tre volte rovinato, dando gli spettacoli e' giuochi al Popolo, e quando egli partì per l'esilio, era ancora in debito di circa un milione di nostra moneta. *Plin. lib. 36. 15. Afron. Argum. in Milon.*

270 STORIA DELLA VITA DI CICERONE
consignare nel suo sbarco una lettera premurosa a favor
di Milone.

M. T. CICERONE A CURIONE.

Senza sapere affatto se voi siete arrivato in Italia,
AN. DI e sulla sola credenza, che essendo in cammino da lun-
ROM. go tempo, non ne dovete esser molto lontano, vi
701. mando Ser. Villio ad incontrarvi con questa lettera, la
DI CIC. cui importanza vi farà accorgere, che ella non poteva
55. esservi rimessa più tardi. Se i servigi che vi ho renduti
INTER mio caro Curione, gli stimaste tanto grandi, che vi
REGNO prendeste piacere a pubblicarli, nello stesso tempo che
io non li credeva, dovrei esser io trattenuto a doman-
darvene de' più considerabili; poichè per maggior mo-
destia non si fanno volentieri proposizioni difficili a co-
loro, che si stima tenerli obbligati, affinchè non appa-
ja un debito che si riscuote, più tosto che un favore
che si domanda. All'incontro però non essendo ignoto
a niuno, quanto voi avete fatto per me ne' miei ultimi
imbarazzi, e che un cuore onesto cerca raddoppiar le
sue obbligazioni, piuttosto che diminuirle, non mi trat-
tengo di domandarvi, con questa lettera, un favore di
somma importanza. Io ho impiegato la mia attenzio-
ne, le mie fatiche, la mia industria, in somma tutto
me stesso per far esser Console Milone; ed io spero
dall'evento della mia intrapresa, non solamente i frutti
ordinarij del dovere, ma anche gli elogi, che non pos-
sono rifiutarsi alla pietà, poichè non vi è persona, che pos-
sa aver tanta passione per se stesso e per la sua fortuna,
quanto n' ho io realmente per l'onor di Milone. Il
vostro soccorso, se voi sarete inclinato a porgerlo, ci
farà tanto utile, che non avremmo a desiderarne mag-
giore. Noi abbiamo molte cose: abbiamo inclinata tut-
ta l'onesta gente a favorirlo, ricordevole del suo Tribu-
nato per la mia causa; affettuoso il popolo per la ma-
gnificenza sperimentata ne' suoi giuochi, e del suo ge-
neroso procedere: favorevole la Giovane nobiltà, e
molte altre persone, ch' egli ha saputo particolarmente
affezionarsi; finalmente la mia servitù, la quale
benchè inutile in se stessa, può esser di qualche consi-
derazione a coloro, che fanno ch'ella è doverosa, e
ch'el-

ch'ella si è un debito, che io cerco soddisfare, manca soltanto un Capitano o sia un Pilota per governar questi venti, e se noi ne avessimo da sceglier uno in tutta la Città, non lo troveremmo certamente più eccellente di voi. Vi priego adunque, se mi stimate uomo riconoscente e grato, giacchè mi vedete affaticar così a prò di Milone: e se mi riputate degno di ricevere i vostri favori, di soccorrere a questa mia intrapresa, e prestare ajuto a questa mia lode, o per dir meglio a questa mia salute. Assicurandovi all'incontro, che col favorirlo, non ritroverete personaggio più fermo e costante di lui, in rendervi il controcambio de' beneficj ricevuti. A Dio (a).

AN. DI
ROM.
701.
DI CIC.
55.
INTER
REGNO

Il Senato e tutte le persone del primo Ordine, gli erano favorevoli. Temeva egli solamente tre Tribuni del Popolo, i quali se gli erano dichiarati scoveratamente contro, Quinto Pompeo Rufo, Munazio Planco Burfa, e Sallustio lo Storico. I sette altri gli erano assolutamente affettuosi, e principalmente M. Celio, che lo serviva con straordinario calore, in riguardo di Cicerone. Ma nello stesso tempo, che le sue pretensioni pareva che prendessero una piega molto propizia, e che non mancasse altro al successo, se non di sollecitar l'elezione, alla quale si sforzavano i suoi avversarj, per questo motivo, di anteporre tutti gli ostacoli; la sua presente fortuna e le sue future speranze furono in un subito rovinate, per un infelice incontro avuto con Clodio, il quale alla fine morì per le mani di quella gente e cogli ordini di Milone.

Questa fatale occasione nacque solamente dal caso. Si rincontrarono nella via Appia poco lungi di Roma. Clodio ritornava dalla Campagna a cavallo, con tre suoi amici, e con un seguito di trenta uomini ben armati. Milone era uscito di Roma sopra un carro, ove eran solo con esso sua moglie ed uno de' suoi amici, benché il suo seguito fosse più numeroso di quello di Clodio; e vi si ritrovassero mischiati de' loro alcuni gladiatori. La zuffa fu cominciata da alcuni domestici, che s'insultarono scambievolmente. Clodio essendosi avvi-

cina-

AN. DICIMATO, orgogliosamente minacciando loro, con tuono as-
 ROM. pro e severo, cosa ordinaria a lui, ricevè finalmente una
 701. ferita sulla spalla dalla mano di un gladiatore, e mag-
 DI CIC. giormente accresciutasi la zuffa gli furono replicati altri
 55. colpi, pe' quali entrò subito in timor della vita. Egli prese
 INTER la fuga, e andò a ricoverarsi in un'osteria, che se gli parò
 REGNO d'avanti, ma nell'ardor della vendetta, giudicando Mi-
 lone molto male di se stesso, se il suo nemico restava
 in vita, risolvette torlo dal mondo con ogni suo (a)
 rischio. Egli diede ordine alla sua gente di assediare
 nel suo ricovero [b], e di privarlo di vita; onde così
 eseguito fu ammazzato Clodio con undeci suoi domesti-
 ci e col Padrone dell'Osteria, salvandosi l'altra gente
 col prender la fuga.

Il cadavere di questo infelice, restò in mezzo la
 strada, senza che la sua gente si fosse arrischiata a ri-
 tornarvi, per levarlo da quell'obbrobbio. A forte capì
 in quel luogo un Senatore chiamato L. Tedio, il qua-
 le presolo sulle sue vetture, e porratolo a Roma, lo
 fece esporre così sanguinoso, alla veduta del Pubblico.
 Quella porzion di Popolo, che per lungo corso di tem-
 po l'avea riconosciuto per suo capo, se gli unì intorno,
 trattenendosi tutto il primo giorno a compiangerlo.
 Ma la mattina veggente Serv. Clodio stretto congiunto
 del defonto, e Ministro ordinario delle sue violenze e
 de' suoi incendi, fece spogliare il corpo, affinchè fossero
 più palesemente riconosciute le sue ferite, ed avendolo
 portato al Foro lo pose sulla Tribuna. I tre Tribuni
 nemici dichiarati di Milone, ragionarono al Popolo
 con termini i più efficaci a muoverlo. I mercenari di
 Clodio, accesi da questo discorso sedizioso, non meno
 che dalla veduta del loro Signore, prefero il cadavere,
 e lo portarono drittamente al Senato, e distaccando i
 banchi e le tavole, e quanto pareva loro combustibile,
 ne

[a] Quamquam revera fuerat pugna fortuita *Quintil. l. 6. c. 5. Dion. lib. 40. p. 143.*

[b] Milo ut cognovit vulneratum Clodium cum sibi periculosius illud etiam vivo eo futurum intelligeret, occiso, autem

magnum solatium esset habetur, etiam si subeunda poena esset exturbare tabernam iussit.... Ita Clodius latens extractus est nullius qua vulneribus confectus. *Vid. Ascon. Argum. in Milon.*

ne fecero una pira, sulla quale vi bruciarono il corpo; le cui fiamme attaccatesi alla sala di quella ed alla Basilica Porziana che l'era vicina, le ridussero in cenere. Nello stesso furore corsero alla casa di Milone, ed a quella di Marco Lepido Interrege, cui non avrebbero lasciato vivo, se non avessero ritrovata tanta resistenza, che furono respinti con molta strage.

AN. DI
ROM.
731.
DI CIE.
55.
INTER
REGNO

Questi violenti eccessi, produssero uno sdegno sì vivo a tutta la gente onesta, che nella causa di Milone ve ne concorse in gran numero. Egli si tenea per sicuro la sua rovina, e l' volontario esilio già gli sembrava l'unico sollievo; ma ripigliando coraggio ardì di comparire in pubblico, e Celio lo produsse sulla Tribuna, ove da se medesimo intraprese di giustificarsi all'Assemblea del Popolo. Egli aggiunse all'eloquenza una liberalità straordinaria, facendo distribuire a tutti i poveri Cittadini, circa quattro doppie per ciascheduno. Questa spesa però produsse anche lo stesso poco effetto, che avea prodotto il suo ragionamento. I tre Tribuni continuarono a fomentare il Popolo, e Pompeo gli fu anche nocivo per aver impedito e rifiutato ogni sorte di accomodi e di composizioni. Il tumulto avanzandosi da giorno in giorno, non potè dispensarsi il Senato, d'ordinare con un decreto, che l'Interrege assistito da' Tribuni e da Pompeo, invigilasse affinchè la Repubblica non ne ricevesse alcun danno, e che Pompeo facesse prontamente leva di un corpo di Armata, per la pubblica conservazione. Costui si affrettò d'eseguire questa commessa; e nel mezzo delle turbolenze si pensò di rinnovare la proposizione di creare un Dittatore, nuovo motivo di disturbo pel Senato, il quale col timore di un più gran male, risolvette d'innalzar Pompeo solo (a) al Consolato. Quindi dopo un interregno di due mesi in circa, fu dichiarata all'improvviso questa strana elezione.

AN. DI
ROM.
701.
DI CIE.
55.
GN.
POM-
PEO
MA-
ONO
SENZA
COLLE
GA

Pose Pompeo subito tutta la sua attenzione a calmare i pubblici disordini, con far ricevere diverse leggi, ch'egli avea preparate con questa idea. Quella che avea principalmente riguardo alle presenti urgenze, ordina-

T. II.

S

VA

{a} Dion. L. 40. p. 143. & Acon. Argum. :

AN. DI ROM. 701. DI CIC 55. GN. POMPEO MAGNO SENZA COLLEA
 va l'informazione della morte di Clodio, dell'incendio della Sala del Senato, e dell'insulto fatto alla casa di Lepido; nominandosi un Giudice dell'Ordine Consolare, per Presidente di questa Commessa. Un'altra legge ratificava le antiche disposizioni, contro l'insidie e le corruzioni, con altre pene, che sembravano valevoli a supprimere per sempre questa peste dalla Repubblica. Finalmente con altre leggi si cambiò il metodo delle azioni, e si limitarono le sue dilazioni. Non si accordava che tre soli giorni (a) per le deposizioni de' testimoni, el quarto si dovea pronunziar la sentenza, ed in quest'ultimo giorno l'accusatore avea due sole ore, per fortificar le sue accuse, e tre l'accusato per sua difesa. Tacito riguarda questo regolamento, come il primo colpo fatale, dato all'eloquenza Romana; ed era questo un freno (b) che la racchiudeva in limiti troppo stretti. Invano Celio intraprese di opporsi a tutte e sì fatte leggi, poichè Pompeo l'obbligò a star cheto, minacciando d'impiegar l'armi per sostenerle. I tre Tribuni in questo intervallo non cessavano di esclamare al popolo e di spaventar la Città con vani terrori. Parlavano di Magazini d'armature preparati da Milone per tagliare a pezzi tutt' i suoi nemici, e per distruggere la Città colle fiamme. Produssero sulla Tribuna testimonj comperati, che attestarono queste calunnie; alle quali se volevasi prestar fede, la vita di Pompeo era in periglio, perchè supponevano esservi formate congiure. Il pubblico sacrificatore Licinio (c) attestò d'avergli confidato il fatto i domestici di Milone, e che poi avevan cercato ammazzarlo, per timore ch' egli non lo manifestasse. Ne mostrava per pruova una leggiera ferita, che se stesso s'avea fatta al braccio, e che pretendeva aver ricevuta dalle mani di un gladiatore. Pompeo confermò quest'accusa nell'Assemblea del Senato con tali circostanze, che furon capaci a farla credere,

[a] Ibid.

[b] Primus tertio Consulatu Cn. Pompeius astrinxit imposuitque veluti frenos eloquentiae &c. *Dialog. de Orator.* 38.

(c) Audiendus Popa Licinius

nescio, qui de Circo Maximo. Servos Milonis apud se ebrios factos confessos esse de interficiendo Pompejo conjurasse.... De amicorum sententia rem deferret ad Senatum. *Pro Milon.* 29.

re, e raddoppiando la sua guardia, comunicò lo stesso spavento al popolo. Inforsero le voci da un'altra parte contro di Cicerone, affine d'impedirlo di prendere la difesa del suo amico. Si pubblicava che se Clodio era stato ammazzato da Milone [a], era il fatto fortito per consiglio di un personaggio molto più distinto. Ma la costanza intanto della sua amicizia fu sì perfetta, che nè la considerazione del popolo, nè quella di Pompeo, nè quella de' suoi personali perigli, ebbero forza di raffreddare il suo zelo [b], e di fargli perder la voglia d'intraprendere la difesa del suo amico.

Milone nulladimeno andò in rovina per l'influenza e'l potere di Pompeo [c]. Non vi era in Roma certamente altro Cittadino, che avesse avuta tanta autorità per sottometterlo alle forme della giustizia, e per farlo condannare. Non era stata la morte di Clodio che l'avea molto innasprito, anzi si rallegrava dal veder lo Stato libero, da un sì pestifero sollevador di Popolo; ma non avendo men timore dell'ambizione e del coraggio di Milone, era risoluto d'appropriarsi dell'occasione per liberar anche da ciò la Repubblica. Quindi rigittando tutte le proposizioni de' suoi amici, si protestò che il suo disegno e'l suo dovere erano di lasciar libero il corso alla giustizia; e quando Milone gli offerì di lasciar le sue pretese del Consolato; egli rispose, con una affettata dissinvoltura: che non si farebbe opposto alle leggi ed alla inclinazione del Popolo Romano. La prima udienza riuscì placida, per la diligenza usata di farsi accompagnare da una guardia ben numerosa, affine di impedir le violenze de' due Partiti. Furon prodotte contra Milone molte prove chia-

S 2

[a] Scitis Judices, fuisse qui in hac rogatione suadendo dicerent, Milonis manu caedem esse factam, Consilio vero majoris alicujus: videlicet me latronem, & sicarium abjecti homines, describebant. *Ibid.* 18.

[b] Tanta tamen constantia ac fides fuit Ciceronis, ut non populi a se alienatione, non Ca-

Pompeii suspitionibus, non periculi futuri metu, non armis, quae palam in Milonem sumta erant deterreret potuerit a defensione ejus. *Athen. Argum. in Milonem.*

[c] Milonem reum non magis invidia facti, quam Pompeii damnavit voluntas. *Vell. Patern.* 2. 47.

AN. DI
ROM.
701.
DI CL.
35.
GN.
POM-
PEO
MA-
ONO
SENZA
COLLE
CA.

AN. D. I chiare e positive, benchè ve ne fossero state alcune inventate verisimilmente da' suoi nemici: tale fu senza dubbio la testimonianza delle Vestali, le quali deposero d'esser andata una femmina incognita, a soddisfare un voto, fatto per la morte di Clodio [a].

ROM. 701
DI CIC
55-
GN.
POM-
PEO
MA-
GNO
SENZA
COL-
LEGA.
Dopo la compilazione del processo, Munazio Plancio convocò il Popolo, ed appuntando la mattina seguente per la decisione della Causa, procurò non solamente ch'el Comizio fosse numeroso, ma che si dessero i voti sì chiaramente, che non potesse restare al delinquente alcun sutterfuggio, per poterli salvare; ma Cicerone fece osservare nella sua difesa (b) che questa precauzione degli Avversarj del suo amico, era un attentato che si faceva alla pubblica libertà. Agli undeci d'Aprile si chiusero tutte le botteche, e tutta la Città si portò al Foro, gli aditi del quale furono custoditi da' Soldati di Pompeo, che vi comparve seduto in un luogo molto elevato, donde poteva non solo osservare quanto facevasi, ma potea ancora dar gli ordini opportuni, per il mantenimento della pace. Gli Accusatori erano il giovane Appio nipote di Clodio, M. Antonio, e P. Valerio. Impiegarono costoro secondo la legge, due sole ore a raccogliere tutte le loro pruove ed a rappresentarle. Cicerone ch'era il solo Avvocato di Milone, al muoversi che fece per ragionare, la Fazione Clodiana diede gridi sì tumultuosi (c), che con tutta la sua costanza, non potè egli fingere di concepirne timore. Nulla dimeno però egli si rimise abbastanza per continuare il suo discorso, che durò tre ore, e che fu pubblicato immediatamente, come l'avea pronunziato. Quello però che a noi è rimasto, n'è una copia molto diversa, poichè fu ritoccata da Cicerone, affine di rimetterla a Milone nel suo esilio.

Certi amici di Milone volevano che per difesa di lui

[a] Vid. *Ascon. Argum. in Milon.*

[b] Ut intelligatis contra hesternam illam Concionem licere vobis, quod sentistis libere judicare: *Pro Mil. 26. vid. Ascon. Ibid.*

[c] Cicero cum inciperet dicere, acceptus est acclamatione Clodianorum itaque non ea qua solitus erat constantia dixit. Manet autem illa quoque excepta ejus oratio. *Ascon. Argum.*

lui, si fosse confessato nettamente la morte di Clodio, AN. DE ROM. 701. DI CIO. 55. GN. POM. PRO MA. GNO SENZA COL. LEGA. con provarsi d'esser stata questa un'azione giusta, ed anche necessaria al pubblico bene. Ma Cicerone riputando questo consiglio per disperato, fece loro osservare che simile Apologia sarebbe stata dispiacevole alle persone gravi, perchè pareva che aprisse la strada al libertinaggio; e che spaventasse le persone potenti, sul dubbio in cui sarebbero per entrare, della lor propria sicurezza. Il giovane Bruto [a] non credette però esser necessarie tante precauzioni. Egli compose un discorso in difesa di Milone, in cui sostenne apertamente, che l'omicidio di Clodio era un' importante servizio, di cui la Repubblica doveva esser tenuta all'omicida. Non vi era persona che non sapesse d'esserfi fatte scambievolmente molte minacce. Clodio avea dichiarato al Senato ed al Popolo, che Milone farebbe stato ammazzato, e che se non gli si potea togliere il Consolato, non era impossibile toglierli la vita; e Favonio avendogli domandato, perchè spingeva tant'oltre i suoi furori, quando (b) Milone era ancor vivo, gli fu da lui risposto, che fra tre o quattro giorni quello non farebbe stato più al mondo; le quali parole attestava Favonio istesso, che tre giorni prima del loro incontro, l'avea intese da Clodio. Gli accusatori adunque avendo imputato a Milone d'essere andato in cerca del suo nemico; d'essere stato il primo assalitore, adducendo i testimonj in comprouva di questi due fatti; se ne servì Cicerone per principal motivo della di lui difesa, non difficultando di pruovare all'incontro, che Clodio era allora in massa per ricercar Milone: ch'egli avea regolato il tempo e il luogo, e che Milone non avea

S 3

pen-

(a) Cum quibusdam placisset, ita defendi crimen, interfici Clodium pro Repub. fuisse, quam formam M. Brutus secutus est, in ea oratione quam pro Milone composuit, & edidit, quamvis non egisset, Ciceroi id non placuit. *Ibid.*

(b) Etenim palam distabat, Consilium Miloni eripi non

posse, vitam posse, significavit. hoc saepe in Senatu; dixit in concione. Quis etiam Favonio, querenti ex eo, qua spe fureret, Milone vivo? Respondit, triduum illum ad summum quadriduum perituum. *Pro Milon. 9.* Post diem tertium gesta res est, quam distabat. *Ibid. 16.*

AN. DI 701. DI CIC. 55. GN. POM. PEO. MA. GNO. SENZA COL. LEGA.

penfato ad altro, che a difenderfi. La natura de' loro equipaggi e tutte le circostanze del combattimento, pareva che confirmassero questi pensieri, poichè se la gente di Milone era in sì gran numero, ritrovavasi ella impacciata da un carro, ove la dilui moglie si ritrova unitamente colle sue serve (a) e v' era in esso anche Milone: nello stesso tempo che il suo nemico veniva a cavallo con tutta la sua guardia, disposto come un guerriero, che cercava combattere. Quello metodo di difesa, non esciudeva l'altro, e Cicerone non tralasciò d'insinuar molte volte, che se Milone avesse formato realmente il disegno d'ammazzar Clodio, avrebbe piuttosto meritato onore (b), che supplicio, per avere estirpato il più perverso nemico della pace e della libertà di Roma.

In questo ragionamento a favor di Milone, dopo aver Cicerone rilevata l'imprudenza, che fa sovente ricevere per verità le frivole invenzioni d'un inimico, e che qual che volta ancora le presta fede nel Tribunale della Giustizia, egli tocca la condotta e'l terror di Pompeo co' tratti del più fino motteggio; e come in una specie di prevenzione per l'avvenire, si volge a lui in patetici termini

[a] Interim cum sciret Clodius... iter solenne... necessarium... Miloni esse Lanuvium... Roma ipse profectus pridie est, ut ante suum fundum, quod re intellectum est, insidias Miloni collocaret... Milo autem cum in Senatu fuisset eo die quo ad Senatus dimissus est, domum venit, calceos & vestimenta mutavit: paullisper dum se uxor ut sit comparat commoratus est... Ob viam fit ei Clodius expeditus in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis Græcis, comitibus sine uxore, quod nunquam fere cum hic insidiator... Milo....

cum uxore in rheda veheretur perculatus, magno & impedito & muliebri, ac delicato ancillarum & puerorum comitatu. *Pro Milon.* 10. 21.

(b) Quamobrem si cruentum gladium tenens clamaret T. Annius, adeste quæso atque audite Cives, P. Clodium interfeci. Ejus furores quos nullis jam legibus, nullis judiciis frænare poteramus hoc ferro atque hac dextra a ceteris vicibus vestris repuli, &c. Vos tanti sceleris ultorem non modo honoribus nullis afficietis, sed etiam ad supplicium rapi patiemini? *Pro Mil.* 28.

mini [a] ; „ Non posso dispensarmi, dice egli, di lodar
 „ la diligenza di Pompeo in tutti questi esami: ma per
 „ ispiegarmi liberamente io son persuaso, che coloro che
 „ governano, porgono contra voglia le orecchie a cose
 „ che rigittarebbero con disprezzo, se ne avessero la
 „ libertà. Pompeo per esempio, non ha potuto rifiutare
 „ un'udienza al miserabile Licinio, il quale ha deposto
 „ contro i domestici di Milone. Io fui chiamato il
 „ primo fra quegli amici, col consiglio de' quali egli ri-
 „ ferì il fatto al Senato; e la mia dispiacenza fu senza
 „ dubbio estrema; in vedere il Custode mio e della mia
 „ Patria, in una sì viva inquietitudine. Purè io non po-
 „ tei vedere, senza qualche maraviglia, che si appoggiasse
 „ il tutto alla fede di un Macellajo, e di certi Schiavi
 „ ubbriachi, e che si fosse presa una leggiera ferita, per
 „ un colpo di pugnale, lasciato da un Gladiatore.
 „ Ma Pompeo pensava piuttosto a far precuzioni,
 „ che a prender timore; e si metteva in sospetto, non
 „ per altro che per mantener sicura la pubblica pace,
 „ Si è vociferato aneora di un notturno assalto nella ca-
 „ sa di Cesare. In vero benchè il luogo sia molto pub-
 „ blico, i vicini non han però nulla inteso, ma non
 „ si è lasciato intanto di prenderne diligente informa-
 „ zione. Io non giudico debole il coraggio di Pompeo,
 „ anzi credo, che quello che governa la Repubblica,
 „ non è capace di aver troppa sconfidenza, nè mai usa
 „ soverchie precauzioni. Un Senatore assicurò ultima-
 „ mente in Campidoglio, in una piena Assemblea del
 „ Senato, che Milone il quale vi era con noi, portava
 „ sotto la toga un pugnale; ma Milone che fece! irri-
 „ tato dal vedere che il suo carattere e la sua condotta
 „ non lo covrivano da tali sospetti, si spogliò in mezzo
 „ a quel Tempio più sacrosanto, e fece conoscere il suo
 „ delitto per una calunnia. Ma tolto ciò a parte, se
 „ Milone deve esser lodato, lo deve per l'affare di Clo-
 „ dio: ardisco dirlo, o Pompeo, i vostri timori solo, lo
 „ fan comparir formidabile; sì i vostri spaventi! io lo
 „ ripeto, affinchè non si prenda equivoco, Se i vostri
 „ sospetti son sì costanti che non vi è cosa capace a
 „ distruggerli: se non può cessarsi di farsi leva nell'Ita-
 „ lia,

AN. DI „ lia, e di tener Roma in armi mentre vive Milone,
 ROM. „ egli certamente non si opporrà, poichè egli è risoluto
 701. „ di lasciar Roma ed imporsi un esilio volontario.
 DI CIC „ Ma lasciando la sua Patria, si volgerà a voi o gran
 55. „ Pompeo, vi esorterà, come fa oggi, a considerare,
 GN. „ quanta incertezza e varietà vi è nella vita umana,
 POM- „ quanta incostanza nella fortuna, quanta infedeltà nell'
 PEO „ amicizia e quante finzioni, debolezze e tradimenti
 MA- „ in quelli, la cui amicizia ci sembra meglio sperimenta-
 GNO „ tata. Verrà il tempo, vi dirà egli, vera infallibilmen-
 SENZA „ te il giorno, ove senza timore della vostra sicurezza,
 COL- „ come io ve l'auguro dal Cielo, ma forse per qualche
 LEGA. „ cambiamento della fortuna, di cui è sempre minaccia-
 „ ta la condizione umana, potrete aver bisogno del più
 „ fedele amico e del più bravo di tutti gli uomini.

Di cinquantuno voti che dovevano determinar la
 causa di Milone, non vene furono che tredici favore-
 voli. Era l'usanza di darli [a] per iscrutinio. Ma Ca-
 tone che si dichiarò a favor dell'accusato, diede il suo
 palefamente. „ Se l'avesse dato prima, dice Vellejo, ne
 „ avrebbe strascinato la maggior parte degli altri, po-
 „ chè era certo, e si sarebbe facilmente provato, che la
 „ Repubblica, non aveva avuta peste più fatale, nè
 „ l'onesta gente più nemico mortale di Clodio. Milo-
 „ ne partì per Mariglià luogo del suo esilio, qualche gior-
 „ no dopo la sua condanna. Avea egli tanti debiti, che
 „ fu costretto ad affrettar la sua partenza per liberarsi dall'
 „ impurtunità de' suoi creditori. Ottennero però costoro,
 „ che i beni di lui, si fossero venduti pubblicamente. Ma
 „ Cicerone che non si era raffreddato nel suo zelo, impo-
 „ se a Filotimo uno de' suoi affrancati, d'assistere alla ven-
 „ dita (b), per comprare una porzione de' beni, in vantaggio

di

[a] M. Cato palam lata ab-
 solvit sententia, quam si maturius
 tulisset, non deluissent qui seque-
 rentur exemplum, probarentque
 cum Civem occisum, quo nemo
 perniciosior Reip., neque bonis
 inimicius vixerat. *Vell. Pat. 47.*

[b] Consilium meum hoc fue-
 rat, primum ut in potestate no-

stra res esset, ne illum malus
 emptor & alienus mancipiis, que
 permulta secum habet spoliaret:
 Deinde ut faustæ cui cautum ille
 voluisset, ratum esset. Erat etiam
 illud ut ipsi nos si quid servari
 posset, quam facillime servare-
 mus. Nunc rem totam perspicias
 velim., si ille queritur.. si idem

Fau-

di Milone e di Fausta di lui Consorte. Ma questa servitù gli riuscì molto dispiacevole, poichè Filotimo si rendè sospetto d'aver comprato molte cose per suo proprio uso, il che cagionò tanto dispiacere a Cicerone, che pregò istantemente Attico e Celio di appurar questo fatto, e di non lasciar soggetta la sua riputazione all'infedeltà di un domestico. In tutto il tempo di questa causa, Pompeo senza offenderli dell'ardore che Cicerone dimostrava pel suo amico, lo trattò civilmente (a). Gli diede una guardia mentre perorava in Senato ed al Popolo, e colla sua disinvoltura finta o sincera, lo lodò de' suoi consigli e della sua attenzione. Nello stesso Tribunale si esaminò la causa di M. Sosejo confidente di Milone, accusato d'essere stato il capo degli omicidj di Clodio. Costui fu anche difeso da Cicerone, e restò assoluto col vantaggio d'un solo voto; ma in un'altra accusa, contra la quale anche lo difese Cicerone, fu parimente assoluto, ma col vantaggio di molti voti; e Sesto Clodio capo del partito opposto, vi restò (b) condannato all'esilio, per aver bruciata la Sala del Senato, e commesso altre violenze.

Appena pubblicata la sua nuova legge contro le insidie, che furono accusati gli ultimi due Candidati Consulari, Scipione, ed Iseo, i quali eran tanto colpevoli, che non si dubitava della loro condanna. Ma Pompeo pregò i Giudici, che fra'l numero di tutti i delinquenti gli lasciassero libero il solo Scipione. Dopo averlo adunque così liberato da questo periglio, egli sposò Cornelia di lui figliuola, e lo dichiarò suo Collega al Consolato, pe' cinque mesi che gli restavano. Iseo che restava solo esposto al rigor della legge, si portò in ca-

AN. DE
ROM.
701.
DI CIO
55.
CONS.
GN.
POM-
PEO
MA-
GNO
SENZA
COLLE
GA.

AN. DE
ROM.
701.
DI CIO
55.
CONS.
GN.
POM-
PEO
MA-
GNO
III. Q.
CECI-
LIO
ME-
TELLQ
SCI-
PIONE.

Fausta vult, Philotimus ut ego ei coram dixeram, mihi que ille receperat ne sit invito Milone in bonis. *Ad Attic.* 5. 8. *ib.* 6. 4. Quod ad Philotimi liberti officium & bona Milonis attinet dedimus operam, ut & Philotimus quam honestissime Miloni absenti, ejusque necessariis satisfaceret, & secundum ejus fidem & sedulitatem eximatio tua conservare-

tur. *Epist. fam.* 8. 3.

(a) Qua humanitate tulit contentionem meam pro Milone, adversante interdum actionibus suis? Quo studio providit, ne quæ me Alius temporis invidia attingeret? Cum me consilio, tum auctoritate, cum armis denique texit suis. *Ibid.* 3. 10.

[b] Alcon. Argum. pro Milon,

AN. DI fa di Pompeo, per implorare la sua protezione, poichè
 ROM. essendo stato suo Questore, nel qual tempo era stato
 701. sempre sottomesso alle dilui volontà, non dubitava che
 DI CIC. in una occasione sì premurosa [a] non avesse avuto a
 35. riportar la ricompensa de' suoi servigi; ma gittatose-
 CONS. gli a' piedi, nell'uscir che colui fece dal bagno, dopo
 GV. essere stato un pezzetto ginocchioni, Pompeo gli disse
 POM- con una freddezza, riputata da Valerio Massimo un' in-
 PEO solenza: che colle sue preghiere non avrebbe fatto altro
 MA- guadagno, che di trattenerlo d'andare a cena.
 ONO

III. Q. Prima di spirar l' anno, ricevè Cicerone qualche
 CECI- consolazione nella perdita del suo amico, coll' esilio di
 LIO due Tribuni, che non gli erano men nemici, che que'
 ME- di Milone, Q. Pompio Rufo, e T. Munazio Planco
 YELLO Burfa, che furon puniti per mille violenze usate nel
 SCI- tempo del loro officio, e per la mano avuta nell' incendio
 PIONE. del Senato. Celio accusò il primo subito dopo ch' e'
 spirò dall' impiego; e Cicerone che non avea presa mai
 la qualità d' Accusatore, oltre della causa di Verre,
 accusò Burfa. Questo insolente Tribuno meritava per
 la sua ingratitudine, la vendetta di un uomo, il quale dopo
 averlo più volte difeso, n' avea riportato in premio odio ed
 ingiurie. Egli si appoggiava a Pompeo, che era tanto impegnato in sua difesa, che parlò la
 causa egli medesimo innanzi a' Giudici, da lui nominati.
 Ma l' eloquenza e la diligenza (b) rigorosa di Cicerone,
 lo fecero nondimeno mandar condannato, cogli unanimi
 voti. Questa vittoria dovette apportar molta gloria all'
 Oratore, giacchè la partecipò incontanente a Mario uno de'
 suoi più intimi amici. „ Io non ho dubitato (c) gli diceva egli,
 che voi non foste consolato della sorte di Burfa; ma non vi scorgo molto calo-

„ re

[a] Cn. autem Pompejus quam insolenter? Qui balneo egressus ante pedes suos prostratum Hypsæum ambitus reum, & nobilem virum & sibi amicum jacentem reliquit, contumeliosa voce proculcatum. Nihil enim eum aliud agere, quam ut convivium suum moraretur, respondit... Ille vero P. Scipionem Socerum suum,

legibus noxium, quas ipse tulerat in maxima quidem reorum & illustrium ruina numeris loco a judicibus deposcere. Val. Max. 9. 5. Plutarco Vita di Pompeo.

(b) Plancum, qui omnibus sententiis, maximo vestro plausu condemnatus.... Philop. 6. 4.

[c] Epist. fam. 7. 2.

„ re nella vostra allegrezza. V'immaginate forse, che
 „ il mio piacere debba esser mediocre, perchè non ho
 „ vinto, che un nemico molto vile. Credetemi pure, ho
 „ ricevuta più soddisfazione da questa sentenza, che dalla
 „ morte del mio nemico. Primieramente io provo mag-
 „ gior piacere a vincere con un decreto dalla giusti-
 „ zia, che colla spada. Poteva esservi cosa per me
 „ più piacevole, quanto il vedere a favor mio l'incli-
 „ nazione di tanti uomini onesti, contra un Contra-
 „ dittore sì riguardevole, come era Pompeo. Voi sten-
 „ terete a crederlo, ma io odio questo villano Burfa più-
 „ ché non ho odiato Clodio. Costui, in un tempo ove sem-
 „ brava che la sicurezza della Repubblica dipendesse da
 „ me, avea almeno maggior motivo di dichiararmi la
 „ guerra, benché non l'avesse fatta colle sue proprie
 „ forze, ma appoggiato unicamente a coloro, i quali
 „ non potevano essere i dispotici, se mi vedevano rima-
 „ nere in Roma. Ma questa bertuccia miserabile mi
 „ avea preso per suo scherzo nelle sue invettive, ed a-
 „ vea assicurato ad alcuni miei invidiosi, di far loro
 „ sempre servigj, con insultarmi al primo loro cenno.
 „ Stimiate dunque importante la mia vittoria, e con-
 „ gratulatevene meco di buona voglia; poichè non vi
 „ potevano essere più valorosi Cittadini di que' Giudi-
 „ ci che l'han condannato, contro la volontà di co-
 „ lui che l'avea eletti, il che non avrebbero fatto, se
 „ non mi avessero compassionato.

AN. DI
 ROM.
 701.
 DI CIC.
 55.
 CONS.
 GN.
 POM.
 PEO
 MA-
 GNO
 III. Q.
 CECI-
 LIO
 ME-
 TELLO
 SCI-
 PIONE.

Subito dopo la morte di Clodio [a] si crede che
 Cicerone avesse composto il suo trattato delle Leggi ad
 esempio di Platone, del quale e' sempre s'avvaleva. Pla-
 tone dopo avere scritto sul governo in generale, pub-
 blicò un corpo di leggi, uniforme al suo sistema (b):
 e Cicerone per imitarlo, pose in ordine quanto avea
 meditato, secondo lo stesso metodo. Quest' opera doven-
 do servire di supplemento o di secondo volume al suo
 trattato della Repubblica, era forse diviso in sei libri
 a guisa del primo, poichè si ritrova negli antichi Au-
 tori

[a] De Leg. 2. 17.

[b] Sed ut vir doctissimus fe-
 cit Plato, atque idem gravissimus
 Philosophorum omnium, qui

Princeps de Repub. conscripsit,
 idemque separatim de legibus
 ejus, id mihi credo esse facien-
 dum. De Leg. 2. 6.

AN. DI tori qualche citazione del quarto e del quinto libro ,
 ROM. benchè ora non ve ne sieno rimasti , che tre imperfetti .
 781. Nel primo Cicerone tratta dell' origine della legge , e
 DI CIC. discoprisce i fondamenti di quella che si chiama obbliga-
 55. zione . Egli la trae dalla natura universale delle cose ,
 CONS. o come dopo l' espone [a] , dalla ragione consumata e dall'
 GN. autorità suprema di Dio . Ne' due altri libri , egli or-
 POM. dina un corpo di leggi , che s'accorda col piano da lui
 FEO. formato , d'una bene ordinata Città (b) : mette in pri-
 MA- mo luogo quelle che appartengono alla Religione ed al
 CNO culto degli Dei , e poi l'altre che riguardano l'autorità e'
 III. Q. doveri de' Magistrati , d'onde prendono i nomi le diverse
 CECI- forme del governo . Sono queste leggi tratte (c) della costi-
 LIO tuzione e dall' usanze dell' antica Roma , con certe pic-
 ME- cole variazioni [d] o con certe modificazioni , per le quali
 TELLO Cicerone credeva poter rimediare a' disordini , che s'e-
 SEI- rano introdotti nella Repubblica Romana e dare alla
 PIONE. Repubblica ideale , una piega più forte nell' aristocra-
 zia . Ne' libri che li son perduti egli trattava de' dritti
 e de' Privilegi del Popolo Romano .

Pompeo preparava una Iscrizione pel nuovo Tem-
 pio edificato a Venere la Conquistatrice a canto al suo
 Teatro , dove tutt' i titoli della sua gloria non furono
 obblati ; ma nell'erigerla , secondo l' uso Romano , in-
 forse una questione di grammatica sul termine , col qua-
 le voleva esprimere il suo terzo Consolato . Certi vo-
 levano che dovesse dirsi *Consul Tertium* , ed altri *Consul*
Tertio .

(a) Hanc igitur video sapien-
 tissimorum esse sententiam , le-
 gem neque hominum ingeniis
 exegitatum , nec scitum aliquod
 esse populorum , sed eternum
 quiddam , quod univcrsum Mun-
 dum regeret , imperandi prohi-
 bendique sapientiam . Ita Prin-
 cipem legem illam & ultimam
 mentem esse dicebant , omnia rati-
 one aut cogentis aut vitantis
 Dei . . . Quamobrem lex vera at-
 que princeps ratio est , resta sum-
 mi Jovis . *Ibid.* 2. 4.

[b] Nos autem quoniam quæ

de optima Repub. sentiremus in
 sex libris ante diximus & accom-
 modabimus hoc tempore leges
 ad illum , quem probamus Civi-
 tatis statum . *Ibid.* 3. 2.

(c) Et si quæ forte a me ho-
 die rogabuntur , quæ non sint in
 nostra Repub. nec fuerint . Ta-
 men erunt sere in more majo-
 rum , qui tum ut lex valebat .
Ibid. 2. 10.

(d) Nihil habui , sane non
 multum , quod putarem novan-
 dum in legibus . *Ibid.* 3. 5.

Tertio. Questa questione fu esaminata da' principali Critici di Roma (a), i quali non si accordarono nella loro decisione. Cicerone, a cui Pompeo dichiarò volerli rimettere, ricusò di determinarla in mezzo a tanti virtuosi Personaggi. Finalmente Varrone fece ricevere il suo sentimento, come quello ch' escludeva la difficoltà. Egli consigliò di abbreviare le parole e mettere solamente *Tert.* nell' iscrizione. Da questo esempio si giudica, quanto la lingua Romana dovea esser pura ed elegante nella bocca di coloro, che s'attaccavano a questi scrupoli.

AN. DE
ROM.
701.
DI CIC.
55.
CONS.
GN.
POM-
PEO
MA-
GNO
III. Q.
CECI-
LIO
ME-
TELLO
SCI-
PIONK

Tra gli atti del terzo Consolato di Pompeo, vi era una legge contra il procurarsi le dignità co' doni, per la quale si sperava ricavarne maggiore effetto, perchè confermava l'antiche leggi contra questo disordine. Coloro che aspiravano a questa dignità, v'erano allettati, più dal poterli procurare una ricca Provincia, donde non ritornavano, senza averli assicurata per lungo tempo la loro ricchezza, che dal volere distinguersi negli onori [b]. Pompeo stabilì, che i Consoli e' Pretori non potessero possedere alcuno Governo, se non cinque anni dopo spirati i loro officj. Un intervallo di tanti anni si credeva valevole a raffreddar la passione de' grandi, per sì lontani vantaggi; ma prima della pubblicazione di questa legge, usò Pompeo l'astuzia di farsene esentare, colla conferma che si procurò del suo Governo di Spagna per cinque altri anni; e coll' idea d'obbligar Cesare con un favore straordinario, promulgò un'altra legge, colla quale, come assente, lo dispensava dalle formalità, necessarie a que' che aspiravano al Consolato. Era questo un volerlo vie più lusingare, perchè egli ambiva ritornare in Roma da Console. Caelio si prese la cura di pubblicar questa legge al Popolo, istigato da Cicerone (c), che veniva stimolato dall'istanze di Pompeo e di Cesare. Ella fu ricevuta di comun consentimento de' Tribuni, ma con difficoltà dal Senato. Questa distinzione, osserva Svetonio, non so-

lo,

[a] Questo fatto vien rapportato da Tirone Liberto da Cicerone, in una lettera conservataci da A. Gellio. l. 10. 1.

(b) Dion. p. 142.

[c] Rogatus ab ipso Ravennae de Caelio Trib. pleb., ab ipso autem? etiam a Cn. nostro. Ad Att. 7. 1.

AN. DI lo, non soddisfece l'ambizione di Cesare [a], mia accese
ROM. i suoi desiderj, ed aumentò le sue speranze.

701. Colla prima di queste due leggi si stabiliva ancora, che
DI CIO per supplire a' Governi, per lo corso di cinque anni di
35. questa tardanza, si dovessero le Provincie vacate distri-
CONS. buire a' Senatori Consulari e Pretorj, i quali non a-
GN. vevano mai avuti comando straniero. Dovea farsi que-
POM- sta distribuzione a sorte, onde Cicerone nel tempo
PEO che men se lo pensava fu in essa compreso, e la sor-
MA- te gli fece ottenere la Provincia di Cilicia, che ve-
ONO niva allora Governata da Appio, uno degli ultimi Con-
III. Q. soli. Oltre la Cilicia, comprendeva questa Provincia
CECI- la Pisidia, e la Panfilia, tre Contrade dell'Asia, che non
LIO avevano altro nome, e l'Isola di Cipri. Si assegnò al
ME- Governatore per l'ordinaria guardia del Paese, dodici mi-
TELLO la fanti, e due mila e seicento cavalli (b). Questa nuova
SCI- disposizione, fu riguardata da Cicerone, come un'etra-
ZIONE. ordinario accidente, per cui fece risoluzione di sotto-
mettervisi. Si usò la cura di escludere dal Governo delle
Provincie [c], que' che l'ambivario con una sdregolata pas-
sione; ed egli che costantemente l'avea rifiutate, vi si
provò chiamato contra sua voglia, e contra la sua in-
tenzione.

In vero il soggiorno di Roma da lungo tempo gli offeriva sì dispiacevoli oggetti, che gli fece soffrir la di lei lontananza, con qualche piacere. Eran sì dopo la morte di Giulia e di Crasso accresciuti molto i suoi disgusti, pe' soggetti e le scambievoli gelosie ch' egli scopriva tra Cesare e Pompeo. Il Senato non cessava di favorir quest'ultimo, e non potendo perdere la confidenza, che egli avea al nome ed all' autorità di un sì gran uomo, se ne serviva per fare abbassare l'orgoglio e l'ambizione di Cesare. Ma una risoluzione sì importante, dovea esser intrapresa con più diligenza, ed eseguita con più vigore. Cesare che non ignorava
il

[a] Egìt cum Trib. pleb. ut
absenti sibi petitio secundi Con-
sulatus daretur. Quod ut adeptus
est altiora jam meditans & spei
plenus nullum largitionis aut of-
ficiorum in quemquam genus pu-
blice privatimque omisit Suet.

Jul. Caf. 26.

[b] Ad Attic. 5. 15.

(c) Cum contra voluntatem
meam & præter opinionem acci-
disset, ut mihi cum imperio in
provinciam proficisci necesse es-
set. Epist. fam. 3. 2.

il pensiero, di volerlo richiamar dal suo governo, era già risoluto di mantenersi contra voglia de' suoi Avversarj. Egli si fidava sul valore, e l'amorevolezza de' suoi soldati. Una parte delle sue truppe stava già nella Gallia Cisalpina, pronta a sostenere tutte le pretese di un generale, che l'avea accostumato a vincere sotto i suoi ordini; e l'Italia cominciava a vedersi avanti i gli occhi le tristi apparenze di una guerra civile. Tale era la situazione de' pubblici affari, quando Cicerone si portò nel Governo della sua Provincia.

AN. DI
ROM.
701.
DICI-
55.
CON-
GN.
POM-
PEO
MA-
GNO
III. Q.
CECI-
LIO
ME-
TELLO
SCI-
PIONE

FINE DEL SECONDO TOMO.



533241







